







\$1194.



# GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE , LETTERE , ED ARTI

*TOMO X.*

APRILE, MAGGIO, E GIUGNO

MDCCCXI.



R O M A

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO PAOLO SALVIUCCI E FIGLIO

*Con licenza de' Superiori.*



# IL DIRETTORE

## A' DISCRETI LETTORI

**A**d onore del vero e a debito dell'ufficio di direttore ho a protestare solennemente, esser falso ciò che si dice nella *biblioteca italiana* a facc. 437 del proemio del nuovo anno: *ch'una discordia fra i compilatori* (del giornale arcadico) *e il tipografo fece nascere un secondo giornale, e rese più malagevole la esistenza dell'uno e dell'altro. Se i due giornali si sosterranno, lo dovremo alla rivalità ed al puntiglio. Ci giovi l'accennare questa circostanza per isvergognare gl'italiani proclivi troppo a sì fatto maneggio d'intestina discordia ec.* Al che io debbo rispondere, che i compilatori dell'arcadico sono stati sempre uniti fra loro, come è uso de' cortesi, nè mai si è turbata di nulla la pace che gli ha sempre legati fra loro. E mal si appone l'estensore di quel proemio allorchè dice così francamente, essere *malagevole la esistenza* del nostro giornale: perchè esso non ha niente a temere da niuna parte: concorrendo a mantenerlo l'opera de' migliori fra' letterati italiani (come tutti hanno veduto e vedranno) i quali ci fecero e fanno ricchi de' loro dotti lavori; ed opere già stampate non le ha recate mai il giornale arcadico per esteso. Non saranno finalmente annoverati questi egregi miei e cari colleghi fra quegli italiani che operano il bene *per dispetto de' loro emoli*, come si continua a dire in quel proemio: perchè lo scopo che ci siamo tutti proposto sarà sempre quello di consacrarci unicamente alla gloria ed alla pubblica utilità, abborrendo ogni bassa mira di lucro. Nè altro. Vivete lieti.

PIETRO ODESCALCHI

## SIGNORI COLLABORATORI AL GIORNALE ARCADICO

- AIRENTI monsignor Giuseppe, de' predicatori, vescovo di Savona .
- DEANGELIS ab. Luigi, professore e bibliotecario , a Siena .
- ANTALDI marchese Autaldo, a Pesaro .
- ANTINORI marchese Giuseppe, professore, a Perugia .
- ARMAROLI conte Leopoldo , a Macerata .
- BARLOCCI Saverio, professore, a Roma .
- BELLENGHI d. Albertino, vic. gen. de' monaci camaldolesi, a Roma .
- BERNI degli Antonj cav. Vincenzo, ex-professore, a Bologna .
- BETTI Salvatore , a Roma .
- BETTI avv. Teofilo, a Roma .
- BIANCHI Giordano, marchese di Montrone , a Napoli .
- BRIGHENTI Maurizio, ingegnere, a Rimini .
- BROGCHI G. , membro dell'I. e R. Istituto, a Roma .
- CALANDRELLI ab. Giuseppe , professore d'astronomia e direttore della specola gregoriana, a Roma .
- CANALI Luigi , professore e bibliotecario, a Perugia .
- CANCELLIERI ab. Francesco, a Roma .
- CARDINALI Clemente, a Roma .
- CARDINALI Luigi, a Roma .
- CASSI conte Francesco, cancelliere dell'accademia, a Pesaro :
- CECILIA Gianfrancesco, a Roma .
- CIGOGNARA conte cav. Leopoldo, presidente dell'accademia veneta .
- COLONNA cav. Vincenzo , a Roma .
- CONTI ab. Andrea , professore , a Roma .
- COSTA Paolo, ex-professore , a Bologna .
- FARINI ab. Pellegrino, professore , a Ravenna .
- FERRI di s. Cosimant conte Giovanni, a Fano .
- GALEANI Napione conte cav. Gianfrancesco, della reale accademia di Torino .
- LAEUS dottor Giovanni, a Milano .
- LEGGARDI conte Giacomo, a Recanati .
- MAR monsignor Angelo, prefetto della vaticana, a Roma .
- MARCHETTI conte Giovanni, a Bologna .
- METAKA' Luigi, professore, a Roma .

- MONTI** cav. Vincenzo, membro dell' I. e R. Istituto, a Milano.
- MORICHINI** Domenico, professore, a Roma.
- MOSCHINI** ab. Gianantonio, a Venezia.
- NARDI** ab. Luigi, bibliotecario, a Rimini.
- ORIOLE** Francesco, professore, a Bologna.
- PAOLI** conte Domenico, prefetto del museo di storia naturale, a Pesaro.
- PERUZZI** Agostino, professore, a Ferrara.
- PETRUCCI** marchese Pietro, prefetto del museo antiquario, a Pesaro.
- PUCCINOTTI** dottor Francesco, a Roma.
- DE ROSSI** cav. Gio. Gherardo, direttore dell' accademia di Portogallo, a Roma.
- DEL ROSSO** Giuseppe, professore, a Firenze.
- ROVERELLA** conte Gianantonio, a Cesena.
- STROCCHI** cav. Dionigi, membro dell' I. e R. Istituto, a Faenza.
- DELLAVALLE** d. Cesare, duca di Ventignano, a Napoli.
- VENTUROLI** Giacomo, professore e membro dell' I. e R. Istituto, a Roma.
- VERDIGLIOLI** Giambatista, professore, a Perugia.
- TONELLI** dottor Giuseppe, a Palliano.
- ZURLA** d. Placido, abate camaldolese, a Venezia.



IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii  
Apostolici.

*C.M.Frattini Archiep.Philippensis Vicesg.*

---

IMPRIMATUR.

*Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Apost. Mag.*

---

# SCIENZE

---

*Sulla vera patria di Bartolomeo Eustachi, Memoria del conte Leopoldo Armaroli.*

**N**on può pronunziarsi il nome di Bartolomeo Eustachi senza accoppiarvi un sentimento d'ammirazione e di riconoscenza, come di colui, che fattosi antesignano fra i moderni, e scosso con eroico coraggio e con sorprendenti fatiche il giogo delle radicate opinioni, ha dato all'anatomia luce e splendore, e ne è stato a giudizio non contraddetto fra i dotti il fondatore ed il principe. Questo scienziato del bel secolo XVI.<sup>o</sup>, di perspicace ingegno dotato e di singolare pazienza e perseveranza, fu perfetto conoscitore delle dotte lingue orientali, fu matematico profondo, fu medico di molto nome, ma essenzialmente fu il primo, che con metodi e processi tutti nuovi e di sua invenzione abbia estese le più accurate investigazioni sul corpo umano, *an depouillant les morts pour arricchir les vivans*, come parlando di lui graziosamente si esprime il sig. Portal. Ad Eustachi si deve la prima esatta descrizione della struttura de' reni, de' quali si avevano antecedentemente erronee nozioni, a lui lo scoprimento della vena *azigas*, quello del canale toracico, quello della valvola fra la vena cava superiore e l'inferiore, a lui l'esposizione importante e piena sopra l'orecchio, sopra i movimenti del capo, e specialmente poi sopra i denti. Bastereb-

bero alla celebrità dell' uomo i suoi opuscoli anatomici, de' quali tante ne sono sortite edizioni, e quella fra le altre più gloriosa di Leiden del 1707 procurata dallo stesso sommo Boerave, non che i suoi lavori e come traduttore e come autore nel libro, che stampò pel Giunta nel 1566 col titolo — *Erotiani graeci scriptoris vetustissimi vocum, quae apud Ippocratem sunt, collectio cum annotationibus Bartholomaei Eustachi* —. Ma il dono più prezioso da lui fatto alla posterità è stato quello delle cinquantaquattro tavole anatomiche, quarantasei grandi, ed otto piccole, da lui stesso delineate e fatte incidere con iscrupolosa esattezza eguale alla difficoltà del lavoro.

Quest' uomo però, sebbene sortito da nobile lignaggio, sebbene stesse diversi anni nella dotta corte e al servizio di Guidobaldo della Rovere, e passasse quindi in Roma col card. Giulio suo fratello, sebbene in tal capitale principi e porporati nella sua professione assistesse, ed a protomedico generale fosse sollevato, a professore di notomia nell' archiginnasio della Sapienza, pure assai scarse provviste ritrasse, e fu da fiere persecuzioni investito per opera degli emoli, e de' ligi adoratori di Galeno, alle cui sentenze non volle sottoscrivere quando le trovò contraddette da' suoi esperimenti, tanto che fu costretto a dimettersi dalla cattedra; lunghe sopportò e penose malattie, giorni tristi condusse e miserevoli, a tale che non ebbe possa da promulgare egli stesso in vita le sue tavole, e godere almeno il compenso de' dotti sudori nel meritato applauso de' contemporanei. Ci ha lasciato scritto che le avrebbe rendute di pubblico diritto *nisi et ingravescente jam aetate, et vehementissimo articularum dolore, quo studia retardantur, atque*



*fortunarum mearum imbecillitate , quae ne tantum aggrederer , ad imprimendum déterruit .* È questo pur troppo il più frequente destino degli uomini di lettere, che mentre e piaceri e comodi sacrificano , e la stessa salute spendono per amore della scienza , e pel bene de' loro simili , sieno finchè vivono per lo più il bersaglio dell' invidia , o della malignità , o della miséria pur anche , ed ostacoli ad ogni passo incontrino nell'intrappresa carriera . Allorchè poi spenti sono , allorchè le loro opere hanno retto al crogiuolo del tempo , e come dice l'Arpinate *actatem ferunt* , allora unicamente al solo nome si offre il giusto ma pur troppo tardo tributo d' onore . Tanto ciò nulla ostante sono in noi efficaci le sublimi attrattive del sapere e i possenti stimoli della gloria , che non vi è forza dell'uomo , non vi sono sevizie dell' avversa fortuna , le quali non si sormontino e vincano, purchè possa dirsi — *non omnis moriar , magnaue pars mei vitabit Libitinam* — .

Neppure l'ultimo respiro di questo rispettabile vecchio fu salvo dai flagelli della disgrazia , poichè allontanatosi da Roma verso l'agosto del 1574 per visitare il suo cardinal Giulio caduto gravemente infermo in Fossombrone , non resse ai disagj del viaggio , e perì in un'ignota osteria forse di campagna senza l'assistenza de' congiunti, senza il soccorso degli amici , senza l'onore della tomba , senza essersi neppure saputo mai ove le sue ossa riposino . Prevedendo forse il suo fine dispose prima di partire della sua eredità con testamento pochi giorni innanzi consegnato al notajo capitolino Curzio Saccoccia de Sanctis. Istitui erede l'unico suo figlio Ferdinando o Ferraute , ma con particolar legato al suo discepolo e compagno di stu-

dio Pier Matteo Pini di Urbino lasciò le sue tavole anatomiche, la biblioteca, i manoscritti, che riempivano un grande *cassone da vestir*, e tra questi l'opera *de dissentionibus et controversiis anatomicis*, che andar doveva annessa alle tavole, di cui era spiegazione e commento. Si è detta miseramente perduta, e stettero oscure ed occulte le tavole pel lungo spazio di un secolo e mezzo. Siamo debitori a monsignor Lancisi, che interessata nelle sue investigazioni (praticate anni addietro inutilmente da monsignor Malpighi) la santità di Clemente XI potè mediante i sovrani suoi auspici rinvenirne presso la famiglia Rossi di Urbino, in cui si estinse la prosapia Pini, solamente quarantasette, comprese le otto su i reni che pubblicò vivente l'Eustachi. Le corredò l'illustre archiatro di prefazione e di note, le fece imprimere, e con festa grande le promulgò nel giorno del 1714, in cui fra spesso concorso di personaggi e di letterati fece la solenne dedica della sua biblioteca.

Fu allora che sempre più alta si sollevò la fama del nostro Eustachi; e tale fu la gara di onorarlo che più municipj si disputarono il vanto di averlo avuto concittadino, e come Omero Torricelli ed altri uomini straordinarj fu soggetto di questione fra i biografi. Que' del regno di Napoli lo ascrissero quali a santa Severina nella Calabria, quali a san Severino nel principato citra, lo vollero suo gli urbinati sull'autorità di un'erronea descrizione nello statuto del collegio de' medici di Roma al foglio 91 dell'edizione del 1642. Noi lo sosteniamo e citadino e patrizio del nostro san Severino nel Piceno, antico municipio con la denominazione di *Septempeda*. Non arli' il Tiraboschi di farsene giudice, e

nella sua perplessità dichiarò di non trovare lumi bastanti a decidere la questione, sebbene il suo commentatore nell' edizione romana del 1784 azzardasse con tuono cattedratico assoluto in una nota — *l'Eustachi fu nativo di S. Severino terra presso Salerno, di che veggasi Nicodemo nelle sue giunte al Toppi* — . Bisogna dire che costui non abbia consultato il sensato giudizio dell' accuratissimo sig. Portal nella sua storia dell' anatomia e chirurgia pubblicata in Parigi fino dal 1770, il quale al cap. xvii del primo tomo lo dice nato a s. Severino ville de la Marche d' Ancone. Bisogna dire che nè egli nè il Tiraboschi abbiano conosciuto il così intitolato — *breve ragguaglio della vita di Bartolomeo Eustachi* — scritto dal settempedano padre Gentili sacerdote dell' oratorio di Roma, e inserito nel 1774 fra le — *riflessioni anatomiche sulle note di monsignor Lancisi intorno, alle tavole Eustachiane pubblicate da Gaetano Petrioli* —, ove molti argomenti di fatto si offrirono sulla vera patria di quest' uomo illustre: e neppure abbiano avuto sott' occhio i nostri biografi, cioè il *Pannelli degli illustri medici piceni* (edizione d' Ascoli 1757), il *Santini picenorum mathematicorum elogium* (Macerata 1779), i pochi volumi della *Biblioteca picena* (Osimo 1795), sulla quale sto attualmente spendendo nella mia solitudine campestre qualche vigilia per dargli, se tanto le mie forze potranno, ed altra forma e compimento.

Con tutto questo mi è occorso di leggere anche al giorno d' oggi in un' opera recentissima di autore lombardo, ( Corniani, secoli letterarj ), di cui niuno garantirà mai l' esattezza storica, e l' imparzialità ne' giudizj, che di Bartolomeo Eustachi è incerta la patria. Errore madornale perchè certa si è la patria sua essendosi egli qualificato sempre di s. Severino .

Cade solamente il dubbio a quale egli appartenga de' paesi, che hanno in Italia una tal denominazione. Ciò mi ha determinato ad avanzare su tale articolo delle ricerche anche più accurate di quelle tentate da altri per l'innanzi, onde terminare definitivamente la lite, e far sì che niuno più azzardi di contrastare ulteriormente alla nostra provincia il pregio di aver dati i natali a quest' uomo sapiente e benemerito.

Nobile ed antica fu la prosapia Eustachi in s. Severino. Fino dal 1431 si trova un Baldo Eustachi aggregato all'ordine primario di quel consiglio, ordine riconosciuto sempre generoso pe' gradi cavallereschi. Godeva lo stesso onore nell'anno 1524 Mariano padre del nostro Bartolomeo, che fu medico ancor esso, trovandosi descritto nel libro de' consigli di detto anno col titolo di maestro — *magister Marianus Eustachi*, e di lui cantò Francesco Panfilo *de laudibus Piceni* alla pag. 66.

*Alter Pittagoras in naturalibus ipis  
Quae fiunt gelida scit Marianus agra.*

Era egli sicuramente morto nell'anno 1537, poichè si legge in un rogito di quest'anno ne' protocolli di Gian Andrea Vannucci — *actum in domo haeredum quondam Mariani Eustachi* — Ebbe due figli maschi Fabrizio e Bartolomeo. Si vede il primo di essi, che fu forse il primogenito, succeduto nelle paterne decorazioni municipali, giacchè nel 1539 fu eletto in uno de' castellani di Civitalla (rocca settempedana al presente distrutta), e nel libro di tal anno a pagina 130 è scritto che *magister Fabritius Eustachius* prestò nel primo giorno di settembre il giuramento - *De bene et fide-*

*liter custodire dictam arcem pro communitate sancti Severini .*

Breve fu la vita di Fabrizio. Abbiamo negli atti consiliari del 1540 pag. 55 e 57 la proposizione susseguita da analogo favorevole decreto—*Si videtur concedere magistro Bartholomeo Eustachio omnia officia q. magistri Fabritii sui fratris* — Ma egli fino dall' anno innanzi avea conseguita da quel consiglio la seconda medica condotta nella sua patria , conservandosene la memoria nel libro de' consigli dell' anno 1739 alla pagina 155 coll' espressione—*magister Bartolomeus Eustachius DE EADEM CIVITATE*. Dagli atti finalmente del 1565 pagina 31 si raccoglie che essendo insorta una questione fra il municipio e la curia generale di Macerata , e trovandosi già in Roma Bartolomeo , fu dal consiglio di credenza eletto in deputato unitamente a monsignor Massarelli e Cinzio Panfilo, altri settempedani, onde perorassero le patrie ragioni avanti il trono pontificio.

Si è detto ch'egli si recò nella dominante al servizio del cardinal Giulio della Rovere, e in ciò convengono tutti quanti hanno scritto di lui. Ora nell' archivio notarile del nostro san Severino si trova in un protocollo del notajo Niccolò Filini a pagina 1095 una di lui procura del seguente tenore—*Bartholomeus Eustachius de S. Severino artium et medicinae doctor facit et constituit legitimum procuratorem et actorem D. Nicolaum de Laurentis . . . . ad vendendum quamdam ejus domum , nec non bona omnia , quae dictus D. constituens habet et possidet pro indiviso cum D D. haeredibus quondam Fabritii fratris ipsius constituentis in dicta terra S. Severini*—la qual casa, che era situata nel quartiere di S. Maria , fu venduta con istrumento

de' 9 giugno dell' istesso anno pel prezzo di 800 fiorini; e la sopra enunciata procura fu stipulata nel palazzo medesimo del porporato, alla cui corte era addetto l' Eustachi — *Actum Romae in palatio Illmi. ac Rmi. D. Julii de Rovere card. Urbina-tensis* —

Ho pure superiormente parlato del suo testamento del primo luglio 1574 e dell'istituzione in suo erede universale dell' unico suo figlio Ferdinando o Ferrante. Fu questi egualmente e medico e Filosofo e matematico, e fu anche poeta ascritto nel medesimo anno 1574 alla nostra accademia maceratese de' catenati, e ne' due anni susseguenti ne fu pure consigliere sotto la presidenza nel primo di Fabio Compagnoni, e di Dario Lazzarini nel secondo. Fissò egli i suoi lari in Macerata, nel cui ginnasio professò medicina, e come primario medico ne fece il pratico esercizio, con essere stato pure decorato della cittadinanza. Si hanno memorie che la sua ampla abitazione fosse quella stessa, che ultimamente formava parte del già convento di s. Caterina nell' angolo che corrisponde alla piazza di s. Giovanni. Ha egli stampato un libro, che ho riscontrato nella pubblica biblioteca di detta città, ed ha per titolo—*De vitae humanae prorogatione disputatio ad Sixtum V Pont. Max.* — *Romae* 1589— Nella lettera di dedica si fa a chiare note conoscere figlio del nostro Bartolomeo, avendo scritto—*Ad quod cum multa me moverent, tum vero id potissimum excitavit quod cum sanctitas tua patrem meum Bartholomeum Eustachium, qui mea laudatione apud eam non eget, in sua semper habuerit tutela, speravi fore ut me quoque ejus filium, et paterna instituta, quantum per ingenium licet, imitantem non aspernaretur, imo vero paternae in se observantiae*

*vestigia tenentem, et quidquid sum totum beatitudini tuae addicentem, amplecti ac fovere dignaretur* —

E sebbene lo stesso Ferdinando s'intitoli in detto libro tanto *philosophus et medicus maceratensis* pel domicilio quivi contratto, quanto *civis romanus* pel retaggio paterno, ovvero perchè nel 1582 coprì ancor egli una cattedra di medicina nell'archiginnasio della Sapienza, pure costa che i settempedani continuarono a riconoscerlo in loro concittadino, perchè nel giorno 22 marzo del 1571 gli commisero un'ambasciata al preside della provincia, come si ha nel libro de' consigli dell' anno detto a carte 92 — *d. Joannes Baptista Caccialupus vir acuti ingenii dixit quod D. Ferrantes Eustachius Maceratae commorans una cum D. Lutio Bruno destinetur ad orandum illustrissimum, ut peracto negotio Tolentini ad hanc nostram patriam accedere non dedignentur.*

Se la brevità di questa memoria lo permettesse, e se ciò che ho dedotto non fosse anche esuberante per sostenere e rendere trionfante l'assunto mio, altri atti pubblici e non pochi potrei riferire, tra i quali mi permetto solamente di accennare il processo di nobiltà compilato nel 1575 a favore di Gio. Battista Valtieri di Tolentino onde vestire il cingolo militare de' ss. Maurizio e Lazzaro. Fu provato in esso a pieni numeri la chiarezza e lo splendore del quarto materno, perchè Gio. Battista fu figlio d'Angela sorella di Bartolomeo Eustachi. Terminerò pertanto col dar copia dell'iscrizione composta in onorabile memoria di questo egregio concittadino dal citato padre Gentili pel palazzo decurionale di s. Severino.

D. O. M.

BARTOLOMAEO EYSTACHI

DOCTISSIMO MARIANI FILIO

PATRITIO SANCTI SEVERINI

PHILOSOPHO AC MEDICO PRAESTANTISSIMO

HAEBRAICIS GRAECIS ARABISQVE LITTERIS

PERITISSIMO

OB ANATOMICA EGREGIA OPUSCVLA

ET CELEBERRIMAS EUSTACHIANAS TABVLAS

GLARISS. VIRORVM LANCISII PETRIOLI WINSLOW

COMMENTARIIS ILLVSTRATAS

REI ANATOMICAE FACILE PRINCIPI

PATRIAE AC LITTERARIAE REIPVBLICAE

BENEMERENTI

ORDO SEPTEMPEDANORVM POSVIT

Analisi dell' opera del sig. D. Bremser — *De' vermi viventi ec. Vienna 1819* — e di quella del sig. prof. Rudolphi — *entosoorum synopsis, cui accedunt etc. Berolini 1719* — per servire di schiarimento, illustrazione, e supplimento all'articolo comunicato negli *annali universali di medicina compilati dal sig. D. A. Omodei n.º XXXVIII* febbrajo 1820, pag. 216 (Articolo II, ed ultimo. V. vol. VI. Giorn. arcad. p. 287.)

**N**el capitolo sesto descrivendo il sig. Bremser i rimedj così detti antelmintici ne avverte, che l'azione di questi è stata dalla massima parte dei medici erroneamente determinata. Non può, egli è vero, impugnarsi l'amministrazione talvolta incerta di tali rimedj in confronto delle cause; nè la propi-



nazione dei medesimi non protratta fino al tempo convenevole per il profitto; nè la trascuranza della più acconcia scelta di essi relativamente allo stato patologico ed alla condizione vitale del sistema gastro-enterico e dell'organismo intiero; nè la di loro inopportuna prescrizione in altre forme morbose per equivoci seguiti di verminazione; nè in fine la presunzione di una costante utilità di un riputato antelmintico in qualsiasi emergenza e contro ogni specie di vermi. Ma rammentiamo con piacere al sig. Bremser, che siffatte riflessioni da lui ora emesse per rettificare la convenienza dei rimedj antelmintici erano di già state con elegante chiarezza e diligenza rilevate dal sig. consigl. prof. Brera nel suo prelodato lavoro, e precisamente dal §. 104 al §. 111 della quarta lezione; e non doveva il sommo elmintologo di Vienna arrogarsi in cotal guisa per sue le idee dell'esimio clinico di Padova, senza indicarne almeno la più che semplice ricordanza. Empirica infatti ed erronea si caratterizzò ivi dal prof. Brera l'opinione dell'antelmintica facoltà specifica dei rimedj; e con principal cura si distinsero i casi della convenienza dei farmaci eccitanti, dotati di un principio amaro ed astringente, ed atti perciò a rinvigorire la potenza nervosa ed a riordinare la coesione dei solidi<sup>(1)</sup>; dei farmaci stimolanti

---

(1) Questa circostanza, che talora si rende indispensabile, di ricorrere cioè nella cura della verminazione ai rimedj atti a rinvigorire, e consolidare l'energia dell'assimilazione cotanto defraudata in certi incontri dalla nutrizione degli stessi vermi, rimane con ulterior evidenza confermata dalla patologica descrizione veramente curiosa ed interessante del caso singolare comunicato dallo stesso signor cons. Brera li 20 giugno 1815 alla *C. R. Accademia di scienze lettere ed*

diffusivi, diretti a sedare le turbe ed i disordini del solido vivo; e venne ancora rilevato ove debbasi la preferenza al metodo jatralettico, o all'uso interno dei sussidj terapeutici, o alla combinazione riunita degl' interni ed esterni rimedj. Superiore anzi con ciò si rende per molti vantaggi il metodo del prof. Brera a quello del naturalista di Vienna, il quale avendo diviso in quattro Lezioni i suoi rimedj antelmintici per considerarvi quelli che agiscono meccanicamente sui vermi; quelli che agiscono specificamente sui vermi intestinali; quelli che operano come purganti; quelli che godono di un potere eccitante: ha dovuto senza accorgimento trovarsi ingolfato in varj errori ed incoerenze. Così ben diverso assai dal meccanico dev' essere il modo di agire del carbone di legno polverizzato; così nuova affatto si è la scoperta della qualità purgante del muriato di barite, ed al Bremser ne saremo debitori, ove altri seco lui convengano a verificarla: nè i farmaci unicamente compresi nella di lui seconda Lezione sono i soli ad usarsi con profitto sotto forma esterna. L'uso indistinto altresì ch'egli ha fatto or del nome linneano, or del vocabolo comune nella enumerazione dei vegetabili, or della vecchia or della nuova nomenclatura nel designare i diversi preparati chimico-farmaceutici, non addita forse un metodo senza chiarezza, un ordine senza ordine? Di più; e perchè ommettersi talvolta la provenienza delle sostanze medicamentose? Perchè

---

*arti di Padova, ed inserita nei suoi nuovi saggi ec. Che anzi in sostegno di tali indicazioni leggesi la prelodata istoria corredata della rilevante notizia di altro caso, il quale con il felice successo dimostrò la convenienza di un opportuno metodo eccitante. (Il compil. T.)*

tacersi in un'opera classica varj altri rimedj utilissimi per la cura della verminazione? Perchè trascurarsi con silenzio il consiglio di alcune cauzioni indispensabili nell'uso di certi antelmintici, affìn di evitarne qualunque nocivo o micidiale effetto? Perchè trattandosi di quegli oleosi antelmintici da esso giudicati utili nelle coliche verminose, perdersi poi di vista le curative indicazioni emergenti dalla presenza di un processo infiammatorio nei tessuti dolenti, qual condizione patologica si scorge per lo più associata alle coliche verminose? Nè a siffatti gravissimi errori la cedono in linea di demerito i falli della infedeltà nella citazione, or di un volume per un altro di qualche opera, o nel rapire impropriamente ad uno scrittore ciocchè ad un altro non devesi.

Ma se il sommo elmintologo di Vienna si adatta nel settimo capitolo al piano di cura del sig. prof. Brera, nel dettaglio dei particolari metodi curativi richiesti dalle diverse specie di vermi: ha ommesso però la cura delle affezioni verminose di aspetto universale, e la cura preservativa pur anche: articoli con tanta lode trattati dal cons. Brera. La gloria, che il sig. Bremser si appropria di aver avuto egli il primo la bella sorte di vedere espulso dal corpo vivente il tricocefalo dispari, sarebbe stata intieramente la sua, ove nei prospetti clinici di Padova non si leggesse conseguita l'espulsione di un tal verme; ed in tal caso la cura, con cui ottenne egli la felice eliminazione del tricocefalo, conferma vieppiù il pregio delle istruzioni già date in proposito dallo stesso sig. Brera. Se non che, avendo il sig. Bremser consigliato nella cura del tricocefalo l'uso di quei rimedj, che sogliono riuscire proficui contro l'ascaride vermicolare; ed avendoci poi

fatto sapere, che quel benedetto infermo il quale fu il soggetto della sua istoria, era stato da lui sottoposto a tal curativo trattamento, colla mira di liberarlo dal verme solitario; e che quindi si sgravò di lombricoidi, di ascaridi vermicolari, e di un tricocefalo: viene l'A. a spargere una qualche incertezza nell'argomento, e ci permetterebbe in sua pace di conchiudere, che spieghino ugual profitto i medesimi farmaci sì contro il verme solitario, che contro i lombricoidi, l'ascaride vermicolare, ed il tricocefalo.

Superiore di gran lunga si è il metodo dal sig. Brera esposto nella cura dell'ascaride vermicolare, essendo e più istruttivo, e più chiaro di quello annunziato dal sig. Bremser, il quale dietro la semplice utilità di palliativo, prescrive la formola di un suo particolare elettuario, e quella della preparazione di alcuni clisteri. Con questa panacea antelmintica di tal elettuario, leggiamo (invidiabil fortuna!) ancora vittorie contro l'ascaride lombricoide, del qual verme ingiunge non doversi unicamente mirare alla uccisione, ma a debellare altresì quella disposizione, da cui viene esso generato: quasi che non si dovesse questo importantissimo precetto estendere al trattamento di qualunque altra specie di vermi. Ove parla della tenia, ci propone il sig. Bremser un identico regime terapeutico, sebbene differisca nella qualità la tenia lata dalla cucurbitina: ma egli forse ritenendo affatto uguali i segni ed i sintomi delle tenie e dell'ascaride lombricoide, crederà non doversi avere in conto quella serie di peculiari fenomeni dalla sperienza additati più proprj di una che di un'altra specie di vermi, lo che per altro non può non chiamarsi erroneo giudizio. Passando il naturalista di Vienna

a discutere il profitto de' varj metodi di cura suggeriti da Alston, da Beck, da Russel e da Buchanan, da Clossius, da Desault, da Ricardo deHautesierk, da Herrenschwand, da Hufeland, da Lagene, da Lieutaud, da Matthieu, da Nouffer, da Rathier, da Schmucker, e da Weigel ( non doveansi qui dimenticare i metodi di Rosenstein, di Meier, e di Odier riconosciuti pure efficacissimi ) li dichiara tutti insufficienti ad operarne la cura radicale, onde poscia accordare la preferenza al suo metodo da lui stimato infallibile contro tutte le tenie, mercè la guarigione di più di 500 individui affetti dalla tenia cucurbitina, e da esso trattati in dieci anni con sì prospero successo, coll' ajuto di una sola dose del suo specifico, unicamente ripetuto in quattro individui per la seconda volta, senza che ( a riserva di un solo soggetto dopo due anni ) siasi rimarcata la riproduzione del verme. Consiste il metodo del sig. Bremser nel far succedere all' uso dell' elettuario già proposto per la cura dell'ascaride vermicolare, e dell' ascaride lombricoide (2) la pratica dell'olio vermifugo di Chabert ( composto di olio essenziale di terebintina distillato col carbonato liquido di ammoniaca ) alla dose di due cucchiaj da caffè mattina e sera, con evitare quei cibi che favorir possono la morbosa separazione del muco

---

(2) Cade qui il rispettabile autore in una manifestissima contraddizione, non avvisando cioè innanzi ha detto nel cap. sesto, ove condannò l'opinione, che da alcuni si nutre della utilità di uno istesso antelmintico in ogni specie di vermi. Ma forse il di lui specifico, ed il di lui metodo formeranno una eccezione alla regola! nè lo specifico, ne l'a. si dovranno comprendere in partecipazione delle rampogne da esso scritte nel citato cap. sesto. ( Il compil. T. )

nel tubo intestinale, e prescrivendo contro quest'ultima condizione morbosa le sue gocce corroboranti in un picciolo bicchiere di acqua o di vino, quasi che fossero questi due veicoli indifferenti nel grado di azione; ed inculcando in fine di protrarne a lungo la cura, affin di togliere la disposizione al nuovo sviluppo del verme, e distruggerne le uova. Ma questo incommodo e tedioso metodo non merita di essere preferito a quello del sig. prof. Brera: il quale se degli usati metodi si chiama costantemente soddisfatto, ottenne pur felici risultati dalla semplice prescrizione dell'olio empirumatico di trementina. Ed in proposito dell'olio vermifugo di Chabert, non può tacersi la mala fede del sig. Bremser, il quale anche per obbligo del suo onore dovea rendere giustizia al sig. prof. Brera, con far menzione di quanto avea scritto in favore di quest'ultimo farmaco, di cui anzi leggiamo la formola nelle di lui celeberrime lezioni sui vermi ec. Ivi anche registrati rinvengonsi con profondo criterio varj precetti pratici sull'argomento: come fra gli altri l'indagine delle circostanze che render possono più o meno facile l'espulsione di tali vermi, e che devono guidare il pratico alla scelta di una cura piuttosto debilitante che eccitante, o *vice versa*. Ma tali precetti si avvisò il sig. Bremser di passar sotto silenzio, forse per non comparire plagiatario della prelodata opera classica del sig. Brera, della quale abbiám però frequentemente potuto scorgere ch'egli siasi moltissimo giovato.

Discende nell'ottavo capitolo il sig. Bremser all'esame dei vermi abitanti fuori del tubo intestinale degli uomini, e sotto di questa categoria riduconsi la filaria dracuncolo, l'amularia sub-compresa, e lo strongilo gigante. Consagra il capitolo nono ai vermi

poppanti, ed ai vescicolari il decimo. Su di che giova di passaggio riflettere alla incoerenza dell'ordine tenuto dal sommo elmintologo di Vienna, il quale in buona logica doveva nel solo ottavo capitolo riunire l'esame dei vermi poppanti, e dei vescicolari: sviluppandosi e vivendo sì gli uni che gli altri fuori del tubo intestinale. D'altronde, avendo egli nel secondo cap. trattato dei vermi viscerali, nel terzo degli abitatori del tubo intestinale umano, e nell'ottavo di quelli che si svolgono fuori di questo: parlando ora in separati capitoli dei vermi poppanti, e dei vescicolari, lascia i leggitori nella oscurità e dubbiezza, in qual parte del corpo si sviluppano tai vermi, e vivano. Di pochissimo interesse poi reputiam per noi quella cotanto estesa descrizione della filaria dracuncolo, per essere questo verme affatto sconosciuto nelle contrade europee: ma quanto spetta alla storia delle diverse opinioni su di questo verme in ogni tempo emesse, intieramente è tratto dall'opera del sig. Brera, che con vasta erudizione ne scrisse. Procedendo all'articolo dell'amularia sub-compresa, troviamo assai disdicevole in persona di un letterato la menzogna e la calunnia, laddove il sig. Bremser nega che nei bronchj dell'uomo siasi da verun altro, all'infuori di Trentler, osservato un tal verme: per non essersi dal Brera, come doveasi, (egli aggiunge) citate le opere di Vercelloni, e di Bianchi, i quali ne hanno fatto ugualmente menzione; mentre alla pag. 350 delle *memorie* ec. del prof. Brera si leggono le indicazioni di Vercelloni e di Bianchi sotto le chiamate 355, e 356. Da ciò puol desumersi la difettosa costumanza del sig. Bremser di citare con somma inesattezza le altrui opere, come il confermano eziandio i frequenti errori già varie volte riscon-

trati nella citazione dei numeri delle figure, e delle pagine.

Ma abbandoniamone ora le menzogne e gli errori, per rimarcare una solenne contraddizione ai principj della sua teorica, con la quale avea stabilito, che ogni animale nutre dentro di se un particolare *fattore* per i suoi vermi. Ed in vero, dopo queste basi premesse, con quale sodezza di ragioncinio dichiararsi ora lo strongilo gigante l'esclusivo abitatore dei reni e delle vie orinarie del corpo umano, senza urtar di fronte le pronunziate assertive, di esser cioè all'uomo particolari alcuni vermi i quali non in altri animali nè altrove riscontransi; e del non potersi assolutamente sviluppare, e nutrire dentro del medesimo vermi di altri animali, ed in specie terrestri ed acquatici? Giudica in appresso inesatta la figura del *distoma epatico* esibita da Joerdens, dalla quale fu copiata quella che il consigl. Brera produsse nelle sue *memorie*; ma sono in vece in queste ultime e più intelligibili e più chiare le figure che non quella consegnataci dal sig. Bremser. Nulla di singolare egli ci offre sul *polistoma pinguicola*, e nulla si protesta saperci dire intorno alle affezioni prodotte dal *cisticerco della cellulosa*, del qual nome avrebbe gradito, che valsuto si fosse il sig. Brera, censurando acutamente il vocabolo di *fischiosoma globoso*. Regua poi una patente confusione nell' articolo destinato all'*echinococco*, nel quale dichiaransi vermi, e tutti di questa specie, le idatidi liberamente rinchiusse in capsule particolari, e non collegati nè colla capsola, nè col tessuto, ove hanuo la sede, eccettuandone le idatidi che si generano nella matrice, e nella placenta.



Comprendonsi nell'undecimo capitolo le cinque formole medicinali di sua invenzione ( mania di moltiplicar capitoli! ) come *l'elettuario vermifugo* , *il clistere vermifugo* , *il purgante vermifugo* , *l'olio vermifugo* , *le gocce corroboranti* .

Nel duodecimo capitolo , ch'è l'ultimo, scrivesi un'appendice intorno ai *pseudo-clminti* , sotto la qual denominazione intende egli di classificare quali esseri stranieri, animali ò non animali usciti dal corpo umano vivente o morto , molti dei riputati vermi viscerali, il *ditrachicero di Sulzer*, *l'ascaride stefanostoma* , *l'ascaride conosoma* , *il cercosoma* , *l'exatiridio delle vene* , *il diacantos policefalo* , *ed i vermi nei denti* , o cercaria tenace . Riproduce il sig. Bremser in proposito di questi ultimi la novelletta di Shaeffer, e li definisce per il seme di giusquiamo o di altra pianta analoga, spogliato delle capsule, per essere stato gittato sopra carboni ardenti; e quindi caduto nell'acqua il germe avendo fatto per l'inuguale contrazione delle fibre un movimento circolare, impose ai poco avveduti , dai quali venne così risguardato per un verme . Ma e questa storiella puol essere degnamente accolta ove si tratti dei vermi annidati nei denti? Rimarrebbe ora qualche cosa a dirsi sulla inesattezza del Bremser nella indicazione delle opere ( delle quali in catalogo alfabetico numerate 357 riferisce essersi giovato per compilare il suo scritto di pag. 270. ) e nella indicazione degli autori , fra quali basterà rammentarne un solo errore nella citazione di *Abyuzoar* , e *Abhumeron* nomi dell'istesso identico personaggio, chiamato comunemente *Avenzoar*, ed avente *Abimeron* per cognome. Potrebbe finalmente volgersi lo sguardo al carattere *nitido venusto e chiaro* delle quattro tavole annesse all'opera del sig. Bremser, solo perchè

gli oggetti vi si ammirano ben lumeggiati sopra un fondo affatto nero. Ma, oltre che il pregio della invenzione esclusiva di rappresentare in questo modo i vermi umani (poichè già per altri oggetti lo han preceduto altri autori) spetta, e si deve al dott. Hopper (3) di cui neppur la memoria si è nominata dal Bremser con molta accortezza, quantunque è certo, che gli doveva esser nota: pure alle tavole del sig. Bremser non si può concedere il merito ch'egli pretende attribuirgli, che *sorpassino* cioè *in bellezza le di già conosciute*, poichè scorgonsi con maggior finezza e travagliate e colorite quelle di Ioerdens.

*Tale è il merito di quest' opera* (chiuderemo colle istesse parole degl' illustri compilatori delli nuovi commentarj di Padova, ai quali facciamo eco

(3) A maggior dilucidazione di questo aneddoto ci piace di qui trascrivere la interessante annotazione, che leggiamo nel primo volume della italiana traduzione del Borsieri ec. del ch. prof. Brera a carte 521. -- „ Hooper fu il primo a rappresentare sopra di una serie di  
 „ tavole in rame i vermi umani a colori naturali in campi neri; il  
 „ che svegliò nel signor Bremser l'idea felicissima di tingere in nero  
 „ la parte posteriore dei vasi contenenti i vermi dell'uomo, e degli  
 „ animali, di cui è ricchissimo il museo di storia naturale della ces. re-  
 „ gia corte di Vienna, onde ne risaltassero maggiormente gli oggetti  
 „ contenuti. Questa pratica seguì pure a puntino lo stesso Bremser  
 „ nel pubblicare la sua opera su i vermi, quantunque non vi faccia  
 „ parola nè di Hooper, nè delle di lui tavole. Del rimanente l'invenzio-  
 „ ne di rappresentare questi ed altri tali oggetti coloriti al naturale  
 „ sopra di un fondo nero, non è né inglese, né tedesca, ma sibbene  
 „ italiana: dacchè nell' opera *de lactis venis* di Gaspare Arelio cre-  
 „ monese, e professore di anatomia in Pavia, pubblicata in Milano  
 „ l'anno 1627, s'incontrano in simil guisa disposte e lumeggiate le  
 „ tavole, che vi rappresentano le vene lattee. „ --

in onore della giustizia, ed in ossequio della verità ) cotanto aspettata, e che in buona fede taluno ha creduto che dovesse formar epoca nella scienza medica. Vero è, che le ricerche di quanti scrissero prima di Bremser sui vermi umani, non poco lasciarono a desiderare in tale argomento; ma verissimo è del pari, che tali desiderj non furono menomamente appagati da un tale scrittore. Dodici anni di lavoro, 25000 vermi esaminati; da 70 in 80 ammalati da vermi affetti, ogni anno visitati; 500 e più teniosi guariti in dieci anni, sono fatti che ci facevano con ragione sperare un maggiore perfezionamento della terapeutica dei mali verminosi, ed imprimer dovevano all'opera di un tanto autore originalità, utilità e perfezione. Come e quanto giugner possa il lavoro del sig. Bremser a conseguire questi pregi, noi l'abbiamo ora veduto! Ma tutto scusabile, in confronto di quella smania invereconda ed anco maligna, con cui egli morde e sgrida a bocca gonfia tutto quello, che non si accorda cogli originali suoi concepimenti; nell'atto istesso poi che non arrossisce di talvolta adornarsi delle penne dei vilipesi scrittori, e di rinnovare in simil guisa la favola dell'asino di Esopo, che tira calci contro del morto leone!

In quanto poi all' *Entozoorum synopsis* del sig. consigl. , e prof. Rudolphi, ha esso per oggetto il far conoscer le mille e cento specie fra le certe e le incerte, sotto delle quali l'A. ha voluto comprendere tutti i vermi degli animali finora conosciuti. Essendo l'opera di maggior interesse per i naturalisti che per i clinici: sarà brevissimo il nostro trattenimento sull'esame di questo lavoro, il quale al pari dell'altr'opera classica di lui, intitolata *Entozoorum, sive vermium intestinalium historia naturalis*, è superiore ad ogni elogio. In tre parti è

divisa questa nuova produzione, la prima delle quali contiene il *synopsis entozoorum*; la seconda la *mantissa entozoologiae*; e la terza un' *appendix, et indices*. Nel *synopsis* l'A. segue l'ordine da esso lui stabilito nella *entozoorum historia*; e perciò divisi vengono i vermi in sei ordini: cioè *nematoidea, acanthocephala, trematoda, cestoidea, cystica, entozoa dubia*. Comprendonsi in ciascun ordine varj generi e specie; e fra quelle del sesto (*entozoa, vel generis dubii, vel fictitia*) leggonsi annoverate alcune larve di mosche trovate dal famoso Meckel nell'intestino cieco di un maniaco, e da esso descritte quale specie nuova di vermi intestinali. Qui dice il Rudolphi, che a Meckel può un tal errore perdonarsi, ma non già a Brera, senza però darsi carico di accennare quali sono le larve di mosche da quest'ultimo indiziate per vermi nuovi. Ma donde questo slancio del principe degli elmintologi? Ad altro oggetto non sembra mirare, salvo che a quello di vendicarsi del supposto autore dell'estratto della sua *Entozoorum historia* (4). Nel-

---

(4) È necessaria la cognizione di alcune circostanze, affin di valutare nel loro intrinseco merito le frasi del linguaggio di questo principe degli elmintologi. Nel secondo semestre dell'anno 1818 dei *nuovi commentarj* ec. di Padova, si rese conto da quegli egregj compilatori della classica opera del naturalista di Berlino, intitolata *entozoorum, sive vermium intestinalium historia naturalis*. L'estensore di quell'articolo profuse i dovuti encomj al ch. autore; ma entro i limiti di una rispettosa urbanità (qual doveasi ad un grande maestro) esternò alcune riflessioni in opposizione talvolta alle cose discusse dal prof. Rudolphi. Credette quest'ultimo riconoscerne per autore il sig. consigl. prof. Brera come uno dei compilatori dei nuovi commentarj. Ma, se tre erano in allora i compilatori di questa opera

la seconda parte, che comprende la *mantissa entozologica*, e ch'è un vero tesoro di cognizioni elmintologiche, si hanno principalmente i caratteri e la storia delle specie le più distinte e le più meritevoli di considerazione, le cognizioni anatomiche fisiologiche e patologiche dei vermi, non che una parte bibliografica a questi relativa. L'appendice, che troviamo nella terza parte, è principalmente destinata a far conoscere molte specie nuove di vermi viscerali appartenenti alle grandi collezioni spedite dal Brasile dai signori Olfers, e Naturerr. Degli' indici poi, che sono tre, uno è detto sistematico, ed espone la serie degli animali, ne' quali sono stati finora trovati dei vermi; ivi sono principalmente indicati i vermi propri dell'uomo. Il secondo indice enumera alfabeticamente gli animali, ne' quali si sono finora trovati dei vermi. Il terzo ricorda per ordine alfabetico i vermi tutti trattati nell'opera.

Ecco il compendio dei lavori del sig. Bremser, e del sig. Rudolphi. Non può negarsi, che talvolta siano ancora gli scienziati di prima sfera cruciati dall'ardore del primato, disdegnando aver emoli, e non giudicando veruno superiore a loro stessi. Il sig. prof. Rudolphi principe degli elmintologi mal sof-

periodica, non ne discende per conseguenza, che quanto in essa riguardasse i vermi appartenere dovesse necessariamente al sig. Brera. Assicurano di più i compilatori medesimi, che „ il sig. Brera non „ ebbe la minima parte in quell'estratto; che anzi fu inserito ne „ nuovi commentarj durante la di lui assenza da Padova e dall'Italia; „ e che fu opera di un distinto professore di una università d'Italia, „ che per lungo tempo è rimasto in Vienna, e si trovò così nel caso „ di poter parlare con cognizione di causa di alcuni vermi, che si „ conservano in quell'I. R. museo di storia naturale. „

friva contenderglisi una somma celebrità dal pregio grande e veramente reale dell'opera del chia. prof. Brera; ed acceso d'ira per un preteso insulto, si dà mano con il sommo elmintologo di Vienna, e discende alla vergognosa bassezza di prorompere in espressioni assai vili, ed usare dei modi licenziosi nella censura contro l'esimio clinico di Padova.

TONELLI

*Memorie della società italiana delle scienze residenti in Modena, T. XVIII, fascicolo secondo delle memorie di fisica (estratti)*

**C**ommentario clinico per la cura della idrofobia, del cav. Valeriano Luigi Brera - . Ebbe campo l'ill. A. di fare molte ed importanti osservazioni su questa malattia dopo un avvenimento tristissimo accaduto nel 1 nov. del 1804. Un lupo di smisurata grossezza discese dalle alpi bergamasche lungo la vallata del Serio, attraversò a nuoto questo fiume, e gittatosi sopra le vicine campagne, assalì molte persone, le quali innanzi giorno si recavano alla città di Crema: investì alcune altre nella mattina, finchè imbattutosi in un robusto contadino, rimase anch'esso vittima del suo furore. E la rabbia certamente dovette determinare questo animale ad infierire su tutti coloro che incontrava nel suo cammino, poichè (riflette l'A.) la stagione era temperata, e le nevi non aveano ancora ricoperto il terreno; e poi i sintomi di idrofobia si manifestarono più o meno in tutti gl'individui da esso feriti. Furono questi infelici al nu-

mero di tredici, e quattro soltanto fra loro scamparono dalla morte: fuori di due, tutti gli altri furono ricevuti e curati nell'ospitale di Crema, del quale trovavasi allora direttore e medico primario il sig. Brera. Egli nel presente commentario dà la storia di ciascun individuo con somma accuratezza; e quindi dalle cose osservate e descritte trae XXIV corollarj, che noi fedelmente riportiamo, e tra questi invitiamo i nostri lettori a prestare attenzione speciale all'ultimo, che solo ci fa sperare un mezzo preservativo dal formidabile contagio della idrofobia.

1. Fra tutti i morsicati il *decimo* fu il primo a perire di idrofobia; indi il *secondo*, poscia il *terzo*, l'*undecimo*, il *duodecimo*, l'*ottavo*, il *primo*; dopo dieci mesi e più il *settimo*; e infine dopo cinque anni e mezzo il *nono*.

2. Immediatamente all'atto delle riportate morsicature, hanno perduta gran copia di sangue, fino quasi al totale esaurimento delle loro forze, gl'individui I, III, VII, VIII, i quali tutti perirono idrofobi.

3. Appena lesi ne' tegumenti rimasero gl'individui II, IX, XI, i quali ciò non ostante furono dall'idrofobia privati di vita. Anzi nel IX i denti del lupo dovettero forare un mantello, ed un abito di grosso panno, una camiciuola di panno più sottile, ed una camicia di tela grossa, prima di penetrare nella di lui pelle.

4. Di temperamento assai robusto erano gli individui II, e VIII, che ben presto perirono idrofobi al pari di quelli che rimasero indeboliti per la sofferta emorragia segnati sotto de' numeri, I, III, VII, VIII. Fra i sopravvissuti avevano ferite superficiali i numeri, IV, V, VI; al-

quanto profonde il n. XIII, che per altro non perdette molto sangue.

5. Suppurarono le ferite a lungo *naturalmente* degli individui I, III, VII, XII; e per qualche tempo mediante la cauterizzazione quelle de' numeri II, IX, XI, e XII, che tutti furono vittima della idrofobia. Ancora sopravvivono in vece gli individui IV, V, e VI, le ferite de' quali non furono cauterizzate, e in pochi giorni si trovarono cicatrizzate. Nè parimenti si applicò il caustico alle morsicature del n. XIII tuttora vivente, le quali nello spazio di 18 giorni rimasero chiuse.

6. La comparsa de' sudori notturni, l'abbondanza delle orine, e la salivazione provocata dai mercuriali furono fenomeni non critici, perchè si osservarono tanto nei guariti, quanto negli estinti.

7. L'avversione all'acqua, fenomeno comune agli arrabbiati, insuperabile dagli sforzi i più energici della propria immaginazione, come avvenne nell'individuo XI, non fù osservata nell'individuo IX morto, e la si manifestò negli individui IV, V, XIII sopravvissuti. Provarono avversione alla luce dello specchio il n. X; della candela, ed all'agitazione dell'aria il n. XI ambedue estinti; e quest'ultimo individuo accusava ancora di vedere una fiamma avanti degli occhi.

8. Difficilmente inghiottivasi l'acqua, e facilmente il vino dal n. III morto, e dal n. V. ancora vivente.

9. Il dolore delle ferite e delle cicatrici, che si annoverano fra i segni prodromi dell'idrofobia, si osservò altresì ne' viventi IV e XIII.

10. L'aridità delle fauci, la salivazione abbondante e spumosa, la veglia, l'occhio più del solito splendente e truce, e la tristezza furono al-



trettanti fenomeni, che dal più al meno si sono osservati tanto ne' morti che ne' viventi. L'individuo del n. XII offrì il rarissimo fenomeno di idrofobia letale, senza profluvio alcuno di saliva.

11. Se la tristezza ed il colmo della malinconia per la reminiscenza della strage dall'idrofobia cagionata ne' più cari congiunti, e che in sé medesimo potrebbe produrre, avessero il potere di determinare la comparsa di sì terribile affezione, giusta la sentenza fra gli altri sostenuta da Bosquillon: l'individuo del n. XIII tuttora vivente non sarebbe andato esente da questi fatali effetti: tanto più che durante la cura diede replicati segni di avere provato qualche idrofobico insulto.

12. La disposizione a morsicare gli astanti (*ey-noliscan*) si osservò nel solo individuo n. III.

13. Evidentemente intermittenti furono gli accessi idrofobici, che tolsero di vita l'individuo del n. III.

14. Perirono convulsi i numeri III, VII, VIII, IX, X; tranquilli come fiaccole che insensibilmente si estinguono, i numeri I, XII; e finalmente soporosi i numeri II, XI.

15. La lividezza della faccia e del corpo si manifestò solo ne' cadaveri de' numeri VIII, XI.

16. Tra i fenomeni osservati nell'autopsia cadaverica è degna di rimarco l'infiammazione di un tratto di midolla spinale rinvenuta nell'individuo del n. X. Lo scelotirbe, da cui fu travagliato il n. IX, ci lascia con ragione congetturare, che una degenerazione organica della midolla spinale per effetto di infiammazione si sarebbe scoperta in questo cadavere, quando ne fosse stato istituito l'esame anatomico.

17. Inutili sono riusciti gli effetti dell' oppio solo , ed unito al muschio , alle cantaridi , all' alcali caustico , al mercurio , alla canfora , ed all' ammoniacca succinata, ne' casi I , II , III , VII , XI.

18. Inefficace fu pure l'alcali caustico in buona dose amministrato nel n. VIII.

19. Di nessun effetto fu altresì l'acido solforico generosamente prescritto agl'individui VIII , IX.

20. A tutti i curati si sono amministrati i mercuriali ; e la salivazione che in tutti venne eccitata fece chiaramente comprendere, che la di loro azione avea , come si suol dire , penetrata la costituzione individuale . Nel n. VII. il sollecito uso di questi rimedj fece scomparire gli indizj di imminente idrofobia , la quale assalì poi letalmente quest' individuo alcuni mesi dopo . Ai tuttora viventi V , VI , XIII fu prescritta una minor dose di mercuriali , in proporzione di quella che si ordinò ad altri individui che sono periti .

21. Fecero uso di bagni tiepidi tanto i periti , quanto i sopravvissuti .

22. Il tuttora vivente n. IV appena ferito balzò in un fosso pieno di acqua fredda .

23. Il settone fu applicato al solo n. XIII guarito . Questa operazione per altro gli destò la suppurazione nelle cicatrici della coscia sinistra , intanto che rimasero intatte quelle del braccio destro e della mano sinistra .

24. Fra i dodici curati sopravvivono solo gli individui de' numeri IV , V , VI , e XIII , ai quali fu somministrata la radice di atropa belladonna in grandissima dose ; il quale rimedio affettò notabilmente la di loro costituzione dinamica , a segno di produrre ne' medesimi indebolimento generale , vertigine , offuscamento della vista , e perfino la cecità temporaria .

*Osservazioni chimico - mineralogiche sopra alcune sostanze che si trovano nella lava di Capodibove di Pietro Carpi dott. in filosofia e medicina, e professore aggiunto alle cattedre di chimica e mineralogia nella università romana della sapienza.* Molta compiacenza proviamo nel dare un breve sunto di questa memoria appartenente ad un nostro compilatore, e degno allievo del ch. prof. Morichini. Ci duole però di non poterlo seguitare in tutti i dettagli: poichè così facendo verremmo a trascrivere l'intera dissertazione, che tutta dal principio al fine è interessante, e presenta un bel saggio di esattissima analisi de' minerali. Invitiamo perciò i nostri lettori a vederne, quando che elli possano, l'originale; e li preghiamo a contentarsi per ora di questi pochi squarci, che soli si confanno all'indole del nostro giornale. La lava di Capodibove presso Roma, resa oramai tanto celebre presso tutti i mineralogi, contiene nelle sue fenditure naturali due sostanze, che sono la *melilite*, e la *pseudo - nefelina*, o *pseudo - sommite*, delle quali non conoscendosi bene tutte le proprietà, e particolarmente ignorandosi i principj costitutivi: non si sapeva se dovessero riunirsi a specie già coguite, ovvero meritassero di formarne delle nuove: Era dunque necessario di studiare con un poco più di diligenza i caratteri di queste sostanze, e soprattutto d'istituirne un'analisi chimica, e l'A. ha procurato di soddisfare appunto a quest'oggetto, e vi è pienamente riuscito. E per rendere anco più importante il suo lavoro, all'analisi della *melilite*, e *pseudonefelina* ha creduto di riunire quella di una nuova sostanza scoperta fin dal 1816 dal prof. Gismondi nella stessa lava di Capodibove, alla quale diede il nome di *abrazite*, e che *gismondina* ha proposto di chiamare Leonhard, per onorarne lo scopritore.

Quantunque il cel. p. Petriani sia stato il primo ad accennare l' esistenza della melilite nella lava di Capodibove ; l' ill. Fleuriau-Bellevue però è stato quello che ne ha esaminato la prima volta con diligenza i caratteri, e le ha dato un tal nome dal color giallo di miele che più comunemente presenta. S'incontra ancora la medesima sotto un color giallo brunastro, bruno rossastro, giallo verdastro, bruno di garofano, rosso di giacinto, e qualche volta sembra ricoperta di una patina di color giallo d'ocra, che forse proviene dalla alterazione che subisce alle intemperie dell'aria. Si trova tanto cristallizzata, che in massa. Le forme più comuni de' suoi cristalli sono prismi rettangolari, la maggior parte de' quali si avvicina molto al cubo. Ve ne sono alcuni tagliati verticalmente sopra i quattro spigoli, e formano perciò un prisma periottaedro, la qual figura de' cristalli fa credere che la forma primitiva della melilite sia il prisma rettangolare piuttosto che il cubo.

La melilite amorfa ora è in masse piccolissime incastrate, e come immedesimate colla sostanza stessa della lava, la quale sembra in questo caso disseminata di macchie giallo-verdastre; ora in masse della grandezza di uno a tre pollici.

I cristalli di melilite sono ora traslucidi, ora perfettamente opachi. La loro frattura è per lo più irregolare, ma in alcuni è sensibilmente lamellare. Scintilla qualche volta all'acciarino, particolarmente quella in massa, intacca il vetro, ma non il quarzo. Il suo peso specifico preso col gravimetro di Nicholson è 3,2876, la temperatura dell'acqua essendo a 14 del term. di Reaumur.

Esposta alla fiamma della lampada resiste per un momento, ma poi si fonde molto facilmente senza rigonfiarsi, e somministra un vetro trasparente di

color verde bottiglia. Non' fa effervescenza cogli acidi, se si eccettuino alcune varietà di quella in massa, le quali sono mescolate colla calce carbonata. Polverizzata e messa nell'acido nitrico vi forma una gelatina perfetta di color grigio di cenere. Coll'acido muriatico dà origine ancora ad una gelatina di un bel color giallo verdastro.

La melilite particolarmente cristallizzata accompagna per lo più gli amfigeni, i pirosseni, la breislakite, la pseudo-nefelina, anzi qualche volta si trova incastrata in quest'ultima sostanza.

Esposti i caratteri fisici del minerale, scende l'A. al dettaglio dell'analisi fattane, che noi ommettiamo: avvertendo unicamente ch'egli non ha trovato nella melilite la più picciola quantità di acqua di cristallizzazione, ad onta delle forti temperature, cui l'ha esposta; e che per la soluzione di essa si è servito della barite in luogo della potassa, seguendo il metodo di Berzelius, 1. per non introdurre nella operazione quest'alcali, della cui mancanza nel minerale non era egli certissimo; 2. perchè l'alcali medesimo avendo molta azione sopra le terre, con facilità ne strascina seco una qualche porzione, e la sottrae alle indagini del chimico, lo che può evitarsi adoperando la barite. Ha dato l'analisi per ultimo risultato, che 100 grani di melilite sono composti di

|                               |       |
|-------------------------------|-------|
| Silice . . . . .              | 38. 0 |
| Calce . . . . .               | 19. 6 |
| Magnesia . . . . .            | 19. 4 |
| Alumina . . . . .             | 02. 9 |
| Ossido di ferro . . . . .     | 12. 1 |
| Ossido di manganese . . . . . | 02. 0 |
| Ossido di titanio . . . . .   | 04. 0 |

Perdita 02.

gr. 100. 0

La pseudo-nefelina fu anch'essa osservata per la prima volta dal p. Petrinì nella lava di Capodibove. Fleuriau de Bellevue fu però il primo ad esaminarne le proprietà e a darle il nome di pseudo-sommeite, perchè avea veduto non essere la sommeite di Napoli, come era stato creduto da De-la-Metherie per alcuni caratteri comuni con questa sostanza.

La pseudo-sommeite, o pseudo-nefelina ha un color bianco, o bianco grigiastro qualche volta tendente al giallastro. Si trova sempre cristallizzata. La forma de' suoi cristalli è il prisma esaedro, il quale di rado è smarginato sopra i spigoli delle basi. Hanno i suoi cristalli una lucentezza ed una frattura vetrosa; in alcuni però si osserva una struttura così sensibilmente lamellare, che le lamelle si possono staccare parallelamente ai lati del prisma, di modo che una tal forma sembra essere la primitiva. Sono per lo più trasparenti; qualche volta traslucidi, e non di rado ancora opachi, e sembrano in questo caso come ricoperti da un incrostamento o bianco, o bianco giallastro forse dovuto ad un principio di decomposizione. L'A. ne ha osservati alcuni, i quali aveano un color verde prodotto da un poco d'ossido di rame penetrato nell'oro sostanza: come ancora nell'interno di alcuni di essi si trovano qualche volta alcuni filamenti capillari di un color grigio-nerastro, o grigio-rossastro, che sembrano essere la breislakite.

La pseudo-nefelina ha una durezza che raschia il vetro; si fonde difficilmente; la sua polvere messa nell'acido nitrico vi forma una gelatina perfetta. Il suo peso specifico è --- 2, 1831 preso alla temperatura dell'acqua di 13 di R.

Si trova per lo più unita ai pirosseni, agli amfigeni, alla breislakite, alla melilite ec.; anzi qualche volta i cristalli di quest'ultima sostanza sono impiantati nella medesima.

Anche la pseudo-nefelina sembra non contenere acqua di cristallizzazione, ed analizzata nel peso di 100 grani offre le seguenti sostanze.

|                               |           |
|-------------------------------|-----------|
| Silice . . . . .              | gr. 40. 2 |
| Calce . . . . .               | 20. 8     |
| Alumina . . . . .             | 09. 0     |
| Ossido di manganese . . . . . | 12. 6     |
| Ossido di ferro . . . . .     | 01. 1     |
| Potassa . . . . .             | 12. 0     |
| Perdita . . . . .             | 04. 3     |

---

100. 0

Viene finalmente l' A. all' *abrazite*. Il colore più comune di questa è il bianco, o il bianco-grigiastro; qualche volta però ha una leggiera tinta di color di rosa. Si trova massiccia sotto forma di piccole masse emisferiche, e cristallizzate. I suoi cristalli presentano la figura di un ottaedro regolare che viene considerato come la sua forma primitiva. Questi cristalli poggiano ordinariamente sulla calce carbonata gialla di miele o concrezionata, o cristallizzata ancor essa sotto la forma bisalternata prismata. La loro lucentezza e la loro frattura è vetrosa; sono per lo più traslucidi; hanno un peso specifico-2, 3445, essendo l'acqua alla temperatura di 13 R.; una durezza tale che intaccano il vetro, e lasciano qualche traccia sul quarzo-agata. Non fanno effervescenza, nè si sciolgono nell'acido nitrico, ma formano con esso una gelatina perfetta. Esposti alla lampada fosforeggiano, perdono la lucentezza, acquistano un' apparenza terrosa, e diventano friabili senza però fondersi. Quando sono però ridotti in polvere, appena che risentono l'azione del fuoco, si risolvono in globetto su cui galleggia la sostanza

terrosa, ma continuando il fuoco, e svaporandosi tutta l'acqua, subitamente si convertono in una polvere secca e ruvida al tatto. Per la proprietà che ha questa sostanza di non fare effervescenza cogli acidi, e di non rigoufiarsi alla lampada, il prof. Gismondi le diede il nome di *abrazite*. La medesima si trova particolarmente in quella varietà della lava di Capodi-bove, che contiene delle macchie giallo-verdastre dovute alla melilite in massa incastrata nella sua sostanza.

Contiene l'abrazite un 20 per cento di acqua di cristallizzazione, e 100 parti di essa deacquificata son formate di

|                          |           |
|--------------------------|-----------|
| Silice . . . . .         | gr. 41. 4 |
| Calce . . . . .          | 48. 6     |
| Alumina . . . . .        | 02. 5     |
| Magnesia . . . . .       | 01. 5     |
| Ferro ossidato . . . . . | 02. 5     |
| Perdita . . . . .        | 03. 5     |

---

gr. 100. 0

Esposta l'analisi chimica dei tre minerali, ne fa l'A. il confronto con quelli che più loro assomigliano, per decidere se debbansi riportare alla medesima specie, o costituirne specie nuove. La melilite per esempio ha molta simiglianza coll'idocrasio; ma ne differisce sensibilmente per la proprietà di formare una gelatina cogli acidi nitrico e muriatico, perchè contiene l'ossido di titano, che manca affatto nell'idocrasio, e la quantità dell'alumina è molto maggiore in questo che in quella; oltrechè la forma primitiva non è perfettamente la stessa. La pseudo-nefelina molto si avvicina alla nefelina o somnite di Napoli per alcuni



caratteri, ma per altri se ne allontana, e sono questi il fare una gelatina cogli acidi, il peso specifico minore, e la diversità de' principj costitutivi, mentre contiene piccolissima dose di alumina, una quantità non piccola d'ossido di manganese, e di più la potassa; e la nefelina è composta per la massima parte di silice e di alumina, e contiene pochissimo ferro. L'abrazite in ultimo offre qualche analogia col tafelspath analizzato dal sig. Brocchi. Ma de'riflettersi che nell'abrazite esiste l'alumina la quale manca nel tafelspath, e che in questo v'è l'acido carbonico che manca in quella. L'infusibilità dell'abrazite all'azione della lampada, la proprietà di fare una gelatina perfetta coll'acido nitrico, la quantità grande di acqua di cristallizzazione che contiene, e soprattutto la forma de' suoi cristalli, non conciliabile con quella che presentano i cristalli finora conosciuti di tafelspath, sono caratteri tanto diversi, che non possono crederci certamente questi due minerali della medesima natura. Conchiude perciò l'A. che la melilite, la pseudo-nefelina, e l'abrazite si debbano considerare come altrettante specie mineralogiche distinte.

*Del tifo contagioso. Memoria del prof. Paolo Ruffini.*

Se non c'inganna il nostro modo di vedere e d'intendere, ci sembra che il lungo ragionamento dell'A. sopra il tifo contagioso possa ridursi in compendio alle seguenti massime, le quali si discostano non poco dalle massime dell'attuale dottrina medica d'Italia. Il tifo non è una malattia *costantemente iperstenica*, perchè in certo suo periodo più non giovano i medicamenti deprimenti; nè tampoco ella è malattia *durevolmente ipostenica*, perchè in uno stadio determinato sono necessarj rimedj contro-stimolanti; non è infine morbo di *semplice irritazione*, poichè non riconosce la sua origine da una cagione ir-

ritante, che da un angolo della macchina diffonda i suoi raggi sopra l'universale di essa; nè consiste in un mero disturbo di funzioni, ma porta veracemente l'impronta di malattia diatesica.

Il tifo trae la sua origine da un miasma o materia contagiosa non organizzata, la quale viene talvolta all'uomo dall'esterno, talvolta è generata dall'uomo stesso sotto opportune circostanze; invade tutti coloro che le offrono una disposizione a riceverla, e pochi trovandone così disposti, rimane circoscritta, erratica, e presto va ad estinguersi.

Una volta che questo contagio abbia penetrato per le vie consuete nell'intimo dell'organismo animale, spiega un'azione *eccitante* su la fibra, apporta un irritamento speciale ed elettivo al cervello, ed altera la massa generale degli umori, assimilandoli alla prava sua natura.

I fenomeni che si manifestano nel tifo dal principio al fine della malattia, mentre confermano evidentemente l'accennato modo di agire del contagio, ne ricevono anche una facile e plausibile spiegazione.

Chi mai oserebbe negare, che nei primi giorni della malattia tutti i fenomeni annunzino un eccitamento esaltato nella macchina, massime se questa sia giovanile e robusta? Chi non legge a chiare note in cotesti fenomeni un'azione stimolante del miasma? E chi mai ardirebbe in questa prima epoca affrontare il morbo con rimedj riscaldanti alla mano? Niuno in verità il penserebbe giammai.

Ma se per un momento si fa taluno a contemplare l'infermo, non scorge apertamente in lui un irritamento particolare al cervello? Non lo accensano e il rubore della faccia, gli occhi accesi e scintillanti, la straordinaria pulsazion delle arterie, e il forte dolor di capo, un placido delirio, un leggiero sopore, ed altri fenomeni di simil fatta?

Questa irritazione però non è portata sino al grado della *infiammazione vera* o della encefalite, come si crede da un buon numero di medici: poichè a produrre l'infiammazione di un viscere, non basta l'afflusso copioso di sangue ad esso; ma si richieggono eziandio altre condizioni, e in particolare vi vuole quella del ritardato transito del sangue dalle estremità delle arteriuzze alle radici delle vene. E questo probabilmente deriva dal corrugamento spasmodico delle mentovate estremità. S'ingannano a partito coloro, i quali sostengono essere l'infiammazione di natura sempre identica, vale a dire un processo di stimolo. Dovriano costoro riflettere *“ non essere sufficienti l'afflusso del sangue e lo stimolo affin di rendere una data parte più vigorosa. All'azione delle cause stimolanti deve risponder sempre la reazione de' solidi: se questa seconda per una robustezza conveniente è valida, allora avremo realmente vigor nelle funzioni, e però iperstenia; ma se i solidi sono sfiancati, e incapaci di corrispondere all'azione delle cagioni stimolanti: le funzioni allora non potranno esercitarsi che debolmente; e avrassi per conseguenza ipostenia „ „*

Si è discorso sinora il primo stadio della malattia: eccoci al secondo, ed al più periglioso. Questo è contrassegnato da fenomeni diversi dagli antecedenti, da fenomeni cioè di languore e di abbattimento, che crescono a grado a grado, e sono deliquj frequenti, convulsioni, sopore profondo quando la malattia è terminata dalla morte. Ora più non giovano i rimedj deprimenti; ma un metodo di cura moderatamente eccitante è l'unico, dal quale sperar si possa salvezza. Come però si spiega siffatto cambiamento di diatesi in iposteni-

ca, e come si concilia collo stato intermedio di sanità reclamato dai sostenitori delle odierne teorie mediche?

Si richiami alla mente il modo di agire del miasma contagioso su l'organismo animale, ed il cambiamento di diatesi è bello e appianato. Si è detto che il seninio contagioso, oltre lo stimolare la fibra, tende ad alterare gli umori, in specie il sangue, e ad assimilarli alla propria natura. Gli umori alterati nella loro composizione non possono restaurare in modo conveniente le perdite continue del corpo, nè possono mantenere il sistema de' solidi in quella fisico-chimica condizione, cui è attaccata la vitalità; quindi l'infermo dee per necessità cadere in istato di languore, e questo dee crescere col progredir della malattia, e col crescere la depravazione degli umori.

Ciò posto, sparisce ogni difficoltà nel rendere ragione di certi disordini, che succedono nel cerebro durante il tifo, e che si appalesano nell'apertura de' cadaveri. Nel cervello e sue meningi si veggono frequentemente i vasi minimi turgidi di sangue, tra questi e nelle anfrattuosità cerebrali la luffa e l'albumina osservansi travasate, e trovansi qualche volta adesioni e ingrossamenti nelle membrane. Ebbene: senza ricorrere ad un processo flogistico, basta considerare che il miasma continua in tutto il corso della malattia ad esercitare nell'encefalo la sua azione specifica, ed a chiamarvi maggior quantità di sangue; che i solidi per la ragione detta poc' anzi sono in stato d'ipostenia, ed è facile il comprendere che il sangue dee soffrire ritardo nei vasellini cerebrali, accumularsi in essi, distenderli, e farvi separazioni sierose ed albuminose. Se adunque negl' infermi di tifo ha luogo

una vera e legittima infiammazione di qualche viscere, questa non proviene dalla natura del morbo, ma dee stimarsi una complicazione col morbo principale derivante da altre cagioni, siccome dee tenersi per complicazione il gastricismo, la presenza de' vermi, l'affezione catarrale, tanto comuni nella passata epidemia.

La medesima influenza poi che ha la materia contagiosa su lo stato degli umori, spiega anche in modo soddisfacente altri fenomeni che insorgono nel secondo stadio del tifo, per esempio le evacuazioni di materie biliose, mucose corrotte, le emorragie profuse, le cutanee eruzioni ec. ec.

Invano i fautori delle recenti dottrine mediche nel passaggio dalla iperstenia alla ipostenia pretendono di mezzo lo stato di sanità. La loro opposizione avrebbe certamente valore, se tutte le affezioni morbose dipendessero dall'una o l'altra diatesi; ma l'esperienza n' ammaestra, *che altre ne possono esistere nella macchina indipendenti affatto dalle diatesi, e queste potranno procedere tanto da un' alterazione dell' organica costituzione de' visceri, o delle varie fibre che li compongono, o dalla loro maniera di sentire o di agire; quanto da una variazione nella naturale costituzione dei fluidi, per cui si cambi il modo loro di stimolare o di nutrire, o di prestarsi, in qualunque guisa si voglia, all' esercizio delle diverse funzioni.*

Il Pronostico del tifo derivasi dai fonti ordinarj; e il metodo curativo debb' essere fondato sopra le tre seguenti indicazioni, 1.º nel togliere per quanto si può, le complicazioni, mentre vi esistano, 2.º nel procurar d'impedire quei processi morbosi; che nell' universale, nei varj visceri, e specialmente nell' encefalo si minacciano; 3.º nel

cercare che si sostenga quanto si può a lungo l'azione vitale .

Ed ecco in pochi tratti esposto il modo di pensare del ch. A. su l'indole del tifo contagioso. Noi teniamo per certo, che desso incontrerà non poche obbiezioni dal canto dei seguaci della nuova dottrina; ma quand' anche l'A. non vi potesse rispondere adeguatamente, egli non perderebbe tuttavia il merito di avere investigato il genio della malattia con molta profondità ed avvedutezza. Se ci è lecito esternare il nostro parere, diremo schiettamente, ch'egli le avrebbe potuto evitare in gran parte, quando avesse riconosciuto nel tifo grave un vero processo flogistico nel cervello, al riconoscimento del quale era condotto da' suoi medesimi principj. Una volta difatto ch' egli ammetta nel miasma contagioso un' azione stimolante, speciale ed elettiva sul cervello, la quale dura pel corso intiero della malattia; una volta ch' egli abbia veduto co' proprj occhi quelle alterazioni nell'encefalo, che ingenuamente ci descrive: come esimersi dall' ammettere in esso una lenta infiammazione? Se ci risponde che la reazione va ad infievolirsi nei solidi per la degenerazione degli umori: noi anco risponderemo ch'egli è in opposizione con le sue osservazioni: poichè l' avere osservato un maggiore e costante afflusso di sangue al capo in tutti i periodi della malattia, ci sembra lo stesso che avere osservato una reazione energica dei vasi cerebrali allo stimolo del miasma; ed aggiungeremo di più che la flogosi nel suddetto viscere incominciata nello stadio iperstenico della malattia può anche proseguire in mezzo al susseguente abbattimento della macchina. Il quale proseguimento di flogosi congiunto al languore delle forze per la turbata nu-

trizione del corpo, lo avrebbe poi dispensato da ogni briga con quei medici, che non vogliono concedere cambiamento di diatesi, senza interporvi lo stato di sanità. Il modo col quale egli tenta disbrigliarsi dalla difficoltà ci sembra veramente meschino; imperocchè la sua risposta o riguarda malattie locali, e questo non è il caso del tifo, il quale secondo lui è malattia diatesica; o riguarda affezioni propriamente diatesiche. Non ci ha detto egli stesso qual sia la maniera di sentire e di agire della fibra nel tifo? Non ci ha detto egli stesso qual conseguenza apporti nel tifo la cambiata costituzione dei fluidi? Il ripeterla sarebbe superfluo pe' nostri lettori, e a noi di molestia.

( Sarà continuato )

G. F.

*Memoria del conte Giuseppe Mamiani di Pesaro sulla vita di Guid' Ubaldo del Monte ( art. 2. Vedi il f. xxvii. p. 338. )*

**L**a quinta definizione è la presente — *Proportio ex proportionibus componi dicitur, quando proportionum quantitates inter se multiplicatae, aliquam efficiunt proportionem* — dove G. Ubaldo dimostra che Euclide parlando in genere di quantità, ha voluto considerare tanto i numeri che le grandezze, e che siccome date almeno due ragioni dalla loro moltiplicazione, ne nasce la ragione composta: così dati i quattro termini d'una proporzione, si potrebbero avere, secondo questa definizione, tre prodotti,

ciò dell' antecedente col conseguente reciproco , degli antecedenti fra loro , e conseguenti fra loro tanto per i numeri che per le linee ; ma che così non va intesa geometricamente , e solo nel modo espresso alla vigesimaterza proposizione che è la seguente — *Aequiangula parallelogramma inter se proportionem habent ex lateribus compositam* — In fatti ogni qualvolta il lato dell' uno sia l' antecedente , e il lato dell' altro il conseguente nelle figure equiangole ( siano esse rettangolari o no , ) si avrà sempre la proporzione composta dei loro lati ; e si dissero le equiangole , giacchè senza questa circostanza non si avrebbe la richiesta disposizione dei lati stessi. Che poi i rettilinei equiangoli debbano sempre avere la proporzione composta dei loro lati , sebbene già provato da Euclide , G. Ubaldo lo fa vedere con una apposita elegante dimostrazione. E se a tre termini si riduce codesta proporzione dei lati , fa conoscere manifestamente il del Monte che ciò non oppugna al senso della definizione , ma che anzi esprime realmente la moltiplicazione delle due ragioni , da cui nasce la ragione composta che hanno fra loro i rettilinei equiangoli. Come poi sia giusta la riduzione a tre termini , e come questa sia vera proporzione composta ; come Euclide l' abbia unicamente espressa nel sesto ; e come a lei non si riferiscano le difinizioni del quinto che portano soltanto l' aggregazione dei termini ; e come la prova della ragione composta nei rettilinei si riporti alla definizione stessa ; tutto dimostrasi esuberantemente da G. Ubaldo in quattro e più pagine. Alla decima riprende il senso in cui va intesa la disposizione de' lati per la proporzione composta , nei rettilinei , cioè quando sono essi costrutti uno dagli antecedenti , e l' altro dai conseguenti ; — *et non*



*aliter; tunc enim eorum proportio inveniri potest, quae quidem componitur ex primo ad secundum, et ex tertio ad quartum.* (2) — giacchè prova che Euclide stesso quando disse — *proportionem componi ex proportionibus* — intese che siccome nelle proporzioni esistono gli antecedenti e i conseguenti: così dalla moltiplicazione degli uni e degli altri ne risulta la composta; e in questo stesso senso fa vedere che l'interpretarono Archimede, Pappo, e Apollonio, l'ultimo de' quali appoggiò tutte le dimostrazioni delle coniche alla proporzione composta presa per questo verso, proporzione — *quae est utique locus mathematicus praestantissimus, et ad inveniendas multarum rerum mathematicarum breves demonstrationes aptissimus* — (3)

In prova di che G. Ubaldo si accinge a darne varie applicazioni, cioè di trovare la proporzione fra due triangoli, (che l'hanno composta di quella delle basi e delle altezze); l'altra di due parallelogrammi equiangoli; quella di quattro linee da cui si formino; e la spiegazione dei luoghi apolloniani nella 2., 12., e 13. del primo libro, quali tutte sagacemente dimostra, e con metodo uniforme. Quindi con questa unica proposizione prova la decimaquarta e decimasesta del sesto di Euclide, e l'estende a qualsivoglia figura rettilinea ridotta in parallelogrammo, ed a qualunque solido rettangolare che sta ad un altro in ragion composta delle basi, e delle altezze; dimodochè conchiude — *Ex dictis igitur, etsi perpauca quid sit pro-*

(2) Pagina decimaterza

(3) Pagina decimaquinta.

*portio ex proportionibus composita, nec non quanta sit hujus loci ubertas perspicuum esse potest, qui quidem ad alia multa invenienda demonstrandaque aptari poterit. Quare hunc inter mathematicarum rerum praeclariora praestantioraque loca constituendum esse nemo ambigere potest. — (4)*

Ecco adunque le ragioni per cui trattollo separatamente, ed ecco perchè con tanta chiarezza ed eleganza vi si diffuse. Se paragonar vorremmo quest'opuscolo con quanto dice il Commandino circa alla proporzione composta, vedremmo che questo è un trattato, e quello un commento. Ma se vogliamo anche avere innanzi agli occhj gli scritti elementari dei contemporanei di G. Ubaldo, io non trovo che di simile materia abbiano parlato tanto profissamente i matematici di quel tempo: ond'è che si elegante scritto lo porrei per unico in questo genere. Fin dal principio pertanto scorgiamo che G. Ubaldo sebbene non ricusi di scrivere intorno a cose elementari, lo fa per altro con modi chiari e profondi; cosicchè siamo veramente tenuti agli eruditi di Pesaro che hanno salvati, e custoditi gli scritti di questo celebre uomo.

Seguitando per le meccaniche fa d'uopo indicare dal bel principio quello che dottamente ne scrive l'Abb. Andres nel tomo decimo pag. 319. dell'opera sua. *Per vedere, (dice egli) la meccanica trattata come scienza esatta, ed illustrata con nuove teorie, bisogna discendere al secolo decimosesto; e cita in comprowa le opere tanto imperfette di Erodio, Pappo, Boezio, Gerberto e tante altre a quell'epoca esistenti. Ma il primo, (soggiugne egli)*

che potesse in qualche modo guadagnarsi il nome di meccanico altri non fu che il marchese G. Ubaldo del Monte, il quale non solo sparse alcuni bei lumi su questa materia ne' comenti dell'opera degli equiponderanti d'Archimede, ma ne' proprj suoi libri, imbevuto come egli era della dottrina d'Archimede e di Pappo, cominciò a colpire nelle vere ragioni de' fenomeni meccanici, ed a mostrarsi meccanico. Allor si può dire che incominciò a risorgere quella scienza. Egli impiegò il metodo (dice Montucla) dagli antichi meccanici adoperato, di ridurre cioè tutte le machine alla leva, applicandola felicemente ad alcune potenze meccaniche, e in specie alla puleggia. Fu il primo a considerare esattamente la bilancia, e intenderla nella sua vera natura col proporre i tre centri tanto da poi conosciuti del mondo, della gravità, e della bilancia medesima, dalla varia collocazione dei quali ultimi due, tutti derivano i casi diversi ai quali assoggettasi quest'istromento, come l'autore distintamente comprova nelle quattro prime dimostrazioni di questo libro. Ed al proposito della quarta proposizione che è la seguente — *la bilancia ugualmente distante dall'orizzonte, e che abbia nell'estremità delle braccia pesi uguali ed equidistanti dal centro collocato in essa, se verrà mossa o no, dovunque sarà lasciata rimarrà* — fa d'uopo sapere, dietro la scorta del saggio Montucla, che qui egli dimostra e distingue quanto negato e confuso aveano tutti i scienziati suoi predecessori. Fa d'uopo sapere che Cardano e Tartaglia medesimo erroneamente risposero alla proposta questione di una bilancia a braccia uguali che fosse stata rimossa dalla situazione orizzontale, se tornasse a questa da se medesima, ovvero rimanesse nella nuova posizione.

I prelodati meccanici avevano sostenuto che la bilancia tornerebbe nello stato orizzontale. G. Ubaldo al contrario sostenne e comprovò, che nel caso delle direzioni parallele, essa rimarrebbe inclinata; ed estese una cotal decisione anche alle direzioni convergenti, cioè dove le forze de' pesi uguali convergano verso il centro della terra: commettendo è vero un errore di non esatta distinzione fra le direzioni medesime; ma bastantemente giustificato dalla totale mancanza di una statica conoscenza ai moderui dovuta, quale è quella del centro di gravità la cui posizione si dimostra fissa nelle direzioni parallele, e varia nel caso delle direzioni convergenti. Tanto è per altro che G. Ubaldo toccò il punto nel primo caso, e seppe con maestrevol arte confondere ed annientare tutte le in addietro vantate sottigliezze. A confermare poi validamente quanto per sua parte asserisce, egli non si appaga di valide inconcusse dimostrazioni, ma pone al paragone quelle degli avversarj, e le di loro obbiezioni distrugge con un'analisi ragionata. Tratta in seguito diffusamente della leva indicandone le proprietà, i varj usi, e i tre modi diversi nel considerarla. Ma qui appunto il suo ingegno se' mostra dell'innato valore e del profondo accorgimento, come fra poco farommi a dimostrare. Facciasi intanto a riflettere, che della taglia parlando, la riduce alla leva nel lemma primo, e le generali non meno che particolari sue qualità va indicando con un lungo trattato; considera tutti i casi possibili; nota tutte le modificazioni che può ricevere, e tutti gli accidenti che avvengono per le meccaniche forze. Risguarda poscia il cuneo come movente in due modi, cioè in quello della leva, e d'un piano inclinato all'orizzonte; e qui non manca di correg-

gere Giordano Hemoriano sopra alcuni falsi supposti che dilucida e rettifica . Passando in seguito alla vite comune, dietro le tracce di Pappo, addimosta altro essa non essere che un cuneo senza percossa, il quale faccia movimento assieme con la leva . Riduce in appresso questa vite alla semplice leva, e fa vedere come agisca in questo senso non meno che in quello d'un piano inclinato . Intorno poi all'altra celebre vite d'Archimede, egli vi consacra un apposito trattato (*de Coelea*), ed ivi osserva pel primo che in quell'istromento havvi un rimarcabile effetto, qual è quello che il peso del corpo e la sua propensione a discendere sono appunto le forze che contribuiscono in qualche modo alla salita . Importante riflesso, e tanto più utile, in quanto che l'errore dei sensi ne facilitava il travisamento, e facilitollo diffatti sino a quel tempo . Questo trattato è una felice unione di geometria pura e di conoscenze meccaniche, perfezionato di poi dal sempre grande Bernomli nella celebre sua *idrodinamica*, come nota il più volte lodato Montucla .

La scienza astronomica figlia della semplice osservazione in principio, e della dotta applicazione di profondi calcoli in appresso, era uscita non ha guari dalla mano riformatrice di un Copernico per la parte teorica, e da quella di un Ticone per la pratica . Copernico mise in ordine i corpi celesti, piantò la base della giusta e distinta idea sulla costituzione dell'universo . Ticone divenne maestro universale nell'arte di osservare . Fu allora che la mente sempre grande d'un Gregorio XIII gelosa di adornare il suo pontificato con una riforma strepitosa e necessaria dei vizj del calendario, impegnò solennemente tutti gli astronomi

de' paesi cristiani a proporre le loro idee sui mezzi di rettificarlo. Fu allora che da tutta Europa specialmente accorsero i dotti uomini, solleciti di eternare il loro nome, e alla grand' opera intenti di un vantaggio sì vero, sì generale e sì proficuo. A tale cooperazione dovuta chiamossi dal duca Francesco Maria II. il nostro G. Ubaldo, e in quella occasione per l'appunto egli scrisse il già sopracitato libro *della correzione dell' anno, ed emendazione del calendario*. Questo è un opuscolo di circa 100 pagine, al presente reso non comune e che viene indirizzato al magnifico principe che ne avea prescritto il lavoro: nel quale G. Ubaldo espone il doppio oggetto che ne era materia, cioè il conservare stabilmente l'ecclesiastiche leggi sul tempo della celebrazione della pasqua, e l'emendare i calcoli astronomici intrapresi per l'avanti a questo fine; tutto però con quella chiarezza e semplicità che può essere intesa dai più, Difatti colla maggiore precisione possibile ei fissa l'equinozio ai 25. di Marzo, mentrechè avanti la riforma cadeva agli 11. dello stesso mese; e così portollo all'epoca in cui lo si aveva sul principio dell'era volgare, piuttostochè ai giorno 21, come in tempo del concilio niceno; ed è perciò ch'ei propose di togliere dal mese di ottobre 14. giorni piuttosto che 10, come si proponeva da altri, e come fu poscia eseguito. E siccome per questa emendazione si veniva ad invertire l'ordine del ciclo: egli offerse una tavola, nella quale si veggono determinate quattro serie numeriche, cioè quella dell'aureo numero pei mesi di novembre e dicembre dell'anno da emendarsi; quella del ciclo dell'anno che immediatamente segue l'emendato, secondo l'aureo numero esistente nel calendario; quella del

ciclo per l'anno emendativo; e in fine l'altra del ciclo per l'anno prossimo, secondo il numero d'oro che fu ai tempi di Cristo. Fissato l'equinozio, passa ad allontanare gli errori futuri e ad evitare il concorso delle circostanze che l'aveano alterato in addietro. Ed affinché in ogni anno l'equinozio cada nel medesimo giorno, propone il bisesto ad ogni quarto secolo, che prova bastantemente confare all' uopo, o almeno per lunghissimo spazio di tempo; osservazione, la quale ci convince ognor più sull'esattezza e la precisione da lui ne calcoli adoperata. Non manca di dare il ciclo per le lettere domenicali nella nuova emendazione, ed una tavola degli anni comuni e bisestili. Ad investigare in seguito le congiunzioni, ed opposizioni astronomiche, egli offre un'altra tavola per trovare il numero d'oro, fissando il 5 per gli anni centenarij comuni; ed ottiene così l'opportuna congiunzione per la solennità della pasqua. Determina, inoltre come necessariamente si richieda per l'uniformità universale, che il numero d'oro si fissi col meridiano di Roma; esclude il calcolo dell'epatte per la sopraddetta ricerca, abbracciando quella del numero d'oro come più facile e più comune, non omettendo altresì d'istruirne con chiarezza tutti quelli che mancano d'astronomiche conoscenze. Che se il progetto del Clavio o piuttosto quello del Lilio fu consacrato dalla pontificia sanzione: noi non dobbiamo perciò dispregiare le opere laboriose di tutti gli altri, ed in specie di G. Ubaldo, che fra i più dotti d'Europa, comparve in così nobile impresa, e avvicinosi di tanto alla meta prefissa.

Sorse in quei giorni fortunatissimi per l'astronomia il genio sublime di Keplero, che deve assolutamente chiamarsi il restauratore della vera astro-

nomia fisica. La scoperta delle leggi che seguono i pianeti ne' loro movimenti, alla quale pervenne combinando le proprie con le ticoniane osservazioni, troppo il rendono grande e famoso, perchè io qui n'abbia a fare motto veruno. Basta citare la legge della *proporzionalità dell'aree ai tempi*, e quella dei *tempi relativamente ai cubi delle distanze medie*, per abbracciare in due parole il suo elogio più sublime. Un impulso così forte dato alla scienza, ed ai feraci ingegni di quell'epoca, andò privo di effetto per il nostro G. Ubaldo; poichè le leggi di Keplero furono pubblicate da lui nella *astronomia nuova* stampata in Praga nel 1609, ed in questo istesso anno si vide alla luce l'astronomico lavoro di G. Ubaldo già premorto da due anni alla propria ed all'altrui vantagiosissima pubblicazione. Due furono le opere in allora stampate, cioè il trattato dei planisferi celesti, e quello dei problemi astronomici diviso in sette libri. Per tralasciare di dire del primo che tuttavia è opera non dispregevole, per la pratica descrizione di tutti i circoli massimi di una sfera sopra di un piano, per quella delle elissi, e per il perfezionamento arrecato alle coniche apolloniane; io parlerò del secondo tanto più dotto, quanto più utile, e che con pratici modi ci istruisce della profonda cognizione teorica dell'autore. Io non so perchè mai di tale studio non parlino gli oltramontani, e i nostri italiani medesimi, eccetto il Durantini, ed il Riccioli nel suo *almagestum novum* al t. 1 p. 1. Premettasi che da quanto egli stesso ne scrive nella prefazione, non ha inteso che di facilitare la via agli studiosi del cielo, e lasciando a Geber, a Tolomeo, a Regiomontano l'investigazione astronomica per mezzo dei seni e coseni, alla scienza ne invita gl'istrutti semplicemente nei primi libri del Mega-



rese, e del Teodosio. Per la qual cosa nel primo libro diffondesi sulla minima divisione del circolo, sì per le parti dei gradi, come per quella delle ore, tanto necessaria agli astronomi, e varj problemi consacrata a questa fondamentale operazione. Propone in seguito il modo più facile di osservare per mezzo dei due circoli, orizzontale l'uno e verticale l'altro; trova l'altezza del polo sull'orizzonte per mezzo dell'ombra gnomonica, e per conseguenza la distanza dallo zenitte, e l'altezza meridiana; l'elevazione del polo sull'orizzonte per mezzo del sole, o di qualunque altra stella, della quale siano sconosciuti tutti i dati e ciò nel modo il più facile. Imperocchè quando sono sconosciute la longitudine, la latitudine, la declinazione, e l'ascensione retta di un astro, (ma si suppongono ritrovate per mezzo dell'osservazione, come fa l'autore, due altezze non apparenti, ma vere, e due azimut veri e corrispondenti di un astro, il quale nell'intervallo delle due osservazioni si sappia non aver mutato almeuo sensibilmente la sua declinazione,) tal ricerca non riducesi che ad un problema di astronomia sferica, risoluto da G. Ubaldo assai elegantemente colla semplice riga e col compasso. Ivi ritrova la declinazione di qualsivoglia stella in qualunque ora cercata; quella dei tropici; gli archi semidiarui, e tanti e tanti altri più difficili punti di conoscenze astronomiche. Nel secondo, e terzo libro veder possono i dotti contemplatori degli astri assegnata la precisa determinazione della longitudine, e latitudine dei medesimi; la loro declinazione ed ascension retta; la reciproca loro distanza in tutti i diversi casi di conosciuta posizione. Indica nel quarto e quinto il modo di trovare le differenze ascensionali e discensionali in qualsivoglia perzione d'eclitica, e gl'infiniti problemi eseguibili nella conside-

razione dello zodiaco. Tratta nel sesto dei crepuscoli, della loro durata e varietà prodotta dalla situazione de' paralleli, e dalla posizione retta od obliqua della sfera. Parla finalmente nel settimo delle comete, ne ricerca la distanza dal mondo, l'altezza sull'orizzonte, il cangiamento apparente, la declinazione, la latitudine, l'ascensione, e la longitudine sì del corpo, come della coda. Il solo enunciato di cotesti problemi è bastante perchè retto giudizio abbiassi a portare su di un' opera che elementarmente racchiude tanti tesori astronomici, e che per ordine, chiarezza e diffusione non la cede a verun'altra di que' tempi. Clavio infatti non molto prima d'astronomia scrivendo non fè che otto libri di gnomonica, e commentò gli sferici di Teodosio e l'opera di Sacrobosco; Magino padovano per grande astronomo commendato non diede che l'effemeridi di molti anni; Giovanni padovano non scrisse che sugli errori del calendario, e sull'utilità della sfera. Il Sossiano, il Simo, il Poblacione, e Delfino, e Iacobo Paletario, e Gio. Battista Vimercato suoi contemporanei, scrittori di simili materie, o commentarono gli altrui lavori, o parlarono di cosmografia, e di gnomonica, quanto imperfettamente ed oscuri, altrettanto poco originali e fecondi. E se taluno fuvvi che i canoni celesti in una sol' opera compendiasse, com'egli fece, il paragone dei loro coi di lui scritti, formagli bastantemente l'elogio.

( Sarà continuato )

---

# LETTERATURA

---

*Considerazioni sopra alcuni versi del Dittamondo di Fazio degli Uberti emendati dal ch. sig. Francesco Del Furia.*

**N**egli atti dell' I. R. accademia della Crusca un anno fa pubblicati leggesi, pag. 37, *ridotto a più emendata lezione coll' ajuto di varj testi a penna delle biblioteche fiorentine* il primo canto del Dittamondo.

Abbiamo già in più luoghi della proposta veduto che questo poema è stato assai guasto nel vocabolario. Vedremo adesso se nel suddetto saggio d'emendazione le gran piaghe fattegli dai copisti sono state meglio sanate, siccome la rara erudizione del chiarissimo emendatore il sig. Del Furia ci promettea.

Si faccia alla prima una considerazione. L'autore del Dittamondo, Fazio degli Uberti, scrisse quel suo poema in esilio, e particolarmente in Lombardia. Onde pare che i codici più sicuri naturalmente debbano essere gli ambrosiani, il torinese, il veneziano, il modanese, il bolognese, il cesenate, il comasco di casa Giovio, il milanese di casa Poldi Pezzoli, come i più vicini all'autografo: sopra tutti poi l'urbinate, che per la sua rara bellezza e di caratteri e di pergamene può giudicarsi esser

quello che conservavasi nella casa de feltreschi, (\*) ove andò maritata quella Malaspina a cui Fazio allude sovente nel suo poema, e se ne mostra tutto preso d'amore. E ciò basti a concludere che i codici delle biblioteche lombarde, dal lato della correzione, possono tener fronte a quelli delle fiorentine, e secondo ogni ragione di probabilità, superarli.

Andiamo al fatto. Terz. 8.

*E questo fu onde accesi il desio  
Di volermi affannare in alcun bene  
Che fosse frutto dopo il tempo mio.  
Poi pensando in ciò, fermai la spe e  
D'andar cercando, e di voler vedere  
Lo mondo tutto, e le genti che'l tiene.*

A noi sembra che alla lezione *fosse frutto* dovessesi preferire la rifiutata del laurenziano e dell'urbinate *fesse frutto*: perchè *far frutto* è dizione che vince infinitamente di pregio *esser frutto*. Crediamo anzi che *esser frutto per fruttare* (come qui domanda il concetto) sia locuzione non buona: perchè *fruttare* è l'azione causale del frutto, e l'*esser frutto* è l'effetto del *fruttare*: questo è cosa che fa, e quello è cosa già fatta. Dant. par. 2. *Virtù diverse esser convengono frutti di principj formali*: cioè *debbono essere effetto*. Ma la lezione *fosse* reggendosi coll'autorità

(\*) Possessore di questo prezioso codice è oggi il coltissimo e erissimo amico mio, il marchese Antaldi di Pesaro; e questo sarà norma alle illustrazioni che ne va preparando il conte Peticari: la cui penna meglio assai della mia farà chiari gli errori del presente saggio d'emendazione. E se avverrà ch'io pure mi gabbì nell'annotarli, il Peticari nol tacerà: perchè il filiale suo amore verso di me vien dopo quello del vero.

di più testi , e risolvendosi la questione in un mero affare di gusto ; abbiassi il nostro detto per una misera sottigliezza. Abbiassi ancora per puro errore di stampa il solecismo *io udì* del quinto verso , in luogo d' *io ulii*. Così si potesse d' onesta scusa coprire gli sbagli che riverentemente andremo mostrando. E per cominciare dai più lievi , sia primo il seguente :

*Poi pensando in ciò fermai la spene ecc.*

Da questa lezione non riceve gran danno il concetto , ma il verso ne resta zoppo : e azzopparlo colla buona lezione davanti è prova manifestissima che l'intendimento del poeta non è stato bene compreso. Fazio dice che accortosi che la vita è nulla ,

*Salvo che quella che contempla Dio ,*

*E che alcun pregio dopo morte lassa :*

si accese del desiderio di porre l'ingegno in qualche bell' opera che potesse riuscire ai posteri fruttuosa : il che in piane parole vuol dire che gli saltò la voglia di scrivere un poema istruttivo. Fatto nella sua mente questo decreto , ei si mette a pensare sulla qualità del soggetto , naturalissima conseguenza di quella risoluzione ; e fra i molti che gliene vanno per la fantasia , finalmente ferma il pensiero in quello di *voler vedere lo mondo tutto*, e descriverlo. Dunque la sincera lezione è la vicentina , che interamente concorde ai còdici ambrosiani e al poldino ( i soli che qui ci è dato di consultare ), dice : *Poi pensando nel qual*, cioè *pensando nella qualità* del soggetto. Questo *quale* per *qualità* a primo aspetto fa urto. Ma quando si mette mano alle antiche scritture , conviene ritrarre la mente dal secolo in cui viviamo , e portarla a quello dello scrittore che prendiamo ad interpretare. Ora questo *quale* scolastico , a' dì nostri andato in disuso , non solo era vivo ai tempi di Fazio , ma caro : perchè come voce spettante alla lingua dotta , faceasi indi-

zio di quel sapere peripatetico, di cui amavasi di far pompa. E Dante, cui Fazio prese a modello, in più luoghi se ne compiacquè. Inf. 4. *E vidi il buono accoglitòr del quale*: cioè Dioscoride, che scrisse della qualità degli esseri naturali, piante, erbe, pietre, veleni e loro rimedj.-Par. 2. *La spera ottava vi dimostra molti lumi, li quali nel quale e nel quanto*: cioè nella qualità e nella quantità. -- Par. 30. *Il quale e il quanto di quell' allegrezza ecc.* Dopo questi esempj e tant' altri che per brevità si tralasciano, e che a lettore di buon intendimento non fanno bisogno, si può egli più dubitare che Fazio tutto dantesco e scolastico abbia scritto *poi pensando nel qual ecc.* (\*) lezione dal più dei codici confortata, in vece di quello storpio *poi pensando in ciò*, contra cui grida sì forte la ragione dell' orecchio e del metro? Non è egli chiaro che l' illustre erudito sulla fede dell' unico testo magliabecchiano l' ha espulso, perchè ha preso quel *quale* per nome relativo e non sustantivo? Ma questo pure sia peccato veniale: andiamo ai mortali.

. . . . . *Fermai la spene*

*D'andar cercando e di voler vedere*

*Lo mondo tutto, e le genti che 'l tiene.*

Ognun vede che il verbo *tenere* qui vale il medesimo che *contenere*: onde o leggasi col magliabecchiano *le genti*, o con altri testi *la gente*, sempre ne torna lo stesso senso che è questo: *veder tutto*

(\*) Anche la locuzione *pensare in alcuna cosa* è tutta di quel secolo. Vit SS. Pad. 2. 272. *Udire le divine scritture, e in esse pensare sollecitamente*- Vit. S. Franc. 179. *Di e notte pregando Dio, e pensando nella passione di Cristo*- Vit. S. Gir. 109. *In nullu cosa potea pensare se non in lei.*

*il mondo, e le genti ch'esso mondo contiene.* Ma di grazia: in quale grammatica venne mai insegnato che l'articolo *il* possa fare le veci del pronome *egli* nominativo? Quando mai nella nostra lingua fu permesso di dire *il va, il viene*, ecc. per *egli va, egli viene*, come nella francese? Ripugna alla nostra riverenza verso un accademico della Crusca il dover ricordare che quando l'articolo diventa pronome, *egli* è sempre quarto caso, e non primo giammai. Per la qual cosa la frase *che l' tiene* non vale già *ch'egli tiene*, come quel dottissimo si figura, ma vale dirittamente *che tiene lui*, come i grammatici tutti n'insegnano, e lo stesso vocabolario. E allora non vede egli il mostro che n' esce, cioè non più il mondo che contiene la gente, ma la gente che contiene esso mondo? Riconsulti egli dunque più attentamente i suoi codici; e, se non fu un vero ciuco colui che li scrisse, osiamo prometterci ch'egli vi troverà l'una di queste due lezioni, o *ch'el tiene*, come distintamente portano i nostri, o pure *chel tiene*, secondo l'antica ortografia, che per lo più addossa le une alle altre le particelle. E sapendo ei già troppo bene che *el* scriveasi dagli antichi frequentissimamente in luogo di *egli*, conoscerà per se stesso l'errore in cui è trascorso, ponendo *le genti che l' tiene* in vece di *le genti ch'el tiene*. E per meglio conoscerlo si rechi alla mente, che quando il relativo *che* si accozza col pronome *el*, non è il pronome, ma il relativo che è condannato ad elidere la sua vocale: altrimenti *el* diventa *il*, certissimo solecismo. Dant. Purg. 17 *E sol per questo brama Ch'el sia di sua grandezza in basso messo* - Bocc. nov. 72. *Gl impose ch'el seguitasse.* - Franc. Barb. 102. 9. *Ch'el non è mica di virtù lo meno* ecc. ed altri esempj a migliaia.

Terz. 22. *Pensa che è quella alma pellegrina ,  
Che poi che giunge all'ultimo di suo ,  
Il tutto gli par men d'una mattina .*

L'editore per nota dice che *in tutti i codici questo passo è scorretto* : e noi mo scorrettissima reputiamo la lezione del testo marucelliano da lui seguita, e ragionevole per l'opposto la vicentina da esso rifiutata, che legge: *pensa che qual più laggiù peregrina*, conforme a quella degli ambrosiani: e n'esce un senso sì chiaro, che ci fa meraviglia il non vederlo compreso. Perciocchè *pellegrina* o *peregrina*, che è lo stesso, non è già qui voce addiettiva, come il dotto uomo si crede, ma verbo, il verbo *pellegrinare*, *andare per gli altrui paesi*, siccome spiega la Crusca: che appunto è ciò che si accinge a fare il poeta, seguendo i consigli della virtù, che qui parla, e gli grida:

*Non più restare in questo bosco chiuso .*

*Non più cercar di su la mala spina*

*Coglier la rosa , siccome se' uso :*

e con lungo discorso gli mette cuore a soffrire tutti gl'incomodi della vita, onde acquistarsi peregrinando colla cognizione del mondo quella della sapienza.

Dunque la retta lezione sia questa:

*Pensa che qual più laggiù peregrina ,*

*Da poi che giugne all'ultimo di suo ,*

*Il tutto gli par men d'una mattina . (\*)*

(\*) Mostrerebbe di esser poco pratico degli antichi nostri scrittori chi si facesse scrupolo della tenue irregolar costruzione *pensa che qual più peregrina gli pare* ecc. in vece di *pensa che a qual più peregrina, pare* ecc. Tutto a proposito nelle sue preziose note al Boccaccio si avverte assai bene il nostro ab. Colombo, ch'Egli è da no-



O pur quella del testo Poldi Pezzoli, che legge: *Pensa che qual più là e qua peregrina* ecc. Perocchè, quantunque la lezione *laggiù* ben difendasi, considerato che quella parola è posta in bocca della virtù che abita in cielo; e che il poeta la vede per sogno, e come rapito in cielo ancor esso: nulladimeno, se avvertasi, che tuttavia ei trovasi in terra, e che in terra pure supponesi già discesa la celeste donna comparsagli a confortarlo nel suo proponimento: il regolare discorso richiederebbe ch'ella dicesse non *laggiù*, ma *quaggiù*. Onde parmi che la condizione del luogo in cui succede l'azione di quel parlare resti più chiara leggendo *qua e là*; avverbj che assai bene esprimono quell'andar peregrino di paese in paese, che appunto forma il soggetto dell'immaginato poema. Qualunque però

*tarsi, che gli scrittori del trecento alcuna volta in vece di stare alla rigorosa cost'azione grammaticale, si sono attenuti e quella del pensiero. Nè è punto da maravigliarsi, dic'egli altrove, che ne' primi secoli della lingua o, ni cosa non fosse stata ancora assoggettata a regole fisse e precise. Perciò in luogo della lezione dappoi che, da noi sopra buon testo accettata, siamo pronti a concedere, che anche la comune che poi che (nella quale il primo che soprabbonda) si possa a ragion ritenere sull'esempio del Baccaccio, che di simili ridondanze è ricchissimo. Decam. nov. 12. *Seco deliberaron che come prima tempo si vedessero, di rubarla* - Nov. 41, *Nella quale portava che, se Osmida non la prendesse, fermamente doverla aver egli* - Nov. 98. *Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli st' come a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia.* Al qual passo il Rolli avendo posta la nota: *Troverai una che superflua in questo periodo: il lodato sig. ab. Colombo aggiunse quest'altra: È il solito pleonismo divenuto sì familiare al lettore, che non portava più il prezzo di farne cenno.**

più ti garbi di queste due, ognuno che abbia fior di discorso confesserà, che la lezione *Pensa che è quella alma pellegrina* è insensata, e che l'onorando accademico l'ha seguita senza curarsi punto d'intenderla.

Terz. 24. *Pensa siccome i compagni d'Ulisse  
Furon con Circe onde appena i' partii.*

L'avverbio *appena* ha due significati, tutto che uno solo notisi dalla Crusca: l'uno (ed è l'obbiato) è quello di azione allora allor terminata, siccome nel Petrarca, canz. 8. *Appena spunta in oriente un raggio*; e l'altro di azione terminata con pena; e quando si adopera in questo senso, per isfuggire ambiguità, la ragione consiglia di scrivere non *appena*, ma *a pena*: chè allora s'intenderà subito ch'egli vale *con pena*, *con fatica*. Onde siamo d'avviso che qui si dovesse porre la lezione *a pena i' partii*, cioè *a stento*, perchè tale evidentissimamente è il suo senso.

Ma che è poi quell' *i'* apostrofato? Non altro al sicuro che il pronome *io* che per apocope toscanesima si fa *i'* su tutte le bocche (v. vocab. *Io*, §. II). Ma corre egli qui bene in bocca della personificata virtù? Non gli pare che sia sbaglio gravissimo, il far dire alla virtù ch'ella *partì con pena da Circe*, quasi che Circe non fosse mica un' Alcina rotta ad ogni lussuria, ma una castissima Logistilla, dalla cui cara compagnia la virtù non sapesse trovar via di distaccarsi? Per certo neppur qui il dottissimo emendatore si è messo ben addentro alla frase, nè al concetto. Primieramente il verbo *partii* qui non significa già *feci partenza*, ma *divisi*, *separai*, *allontanai*: e quell' *i'*, a cui il valentuomo appicca l'apostrofo, non è già, qual egli l'ha fatto, il pronome *io*, ma l'afresi del pronome *ti*

quarto caso plurale , antica maniera di favellare , come i seguenti esempj dimostrano , che noi , per ottenere davanti al sig. Del Furia più fede , leveremo di pianta dal vocabolario ( V. I, §. 5 ): Dant. Inf. 7. *La sconoscente vita che i fe sozzi ecc.*, cioè *li fe sozzi* - Par. 12. *Pur come gli occhi che al piacer che i move ecc.*, cioè *li move* - Franc. Barb. 110. *Ed é alcun che con suo dumno i prende* , cioè *li prende* - E 300. *Ma guarda che i consigli non vaglion se no i pigli* , cioè *se non li pigli* . Dopo testimonj siffatti niuno , io spero , dubiterà che la vera lezione del passo in contesa non sia : *Pensa , siccome i compagni d'Ulisse furon con Circe , onde a pena i partii* , cioè *li partii* , *li distaccai* , *gli svelsi a gran pena* dall'infame serraglio di quella maga .

Terz. 25 *E pensa ancor come perduto visse  
Colla sua Cleopatra oltre due anni  
Colui , a cui Roman prima ver disse .*

Qui pure andiamo dolenti di dover affermare che Fazio non è stato inteso: e sì per intenderlo basta aver letto Dante , e andar colla mente a quel verso , Par. 15. *Dal Voi che prima Roma sofferie* . Discordano gli eruditi nel fermare chi fosse il primo a introdurre presso i romani l'uso del *Voi* in vece dei *Tu* . Alcuni vogliono Cesare , e si ajutano di quei versi di Lucano allo stesso Cesare relativi nel quinto della Farsaglia .

*Namque omnes voces , per quas jam tempore tanto  
Mentimur dominis , haec primum repperit actas .*

Altri vogliono il voluttuoso amante di Cleopatra , Marcantonio ; e Fazio è con questi . Ond'egli per automasia in vece di Marcantonio disse *Colui al quale , perduto per Cleopatra , i romani per la prima volta dissero Voi* . Dunque la chiara e indubitata lezione si è questa : *Colui , a cui 'l roman prima Voi disse* : e così leggono gli ambrosiani e il poldino ; così legge

correttissima questa volta la scorrettissima vicentina, salvo il difetto dell'articolo l' a *Roman*. È il singolare *Romano*, come ognun vede, qui sta in luogo del plurale *Romani*, per l'uso frequentissimo di adoperare il numero del meno per quello del più: come tra mille esempj in quei santissimi versi d'Orazio, datenersi sempre davanti a chi vive in questo bel mondo così ricco di leale e candida fede, sat. 4. l. 1, *Absentem qui rodit amicum; Qui non defendit alio culpante; solutos Qui captat risus hominum famamque dicacis; Fingere qui non visa potest; commissa tacere Qui nequit: hic niger est, hunc tu, romane, caveto*. A torto dunque l'esimio accademico si lamenta dell'oscurità di quel passo sì chiaro che nulla più; e a torto dice che *i codici non presentano alcuna plausibile lezione*, mentre fino la vicentina così magagnata gliene metteva sotto gli occhi la vera. Anche il marucelliano in mezzo al suo guasto legge *voi*; e quel solo *voi*, s'egli vi avesse fatta attenzione, era sufficiente a metterlo nel buon sentiero.

Terz. 29. *Qui non spiar per tema i fatti tuoi,  
Se non come Caton che in Libia volse  
Chieder risponso pregato da'suoi.*

Come mai ha potuto un sì dotto uomo cadere in errore sì grossolano? Non sono i *fatti proprj* che si spiano, ma gli altrui: chè i proprj ognuno li sa; e sarebbe cosa ridicola il farne altrui la dimanda. Possibile ch'ei non abbia veduto che qui si dee leggere *fati* e non *fatti*? Dimostriamolo con Lucano alle mani.

Giunto Catone al tempio di Giove Ammone, i soldati istantemente lo pregano di esplorar dall'oracolo i suoi destini, e più di tutti lo stimola Labieno, onde saper dal nume l'evento di tanta guerra civile. *Inquire in fata nefandi Caesaris, et patriae venturos*

*excute mores*, I. 9. v. 558. Ecco la sublime risposta di quell'austero romano:

*Labieno che vuoi? Che a Giove io chiegga  
 Se libero morir coll'armi in pugno  
 Meglio mi torni che servir? se sia  
 Questa vita mortale altro che un breve  
 Ritardo all'immortal? se possa al giusto  
 Forza alcuna far danno? e se Fortuna,  
 Quando contra virtude entra in battaglia,  
 Indarno spenda il minacciar? se basti  
 Voler l'onesto, e se l'onesto cresca  
 Per lieti eventi? Io so già questo; e Giove,  
 Giove stesso a Caton più addentro in petto  
 Non può scolpirlo. In mano a Dio siam tutti,  
 E tutto fassi a suo voler, pur quando  
 La sua cortina è muta. Nè bisogno  
 Ha di parole Iddio. Quanto all'uom giova,  
 Saper, nascendo, il creator gli disse.  
 Nè per dirlo che a pochi, egli prescelse  
 Sterili arene, nè sommerse in questa  
 Sabbia dell'alma verità la luce.  
 Non è voce di Dio forse la terra,  
 E l'aere, e l'onda, e il cielo, e la virtude?  
 A che cercarlo in là? Tutto che vedi,  
 Tutto che senti in te medesimo, è Giove.  
 Vada le sorti a interrogar colui  
 Che del futuro ha tema, e irresoluta  
 Porta l'anima in sen. Me non la voce  
 Degli oracoli no, ma la certezza  
 Del morir fa sicuro. O vile o forte  
 Deve l'uomo cader. Questo mi disse  
 Giove; e ciò basta.*

Così senza curarsi di spiar dall'oracolo i suoi destini, Catone tirò di lungo. E noi avremmo volentieri fatto altrettanto, se improvvisamente nel passo testè

esaminato non ci fosse occorso alla vista un altro fallo assai grave, che fa reo il poeta d'una strana contraddizione, traendolo a dire che Catone realmente volle interrogare l'oracolo: *Caton che in Libia volse Chieder risponso*. Che Fazio, in tanta luce del niego magnanimo di Catone alle preghiere di Labieno, non abbia inteso Lucano; e che per farsi esortare dalla virtù a non volere *ispiar i suoi fati* per timore dell'avvenire, si proponga l'esempio di chi avesse fatto il contrario: questo non è credibile. La colpa di tanto contrassenso sta dunque nell'errata lezione prescelta dal sig. Del Furia, e giace tutta nel relativo *che*, trovato (a quel che risulta dalle sue annotazioni) nell'unico laurenziano, ma espulso dagli altri testi che leggono colla vicentina *Se non come Caton in Libia volse* ecc., colla qual lezione certissima interamente concordano gli ambrosiani e il poldino; e il pieno del concetto risolvesi nel seguente: *Non volere per viltà di animo ispiar i tuoi destini se non come il volle Catone*: che è quanto dire non ispiarli: poichè l'eroe propostogli a nobilissimo esempio non gli spiò. E quello spurio *che* intruso fa dire tutto l'opposto, cioè che Catone effettivamente volle farne all'oracolo la dimanda. La sicura lezione pertanto sia questa.

*Qui non spiar per tema i fati tuoi*

*Se non come Caton in Libia volse*

*Chieder risponso ec.*

Il qual modo di ragionare si è quello che ne' familiari discorsi spesse volte si usa, allor che volendo ritrarre qualcuno dal fare una cosa, in vece di dire *non la fare*, gli proponiamo di farla al modo di chi non la fece. Di questa formola avversativa abbiamo splendido esempio nel 32 del Paradiso, ove Dante per dire che il minimo che casuale non può aver

luogo nel paradiso, dice che non vi può accadere se non a quel modo che vi entra la tristezza, la fame e la sete.

*Dentro all'ampiezza di questo reame*

*Casual punto non puote aver sito*

*Se non come tristizia o sete o fame.*

Compresi di ogni debita stima verso la degna persona del sig. Del Furia, noi protestiamo di esserci contra cuore indotti a notare gli abbagli di quel suo brevissimo saggio d'emendazione di sole trenta terzine. E se taluno vorrà tuttavia chiederci la ragione dell'averlo fatto, liberamente risponderemo, che nel suo discorso preliminare quell'*autorità inappellabile* attribuita al vocabolario della Crusca ci è sembrato un parlare toppo superbo, e dopo tanti spropositi di quell'opera messi al sole, troppo disconvenevole. Ciò solo, e non altro ci ha posti nell'obbligo dispiacevole di provare, che anche il raro sapere degli *inappellabili* ministri di quell'oracolo va soggetto ad errore, e provarlo su le carte di uno de' più stimati e più reverendi. Per tutte le quali cose alla riforma del vocabolario non bastando nè la dovizia de' codici, nè il sedersi sopra il tripode delle gerle: sarebbe omai tempo di accorgersi, che il vantarsi tribunale fuori d'appellazione, e il pretendere di tener soli il regno della favella, senza volere udir parola di transazione, al parere degli stessi savj toscani, son vanti troppo boriosi, e pretensioni non solamente degne di riso, ma disperate.

VINCENZO MONTI

*ILLIADIS fragmenta antiquissima cum picturis; item scholia vetera ad ODYSSEAM: edente ANGELO MAIO ambrosiani collegii doctore, regiarum Galliae Belgii Bavariae et Neapolis academiarum sodale. Mediolani, regis typis. MDCCCXIX.*

§. 1. **T**rattare di degni e nobili oggetti non è inopportuno giammai, anche se facciasi tardi. Quindi benchè siasi procrastinato un biennio a inserire in questo giornale la esatta descrizione del conspicuo e rarissimo ambrogiano codice, contenente antichissimi frammenti della omerica iliade, e molte pitture le quali i principali fatti ne rappresentano: tuttavia mi lusingo, che il presente articolo da me destinatogli non debba riuscire a' leggitori men grato. È dovuta la pubblicazione di questo codice al valoroso monsignore ANGELO MAI, già dottore del collegio ambrogiano di Milano, e ora prefetto della biblioteca vaticana. Fu egli, che dopo avere arricchito la letteratura di tante opere classiche di antichi scrittori, le quali divenute preda del tempo, giacevano oppresse da lunga dimenticanza, questo insigne monumento, unitamente a molti antichi scolii su l'odissea parimenti ambrogiani, fece imprimere il 1819 in foglio massimo nella regia stamperia milanese, con ogni splendidezza di tipografico lusso, sì per caratteri che per rami; e con dedica agli eccelsi conti Giberto Borromei e Vitaliano e Renato suoi figli: acciò l'Europa intiera partecipi di queste nobilissime italiane dovizie.

§. 2. La storia letteraria e i pregi tutti degli omerici codici della biblioteca ambrogiana, so-



no il tema di oltremodo erudito proemio del dotto editore, nella prima parte del quale *praesertim agitur de codice picto antiquissimo*. Ivi cominciasi a dire, (poichè qui presento d'essa lo scorcio: ) che la stima altissima concepita dalla più rimota antichità per Omero, avendo mosso gli artisti più famosi a scolpire ò dipingere i fatti da lui descritti, e i letterati più intelligenti a dilucidarli: quantunque il tempo abbia distrutto ciò che dalla iliade ò dalla odissea avean tratto Polignoto Nicia Panfilo Teodoro Apelle Fidia e altri pittori moltissimi di tal classe: pur l'antichità tutta piena essendo di omeriche immagini e storie: non potè non restar incolume gran quantità di reliquie in simulacri vasi numismi sigilli e altre cose simili che conservansi ne' musei.

§. 3. Dalla farraggine di queste reliquie medesime ha egli tratto i molti monumenti che spettano all'uno e all'altro de' poemi d'Omero, e di cui vedesi decorato il vago e dotto frontispizio del libro suo, divenuto interessante in tal modo, non meno del restante dell' opera. Sono essi 1, il capo di Omero, cavato da originale del museo capitolino; 2, quello d'Achille, da antica statua di villa Borghese; (a) 3, Tetide che reca le armi ad Achille da vaso vaticano pubblicato da Winchelman; (b) 4, il riscatto del cadavere d'Ettore, da bassorilievo del museo capitolino; (c) 5, Ettore guidator di quadriga, da medaglia di modulo massimo del regio numismatico museo milanese rappre-

(a) Sculture di vill. Borg. T. 1. n. 9, st. 1.

(b) Winch. T. 1. tav. 131.

(c) Mus. cap. T. 1. tav. 4.

sentante Commodo; 6, la vecchia tavola iliaca da Fabbretti illustrata; 7, Achille che sconfigge incognito eroe, da vaso presso Millingen; (a) 8, il capo di Ulisse, da vecchia statua; (b) 9, questi che sotto il montone s'invola all'antro di Polifemo, da romano monumento presso Winchelmann; (c) 10, lo stesso che ne' regni di Stige sta con Tiresia parlando, da bassorilievo del regio museo di Parigi; (d) e 11, costui medesimo reduce a' proprii lari, e il domestico cane che lui riconosce, da denaro della gente mamilia non bene interpretato da Arduino: (e) di che non meno Patino che Eckelio convengono. (f) Quindi la prima pagina del proemio è anche adornata con l'apoteosi d' Omero, che il mondo e il tempo stan coronando, da basso rilievo del museo pio-clementino. (g)

§. 4. Deriva tutto ciò da sculture. Non conosceasi per altro esemplare alcuno in cui si vedesse dipinto ciò che Omero denotato avea ne' poemi. E quantunque sia certo, che in Asia e Grecia le città più illustri ne conservassero magnifiche copie; e queste in membrane preziosissime delle corti imperiali e regie formassero la delizia; e possa credersi, che in ciascuno di questi codici la poesia con la pittura sua germana si congiungesse: pure nel gran naufragio di cose dotte, saria

(a) Peint. ant. et inedit. tab. 49.

(b) Delle ant. stat. dell'antis. della lib. di s. Marco T. 1 tav. 52.

(c) T. 1 tav. 64.

(d) Piranes. T. 2. tav. 64.

(e) Ad Plin. L. 35. not. 171.

(f) Eck. doctr. num. T. 5. p. 242.

(g) T. 1. tav. 3.

stato più felice Vergilio , a motivo del codice dipinto vaticano , se l'ambrogiano della iliade non fosse insorto a vendicare il greco poeta anche in questo dalle ingiurie degli anni .

§. 5. Non nega già l'illustre editore , che molte celebri biblioteche non conservino molti e anche antichi codici de' poemi d'Omero ; e gl'indici che vanno circolando per le mani di tutti , come anche la biblioteca greca di Fabricio da Arlesio accresciuta , (a) fanno fede che ne abbondano quelle di Vienna d' Austria Mosca e Parigi , le batave svizzere e tedesche , e in Italia quelle di Torino Fiorenza Napoli e Roma . Imperocchè la guerra di Troja avendo prestato molta materia allo scrivere: la posterità tutta fu di que' versi curiosa ; e prima della inventata stampa , furono innumerabili coloro che gli trascrissero . Pure niuno de' codici finora conosciuti vantando età posteriore assai al secolo decimo ; e gli ambrogiani frammenti mostrando esser lavoro di quindici a dietro : quale altro codice può venire a gara con quello che li contiene ? E avesse voluto il cielo che non languido e caduco fosse a noi giunto l'aspetto delle pitture , ma col colorito vivace che in origine avevano ; e che in vece di membra lacere e tronche , dato ci fosse contemplare lo intero corpo dell' iliade ! Imperochè lo stato presente del codice è tale , che rattristasi chi nel mirarlo congettura quello di prima . E forse gl'inesperti e di angusto intelletto osan dire , che or non serve più a nulla . Ecco perchè si è ovviato alla total perdita , con procurare a ciò che sopravvisse di monumento sì nobile la perennità della incisione e della stampa .

---

(a) T. I p. 408 et sequ.

§. 6. In qual modo questo codice sia pervenuto nell' ambrogiana , non è cosa da trasandarsi . Impegnatosi il dottissimo cardinale Federico Borromeo seniore a fare che una delle sedi Milano divenisse di arti e di lettere : ivi fondò la suddetta gran biblioteca ; e per arricchirla , spedì alle più lontane regioni espertissimi letterati i quali a qualunque prezzo di vecchi codici anche corrosi facessero acquisto . Sembra quasi incredibile , che a tanto dispendio il peculio di un privato bastasse . Imperochè gl' incaricati da lui non solo pel Belgio per la Germania per la Francia e per la Spagna si raggirarono , ma anche per la Grecia già madre d'ingegni e di libri anche allor feracissima ; e ne son testimonii gli ambrogiani codici derivanti da Corfù Cefalonia Zante Candia Scio e altre isole dell' Arcipelago , Epiro Macedonia Tessaglia e monte Ato nella calcidita antica . Che più ? Si propagò la ricerca a Costantinopoli Siria Palestina e Mesopotamia ; quindi a Malta e alle africane contrade ; e da ciò derivarono i tanti codici arabi turcheschi indiani persiani armeni copti etiopici samaritani siriaci caldei ed ebrei specialmente .

§. 7. Quali ricchezze poi non somministrarono Lombardia Piemonte Liguria Toscana stato veneto Piceno Lazio Campania Puglia e altre contrade d'Italia ? Sono di tal provenienza tanti acquistati codici , già spettanti a Matteo Vegio , a Girolamo Mercuriale , a Francesco Ciceri , a Cesare Rovida , a Giambattista Rasari , a Francesco Cesarini , a Ottavio Ferrari , a Gaudenzio e Filippo Merlani, al collegio Calchi , a'frati di s. Maria coronata e ad altri milanesi monasterii e cittadini . Che direm poi del maggior fondaco e fontana più abbondante di tali ricchezze ? Delle due

collezioni, intend'io, una de' codici del monasterio di s. Colombano di Bobbio, a quel cardinale (dice Pierpaolo Bosca nel suo libro *de origine et statu bibliothecae ambrosianae*) offerti da que' monaci: (a) benchè si sappia, che ne ricevevano il prezzo; l'altra del celebre patrio e letterato genovese Gianvincenzo Pinelli. Fu nello svolger la prima, che il prestantissimo prelato discoprì e molte cose di Cicerone, con fino allora ignoti scoliasti; e Frontone e Simmaco e i frammenti di Plauto: cose tutte, da esso poi pubblicate con le stampe; e ciò che lo ricolmò d'inaspettata allegrezza, una gran parte delle interpretazioni bibliche del goto vescovo Ulfila: con un saggio delle quali impresso in caratteri di quella nazione, fatti gettare dal non men dotto che benefico amico suo conte Giacomo Melerio, le cui virtù non possono quanto basta lodarsi, egli ottenne dalla santità del sommo regnante pontefice la benigna accettazione della offertale dedica di tutto il resto, per quando sarà in stato di publicarsi.

§. 8. Il Pinelli era stato avidissimo incettatore di codici; e di quelli che acquistar non poteva, ottener procurava le copie: perlochè una immensa quantità parte autografi parte apografi ne avea radunato: a moltissimi de' quali aggiunto avea e titoli e sommarii e note e indici di proprio carattere. Morto ch'ei fu in Padova il 1601, alla sua vastissima biblioteca, composta di libri impressi e d'inediti avversa il dichiarò la fortuna. Poichè dovendosi per mare trasferirla in cento e più casse alla nobile sua famiglia in Napoli

---

(a) L. 1. p. 11.

stabilita : primieramente un servo malvagio molti volumi in vendita pose furtivamente ; e memore il veneto senato , che il defonto dagli archivii della repubblica molte cose aveva trascritto : ducento codici , per sospetto che politici arcaui potessero divulgarsi , da quella biblioteca distrasse . Tre bastimenti che portavano il resto , facendo vela per Napoli : due felicemente vi giunsero : ma il terzo carico di trentatrè casse , non lungi dal litorale piceno cadde in potere di maomettani pirati , i quali in vece di ricca preda , vistisi possessori di carte : non sapendo che farne e ignorandone il prezzo , cominciarono a gettarle nel mare. Di che poi stanchi , il naviglio senza piloto nè ciurma abbandonarono in balia de' flutti : perlochè sbalzato a terra , gli tenne dietro anche quel tesoro di codici ; e lungo tratto di spiaggia di pergamene e di carte fu ricoperta : le quali dalle locali marinaresche incettandosi , parte servirono per impannate di finestre , parte per risarcire screpoli di battelli .

§. 9. Quando sì gran disavventura giunse all' orecchio de' Pinelli, ottennero da' governanti della provincia , che si usasse ogni mezzo , onde ricuperare ciò che aveva il caso a sì misera rovina sottratto ; e così in vece delle trentatrè casse , ventidue riempire se ne poterono , e in Napoli trasportare . Ivi dopo varie vicende di famiglia , le quali produssero alla biblioteca distrazioni novelle , stabilitasi la vendita di essa : appena cardinal Federico lo seppe , spedì a farne contratto ; e senza risparmio di spesa , arricchì l' ambrogiana di settanta casse di codici , le macchie di molti de' quali del sofferto naufragio sono argomento . Se il Bosca nel sopracitato suo libro , oltre di erroneamente riputare il Pinelli ammogliato e padre , nega le nar-

rate sventure della pinelliana biblioteca : (a) ciò deriva da non aver conosciuto la vita del Pinelli, che Paolo Gualdi amico e ospite di lui, e molto benemerito della ricupera di ciò che i pirati sparso avevan per mare . sessanta cinque anni avanti aveva scritto con molta eleganza e pubblicato. (b)

§. 10. La congerie de' codici pinelliani contiene un po' di tutto. Sonovi in greco medici botanici matematici musici storici giureconsulti oratori poeti interpreti d'Aristotile, padri della chiesa, le orazioni di Temistio e d'Iseo, il libro sibillino, e i supplementi a Dionigi d'Alicarnasso dall'illustre autore pubblicati. In latino e in toscano vi sono gran classici, con una confusa ma non meno vantaggiosa mole miscellanea sì di epistolografi, scoliasti anche moderni, storici architettonici pittorici politici, e ricco numero d'immagini colorite.

§. 11. Il codice tuttavia più prezioso e nobile tra tutta quella pinelliana merce, e su di cui sempre gli sguardi e le riflessioni de' dotti si fermano quali quella gran biblioteca a visitare si recano, è l'omerico pitturato. Esso è membranaceo di figura quadrata e di poco meno di sessanta fogli: nella cui parte anteriore v'è la pittura, qualcuno degli iliaci fatti rappresentante; e la posteriore, prima che l'editore tante sue diligenze gli dedicasse, era ricoperta di bombacine carte applicatevi con un glutine, le quali qualche argomento delle omeriche rapsodie, e più spesso qualche omerico greco scolio contengono.

§. 12 Trecento anni a dietro da un anonimo fu intitolato il libro con greca epigrafe, la quale

---

(a) De orig. bibl. ambr. p. 29. 36.

(b) August. vjnd. 1607.

così traducesi: *Praeliorum apud Ilium a graecis contra trojanos patratorem picturae et historiae aliquot, instauratione propter vetustatem aegentes*. Il Pinelli divenutone poi proprietario vi scrisse sopra di proprio pugno: *Veteris Homeri picturae cum argumentis librorum et aliquot scholiis*. Quegli in seguito che l'indice ambrogiano distese lo definì: *Homeri argumenta cum picturis antiquis*. Da ciò rilevasi, niuno essersi accorto fino allora degli omerici versi scritti dietro alle membrane, e da quelle bombacine carte coperti.

§. 13. Dopo assai tempo il dotto monaco *Montfaucon* facendo le sue osservazioni sopra quel codice, stabilì che sia: *Historia iliadis Homeri in codice membranaceo undecimi saeculi soluta oratione graecae conscripta cum tabellis miniatis gesta repraesentantibus*. (a) Male egli si appose, benchè sapientissimo, tanto que' pochi argomenti di rapsodie e gli scolii riputando storia prosaica; quanto il codice membranaceo dallo integumento bombacino posteriore non distinguendo. E circa l'età, qual cosa egli assegna all' undicesimo secolo? Forse le pitture? Ma qual uom prudente non le riconosce per molto più antiche? Forse gli scolii? E cui non appariscono, se affatto paleografia non ignora, moderni assai più? Ovveramente il tutto insieme? E agli occhi di chi non salta la disuguaglianza tral codice membranaceo e le bombacine cartelle? È dunque certo che il *Montfaucon*, avvezzo per abitudine a minorar sempre l'età de' codici, come i moderni diplomatici gli rinfacciano: (b) conoscendo antiche le pitture,

(a) *Diar. ital.* p. 17,

(b) *V. Fabric. bibl. gr.* T. 1. p. 687. 688. 691. 646. 701.



e diversamente degli scolii opinando, temperò l'una cosa con l'altra; e non fece distinzione tra esse, come era mestieri.

§. 14. Per quanto è lecito congetturare, questo codice greco, non più lungo attualmente nè largo che poco più di un palmo, fu in origine vastissimo, e contenne la iliade in quadrate lettere, con tavolette piene d'immagini di antico lavoro, collocate, per illustrazione delle venture più rilevanti nel poema descritte, in lochi opportuni; e contornate di doppia linea: cioè di cerulea di dentro e di rossa di fuori. Il Vergilio il Terenzio e altri del Vaticano, la genesi e il Dioscoride di Vienna, sono codici di tal genere; e molti consimili diverse biblioteche (e io mi faccio un pregio di non escluderne la insigne oliveriana municipale pesarese:) in abbondanza ne possiedono. Gli altri dell'ambrogiana, benchè più moderni, sono tutti con somma diligenza dal dotto autore dinumerati. Al che è necessario di aggiungere, che il chiarissimo Agincourt molte pitture in codici contenute, e già incise, ha fatto incidere di novo, e pubblicato nella sua grandiosa raccolta, intitolata: *Histoire de l'art par les monumens depuis la decadence au IV siecle, jusqu'à son renouvellement au XVI.*

§. 15. Tanto inferme e mutilate sono le membra del codice omerico, che dare indizio non possono del preciso antico numero di sue pitture. Tuttavia alcune continuazioni della serie delle presenti in fatti immediatamente successivi, dimostrano che altri iliaci avvenimenti fossero da esse rappresentati; e che niuna delle medesime appartenendo al terzo al diciottesimo al diciavesimo e al ventesimo libro: tali lacune derivano da casuale smarrimento. Il che essendo, non è possibile che il poema interpolato da

taute immagini e scritto a lettere sì grandi, in un solo volume si racchiudesse; e non piuttosto in diversi.

§. 16. Sembra pertanto, che questo codice, come si dirà poi, sia del quarto ò del quinto secolo in circa; e che logorato dal tempo, cadesse in mano di chi con vera fanciullaggine più le pitture che i versi apprezzando, lo lacerasse miseramente: talchè la parte della membrana dipinta e non ancora consumata rimanesse intatta, e si escludessero i versi affatto: tranne quelli che scritti nella parte di dietro avrebbero dovuto per necessità preservarsi, se tal corruttore del codice, onde abolirli, non gli avesse occultati sotto carte appiccate con glutine.

§. 17. Con ciò si dilucida molto il sistema de' palimpsesti, alla restituzione de' quali, per mezzo di fluidi mirabili attivissimi e innocui, oggidì con propizio esito attendono benefici letterati, contro cui per questo la invidia che sè stessa macera i maligni denti digrigna. Imperochè furono bensì soliti gli antichi (e ne trovo memoria anche presso Cicerone (a) e Catullo) (b) di riscrivere le membrane già scritte; e ciò accadeva ò quando la prima scrittura non poteva più leggersi; ò quando tuttora leggibili le membrane si radevano e si lavavano: e questo è il genere di palimpsesti più cognito, e da Cicerone accennato. Pur siccome c'insegna la numismatica, che alcune medaglie vedonsi battute di novo, e diconsi *ricuse*; e sopra di altre si vede applicata una sottilissima lametta, cui propriamente può darsi nome di pelle; e sappiamo che anche i quadri ò sono alle volte rappezzati ò

---

(a) Fam. L. 7. ep. 18.

(b) Carm. 22.

rimprimiti e coperti di altre figure: così fu capriccio del possessore dell'Omero ambrogiano, non già cancellare con la spugna le scritte membrane; ma ricoprirle per di dietro con incollate carte, su delle quali scritto fosse qualche argomento di libro omerico ò qualche scolio. Fiorito lo scoliaste, come sembra, nel tredicesimo secolo, volle alle pitture aggiungere a minio e nomi di principi e titoli delle cose: Ma que' nomi e que' titoli non combinando nè con gl'iddii nè con gli eroi nè con gli argomenti delle pitture: tali iscrizioni sono state in questa edizione nobilissima giustamente neglette.

§. 18. Dalle notizie dello stato e presente e antico del codice, passa l'editore a descrivere le premure che assunse per esso e l'apparato dell'edizione. Quando nove anni prima che questa s'intraprendesse, egli fu all'ambrogiana aggregato, già questi omerici frammenti da' dotti moderatori di essa erano conosciuti; e non solo egli delle pitture instituito avevano la disamina; ma'eransi accorti altresì de' versi occultati. È tale la sua modestia, che del primiero progetto della edizione egli dà a' medesimi tutto il merito; e opina perfino, che ad' altri meglio che a lui saria riuscito ingerirsene; e specialmente a Pietro Mazzuchelli del codice osservatore esattissimo. Questi peraltro gravemente occupato d'altronde, non avendo potuto accettare l'incarico: fu' esso in conseguenza affidato al medesimo. Allora pensò ei seriamente al modo di regolarsi con codice sì cariato e tronco, e le cui figure nel principio nel mezzo e nel fine tanto risentito avevano le ingiurie del tempo; e confessa che in trattare sì gran numero di piaghe e mente e mano tremavangli.

§. 19. Fu principale sua cura staccare, senza danno degli scolii, le carte dalle membrane; una so-

la ò due delle quali prima di lui erano state lette . Tali scolii con le omeriche edizioni diligentissimo confrontò ; i versi del poeta nettati dal glutine e potuti rileggersi copìò ; le varie lezioni de' medesimi osservò ; e le pitture i versi e gli scolii riordinò secondo l'iliade . Quindi ottenuta l'opera dell' artista egregio Manuello Scotti , fece che prima le pitture nella loro dimensione disegnasse , e le incidesse in seguito in rame , senza supplir le lacune : il quale lavoro , a motivo della moltitudine delle tavole , della varietà e talora incertezza degli argomenti , degli indeboliti e spesso totalmente eclissati colori , de' non distinguibili contorni e della consunzione e laceramento delle membrane , portò due anni di tempo . Allora mentre sembrava che l'ambrogiano Omero fosse già in porto : ecco che un'improvvisa calma gli vieta approdarvi : poichè molti altri codici visti dall' editore in quella gran biblioteca , e riputati degni di sua opera e veglie , da Omero il distrassero ; ne' potè a esso che ben tardi tutto sè medesimo rendere , secondo lo assuntone impegno .

§. 20. Le pitture di questo codice dànno occasione al dottissimo autore di fare una digressione sopra la copiosa raccolta di quadri cartoni e gessi di cui cardinal Federico gran conoscitore in belle arti , come specialmente mostrò col'libro egregio *de pictura sacra*, (a) arricchì l'ambrogiana; e di volo accennare le opere de' più insigni pennelli le quali ivi conservansi . Tra esse non ha prezzo il gran cartone di mano di Rafaello di una delle maraviglie del Vaticano , cioè della celebre scuola d'Atene: perlochè l'ambrogiano museo può ben stare a fronte di quel di

---

(a) Milano 1634.

Brera , malgrado i vantaggi ridonati a questo dalle disavventure d'Italia.

§. 11. Da tal digressione tornando egli all'oggetto , osserva che quelle pitture non meno l'eleganza del pennello dimostrano , che le antiche costumanze e maniere . A dir vero se si dicesse , essere le medesime con delicatezza colorite, i corpi disegnati con leggiadria , conservata la regolarità nel contrasto delle cose , e adempiute le regole tutte : nel difetto di falsa lode si caderebbe . Imperochè quando questo codice dipingevasi , non era più il tempo della perfezione dell'arte ; e solo può dirsi , che questa decadendo, non aveva ancora intieramente degenerato.

§. 12. Il metodo seguito dal pittore apparisce essere stato, delinear prima con semplice inchiostro ; quindi applicar col pennello biacca, terra rossa, azzurro, minio, e terra verde, per letinte di giacinto violetto verde giallo e bruno. Tutti questi colori vedonsi sparsi su le membrane ; e specialmente vi è fatto eccedente uso di minio , per dar maggiore risalto al chiaro delle immagini. Non terrò dietro alla dettagliatissima descrizione che fa l'autore del pittorico meccanismo. Tal parte del proemio, in cui egli ha spiegato magistrale intelligenza, è malagevole a ridursi in epitome , e non può bene ammirarsi che nella accurata e dotta sua giacitura . Nè egli di queste pitture dissimula i nei : ma avverte a non giudicar del maggior numero d'essi sopra le incisioni nobilissime che di altre antiche pitture sonosi pubblicate con le stampe. La maggior parte de' pregi è stata a queste comunicata dagli editori : ed ecco per qual motivo il chiarissimo Agincourt le fece di novo incidere più al vero conformi, e per questo il più delle volte men belle.

§. 23. Acciò apparisca la probabilità della vecchiezza delle pitture; e si verifichi che in esse e costume e vestiario antico vi sono espressi: intraprende l'editore l'analisi delle immagini; e incomincia da Giove. Egli siede per lo più coronato in segno di essere eterno; è di grande statura; nudo dal mezzo in su, e velato dal mezzo in giù; e tiene in mano lo scettro: come essersi rappresentato, Suida (a) e Porfirio, (b) dichiarano; e due monumenti poco fa rinvenuti, uno di marmo in Ungheria, l'altro di bronzo in Lodi, confermano. La corona sembra fiammeggiante, eccetto che in due tavole, dove apparisce ritoccata pessimamente. In fatti dice Marziano, che *Jupiter apponit vertici regalis sertis flammantem coronam.* (c) Il colore della porpora che il ricopre è violetto e nericcio; ch'era il più nobile color delle porpore. (d) Ha gialli calzari; e sta co' piedi sopra gialla cioè aurea predella. Questi colori alla terra si riferiscono che a Giove i mitologi sottopongono: e Marziano, aggiunge, che *sub calcibus fusciam deprimebat.* (e) Chi avrebbe potuto mai credere, che il dotto Banier la parola *fusciam* che significa *tridente*, confondesse con *lusciam* che vuol dire usignuolo; e scrivesse perciò che *il pressoit un rossignol?* (f)

§. 24. Giallo o sia d'oro è anche il trono in cui siedono sì questo che gli altri iddii e i princi-

(a) Verbo. Deus.

(b) Apud Euseb. praep. evang. l. 3. c. 9.

(c) L. 1. c. 16.

(d) Philostr. icon. L. 1. c. 18. L. 2. c. 2.

(e) L. c.

(f) Mythol. T. 2. p. 72.

pi non meno; e da ciò deriva l'omerico epiteto di *χρυσόσπονδος*. Era il trono una sedia con predella, come describe Ateneo. (a) Intorno al capo gl'iddii tutti hanno nimbi ora cilestri ora rossi ora verdi. Tale ornamento è detto da Servio *divina nubes fulgidumque flamen capita deorum cingens*; (b) e da Marmertino *lux divinum verticem claro orbe complectens*. (c) Nel Vergilio vaticano anche le principali persone se ne vedono fregiate; e nè pure ne' bassi tempi lo trovo così riservato pe' celesti, che i sovrani ancora non se ne ornassero: con la sola differenza che, come osserva Ciampini nello illustrare i mosaici del triclinio lateranese, (d) e delle chiese di s. Marco (e) s. Maria in domnica, (f) e s. Prassede: (g) rotondo applicavasi a' defonti, e quadrato a' viventi. Anzi anche qualche reprobato ne trovo ornato, specialmente in una pittura della basilica pomposiana di mano di Giotto, riportata dal monaco Federici nel libro *de pomposiano monasterio*, (h) in cui tutti col nimbo in capo sono gli apostoli assisi intorno al Salvatore nell'ultima cena: cioè il traditore non meno degli altri.

§. 25. Giunone ha peplo in capo or bianco or cilestro or violetto; e spesso è anche mitrata. Stola ha bianca, e alla volte di color di giacinto; e scet-

(a) L. 5. p. 192

(b) Ad aen. L. 2. v. 616.

(c) Paneg. ad Max. p. 5.

(d) Vet. monum. T. 2. c. 21. p. 128.

(e) Ibid c. 19. p. 125.

(f) Ibid. c. 24. p. 145.

(g) Ibid. c. 25. p. 148.

(h) T. 2. c. 21.

tro in mano, come le divinità tutte. Essa peraltro rappresentavasi anche velata: il che combina con ciò che scrivono Valerio Flacco (a) Albrico (b) e Fulgenzio, (c) e vedesi ne' marmi del museo pio-clementino. (d)

§. 26. Minerva galeata ha rosso peplo ò pallio intorno alle spalle, turchina gorgone in petto e nello scudo, asta e scettro in mano. Sotto il peplo ha tonaca di color di giacinto, cinta con zona, e alle volte *ricinio* ò sia tonaca più breve, con ignude braccia ornate di armille. Tale abito minervale a' vecchi monumenti è uniforme: se non che Marziano il peplo alla iddia pone in capo; (e) e presso Euripide il colore n'è giallo. (f)

§. 27. Venere tre volte si vede (g) con candido peplo mescolato di giallo, e con rossa stola; e una ò due volte con scettro. Del peplo parlano Claudiano (h) e altri classici. Esso è agitato dal vento in una pittura ercolanese; (i) e la iddia siede con in mano lo scettro nel vaticano Vergilio. (k)

§. 28. Tetide ha peplo ampio e lungo; e ciò conformasi al titolo di *τονύπεπλος* datole dalla iliade. (l) Nella prima delle pitture che la rap-

(a) Argon. L. 4. v. 52.

(b) C. 2.

(c) Mythol. L. 2. v. 3.

(d) T. 1. tab. 3.

(e) L. 1. c. 14.

(f) Hecub. v. 468.

(g) Tab. 9. 10. 19.

(h) Epithal. Hon. v. 125.

(i) T. 3.

(k) Edit. rom. tab. 15.

(l) L. 18. v. 385.



presentano ha il capo ignudo. Lo ha velato nella seconda: perchè sta innanzi a Giove in atto di supplichevole; e ognun sa che supplicavasi a capo coperto. (a)

§. 29. L'intervento d'Apollo è frequente. Egli è imberbe, con lunga zazzera coronata di lauro, come l'Apollo citaredo del museo vaticano. La sua clamide è bianca ò violetta, ampia e nobile assai; è son bene ornati i suoi calzari, come quei dell'Apollo nudo dello stesso museo. La faretra gli sta dietro le spalle. Due volte ha scettro in mano; e tutte le altre un ramo di lauro: la qual pianta si ha da Diodoro che fu trovata da lui e in seguito dedicatagli. (b)

§. 30. Le muse, in conformità di quanto scrive Frontone, (c) cantano in cielo insieme con Apollo al cospetto di Giove: (il che saria bel sentire.) Urania con globo e radio in mano ha il primo loco tra esse: il che credo che ascolteranno con giubilo gli astronomi, troppo da un poeta poco fa vilipesi. Nè tal primato è senza ragione: perchè essendo essa *la celeste* per antonomasia: più degna è di tutte. Quel globo e quel radio a lei attribuisconsi da ogni antica pittura.

§. 31. Marte è sempre dipinto armato e con clamide ch'era militar veste. Quindi i greci in queste tavolette sempre vestiti di essa combattono. Il colore della medesima è rosso: ond'è che *ruber juvenis* Marte trovasi detto presso Marziano. (d) Che

(a) Lucret. L. 5. v. 1197.

(b) L. 1. c. 17.

(c) Ad Antonin. pium epist. 10.

(d) L. 1. c. 17.

poi nella edizione della preparazione vangelica d'Eusebio fatta da Vigero dicasi che Ἄρης (nome greco di Marte) è, da Plutarco denominato λευκός, vale a dir bianco: (a) notisi ciò come errore, ò degli eusebiani codici ò degli editori: per lo motivo che nelle edizioni della citata opera di Plutarco, ch'è l'opuscolo *de Iside et Osiride*, il bianco non è Marte; ma Ὠρος: chè gli egiziani anche tal nome a Osiride danno.

§. 32. Deforme in volto, di nerboruti membri, con pallio rosseggiante, tonaca breve e pileo fabbrile è rappresentato Vulcano; e una volta con in mano tanaglia e martello. Ciò a tutta antichità si uniforma. Il suo rosso pallio è ben giustificato da Porfirio presso di Eusebio. *Ei denique (egli dice) pileum ceruleum imposuerunt caelestis indicium conversionis, in qua primigenius defaecatusque ignis servatur.* (b) Se questo iddio è detto *luteus* da Giovenale: (c) è probabile che tal parola non riferiscasi a color *luteo* cioè giallo; ma alle oscenità di cui come marito di Venere, riputavasi l'auspice. *Ponitur etiam Vulcanus (dice un interprete di Marziano) pro igne obscenae cupiditatis: unde Veneris fugitur maritus, quia obscena voluntas in lutosi (e luteis vorrebbe dire lo stesso:) et immundis mentibus versatur.* (d)

(a) L. 3. c. 3.

(b) Praep. evang. L. 3. c. 1.

(c) Sat. 10. v. 132.

(d) Ad L. 4.

§. 33. Mercurio è seminudo, con indosso piccola clamide, come Marziano il describe; (a) ha le ali su la fronte, in segno, dice Macrobio, (b) di sapientissima mente; e da essa una fiammella gli spunta: dal qual simbolo i gran genii contrassegnavansi e i maestri delle arti. In fatti passava Mercurio per principe di tutte. Forse da tal foco può anche significarsi la stella Mercurio: imperochè a tutti gl'iddii che diedero nome alle stelle posero gli antichi tal segno.

§. 34. Iride è alata, come in una patera antica presso Dempstero, (c) in qualcuno de' vasi che volgarmente diconsi etruschi, (d) e nel vaticano Vergilio. Da questo poeta si canta, che *caelum paribus se sustulit alis*. (e)

§. 35. È rappresentata la notte con ali spiegate e in lunga veste verdognola. Anch'essa fu annoverata tra gl'iddii: un inno vedendosi a lei dedicato tra quelli attribuiti a Orfeo; e invocandola, non meno delle altre divinità, Enea presso Vergilio. (f)

§. 36. Niuna è più somigliante alle vecchie immagini di fiumi, quanto quella dello Xanto detto anche Scamandro. Scarmigliata ha la chioma, con alghe che ne spuntano, lunga la barba, senile e orrido il volto, di cilestro ò verdiccio ammantato coperti gli omeri e i fianchi; tiene in mano palustre canna, e appoggia un braccio su l'urna. A'mari-

(a) L. 4.

(b) Saturn. L. 1. c. 19.

(c) De Etr. reg. T. 1. tab. 2.

(d) Caylus T. 1. tab. 25.

(e) Aen. L. 9. v. 14.

(f) Aen. L. 7. v. 138.

ni e acquatici iddii vesti così colorate danno Apulejo (a) Marziano (b) e Patercolo. (c) Si veda come descrivansi il Tebro (d) e il Nilo (e) da Vergilio. Vide Filostrato altra napolitana figura dello Scamandro, il quale ugualmente che l'ambrogiano, mentre l'iddio di Lenno stava bruciandone le acque, implorava supplichevole di essere da tanta rovina liberato. (f)

S. 37. E poichè dopo gl'iddii debbono i sacerdoti e gli auguri nominarsi: di Calcante Crise e Teano (g) sono lunghe e candide le vesti, come tutti sanno, che conveniva a tal professione. I primi due sono coronati di lauro. La terza ha sul capo infusa senza bende, come le sacerdotesse portavano. Essa non meno di Crise tiene in mano lo scettro; ma Calcante un ramo di lauro: (h) del quale albero si servivano auguri e vati, per lo motivo, dice Porfirio presso Eusebio, che in ardere crepita: *Vocalis est dum uritur: idcirco vim prophetandi inesse Apollini innuit.* (i) Anche il seminudo popa ministro de' sacrificii è rappresentato esattamente all' antica. (k)

(a) Metam. L. 1. pag. 347.

(b) L. 17.

(c) L. 2. c. 83.

(d) Aen. L. 8. v. 31.

(e) Aen. L. 8. v. 711.

(f) Icon. L. 1. c. 1.

(g) Tav. 1. 8. 12. 25.

(h) Tav. 12.

(i) Praep. evang. L. 1. p. 112.

(k) Tav. 12.

§. 38. I caratteri de' principi e degli uomini privati sono anch'essi oltremodo all'antico uniformi. Deesi peraltro osservare, che il pittore alquanto maggiori gli eroi rappresentò degli altri mortali: sia che realmente di statura più procera li riputasse: la qual questione Filostrato ha trattato; (a) sia che seguisse in questo il costume degli artisti anteriori.

§. 39. Le insegne di Agamennone sono bianco diadema, scettro, e sopra le armi clamide di porpora violetta, simile a quella di Giove. Il diadema ò sia fascia circondante le chiome, era così alle reali teste riservato, che in queste pitture, fuori d'Agamennone, decorato non se ne vede alcun altro.

§. 40. Achille è nudo, tranne la clamide che gli pende dagli omeri, e decorosamente gli copre i fianchi. Lo stesso color di giacinto di questa veste fu visto dal vecchio Filostrato in una immagine di Achille fanciullo. (b) Egli vedesi armato una volta soltanto; cioè contro d'Ettore. (c)

§. 41. Nestore ha barba senile, tonaca e ampio pallio, ben confacenti alla longeva e fredda età del medesimo. Così parve a Winckelman ravvisarlo in basso rilievo. (d) Barbuto anche da Filostrato rappresentasi. (e)

§. 42. Tanto erudita è la pittura di Paride, che da sole antiche immagini può derivare. Pileo frigio, lunga zazzera, pastorale vincastro, brache a'

(a) Heroic. c. 1.

(b) Icon. L. 2. c. 2.

(c) Tav. 14.

(d) T. 1. tab. 127. T. 2. tav. 165.

(e) Heroic. e. 111. n. 5.

femori, gambe vestite con eleganza. Il vestiario di costui fu bene illustrato da Visconti, nel parlare della romana sua statua. (a) Ei si prevalse opportunamente del passo del *ciclope* d' Euripide, dove si dice, che Elena incapricciosi di lui, vedendone le calzette. (b) Nell' antologia egli è detto *pictus acu tunicas et barbara tegmina crurum*. (c) Leggo che anche il re egiziano Psammetico innamorasse d'una pantofola di Rodope; e benchè cortigiana alzasse costei, per sì bella cosa, al suo talamo; (d) di tempra tanto bizzarra sono talora gli strali del monellaccio Cupido.

§. 43 Niuno per proprie insegne e caratteri vedesi più marcato di Ulisse. Ha sempre in capo il pileo nautico, che ora diremmo beretta da marinajo, il quale, al dir di Plinio, datogli la prima volta da Nicomaco, (e) non gli fu dagli artisti posteriori mai tolto. Severo e torbido, con gli occhi ò fissi sul suolo ò váganti, (f) ben quello rassembra che villanile e somigliante chi medita, Omero (g) Ovidio (h) e i due Filostrati chiamano. (i) Ei comparisce una volta sdegnato (k) quale il vecchio Filostrato (l) lo descrive. Di lorica non è mai ri-

(a) Mus. P. clein. T. 2. tav. 57.

(b) Cyclop. v. 181. et sequ.

(c) Ant. lat. L. 1. ep. 147.

(d) Aelian. de var. hist. L. 13. p. 466.

(e) L. 35. c. 36.

(f) Tav. 2. 3. 8. 12. 15. 31. 33. t.

(g) Iliad. L. 3. v. 217.

(h) Metam. L. 13. v. 125.

(i) Heroic. c. 10. n. 12. Icon. L. 2. c. 7. L. 3. c. 1.

(k) Tav. 4.

(l) Icon. L. 2. c. 7.

coperto; è vestito di breve bianchiccia tonaca; sieda o stia, tiene il rosso pallio raccolto: tutte cose di vecchio costume ulissèo. Finalmente, allorchè si combatte, non è mai nelle prime schiere: imperochè cauto e della propria salvezza geloso, il descrivono Omero e Filostrato. Ch'egli il pallio non mai deponesse, e con esso sempre fosse dipinto, fu opinion di Donato, (a) cui non volle Giulio Cesare Scaligero sottoscrivere. (b) Suo partitante fu Winchelman il quale immaginò vedere in vecchia patera Ulisse nudo uscir due volte dall'antro di Polifemo: (c) ma sembra al nostro autore, che il valentuomo s'inganni; e che quelle due nude figure non Ulisse ma due de'suoi compagni rappresentino, i quali anch'essi a titolo di navigazione hanno pileo nautico in capo; e ne dà per argomento, che que' due nella patera veggonsi avvinti con le funi a' montoni: e ognun sa che Ulisse in tal modo alla salute de'suoi socii provide. (d) Ma egli essendo l'ultimo, e nessuno potendo legarle, abbracciò l'animale sol con le braccia. (e) Ciò da antico scoliaste è prudentemente osservato. In fatti presso il medesimo Winchelman in altro monumento vedesi Ulisse vestito, e senza legami al montone con le sole braccia attaccato. (f)

*Sarà proseguito.*

TEOFILO BETTI.

(a) Ad Terent. de tragoed.

(b) Poetic. L. 1, c. 13. p. 51.

(c) T. 1. p. 210.

(d) Odyss. L. 9. v. 427.

(e) Ivi v. 454.

(f) T. 1. tav. 133.

---

*Della maniera di coprirsi il capo degli antichi romani, Lettera del dot. Gio. Labus al ch. signor cavaliere Carlo de' Rosmini.*

**L**a quistione, mio buon amico, propostavi dal prestantissimo sig. co. Crivelli da me assaissimo riverito e stimato, anche senza l'onore di personalmente conoscerlo, mi pare più speciosa che ardua. Poichè, se vi ho ben capito, egli brama sapere, se gli antichi romani usassero il capo sempre scoperto; e qualora il coprissero, quando ciò fosse e in qual modo: come in somma si riparassero dal sole, dall'acqua, dal vento; in una parola dalla intemperie delle stagioni.

La qual dimanda fu già fatta, or fanno 239. anni anche al celebre Giusto Lipsio, cui rispose nell'opera *de Amphiteatro* (1), non senza lasciarci speranza di aggiugnere, quando che fosse, alle sue belle indagini molt'altre osservazioni, mercè i monumenti con più attenzione descritti, segnatamente dagli archeologi di questa nostra età. Sicchè scortato da tali ajuti, vedete, che per adempiere degnamente il datomi incarico, farebbemi d'uopo costruire un trattato: ciò che non posso per ora, impedito dal tempo, da parecchie incumbenze e dalla mia insufficienza.

Dirò per altro in succinto, che siccome i signori, e i popolani oggidì costumano andare per città col cappello in mano o sul capo; così allora i pa-

---

(1) (§§. 19. e 20. *Frigel. de stat. c. 20.*)



trizj, gli agiati cittadini, e la infinita schiera della togata gente soleva camminare pe' vici di Roma, col capo al tutto scoperto. Di che fa cenno Eustazio, che nota quest' uso venuto in Roma di Grecia, (1) e meglio Svetonio, ove narra di Cesare, che de' molti onori decretatigli dal senato il più a lui caro fu quello di potersi cingere di lauro le tempie *ad calvitium dissimulandum* (2). Se avesse usato il cappello od altra coperta del capo, qual pro dall' alloro a celar la calvezza? Anche il retore Quintiliano toccando il vestito, che più all' oratore conviene, lo divide da capo a' piedi, nè del cappello fa motto. (3) Finalmente osservate le innumerevoli medaglie, le statue, i busti, i bassirilievi, le figurine, i musaici, e non vedrete un personaggio togato, vo' dire in abito di città, col cappello in capo. Che se pur volete vedere, anzi toccare un romano, quale appariva sedici secoli addietro nel foro, nel circo e in teatro, date un' occhiata a *Litandro* (4) che avrete in cospetto l'immagine d' un centumviro, d' un magistrato; più in breve: di un' cittadino togato della colonia cossia' augusta felice Mediolanense.

Non voglio però che il mio dire così vi muova a pietà di quegli omaccioni vostri amicissimi, per figura di Cicerone, di Orazio, di Virgilio di Ovidio, di Seneca, che poveretti!, crediate fossero esposti a frequenti costipazioni e malanni. So che Virgilio fu più presto infermiccio che no; ma siate

(1) *Ad Odys.* l. 1. e il Turreb: *advers.* VIII. 4.

(2) *Jul. c.* 45.

(3) *Inst. or.* XI. 5.

(4) Statua antica dell' *Uomo di pietra*. Veggasene il disegno nel Graziotti *de praeclearis Mediolani aedificiis* p. 154.

pur di buon animo , che il valentuomo nol fu per tal causa. Come i cappuccini e i Zoccolanti non usano il cappello , e tuttavia col cappuccio si assicurano dall'aria e dal sole ; così gli antichi romani si riparavano colla toga. La frase *aperire caput* dei sallustiani frammenti (1), e il detto di Seneca *si consulem videro, caput aperiam* (2), non vuol già dire *cavarsi ne' caverommi il cappello*; ma come insegna Plutarco, *τρῶν δε ἀνδρῶπων τοῖς ἀξίοις τιμῆς ἀπαντῶντες, καὶν τύχος ἐπὶ της μεφαλῆς ἔχοντες τὸ ἱμάτιον, ἀποκαλύπτονται*; (3) che Lipsio traduce *si cui obviam facti sunt, cui honor habendus, et si forte caput veste iniecta tectum habeant, id revelant* (4); ov' è manifesto che il *caput tectum iniecta veste*, significa velato il capo dall'abito, cioè dalla toga. Anche altrove narra di Silla, che al venir di Pompeo si levò subito, e per rispetto si trasse indietro la veste, *καὶ τῆς κεφαλῆς ἀπάγοννος τὸ ἱμάτιον* (5). Ma perchè abbiate più precisa idea del modo col quale s'acconciavano la toga in capo; osservate com'è velato, o per parlare più chiaro, com'è coperto da essa Nerone Claudio Druso Germanico nel museo di Portici (6); come Giulio Cesare nelle me-

---

(1) *Hist.* V e il Cortio

(2) *Ep.* 64, e il Grouov.

(3) *Quaest. Rom.* n. X, e il Toetoreto ne' parallelli diss. 29.

(4) *I. c. c.* 20.)

(5) *In Pomp.* p. 622.

(6) *AA. d' Ercol. Bronzi* T. 2. tav. 79.

daglie (1); come Augusto nel museo vaticano (2); come Adriano nel capitolino (3); come infine cinque incogniti personaggi nel pubblico museo di Parma (4). Abbiamo da Livio che così vedesi velato in Preneste anche il pretore Manicio nella statua innalzataagli dall' ammirazione e dalla gratitudine di quei cittadini (5).

Nè crediate che costoro per essere sacerdoti o sacrificanti eccezionino il prefato costume: poichè anzi a mio senno a maraviglia il confermano. In quella età i sacrificj si faceano all' aria libera, e innanzi a' templi, e come or sirebbesi sulla piazzuola. Perciò i devoti che v' intervenivano se doveano velarsi, per non essere distolti da altri oggetti, che questa e del rito la vera e principale cagione (6), si velavano anche a difesa dall' intemperie dell' atmosfera. Certo che non solamente ne' sacrificj, ma in parecchie altre occasioni, e fra queste nelle pubbliche o domestiche calamità, nè disperati eventi, nel lutto per gli amici o parenti defunti, nelle annuali loro inferie soleano portare velato il capo. Assolto l' uccisor de' Curiazj dell' omicidio della sorella, il padre di lui per espiarne il reato passar lo fece *adoperto capite* sotto il giogo (7). Appio decemviro atterrito dall' impeto di Valerio, *capite obvoluto* tuggì del foro (8).

(1) Ursin.

(2) Visconti *M. P. C. T.* 11. 46.

(3) *Re scott. del camp.* I. 30.

(4) Antolini *Ruine di velcja* tav. IX.

(5) L. XXIII. 19.

(6) Virg. *Aen.* III. 405. e Servio

(7) Liv. I. 26.

(8) Liv. III. 49.

Decio Magio , data magnanima e acerba risposta ad Annibale, *obnuitur arcta veste traiturque* (1). Crasso rotto da' parti l' esercito, e uccisogli il figlio , giaceasi rinchiuso all' oscuro col *capo coperto* (2). Pompeo Magno, tradito dal perfido Achilla *συνεκαλύψασο*, senza che pur fiatasse fu ucciso (3). Giulio Cesare *ut animadvertit undique se strictis pugionibus peti, toga caput involvit.* (4) Credo inutile moltiplicare gli esempi. È però cosa notevole, che tutto al rovescio de' nostri tempi, i maschi ne' funerali si coprissero il capo, e le femmine lo discoprissero; (5) parimenti che gli uomini il velassero per venerare gli dei, e lo svelassero per riverire le persone onorevoli e degne (6).

Ma oltre il velo, cioè la toga sul capo, aveano gli antichi romani anche altre maniere da ripararsi. Poichè in città, e nell' ordinario corso della lor vita soleano portare la *rica* che è il *Σεριστριον* dei greci, intorno la quale assai parole con poco frutto si fecero dagli eruditi. (7) Per altro questo certifica esser la *rica parvum ricinium ut palliolum ad usum capitis factum* (8); e Nonio Marcello: *rica est quod sudarium vocamus* (9). Era dunque una specie di faz-

(1) Sil. Ital. XI. 259.

(2) Plut. in Crass.

(3) D. XLII. 4.

(4) Svet. Jul. 82.

(5) Kirchm. de fun. II. 16.

(6) Plut. Quaest. Rom. n. X. e il Bosornio.

(7) V. il Marciat frat. arv. p. 278.

(8) P. 170, e 409. Gottofr.

(9) Ibid. p. 788.

zoletto portato in capo così dagli uomini come dalle donne, a riparo dall'aria e dal sole. Ed in vero Demetrio liberto di Pompeo Magno è riciniato in Plutarco (1) riciniati sono i giovinetti patrimi e matrimi de' riti arvalici (2); riciniati i mimi e gli istrioni planipedi (3); per nulla dire di Giove in un'ara della villa Borghese (4); di Saturno in un busto del museo vaticano (5); di Euclide nelle monete megariche (6); e di Xenocrate, e di Nicandro nelle antichissime miniature del Dioscoride della imperiale biblioteca di Vienna (7). Non so se Ovidio, ove dice all'amante, che per sembrar più patito e macerato dall'amore non si dee vergognare *pileolum nitidis impostuisse comis* (8), parli di questo o non piuttosto di un ricinio di specie diversa. Forse che sì; e senza forse d'un cappuccetto non molto dissimile; poichè se la rica somiglia il palliolo; e se il pileolo, o palliolo, come altri leggono, era proprio dei malaticci, e dei tiscuzzi, anzi degli uomini delicati e molli quali furono Mecenate, Trimalcione e più altri: mi persuado che Ovidio gran maestro in galanteria n'abbia cavato uno scherzo, conciosiachè un po' d'aria patetica, e come si suol dire *sentimentale* anche alle belle romane non dovea far dispincere:

(1) *In Pomp.*

(2) Marini l. c.

(3) *Lip. ins. epist. quaest. l. i. c. 8.*

(4) Winckel. *M. In. n. 11.*

(5) Visconti *M. P. C. t. VI tav. 2.*

(6) *Visc. Icon. graec. pl. 26. n. 3.*

(7) *Lambec. bibl. caesar. p. III. n. 1.*

(8) *De art. am. l. 755.*

Le persone agiate per viaggio, in campagna e alla caccia, a' piedi e a cavallo portavano il *peta-so*, o *pileo tessalico* somigliantissimi a' nostri cappelli rotondi segnatamente contadineschi. Avea però miglior garbo, almeno così mi pare; e le tese pendenti dai lati, la fettuccia che legavalo sotto il mento, se non accresceano, certo non toglieano ad un bel volto la grazia e la venustà. Vedetelo usato fin dall'età più remote nel vaso pestano illustrato dal Lanzi (1), nell'ara capitolina de dodici dei (2), nell'insigne bassorilieno del museo pio-clementino (3). Parimenti lo ha una figura equestre nel fregio della facciata occidentale del partenone (4); un cacciatore, forse Endimione, e un grazioso genietto negl'intonachi d'Ercolano (5); ov'è a notarsi che il cappellino di questo è affatto identico a quello dei cardinali. Un altro cacciatore o Etolo, o Meleagro che sia lo porta or sul capo, or dietro le spalle sulle monete di Etolia (6). Si crede infine anche dato ad Apollo (7), a Teseo e a Piritoo (8); a Bellerofonte (9), al filosofo Menedemo (10) e a molti altri (11). Quando i deputati del senato ro-

(1) Nuova collezione d'opuscoli t. I.

(2) Re scoll. del Camp. t. 2. tav. 2.

(3) Visc. M. P. C. T. IV. 19.

(4) Dodwell. bassirilievi della Grecia tav. VII.

(5) Pitture T. IV 19.

(6) Eckel doct. num. T. 2. p. 288.

(7) Beger. observ. p. 2.

(8) Winckel. M. J. n. 98.

(9) Tischbein Vases gr. T. 1. pl. 1.

(10) Lucian. in Nelyomant. c. 8.

(11) Millin mon. ined. T. 1. pl. 56.

mano recarono a Cincinnato le divise dittatoriali, lo trovarono col cappello, cioè col petaso in capo, stava seminando il suo campicello (1). Cicerone si querela con Cassio dei *petefati* corrieri, che troppo solleciti non gli davano tempo di rispondere alle sue lettere (2). Augusto in casa ed al sole *non nisi petasatus spatiabatur* (3). Caligola, acciocchè i senatori stessero in teatro meno disagiati, accordò loro i cuscini, *ususque pileorum tessallicorum ne laborarent solis ardore* (4). Anche le donne viaggiando ed esponendosi al sole si acconciavano in testa il pileo tessalico di color bianco, non molto diverso da' cappelli di paglia che ci vengono di Toscana. Sofocle introduce con simil cappello Ismene la più giovane delle figlie di Edipo (5); e si vede dietro alle spalle a uu amazzone in bel vaso dipinto italo-greco che fu in potere del pittore Mengs (6), in un altro edito dal Dempstero (7), e in capo a Pallade in un bassorilievo di casa Albani (8).

I fanciulli, i vecchi, gl'infermi, ed altri siffatti o deboli, o logori dagli anni e da gravi intermittenza usarono il *cucullo*, o la *penula cucullata* non dissimile dai nostri cappucci frateschi. Ciò si vede in Telesforo di un medaglione di Lucio Vero (9);

(1) Dionys. Halic. X. 615.

(2) *Ad fam.* XV. 17.

(3) Sveton. *Octav.* 82.

(4) Dio LIX. 7.

(5) *Oedip.* col. v. 316.

(6) Vinckel. *stor.* T. 1. p. 425.

(7) *Etrur. reg.* tab. 32.

(8) Vinckel. *M. in.* n. 65.

(9) Gesner. *Impp.* tab. 117. 9.

in un giovinetto d'un bassorilievo edito dallo Spornio (1); nella figura di dicembre dell'antico calendario (2); anzi fra quattro putti che rappresentano le quattro stagioni vi ha di spesso il verno col cucullo o colla penula corta.

I contadini, i pastori, e in generale tutte le persone che per l'arte loro doveano stare soggetti alla sferza de' raggi solari, aveano il *galero* o pileo arcadico fatto di pelle come attestano Virgilio (3) e Isidoro (4). La sua forma ci è conservata da un bassorilievo della villa Mattei che rappresenta Faustolo col suo compagno sorpreso in vedere la lupa di Marte nutrice dei due gemelli fondatori di Roma (5). Da tale arnese venne l'epiteto *galeritus* adoperato dai classici per indicare un uom povero e di rurale semplicità (6). Portavano però il galero anche i medici e ciò testifica di aver veduto in molti ritratti d'Ippocrate il greco autore della sua vita (7). Quindi è sul capo di Esculapio in un medaglione di Commodo, (8) e in una statua e in un busto del museo di Parigi (9). Quando Nerone da giovane *arrepto galero* usciva del palazzo per frequentare le bettole, mi persuado che si coprisse, e col galero si mascheras-

(1) *Miscell.* p. 508.

(2) *Lambe. bibl. caes.* L. 2. p. 288.

(3) *Aen.* VII. 688.

(4) *Origin.* p. 1107. Gotto.

(5) *Mon. Matth.* T. III. 57.

(6) *Prop.* IV. et VII. 29.

(7) *Hippocratis vita.*

(8) *Buonar. meda l.* VII. 10.

(9) *Pirolì antiq. du Mus. Nap.* T. I. pl. 26. 47.



se (1); come fecero dipoi L. Vero in Siria (2) ed Eliogabolo in Roma (3), i quali andavano in chiasso *tecti cuculione mulionico ne agnoscerentur*.

I marinaj, i barcajuoli, e i pescatori aveano la *causia* da molti confusa or col *pileo*, ed ora col *petaso* per essere non molto diversa da entrambi. Plauto descrive Caronte *ornatu nauclerico causiam ferrugineam habentem* (4); e Palinuro è con essa in basso-rilievo inedito del museo vaticano. Ulisse in altro pubblicato dal Winckelman (5), nelle monete della famiglia Mamilia (6) e in bel cammeo della biblioteca reale di Francia (7). Colla *causia* è coperto anche il pescatore nelle monete di Carteja (8), e un fanciullo pur esso pescatore nel museo pio clementino (9).

Del *pileo* segnale di libertà farò un solo cenno. Si mettea sul capo dei servi manomettendoli: era di lana coatta, cioè di feltro, di colore or giallo, or rosso, ora ferrugineo, e per lo più bianco. La sincera sua forma e di colore sanguigno si è qui veduta nel 1796 recataci da' francesi, con ciò che gli venne in seguito. Perchè si trovi fra due pugnali sulle medaglie di Bruto, l'epigrafe *EIDIBVS MARTIIS* fa manifesto (10). Anche ucciso Nerone, il baccante ro-

(1) Sveton. *Ner.* 26.

(2) Capitol. in *Vero*.

(3) Lamprid in *Heliog.*

(4) *Mil. glor.* IV. sc. 5.

(5) *Mon. In.* n. 153.

(6) Moreil. *tan. Nouv.*

(7) Millin. *M. A. In.* T. I. pl. 22.

(8) Sestini *medaglie ispane* ps. 41.

(9) *Visc. T.* III. 55.

(10) Eckel *D. N. T.* VI. 24.

mano popolo *pileatus per publicum discurrebat* (1). Nei saturnali, feste antichissime dedicate ai conviti, ai bagordi e alla gioja, tutta Roma si vedea *pileata*, come negli ultimi giorni di carnevale, si può dire che tutta Milano va in maschera.

Ma se volessi toccare anche di fuga tutti i tegumenti del capo adoperati dagli antichi romani, per venire a parlarvi del tieregno, de' cappelli cardinalizii introdotti nel 1247, delle infule vescovili diverse un tempo dalle attnali, e appresso discendere alle berette, a' berettoni a tagliere, ai birri e alle insegne sacerdotali, ducali, regali, e imperiali, onde mostrarvi come ognuna di esse quale più quale meno abbia il confronto nelle usate già dagli antichi; questa mia lettera finirebbe domani. Il sin qui detto, mi pare che basti a darvi un' idea del costume romano di cui l'egregio sig. co. Crivelli ha mostrato curiosità. Vedemmo che in generale da romani si usava in città col capo scoperto: si riparavano però colla toga intervenendo a' pubblici sacrificj per riverenza, e in altre occasioni, e per difendersi dall'aria e dal sole. Avevano anche la *rica*, e il *palliolo* che pare una stessa cosa. In campagna e alla caccia portavano il cappello, cioè il *petaso* o pileo tessalico; i fanciulli, i vecchj, e i malati aveano il *cucullo*; i contadini, e i pastori il *galero* o pileo arcadico; i marinari e i pescatori la *causia*; i libertini il beretto cioè il *pileo*.

E che direste se l'ombrello di color verde, *viridem umbellam* fosse lor cognito, e usato frequentemente ne' teatri e nei circhi (2)? Ma se più vo-

(1) Svet. Ner. 57.

(2) Juven. sat. IX. 50. Martial. Epigr. XIV. 28.

lete saperne , voi che siete sì dotto e diligente biografo e storico , scorrete un tratto l'ampio volume *de pileo* del p. Rainaud ; la dissertazione del Begero *de ritu operiendi capitis* ; quella del Mallin-serott intitolata *expositio ritus capitis velandi* ; quella del Rithio *de velamine capitis*, e soprattutto il Ferrari *de re vestiaria* ; e abbiate per fermo che darete alla dotta bramosia dell' ottimo cavaliere vostro amorevole quella maggiore soddisfazione che così su due piedi non posso darvi , e per la fretta con cui chiedete risposta , e per la povertà del mio ingegno .

Narra il p. Affò (a) che il p. Zucchi tal ebbe sin da fanciullo penetrazione , che si soleva dire avere il cappello di lui virtù efficace da infondere capacità a chiunque se lo poneva in capo . Di grazia prestatemi il vostro , che forse in altra occasione potrò comportarmi di qualità , che sarà meno indegna di voi , e del sig. conte cui vi prego di rassegnare il mio ossequio . State sano.

---

(1) Scritt. e lett. parmig. T. 5.

---

*Nota di Francesco Puccinotti , intorno la vita di Federico Feltrio duca d'Urbino , scritta in versi da Giovanni Sanzio Urbinate padre del divin Raffaello. ( Bibl. Vat. Ottobon. cod. 1305. )*

Ogni memoria che valga ad illustrare la casa di Raffaello , sembrami tale che tutti gli animi gentili i quali vanno innamorati del divino dipintore della bellezza , la debbano avere a grado . Ma questa che di presente io proffero , saprà conciliarsi tanto più di grazia appo quelli , in quanto appar-

tiene al felice genitore di lui Giovanni Sanzio urbinato. Al quale non bastò l'essere pittore al suo tempo di non languida fama; che volle ancora ammicarsi le muse, e scrisse un lungo poema in forma di epopea, di che niuno ch'io sappia ha preso mai a parlare. E dell'averlo veduto e letto ne debbo le mille grazie all'amicizia di Salvatore Betti nobilissimo letterato, e alla gentilezza di Monsig. Angelo Mai dottissimo trovatore, come sa tutto il mondo, di tante cose che più erano oltre lo sperare e quasi il credere degli uomini.

Io dubito che il Sanzio ricordasse, come Orazio nello scrivere a' principali signori di Roma traeva dalla pittura le regole della poesia, egualmente che dalle cose de' poeti deonsi prendere le ragioni della pittura; quando tentò di accompagnare queste due dolcissime sorelle, e farsele sue. Le quali se a lui tutta la loro benevolenza non parvero dimostrare; ebbe poi amorevolissime quel divino figliuolo a cui elle la vita e l'opre eternarono. Ma nel parlare di detto poema io non intendo già di coronare Giovanni come l'epico del quattrocento. Nè si patirebbe a buon senno da alcun rigido estimatore della poesia di quel secolo, in che molti furono i rimatori ma pochi assai i poeti, ch'io lo ponessi a paro di questi pochi: come dire di un Lorenzo Medici, e di un Angelo Poliziano. Dell'opera di Giovanni è mestieri, credo io, di fare memoranza per queste due principali cagioni. Primo; perchè la devozione a quell'anima beatissima di Raffaello non pate, che senza premio di ricordanza si lasci una sudata fatica del fortunato suo genitore. Secondo; perchè sia manifesto dalla disposizione ch'ebbe Giovanni allo esercitarsi nelle cose de' poeti, aver egli sortito un animo temperato di tutta soavità, e per acquistar sen-

no e conoscenza in molte arti liberali aver sopportato lunghe fatiche ne' più ameni ed onorevoli studii. Dal che verrassi a comprendere che non la sola natura e l'uso concorsero a formare Raffaello l'ecceellentissimo de' pittori; ma fuvvi ancora la dottrina de' paterni precetti: perocchè il fonte e la radice di ogni virtù è l'avvenirsi a nobile educazione, senza la quale anche le bontà di natura si corrompono. Ed oltre all'averne un bel merito Giovanni per essersi adoperato a tutt'uomo onde apparecchiare al figliuolo le più commendevoli discipline della vita; si onorano eziandio i natali di Raffaello: vedendosi com'essi non furono oscuri e volgari; ma dalla fama in certo modo annunziati, e nobilissimi. Oltredichè se sono da riverire non solo quelle scritte che rilucono de' modi i più aurei della favella; ma quelle ancora che trattano di gravi cose, per questa ragione doveasi avere un rispetto alla perduta opera del Sanzio. Imperocchè cantandosi in essa la vita di Federico Feltrio Duca d'Urbino, che fu fra que' pochi lodatissimi che per vigoria di mente e di braccio suscitarono da' sepolcri la virtù degli'italiani antichi, e per la spertezza delle cose civili e militari stette di continuo impegnato nei più forti negozii e nelle guerre le più solenni della nostra patria; dalle vicende raccontate per chi visse più prossimo o quasi fu testimonio, derivare ne potrebbe alcuna novità alla storia di que' tempi. Dondechè utilissimo fuor di dubbio sarebbe cotesto codice a chi coll'ingegno e la bella eloquenza del Baldi, volesse scrivere con più libertà la vita di sì magnifico capitano. Ed io starei per pensare che il Baldi medesimo ne usasse; mentre gratificando al Duca Francesco Maria, oltre a quella di Guido Feltrio, volle ancora dettare la storia di Federico. La qua-

le se non fosse stata gnasta dalle avite pretensioni del suo protettore e da' suoi rispetti alla indocilità de' viventi principi, avrebbe meritato le stesse lodi che l'altra di Gundubaldo: di cui chi volesse sapere la gravità la filosofia e la eleganza, legga la nota nobilissima che le ha fatto il celebre Peticari. Oltre di questo, poichè Giovanni Sanzio anche dell' arte della pittura come in episodio favella, e sono ivi per lui nominati e lodati i più chiari dipintori e architetti e scultori della età sua; la storia delle arti eziandio ne può pigliar parte. Così fatti pregi, se non valgono a rendere vieppiù accettevole l'ufficio mio; abbastanza lo scusano presso que' ruidi, che non curano devozione, se non è dall' utile accompagnata.

Il Sanzio dedicò il suo poema al Duca Guido: e rivolgendosi a lui come per alcuno sovvenimento, di se gli parla queste parole lamentevoli “Dachè la fortuna divorò il paternale mio nido „ in fuoco e distrusse ogni nostra sustanzia, per „ quanti anfratti, estrabocchevoli precipizii abbi con- „ dutto mia vita, lungo sarebbe a dire. Ma giun- „ gendo alla età nella quale io sarei stato disposto „ a qualche più utile virtù, dopo molti negozii „ per guadagnarmi il vitto, mi detti alla mirabi- „ le arte della pittura „. Della quale segue poi a dolersi, come poco sufficiente onde sostenere la grave cura della famiglia: ma se in questa poteva il dabbenuomo travedere quel nascente tesoro di Raffaello, forse non ne avrebbe così pianto; ammirando come i doni di fortuna venivano giustamente sopra lui da provvidenza librati.

Tiene adunque a subbietto cotesto poema, siccome dissi, la vita di Federico Feltrio: e gli danno introduzione sei ben lunghi capitoli, in che si

racconta una visione con molti apparimenti di illustri personaggi. E il Sanzio, nell'evocare le muse, di tal modo supplichevole si fa a ragionare con esse loro, che comprova quanto prima dicemmo del bel costume di Orazio:

- „ Nè sdegherete voi l'antico ardore  
 „ Ch'io m'ebbi nello stil della pittura  
 „ Perch'essa a un tempo da voi merta onore.  
 „ Anzi mi par sia simil di natura,  
 „ Nè sì 'l pannel dalla penna è difforme  
 „ Che in ambi segua variata cura.

Dopo di che egli si pinge avanti alla fantasia ricchissimo e nobilissimo tempio, al quale è guidato da soprannaturale bagliore, che comparì poco prima a diradargli le tenebre della notte; inmentrechè egli giacevasi chiuso ne'suoi pensieri, e tutto mestizia. Quindi narra, siccome può il meglio, le cose molte e di gran meraviglia in esso tempio vedute: e sembra dalla sua idea, ch'egli abbia avuto vaghezza di imitare la splendidissima descrizione, che del tempio del sole ci dà Ovidio nelle sue metamorfosi. Qui certamente egli ti apparisce pittore: e null'uomo non saprebbe dubitare che tale non fosse, e non di quella età; ponendo mente a tal passo, dove egli immaginasi pendente dall'alto d'una parete del tempio un brocciero intorniato di lauro, in che bellamente dipinto era l'augello di Giove *in campo d'oro*: che è la splendida maniera del dipingere di que' tempi: e la espressione *in campo d'oro*, è tutta pittorica.

- „ Io vidi scudo d'un bel lauro cinto  
 „ In alto posto qual di vincitore,  
 „ Avente in mezzo a bei color dipinto  
 „ Il fero augel di Giove *in campo d'oro*.

Di cotale visione io recherò qui dopo , più lungo brano ; perocchè in essa seguendo il poeta liberamente la sua immaginativa. è meno nudato che altrove ; quando cioè stretto dalla orditura della storia , con modi assai languidi e scialbo colorito va narrando fil filo le cose : e mai più non si eleva , a meno che qualche romore di battaglia , o virtù magnanima del suo principe nol risospinga nell'eufasi . E qui si conosce avere il Sanzio preso ad imitare il Petrarca ne' suoi trionfi , e si vede ancora , com' egli losse devoto di quel Plutarco , che è lo storico sommo , e il dottissimo filosofo , e l' incomparabile maestro della rettitudine . Talchè non andò troppo lungi dal vero quel sapiente quando disse , che se tutti i libri del mondo si perdessero , quei di Plutarco rimasti , varrebbero a rifarli tutti . Imperocchè le due grandi utilità , le quali il nostro Gebete delle cose civili Battista Vico ricercava ne' libri di Tacito e di Platone : sapere l'uomo quale debb' essere , e contemplarlo qual' è ; ambedue riunite nel solo Plutarco si trovano .

Sì come fece Dante che invocò l' ombra di Virgilio dalla quale fu posto dentro alle cose secrete ; il Sanzio trovatosi tra tanto numero di illustri uomini , che erano secondo il suo infrangimento entro a quel tempio ; invoca e supplica l' ombra di Plutarco che gli sia duca , e a ben discernere quegli oggetti lo insegni . I quali sono pressochè tutti que greci e romani , onde lo storico mentovato scrisse le vite : arroege i più chiari capitani de' mezzi tempi : infine l' avita prosapia di Federico .

Ma in quello ch' io sporrò tali rime , prego si faccia ragione della età grossa in che furono dettate . E veramente soleva dire Vittorio Alfieri ,



che lo *sgrammaticare* fu la dote miseranda dei molti tra gli scrittori di quel torno; tantochè gli adusati all'oro del trecento, qui ne trovano assai caro. E ripensando a quel beato secolo che corse poco prima sì luminoso, seguito poscia da tante tenebre; non possono a meno di non ricordarsi la idea concepita dagli antichi sapienti: essere natura degli umani intelletti il cessare dal sommo delle virtù, quando ad esso sieno ascesi una volta, quasi come per riposarsi e prender lena a risalirlo di nuovo. E noi non potiamo fuggire questo testimonio che la divina volontà ci affaccia ogni tanto della fralezza nostra. Talchè se con questa considerazione verissima si seguono sulla storia i procedimenti dello spirito umano, vedesi l'alterno montare e dilibrarsi quandochessia d'ogni sapere. Di che notevole esempio ci dette la italiana poesia e con essa la lingua, quando dopo que' divini senni di Dante e Petrarca che tanto alto la pinsero, le muse parvero ammutolire, e nulla più di quelle aure celestiali spirando, in sì molta povertà e dappocaggine l'età posteriore oscurarono.

A voler dunque conoscere in qual modo poesiasse il padre di Raffaello si leggano questi versi, i quali spongono un dialogo tra lui e Plutarco; allorchè questo spettro, tuttavia sconosciuto a suoi occhi, grave negli atti e nel volto lo move ad ammirazione, e di tal modo gli favella:

„ Giovin, così colle tue luci affissi  
 „ Le genti nuove e l'alta meraviglia,  
 „ Cui meditando in dotte carte io scrissi,  
 „ Che stupore già in mente me ne piglia:  
 „ Ma ben vorrei saper, per qual via sei  
 „ Venuto a contemplar l'alta famiglia.

- „ Ed io a lui : per grazia degli dei .  
 „ Il modo io non so dirti ; ma non prima  
 „ Da te fur vinti tutti i sensi miei ,  
 „ Che alzai mia bassa speme in alta cima  
 „ Sino all'obbietto che mi vidi avante ,  
 „ E sol riposi in ello ogni mia stima .  
 „ Ma tai persone , che di glorie tante  
 „ Degne quì vanno in lor vista celeste ,  
 „ Dì , chi son ; chè ti onoran tutte quante ?  
 „ E tu , signor , che tal bontà mi preste  
 „ Degnati contentar quel ch'ho in disio ,  
 „ Se le dimande mie son pure e oneste .  
 „ Dimmi qual sei ; chè già'l mondo in oblio  
 „ Per te ripongo : sì d'amore acceso  
 „ Hai colla tua virtute il senno mio :  
 „ E se del frale non andassi offeso  
 „ Seguir tua gloria e lo tuo sommo bene  
 „ Vorrei , ma il ciel m'ha carico di tal peso .  
 „ Ed egli a me : la tua divota speme  
 „ Merita quel conforto ond'hai sinora  
 „ Pregato sì , che dartel si conviene .  
 „ Io nacqui in Grecia , ed ella se ne onora .  
 „ A maestro mi tenne il buon Trajano  
 „ Che di sua vita il mondo anco innamora .  
 „ Plutarco fu il mio nome , e questa mano  
 „ Stette gran tempo sopra que' papiri  
 „ Che narrao del greco e del romano .

Così restituito il favellare all'ottimo maestro suo , segue il poeta noverando ad uno ad' uno que' valorosi eroi , a tutti imponendo un concetto , secondo il modo del Petrarca , Dopo la quale visione , che per troppa lungaggine , se non per altro , non è molto commendevole ; apresi il poema coi natali di Federico e segue tutto in terza rima sino alla morte di lui .

Si disse da prima come il poeta, eccitato alcuna volta da strepito di battaglia, eleva il suo basso stile, e gli dà qualche nervo onde a buoni modi poetici più s'accosti. E ciò si avvera principalmente nella descrizione ch'egli fa della rotta, che dette Federico alle genti di Gismondo nella battaglia di Monteluro. La quale dovette essere ferocissima, secondochè si legge in questi nove versi.

- „ Stridori, suono d'arme, alto gridare,
- „ L'impeto de' cavai, l'urtarsi insieme
- „ Parea che 'l ciel volessin spaventare.
- „ V'ha chi sozzopra in terra ulula e geme,
- „ V'ha rapimento d'aste e di tamburi,
- „ V'ha chi conforta, chi ardisce, chi teme.
- „ L'aere, di nemi pien' carichi e scuri,
- „ Pianger parea lo doloroso strazio,
- „ E i fieri assalti sanguinosi e duri.

Ed ha messo molta forza'l poeta nel tratteggiare gli alterni conati d'intrambi gli eserciti, e la fuga de' pandolfeschi, e la rabbia del sopraffatto Gismondo: il quale, a briglia sciolta scappando, bestemmiava le stelle, e il valore dell'odiato Federico. E quest'odio, e la prossimità degli stati, e la emulazione o piuttosto l'invidia, mantenne sempre tra i due capitani accesa la discordia. Egli erano nobili quasichè ugualmente: ma Gismondo superbo per la gloria de' suoi predecessori, e Federico tenero solo di quella fama che nasce dalle virtù proprie e tra i sudori s'acquista. Furono nemici perpetui ed acerrimi; al che, oltre i casi, contribuì la natura, essendo diversi tra loro di costumi, di complessione, e di volto: e le contese e le maniere loro e gli affetti penetrarono siffattamente negli eserciti nelle città e negli animi delle persone suggette; che divisi in fazioni, non

come avversarii, ma piuttosto in guisa di capitalissimi nimici, caninamente rodeansi: il che come al Malatesta fu cagione di vergogna e di ruina; così recò a Federico accrescimento notabile di potenza e di gloria.

Alla norma della sopranotata descrizione è condotta pur quella della presa di Rimini. La quale si legge volentieri, non tanto perchè il giro e la tempera de' versi ritiene qualche bontà; ma più perchè in questa si pare un bel tratto di meravigliosa prudenza del nostro capitano. Il quale arrivato con tutto il suo corpo di milizia sopra quella città, perchè le sue forze eran poche, seppe così fare del timido a tempo, che, ingenerando soverchia sicurezza nelle genti del Malatesta, valse infine con quest' arte a rompere la superbia di quelli, non dirò soldati ma ladroni. Ed è ciò arte utilissima, e certissima ruina de' capitani imprudenti; perchè meno si stima e tardi si provvede a quello che meno si teme. Di che il Guicciardino ne ammaestra dicendo: che la prima laude nella disciplina militare consiste più nel non si opporre senza necessità a' pericoli, nel rendere con l'industria con la pazienza e con l'arti vani i conati degli avversarii; chè nel combattere ferocemente.

Seguitando a razzolare nel poema del Sanzio, non si trovano dipinte con minor fantasia delle due precedenti, la pugna di Cerisuolo, la presa di Volterra, e il sanguinoso fatto d'arme negli Abruzzi contro al Piccinino. E in queste occasioni di terrori e di stragi, in che anche il mediocre poeta trae lena talvolta di alzarsi a paro degli altri; si avvera quel dettato, che necessità fa prodi anco i men forti. Imperocchè nasce a' poeti

eziandio la necessità di dovere far animo, quando vivissimi dinanzi alla mente s'abbino raffigurati i pericoli d'una guerra: e la vivezza della narrazione non può mancare, una volta che sieno vivi e forti gli affetti.

Offrono al certo una bella curiosità i due episodii, con che si è avvisato il Sanzio di adornare questo poema. Imperocchè non ha egli cercato argomenti di amorse venture, di costanti amicizie, di storielle campestri, o di incantesimi e di artifizii, o di lamentevoli abbandoni; ma invece in uno ha trattato cose morali, e nell'altro una disputazione della prospettiva. E quel primo è un discorso della dubbia vita de' signori e de' grandi capitani. Nel quale comechè s'incontrino verità e sentenze gravissime; tuttavia non saprei trovare proposito alcuno che lo scusasse, come acconcio argomento a farne un episodio. Delle morali sentenze però non è il solo luogo cotesto; chè se ne trovano sparse opportunamente per tutti i canti. Nel che molto mi piacqui del nostro Sanzio. Il quale ha considerato come la poesia senza concetti, sia pure di fioritissimo stile e di immagini le più vaghe, ritorna sempre monile da gentildonna, e non cosa apprezzabile da sapienti; i quali estimavano sino ab antico, le sentenze in mezzo alle poetiche fantasie, siccome le pietre nominate ametisti, che si portavano addosso ne' conviti per rimedio contro all'ebrietà. E, se si vuole, ne riporterò qui una, nella quale il vero è d'accordo coll'energia.

„ Le molte volte il disperar s'apprezza:

„ E quando nel valore è sol rimedio,

„ Ogni animo gentil morte disprezza.

Singolare è non meno l'argomento del secondo episodio, nel quale si disputa a lungo la necessità ed utilità della prospettiva. Si duole il Sanzio altamen-

te, che nel suo secolo fossero molti dipintori che nè la apparassero, nè la curassero. Egli la loda a cielo: e per vie meglio convincere i negligenti, che senz'essa non acquistano valore, nè abbellimento, nè squisitezza i dipinti, richiama le remote autorità di Plinio e di Vitruvio e di Eupompo,

„ Il qual volea che di eccellenza fuora

„ Ogni arte fusse al mondo senza lei:

„ E il secol nostro tanto la divora.

Sembra eziandio che di molto fervore in queste massime egli educasse il suo Raffaello; dachè per un bel testimonio di Celio Calcagnini riportato dal Tiraboschi sappiamo, che Raffaello adoperossi di molto nello illustrare Vitruvio, ed era divenuto in detta scienza assai dotto e famoso. Il perchè fu ancor deputato sull'architettura della basilica vaticana. E starà bene che qui dove parla il padre, si leggano anche le parole del figliuolo, le quali scritte in una lettera a Baldassar Castiglione testimoniano cotesto onorevole officio: „ Nostro signore con l'onorarmi „ mi ha messo un gran peso sopra le spalle: questo „ è la cura della fabbrica di s. Pietro. Spero bene „ di non cadervici sotto, e tanto più quanto il mo- „ dello che io ne ho fatto piace a sua santità, ed „ è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col „ pensiero più alto. Vorrei trovare le belle forme „ degli edifizii antichi, nè so se il volo sarà d'Ica- „ ro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non „ tanto che basti. „ . Fermata la sua disputazione, entra Giovanni Sanzio in un concilio nobilissimo di maestri nella pittura e tutti ad uno nomina i suoi valenti contemporanei. Il primo de' quali è Andrea Mantegna, cui fa moltissime lodi in ogni parte, e lo pone innanzi a molti della età sua.

„ In somma quel che molti alti intelletti  
„ Nella pittura eccelsa hanno lodato  
„ Riluce in lui co' termini perfetti.

Nomina seguentemente Gentile da Fabriano, Giovanni da Fiesole, frate Filippo da Pisa, Francesco Pesselli, il Massaccio, e l'Andreino, e Antonio e Piero dal Borgo, i quali due ripone tra i più grandi disegnatori. E poi si volge a due giovani ch' egli dice pari di anni e di amore, l'uno de' quali è il gran Leonardo da Vinci, e l'altro è quel Pietro Perugino, a cui diresti ch' egli già predestini la dignità di maestro del suo Raffaello; avendo a lui solo dato il titolo di divino pittore. Nè poscia mancano i nomi del Ghirlandaja, di Sandro da Botticello, di Antonello da Sicilia, e del Cortonese Luca che vien chiamato d'ingegno e spirito pellegrino. Fermasi quindi col Melozo, e lo saluta come a se carissimo, e nella prospettiva dotto d'assai. Sono ancora noverati e insigniti il Donatello, Messer Iacopo della fonte, Andrea da Verrocchio, e Antonio Riccio e Ambrosio da Milano, e Andrea da Roma, il quale è da lui lodato nella bellezza e novità dell'invenzione. Infine non ha voluto dimenticare quel famoso Giovanni da Bruggia, cui fin qui si è dato merito d'inventore del colorire ad olio. Ma dall'errore in che sono stati sì lungo tempo gli storici, gli ha già tratti il dotto cavaliere Tambroni, nome carissimo alle arti e alle lettere, pubblicando il trattato della pittura di Cennino Cennini, onde avranno non solamente una nuova ricchezza le arti; ma una bella gloria l'Italia, alla quale si è rivendicata una scoperta a mal dritto attribuita per sì lunghi anni a pittore straniero.

Non è da tacere la giusta iracondia con che prorompe in fine di questo capitolo Giovanni Sanzio:

per la quale si conosce, come al suo tempo mancasero gli artisti di patrocinio :

- „ Or di chi pinge sco'pisce od intaglia  
 „ L'opra nel mondo si loda e s'ammira ,  
 „ E avvien che il nome in alto grado saglia :  
 „ Dunque ov'è quel che non s'accenda in ira ,  
 „ Se ha fior d'ingegno , ch'esto secol vile  
 „ Non l'alzi quanto il merto a se la tira ?

La morte di Battista moglie di Federico è il piagnevole soggetto di un capitolo , d'onde io leverò per ultimo qualche rima . Questa magnanima principessa fu sì dotta e virtuosa sovra tutte della età sua , che meritò i pubblici elogi di un Gianantonio Campano e di un Bernardo Tasso . Bello veramente sarà stato vederla giovinetta del terzo lustro recitare in Milano un'orazione latina tutta eleganza : e stupendo l'udirli complimentare latinamente e all'improvviso i principi e gli ambasciatori : e papa Pio secondo , comechè addottrinato protestarsi di non aver valore a risponderle con pari eloquenza . Ma perchè tai miracoli d'ingegno poco sogliono in terra durare , la cara giovinetta mancò a vivi , e all'adoratissimo Duca suo in età di soli ventisei anni . E il giorno di sì fatale disavventura fu così deplorato dal nostro Sanzio :

- „ Ah! crudel giorno , al mondo maladetto ,  
 „ Da dolersene sempre e lacrimare ,  
 „ Che ci furasti onestate e diletto !  
 „ O sciagurato dì da biastemare !  
 „ O iniqua sorte , o maladetto punto ,  
 „ In che si vide il secolo oscurare !  
 „ Io dico adunque come essendo giunto  
 „ Quel dì , ch'ebbe per noi luce di sera ,  
 „ Da terra in ciel fu il nostro bene assunto .



„ Era Battista d'onestate altera ,  
 „ Di pompa signorile , ed alto ingegno ,  
 „ E di tutte virtù lucente sfera .

Di tal modo seguono le lodi di quell' unica donna ; la quale parca ménò sovrana che madre de' sudditi suoi . Quindi si narra com'ella gravemente ammalò : e Federico , licenziatosi appena dalla signoria di Firenze , dalla quale pel fatto di Volterra era stato di larghissimi premii onorato , perchè i contenti di quaggiù giammai non vengono sinceri , mentre lieto tornava alla volta della sua corte , seppe ch'ella era già sfidata da' medici , e perciò volendola veder viva ed esser veduto da lei , affrettasse il cammino . A novella sì acerba e più sensibile per la fresca allegrezza , velocissimo il duca corse a lei , e trovolla ,

„ Che con un solo altissimo disio

„ Stava di rivedere il suo signore

„ Vittorioso , e poi tornare a Dio .

Nel dipingere questa scena luttuosa sembrommi avere il Sanzio ben meritato dell' arte di muovere gli affetti : massime quando la moribonda Battista teneramente abbracciando lo sposo suo gli raccomandò il figlio Guido e le figliuole che attorno al letto di morte si stavano in lacrime : e in questo riguardando gli adorati sembianti per l'ultima volta , e baciandoli , e col solo moto delle labbra dicendo loro l'ultimo addio :

„ Chiuse quel santo onesto e grave ciglio ,

„ Rendendo l' alma al ciel divotamente

„ Libera e sciolta dal mondan periglio .

Peccato veramente che in sì lungo poema non si parli giammai di Raffaello , nè veruna recondita notizia trarre si possa di sua fanciullezza . Avrei per lo meno desiderato che se non del figlio , più volte

di se medesimo, o nella lettera in prosa o in qualche occasione di mezzo ai canti avesse parlato il padre. Ma nulla più ho letto di lui che que' primi lamenti di sua povertà. Onde che dovendo per tal modo tenere il silenzio di ciò che altri ancora avrebbero per avventura maggiormente desiderato, la finirò coll'aggiungere due sole parole intorno ad un fatto di Federico degno di essere notato negli ultimi canti, ne' quali si descrivono le cose avvenute tra i Viniziani ed Ercole I duca di Ferrara.

A capitano i collegati contro al duca si dimandò l'aiuto e il valore di Federico: e fa meraviglia come il Baldi medesimo nella vita di questo, mostri di non sapere il bel tratto di virtù con che Federico si governò in sì perigliosa occasione. Imperocchè liberamente il Sanzio racconta che i Viniziani offerirono 3000 ducati l'anno al duca per averlo a capitano. Ma Federico rispose: per avidità di premio o timore di alte indignazioni non si sarebbe mai ribellato contro a principe amico: e del suo proposito tenacissimo seguir volle la parte del duca di Ferrara e di Ferrando Duca di Milano, della qual lega fu nominato generale. E in questo caso di guerra, in che le diverse intenzioni de' nemici mal si potrebbero in certi luoghi e tempi rammemorare, avvenne la morte del prodissimo Federico.

Ecco pertanto narrato tutto quello che io ho creduto bastevole onde si venga ad acquistare alcuna notizia intorno alle cose di questo poema. Del quale, ciascheduno vorrà concedermi che non era da tacere: solo avvisandolo come la onorata fatica di uomo, il quale fu da Dio trascelto a genitore di un figlio, che in mezzo a tanto numero di mortali è creduto e appellato divino.

*Edizione bolognese della divina commedia*  
(art. 3.)

**D**opo il terzo quaderno della nuova edizione della divina commedia di Dante Alighieri che si sta compiendo in Bologna pe' tipi Gamberini e Parmegiani, si leggono alquante appendici, ed alquante note; di alcuna delle quali ragionerò io alcun poco.

*Canto 1. vers. 29. e 30. (\*)*

„ Ripresi via per la piaggia diserta.

„ Si che il piè fermo sempre era il più basso.

I signori Costa, e cavaliere Gio. Battista Giusti sono in grande contrasto sulla interpretazione di quest'ultimo verso; del quale tanto nella presente appendice, che altrove hanno ambidue scritto sì a lungo, che forse non iscrissero altrettanto quegli infiniti commentatori, che nel corso di cinque e più secoli interpretarono, o più veramente straziarono il verso

„ Pape Satan, pape Satan aleppe  
fra' quali sono io pure.

Quanto mi piacerebbe di conciliare i discordanti pareri di due miei amici, i quali mi fa pena che per sì lieve cagione sieno alquanto fra loro corucciati! Io penso che il mezzo di conseguire il fine che mi propongo sia di togliere affatto il soggetto della contesa, sì che mai più non si raccenda; il che potendosi fare, o dimostrando che

---

(\*) Peccato che l'editore non abbia posto i numeri ai versi! Avrebbe egli perduto un po' di tempo, ma non ne avrebbe fatto perdere molto a molti.

ambidue i combattenti hanno ragione ; o dimostrando che ambidue sono del torto : io intendo di tenere l'un modo , e l'altro . L'assunto a prima giunta sembrerà paradossoso ; ma fra poco ( lo spero ) si conoscerà che è verità .

Il signor Paolo Costa discorre di questa guisa „ Dante camminava per piaggia , cioè per salita di monte poco repente , ed aveva sempre il piè fermo più basso di quello che moveva . Questo è quanto dire , che egli saliva tenendo il modo di chi va per pianura . Ciò accade appunto qualvolta la piaggia , per la quale si cammina , sia dolcissima ; perciocchè il piede , che si pone in moto non è appena alzato dal suolo , che già è fatto più alto , di quello che riposa sulla propria orma . S'interpreti dunque il mentovato verso così . Ripresi via per la diserta piaggia sì , che non v'era bisogno di tener modo diverso da quello che si tiene , quando si va per la pianura . Tanto era dolce quella piaggia , che io camminava per essa come per luogo non acclive si suol camminare .

Il cavalier Giusti comincia dal descrivere il camminare per pianura . „ Questo verso , se per poco si consideri , non altro esattamente esprime che l'altezza rispettiva di chi cammina in pianura ; e di fatto andando in piano si verifica che *sempre* il piè fermo , ossia quello che posa sul terreno , è più basso del piede che alto procede verso un altro punto della strada „ .

Sono eglino dunque gli egregj due contraddittori in ottima armonia nella proposizione , che camminando l'uomo nel piano , il piè fermo , sia sempre il più basso . Sono inoltre di concerto , che la piaggia di che parla Dante non altro fosse

che un piano dolcemente inclinato . Di qui la discordia ; perchè la dolcezza del declive si tiene dal Costa in conto di pianura ; laddove il Giusti calcolando la differenza fra il piano perfetto , ed il piano comechè lievemente inclinato , sostiene che or l'uno , or l'altro piede sia il più basso , come se grande fosse la inclinazione .

Io avviso che niuno sia per dinegare , che il viaggiatore non si avvede della salita , se non quando è costretto di alzare il piede più del consueto . Tanto basta a convincere ciò , che io tolsi da principio a dimostrare ; che la ragione sta per ambidue i contraddittori ; perocchè il Costa parla da viaggiatore quale era Dante , che non si accorgeva del declive ; ed il Giusti parla da matematico , qual è , assuefatto a calcolare gl'infinitesimi . Quegli dunque ha ragione per farsi intendere da tutto il genere umano , e questi per farsi intendere dai soli geometri . Chi afferma che il sole si muove , è inteso da tutto Israello ; ma chi afferma che resta immobile non è inteso che da Galileo Galilei .

Chieggo ora il permesso , quantunque non fosse necessario , di palesare la mia opinione intorno al verso in disputa ; onde dall' un canto vie più si avveri , che tante per appunto sono le sentenze , quanti gli uomini ; e dall' altro si conosca , che se i signori Costa e Giusti , hanno ambidue ragione in una ipotesi , in un'altra ambidue hanno torto .

Dante dopo il riposo della sofferta stanchezza ,  
„ Poich' ebbi riposato il corpo lasso .  
seguitò il suo cammino ,  
„ Ripresi via per la spiaggia deserta „  
sino quasi al principio della salita ,

„ Ed ecco *quasi* al cominciar dell' erta .

Il poeta dunque dal luogo in cui riposato aveva il corpo lasso era giunto camminando là, dove non era per anche cominciato l'erta; che è quanto dire, là dove il declive era tuttavia dolce; ma prima di ciò egli aveva fatto un tratto di strada, il quale necessariamente sarà stato pianura, come quella che precede il declive. Dunque il poeta era in pianura perfetta allorchè disse,

„ Sì che il piè fermo sempre era il più basso „

Io ben so la spiegazione che dà la crusca al vocabolo *piaggia* „ salita di monte poco repente „ ; ma so altresì che la crusca non dee dar legge a Dante, ma da esso riceverla. Il perchè se il poeta usurpò il detto vocabolo a significare pianura orizzontale: è duopo che la crusca pieghi la docile fronte ad usurparlo nello stesso significato.

Se per le cose ragionate l'Alighieri camminava sul piano, ognuno vede che manca affatto il soggetto dell'intramessa quistione; e che i signori Costa e Giusti hanno avuto torto a promuoverla, ugualmente che a sciorla in opposizione uno dell' altro. Ma non potrei aver torto io? Nulla di più agevole. Se non che: a me sembra, che il poeta sulla fiducia di dispensare chiunque dall' incomodo d'interpretare la parola *piaggia*, la interpretasse egli medesimo soggiungendo subito il verso,

„ Sì che il piè fermo sempre era il più basso „  
il quale non ha perfetta spiegazione, dove *piaggia* non significhi pianura.

Nel legger io in questa occasione nel primo canto la terzina,

„ Ed una lupa che di tutte brame

„ Sembrava carca nella sua magrezza,

„ E molte genti se' già viver grame „

rammentai or la bella ed ingegnosa spiegazione data dal chiarissimo signor conte Giovanni Marchetti all' allegoria di Dante , e ciò che io ne scrissi, ed è portato nel giornale arcadico del mese di febbrajo 1820. Ravvisa il signor conte nella lupa la metropoli del mondo; ma nè a me, nè a lui venne in mente che la spiegazione avrebbe acquistato tuttavia maggior credito , osservando che una lupa appunto fu la balia di Romolo , e che Roma non poteva esser signora di tutto il mondo, senza aver prima fatto viver grame molte genti ,

*Canto 3. v. 22.*

„ Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli .

Il p. Lombardi con tutti gli spositori spiega questo verso così „ L'inferno non vuole questi sospesi , perchè i rei dannati avrebbero qualche gloria dall' avere in compagnia gente che visse senza infamia „ Il cavalier Monti lo interpreta „ altramente , dicendo alcuna gloria devesi intendere niuna gloria ; i dannati in inferno rifiutano la compagnia di que' sospesi , perchè quindi niuno onore ad essi nascerebbe „ Il cavalier Strocchi pensa che i rei qui nominati non sieno già quelli d'inferno , ma del *limbo* „ e il genitivo d'elli ( è questo il suo linguaggio ) doversi riferire non ai „ *sospesi* ma all' *inferno* stesso , ed espongo la sentenza in questo modo . L'inferno rifiuta i rei , de' quali si ragiona , i sospesi , perchè non debitamente riceverebbero qualche gloria *d'elli* , cioè d'esso inferno . *Elli* per *ello* , ed *ello* per *esso* era usato presso gli antichi scrittori del trecento ; così il poeta scrive *quello* per *quelli* , e *stessi* per *stesso* „ Qual parte prenderò io? Non quella del cavalier Monti , perchè non so persuadermi , che i dannati in mezzo agli spasimi , de' quali so-

no incessantemente lacerati aspirino agli onori: non quella del cavalier Strocchi, perchè la lettura della intera terzina,

„ Cacciarli il ciel per non esser men belli ,

„ Nè lo profondo inferno li riceve ,

„ Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli „

mi persuade che il sentimento del terzo verso essendo perfettamente contrapposto al sentimento del primo, nè venga di necessità che i rei ivi nominati siano i dannati. Ecco ciò che a parer mio disse il poeta. Il cielo gli discacciò per non perder nulla di sua bellezza: l'inferno non poté riceverli, perchè non si volle che perdesse nulla di sua bruttura.

Non avendo io preso parte nè pel Monti, nè per lo Strocchi, sono costretto di tenermela col p. Lombardi; giacchè nè so immaginare spiegazione migliore; nè voglio rimanermi fra sospesi.

*Canto 9. v. 70.*

„ Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori. „

„ La midobeatina, ( è questa l'appendice del sig. Paolo Costa ) legge *e porta fuori*. Il Lombardi pensa che l'immagine porta i fiori sia inverisimile e debole. Inverisimile perchè i fiori, dic' egli, sono ne' giardini e non nelle selve; debole, perchè il poeta passerebbe da un effetto grande, qual è l'atterramento de' rami, ad un piccolo qual è il rapimento de' fiori. A noi all'opposito pare verisimile, perchè i fiori sono anche negli alberi; pare efficacissimo, perchè il volare de' fiori e delle fronde è quello tra gli effetti del vento, che primo e più continuo sta dinanzi agli occhi del risguardante. „

Il verso scritto, come dianzi, cammina a guisa de' gamberi. Se camminasse come noi, i suoi



passi sarebbero questi. „ I fiori porta, i rami  
 abbatte e schianta „ A me piace la nidabeatina;  
 perchè il vento gagliardo dopo di aver dissipato  
 i fiori, tronca i rami; e poscia divenuto più im-  
 petuoso svelle dalle radici le piante, e talvolta le  
 trasporta altrove in molta distanza.

*Canto 14. v. 103 104. e 105.*

„ Dentro del monte sta dritto un gran veglio,  
 „ Che tien volte le spalle ver Damiaata,  
 „ E Roma guarda sì come suo specchio. „

Il p. Lombardi, ed altri chiosatori con lui, ravvisano nel gran veglio il tempo, e il peggioramento de' costumi. Dove ciò fosse, sembra al signor Paolo Costa autore dell'appendice, „ Che mol-  
 „ to oscuramente ( sono sue parole ) avrebbe il  
 „ poeta simboleggiato lo scorrere degli anni, col  
 „ descriverci un vecchio, che dentro una monta-  
 „ gna sta fermo, e tien volte spalle a Damiaata,  
 „ e guarda Roma. E più oscuramente avrebbe an-  
 „ cora espresso l'altro concetto, che il Lombardi  
 „ trova in quell'immagine, cioè che il tempo è  
 „ fatto per la eternità „

Alla difettuosa interpretazione succeda la nuova del dottissimo chiosatore „ Essendo l'immagine del  
 „ gran veglio presa dal sogno di Nabuccodonosor, non  
 „ è da credere che Dante abbia in essa voluto sim-  
 „ boleggiare cose diverse, da quelle che il detto  
 „ sogno interpretato dal Profeta Daniele rappresen-  
 „ tava. E più asseverantemente io dico, ciò non  
 „ essere da credere quando considero, che l'inter-  
 „ pretazione del profeta si confà più che alcun  
 „ altra ragione poetica della divina commedia. La  
 „ testa d'oro, dice Daniele, sei tu stesso o buon  
 „ re; dopo di te verrà un regno minore del tuo,  
 „ e sarà come argento; poscia un terzo, e sarà co-

„ me rame ; e un quarto come ferro , e per ulti-  
 „ mo il reame sarà diviso , e di ciò dan segno il  
 „ ferro e la terra di che i piè della statua sono  
 „ formati . Per queste parole chiaramente si vede  
 „ che la statua simboleggia la monarchia , la quale  
 „ nel suo cominciamento è ottima , e col volger  
 „ degli anni , come avviene di tutte le cose del  
 „ mondo , si trasmuta e si guasta . E qual altra  
 „ interpretazione può meglio di questa essere se-  
 „ condo l'idea del poeta ghibellino , il quale ,  
 „ indignato dai mali cagionati dalle corrotte mo-  
 „ narchie de' tempi suoi , continuamente si adope-  
 „ rava , acciò gli uomini d'Italia si volgessero a  
 „ considerare come erano venuti dal buon oro an-  
 „ tico al ferro ed alla creta ? „ Io non saprei  
 qual altra interpretazione più acconcia dar si po-  
 tesse alla trascritta terzina : interpretazione che re-  
 sta avvalorata dai giudiziosi commenti che fa l' A.  
 agli ultimi due versi .

*Canto 24. v. 46. 47. e 48.*

„ Omai convien , che tu così ti spoltre ;  
 „ Disse l' maestro : che seggendo in piuma ,  
 „ In fama non si vien , nè sotto coltre . „

Questi versi comunemente s'interpretano così .  
 Non si rende l'uomo celebre nè colla pigrizia , nè  
 con l'ozio . Il cavalier Dionigi Strocchi dà quest'  
 altra interpretazione . “ Qui il poeta , dic' egli ,  
 „ accenna due fatti di premj proposti alle imprese  
 „ degli uomini vigilantissimi ed energici , la celebri-  
 „ tà del nome , e la grandezza della fortuna ; e  
 „ quella dinota con la voce *fama* , e questa con  
 „ la voce *coltre* . Perlochè mi sembra che la co-  
 „ struzione debba farsi così , *seggendo in piuma* , cioè ,  
 „ vivendo in ozio non si viene in fama , e non  
 „ si viene sotto coltre „ cioè sotto baldacchino .

Questa ingegnosa interpretazione, resta avvalorata da due giudiziose e dotte riflessioni dell' A. La prima che è contrario ad ogni buon stile, e massimamente a quello di Dante l'usare due segni a significare una sola idea; l'altra che la sintassi grammaticale non consente che si colleghi la parola *coltre* alla parola *piuma*; fra l'una e l'altra vi è l'inciso.

## NOTA AGGIUNTA ALLA PRIMA CANTICA

## Canto I. v. 60.

„ Mi rispingeva là dove il sol tace. „

La nota è del signor conte Giulio Perticari nell'aurea sua opera degli scrittori del 300 pagina 160.

„ Allorchè Dante scrisse questa verso aveva  
 „ nella mente Geremia che disse: *Non taccia la pupilla dell'occhio tuo*. Ma quella catecesi del tacer del sole, comechè non altro significhi che  
 „ la mancanza della luce, pure in quel luogo è più  
 „ bella ed evidente. Perchè sembra che ti svegli  
 „ nell'intelletto accanto l'immagine della oscurità,  
 „ ancor l'immagine del silenzio: che sì bene ajuta  
 „ la ferezza di quel concetto. E per quel franco  
 „ traslato il leggitor già trema del gran deserto  
 „ che si stende fra la terra e l'inferno, e gli par  
 „ vederlo non solo bujo, ma anche muto, siccome conviene dove mancato il sole, non è più vita di cose. „ Ben vide l'Alighieri che la sublime sua poesia non era pane per tutti i denti; però non diresse l'invito ad ammirarla che ai sommi ingegni.

„ O voi che avete gl'intelletti sani

„ Mirate la dottrina che s'asconde

„ Sotto il velame delli versi strani. „

Assaissimi saranno di quegli, a' quali parrà stranezza il dire che il *sol tace*: ma non ad un Peticari, che d'intelletto sano fornito mira e penetra a fondo la dottrina, che s'asconde sotto il velame delli versi strani, e quindi co' suoi comenti nobilita vie più il meraviglioso poema.

Canto 10. v. 57.

„ Ma poi che il sospicar fu tutto spento. „

Osserva qui il conte Peticari, che l'ombra di Cavalcante dei Cavalcanti esce fuori dell'arca; sperando che il figlio suo fosse venuto vivo a trovarlo insieme coll'Alighieri, e di ciò deduce cosa non conosciuta nè da' vocabolaristi, nè da' commentatori di Dante: cioè che il verbo *sospicare*, o *sospettare* usasi anche in buona parte: significando *avere opinione dubbia di futuro bene*. Egregio avvertimento che il ch. A. avvalora coll' autorità del miglior latino. „ Me consolatur spes, quod valde suspicor fore, ut infringatur hominum improbitas: „ *Cic. fam. 1. ep. 6*: dove chiaramente si vede che *suspicor* è usurpato a significare *spero*.

DEGLI ANTONI

## ARTI

## BELLE ARTI

Architettura.

ALL' EGREGIO SIGNOR, CAVALIERE

GIUSEPPE TAMBRONI.

**M**i è gradita cosa, pregiatissimo amico, di potere soddisfare la erudita curiosità vostra intorno ai due ponti, che nel giro dell'ufficio, mio ho veduti nella delegazione di Spoleto.

Uno è il ponte sul torrente Tescino presso Spoleto interessante sommanente alla storia del cristianesimo pei molti martirj avi eseguiti, sino dall'anno 170 di N. S. tenendo la sede romana Aniceto, e l'imperio di Roma M. Aurelio Antonino, e Lucio Vero fratelli. (vedi il Campelli lib. V pag. 142.)

Per molti secoli fu ignota la positiva situazione di questo ponte. La storia lo ricordava indubbiamente al forestiere, ma il forestiere, e l'amatore di antichità erravano in quei d'intorni incerti di loro giudizj.

Nel 1818 il caso tolse ogni dubbio, mostrando a noi, ed ai nipoti nostri, ove e come era costruito il ponte. La necessità di escavare ghiaja nella porzione di alveo abbandonato del detto fiume, e precisamente in vicinanza della porta di s. Gre-

gorio ha mostro l'antico ponte sanguinario fabbricato di travertino, composto di tre archi, due de' quali si veggono scoperti, e le di cui corde sono: quella di mano destra di 6.<sup>m</sup> 264, e quella a sinistra di 6.<sup>m</sup> 850. Gli archi sono semicircolari. La grossezza delle pile corrisponde alla quarta parte della corda. L'imposta degli archi è all' altezza di 3.<sup>m</sup> 35 sopra la platea. Le pietre sono mirabilmente lavorate connesse senza cemento. Li cunei sono inclinati al centro, e ben lavorati. Il Tescino ha presentemente il suo letto di 7.<sup>m</sup> 770 sopra la platea dell'antico ponte. Il pilone che si vede scoperto sino alla platea è senza tagliacque; ma due massi di travertini trovati al piede fanno credere che appartenessero al tagliacque distrutto.

L'eminentissimo Cardinale Camerlengo che non solo preside e governatore, ma mecenate, è volenteroso della conservazione de' monumenti antichi dello stato, ha disposto di farlo scoprire interamente, per restituirlo alla erudita storia delle arti e della religione.

Non è mio assunto illustrare questo edificio, tanto più che rapporto all' arte non offre cosa che possa meritare la particolare attenzione di mia professione: mi starò quindi contento di avervelo soltanto descritto.

Più diffusamente mi accingo a parlarvi dell'altro monumento che è degno della vostra meditazione, e voi, sono certo, saprete investigarne la sua origine, e farlo soggetto di una dotta memoria.

Un antichissimo ponte di un solo arco nelle adiacenze della gran caduta delle marmore presso Terni è stato scoperto dal sig. ingegnere Riccardi nel giorno 27 maggio del 1819 nella occasione che lo stesso ingegnere si recò in quel luogo, allora di

difficilissimo accesso, per iscegliere un nuovo incile alla presa dell'acqua del fiume Nera per introdurla nel canale Cervino posto alla sinistra del detto fiume. Per questa opera, fatto con arte un pò più praticabile quel luogo, si tagliarono come meglio si potè porzioni delle concrezioni stallattitide per iscuoprire il prospetto dell'arco del ponte che ora si vede. Questo arco ha di corda 10.<sup>m</sup>, e di freccia 4.<sup>m</sup> 20.

Il suo basamento, per quanto vedesi, è formato da pietre parallelepipedo poste in liste orizzontali, a cui si soprappougono altre pietre maggiori e meno regolari coincise d'altre pietre vicine, come si veggono nelle opere ciclopee, di cui se ne ha esempio nell'avvanzo di mura dell'antica città di Anzedonia presso Orbetello, ove alcune pietre angolari conservano le linee verticali e orizzontali.

L'archivolto è formato di cunei diretti al centro alternati però da pietre parallelepipedo, e li strati laterali delle pietre vi coincidono, e presentano figure diverse ove il cuneo non giunge alla curva dell'estradosso.

Attualmente questo insigne monumento resta coperto da un monte formato dalle acque del Velino. La stallatmite aderente alli lati dell'arco ci si presenta a forma di due emisferi, ove nel mezzo veggonsi strati orizzontali di concrezioni alabastrine, e quindi prossimamente all'intradosso della breccia e sabbia fluiatile non del tutto pietrificata (per mancanza forse di veloce corrente) testimoni tutti irrefragabili dell'antichità di questo ponte, lo scuoprimento della cui età precisa sia opera di vostro studio.

La storia ci segna l'epoca nella quale cessò nella direzione di questo ponte la pietrificazione.

Noi sappiamo che il Velino non fu incanalato che nell' anno di Roma 481. Osserviamo che questo ponte per la sua angusta sezione di 10.<sup>m</sup> non poteva servire all' intero corso del Velino, e nemmeno lo potea per la sua posizione inferiore assai alle confluenze degli sbocchi dello stesso Velino fatti dall' arte.

Il ponte adunque, per ragionevole conghiettura, doveva servire per dar passo alle acque che naturalmente grondavano dal monte prima della inalveazione del Velino. E perciò la sua esistenza è fuor di dubbio anteriore alla prima inalveazione operata da M. Curio Dentato per asciugare la valle reatina, e lo sarà di tanto circa quanto avrà impiegato la corrente a formare le descritte pietrificazioni.

Io sono indotto a credere che altri ponti esistino sepolti in quelle vicinanze, li quali dovevano servire pel passaggio delle stesse acque veline sgorganti naturalmente dall' alta rupe per congiungersi alla Nera; e per garantire il passo alla strada di non piccola entità esistente nella valle nerina, della quale attualmente se ne sono perdute le tracce, tranne pochi tagli che si veggono nei grandi massi del monte inferiormente alle concrezioni prodotte dalle acque veline.

Ora è chiaro che questo ponte è molto anteriore alla cava curiana fatta nell' anno 481 di Roma: che all' epoca della sua costruzione le acque del Velino che scendevano disalveate da' cigli del monte dovevano necessariamente conservare una certa distanza fra la caduta e il ponte su cui passava la strada: che perciò stabilita una tale distanza, sul supposto che le acque non danneggiassero la strada, e misurato lo spazio intermedio, si avrebbe un dato approssimativo da cui dipartirsi col calcolo del-



le successive concrezioni stallattitiche o tartarose cresciute sino a investire e seppellire il ponte , e da cui potrebbe cavarsi , se non l'epoca precisa della sua costruzione , almeno quella di una serie di secoli anteriori all' opera di Curio Dentato .

Un eguale calcolo può dedursi ancora supponendo il ponte coperto di tartaro prodotto dalle acque correnti misurandone ora l'altezza del masso sopra lo strato di arena fluatile . Ma l'istituire un calcolo del tempo impiegato nella formazione delle dette incrostazioni è sommamente difficile , perchè mancano le osservazioni di quanto possa ascendere la pietrificazione di un anno , e perchè questo dipende ancora dalla velocità della corrente, causa dello sprigionamento del gas carbonico , e della deposizione della calce ne' corpi investiti .

A che epoca dunque apparterrà la nostra opera ? L'antiquario ed il naturalista decideranno. Io ne ho indicato gli ostacoli che per me s'incontrano : nè altro intesi fare che una relazione dello scuoprimiento all' amico erudito , e di materie antiquarie studioso.

Prestandovi dunque con questa narrazione materia a meditare , ho soddisfatto il desiderio vostro, e all'amicizia che a voi mi lega . Addio .

Roma 11 maggio 1821.

Il vostro G. MARTINETTI

Poichè fu parlato nell' antecedente quaderno della proposta inventiva d'un teatro , e che alcune osservazioni furon fatte intorno i pregi e i difetti di quella , ci è caro il ragionare in questo d'un altro progetto pure di teatro , stato in questi ultimi giorni esposto nelle sale dell' accademia di s. Luca dal signor Poletti di Modena pensionato di quella corte .

A dir vero , il concepimento di questo teatro e delle adiacenze è così vasto e grandioso che si può di primo tratto assicurare che ne' tempi presenti non verrà mandato giammai ad esecuzione . Essendo non pertanto ripieno di utili vedute ; di carattere severo e di novità vantaggiosa circa la interna distribuzione dell' uditorio ; e a quello che si vede , immaginato con tutte le parti dell' edificio che si convengono a' di nostri , crediamo di parlarne distesamente .

È questo progetto sviluppato in sette tavole che contengono il teatro ; i ridotti ; l'odeon ; l' accademia filarmonica ; il casino ; il conservatorio di musica e quello di declamazione . E tutti questi luoghi sono , aggruppati con facilità e naturalezza degna di lode . Oltre ciò l'autore ha cercato conservare ovunque un perfetto concorso degli stessi muri , onde ottenere un maggior contrasto ed equilibrio di forze . Le forme sono graziose , e le decorazioni di sano gusto . Fra le cose per le quali si distingue questo progetto non è da tacere la facilità delle comunicazioni interne e gli aditi moltiplicati tanto per le carrozze che per la gente a piede . E questo è importantissima antiveggenza , purtroppo negletta ne teatri moderni . La solidità reale ed apparente è con rigoroso modo osservata . Rende per-

eiò l'A. conto esatto dell'armatura del tetto, e del palco scenico. Ricuopre la sala colla velaria de' matematici, ch'altro non è che il velario degli antichi enfiato dal vento. E questo egli fa per ajutare con artificio la propagazione del suono. Cred' egli colla meccanica costruzione di quella volta poter fissare una regola intorno le curve incerte usate dagli architetti e segnate colla sola guida della mano. Tutto l'edifizio, e in particolar modo il teatro sono circondati da' condotti sotterranei d'acqua perenne. Il taglio e la distanza delle quinte, la pendenza della platea e del palco scenico sono dedotte dalle leggi di prospettiva anzichè dalla pratica. Le quali cose tutte abbiamo desunte da un foglio di osservazioni annesso dall'A. alle tavole dette di sopra. Quello che dimostra aver il Poletti maturamente ponderato, si è la possibile riunione delle forme antiche cogli usi presenti. Infatti la sala del suo teatro, così ridotta, sostituendo le gradinate a' palchi, offre una novità meritevole d'applauso, ed utile e degna di essere eseguita. Le decorazioni, esterna ed interna, che tutte sono pure semplici, convenienti, manifestano la destinazione della fabbrica, e l'ufficio di questa, la quale assai tiene di quell' antica magnificenza con che Agatarco e Filone in Grecia, e Scauro e Pompeo ed Augusto edificarono in Roma i teatri. E questo progetto, ove non si volesse condurre ad esecuzione da qualche magnanimo principe per onore dell'età nostra, sarà sempre buona guida e modello alla costruzione di un teatro della stessa forma in minor proporzione, conservando però la riunione degli altri edifizj indispensabili agli usi de' moderni; siccome sarà monumento certo dell'ingegno e valore del giovine architetto che l'ò ha immaginato.

*Michalon — pensionato della reale  
accademia di Francia .*

**L**e lodi che intendiamo dare al giovine artefice Michalon , non potranno certamente adombrare la scrupolosa coscienza di que' rigidi , che sospettano sempre di qualche segreto accordo. Esse sono il voto manifestato dall' universale concorso degli artefici e degli amatori , che qui abbondano e non usano molto lo stare su' complimenti e sulla parzialità. Perchè di tante opere d'arte , d'ogni maniera, messe in questi giorni alla vista del pubblico , il solo quadro di paese del sig. Michalon è stato coronato dalla opinione e dal suffraggio di tutti , comechè nelle altre sieno assai cose degne di lode.

Il quadro , di che discorriamo , si vede nelle sale dell'accademia di Francia , ed è assai grande. Il composto è di quel genere sublime che abbiamo le tante volte commendato nel nostro giornale , e del quale abbiamo deplorata la dimenticanza. Il maraviglioso effetto prodotto da quest' opera sull' animo degli spettatori dimostra manifestamente che non andavamo errati nel nostro giudizio , e servirà di sprone , ne siamo certi , ad altri valentissimi per correre questa nobile e ben più difficile carriera .

Il componimento è tutto d'invenzione , e come dicesi , poetico . Il mezzo della scena è tagliato da un placido fiumicello , il quale serpeggiando in una valle fiancheggiata sulla sinistra d'altissime rupi tutte nude , viene sul davanti a precipitare le sue acque in profondo luogo , il quale rimansi co-

perto da molti tronchi d'alberi, e da' rami maestrevolmente aggruppati. Un praticello, tutto freschezza, e alcune piccole e verdissime collinette, sono lambite dal fiume nel suo corso. La sinistra parte sul davanti è tutta ingombra di ogni generazione alberi, e cespuglj e verdure, con alcuni fiori selvatici diligentemente eseguiti. La sinistra è orrida per ismisurate roccie troncate che formano la maggior parte della veduta anteriore. Più alto è un piccolo colle, e più addietro un' antichissima selva. Il fondo si perde con linee orizzontali che spingono indietro a diversi piani la visuale, e ti ricorda que' luoghi solenni di Claudio, e di Pussino. Siccome la scena è maestosa, così ha in questa l'artefice introdotto a nobilitarla il combattimento de' centauri e de' lapiti, che si veggono venuti alle mani sulla sinistra, al di là del piccolo colle detto di sopra. Su questo sta Piritoo lanciando un javelotto ad un centauro che nella rapidità della fuga precipita in un burrone tutto coperto di boscaglie non lunge dalla caduta dell'acqua, che come dicemmo occupa il mezzo.

L'armonia e il vigore delle tinte; la felicità dell'inventiva e della esecuzione; la grandiosità e il modo sublime del composto fermano i risguardanti, e l'animo loro riceve quella impressione che suol derivare dal bello, e soltanto dal bello. Nel congratularci coll'artefice, non possiamo a meno di dirgli che l'invidia ha preteso essere quelle nubi che attraversano il cielo un poco troppo opache. Ma si allegri egli che gli emuli sieno ridotti ad occuparsi d'un neo in un'opera di tanto valore e di tanta mole.

---

## V A R I E T A'

---

*Sull' importanza dello studio della condizione patologica nella diagnosi e cura delle malattie universali comprovata specialmente dalla facoltà elettiva dei rimedj, memoria di Lodovico Balardini, letta nella grand'aula dell' I. R. università di Padova nell' assumere la laurea in medicina e chirurgia. In Padova dalla tipografia della Minerva 1820.*

**N**on possiamo abbastanza lodare l'opuscolo, che qui annunziamo, il quale sebbene di piccola mole, ci fa però chiaramente conoscere quanti lumi abbia ritratto l' A. dalla medica teoria, e di quanto giusto e sano criterio sia fornito per applicarsi alla pratica. Sarebbe desiderabile che tutt' i giovani medici incominciassero questa difficile carriera con tali auspici. La medicina in questo caso farebbe progressi più rapidi, e questa scienza si renderebbe più utile all' umanità.

Desume primieramente l' A. l'importanza dello studio delle condizioni, o processi patologici dal considerare il modo con cui le potenze morbose agiscono sull' economia animale. Queste potenze non agiscono sempre simultaneamente, e con egual forza sull' universale eccitamento, ma affettano con impeto ora maggiore, ora minore certi organi, o sistemi a preferenza ed a seconda delle loro proprie tendenze e della struttura, ed uffizj parziali di questi, quindi il fuoco o processo morboso deve svilupparsi piuttosto in uno che in altro. Sappiamo di fatti che l'aria agisce specialmente sulla cute, e le vie respiratorie; i cibi, e le bevande sugli organi della digestione; la quiete ed il moto sui muscoli; il sonno e la veglia sul comune sensorio; il comune sensorio attaccano pure i patemi d'animo abbenchè alcuni d'essi commovano pure altri sistemi, come il timore, ed il terrore il sanguigno; la gelosia e l'ira, il bilioso, l'amore il nervoso ec.

I contagj poi mostrano una facoltà elettiva per eccellenza: gli

esantematici , il morbilloso , scarlattino , vajuoloso , e simili si volgono alla cute: altri amano altri sistemi, come il sifilitico il linfatico glandolare , e le membrane mucose : il miasma della febbre gialla l'epatico-biliare, il pestilenziale il nerveo, e glandolare, l'idrofobico le fauci.

Lo stesso dicasi dei veleni , alcuni de' quali prendono di mira il cervello , onde diconsi narcotici, altri le vie urinarie, altri lo stomaco, e le intestina, altri i muscoli inservienti alla respirazione ec.

Ora, dice l'A., se le potenze morbose dirigono la loro azione su qualcuno degli organi, o sistemi a preferenza; e se conseguentemente in gran parte delle universali malattie, e forse in tutto (abbenchè l'occhio per anco non giunga a scoprirlo) svolgasi un topico processo morboso: ognun vede quanto un tal processo nella diagnosi e cura de' mali anco universali esser debba dai medici contemplato. Dai fenomeni della condizione patologica meglio che dai sintomi generali diatesici deducesi molte volte la qualità dell'affezione; e dalla presenza e sede della condizione stessa ricevono parecchie malattie la loro denominazione. In alcuni casi perfino una più certa conoscenza della diatesi stessa si può acquistare da un attenta considerazione dei fenomeni, che accompagnano i processi patologici, essendo strano ed irragionevole l'immaginare, che una condizione patologica possa affatto identica esistere e con l'una, e l'altra diatesi.

Finalmente considerando la maniera con cui agiscono i medicamenti, si vede ch'essi godono di una facoltà, che da molti moderni vien detta *elettiva*, la quale dirige la sua azione sopra di un sistema, o tessuto particolare piuttosto che sopra di un altro, per togliere appunto quello stato diatesico morboso, che si era sviluppato, e ridonare all'organo e la sua forza, e la funzione primitiva. Esaminando perciò bene la condizione patologica nelle malattie, si può anche giungere alla scelta di quelli medicamenti, che dalla pratica sono riconosciuti aver un' azione diretta a combattere quel dato processo morboso, che si era formato o in un sistema, o nell'altro.

---

*Opere di Pietro Giordani, edizione completa.*

**N**oi le raccomandiamo caramente a tutti coloro che si pregiano d'amatori del bel parlare italiano, perchè il sig. Pietro Giordani è uno di que'grandissimi che a questi di più hanno studiato a ridurlo nell'antica purità e leggiadria. Escono elle in luce per cura di Mario Volgano di Modena in 15 volumi in ottavo: e la stampa sarà compiuta al più tardi entro il mese di novembre del corrente anno.

---

*Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, di Giuseppe Grassi. 8 - Torino, dalla stamperia reale, 1821., un vol. di p. 148.*

Parleremo di questa bell'opera ne'venturi volumi.

---

*Sulla passione del Relentore orazione accademica detta in Arcadia il venerdì sarto del 1820 dal commendatore D. Pietro de' principi Odescalchi un de' XII colleghi - 8 - Roma 1821 pel Silvucci.*

**L'**istoria della passione è tema altissimo, ed atto più ch'altro a nobili canti. Tal'è l'argomento di quest'orazione, nelle cui lodi volentieri ci estenderemmo, se la modestia dell'amatissimo nostro direttore cel consentisse. Ma poichè non si può altro da noi, ne rechere-  
mo almeno un breve saggio a testimonio della bontà di tutto il lavoro. Ed ecco l'angelo che sen viene dal profondo cielo, nunzio dell'eterno signore. Non sereno nel volto, non adorno dell'usata bellezza, non lucente a pari del sole, ma con allato la divina vendetta che chiede ammenda al peccar de'mortali, egli cala dagli astri simile a nera notte, col terribil silenzio che precede le tempeste, segnando l'aria d'atre liste di nebbia, e cinto di que'panni medesimi, ond'egli era coperto allorchè minucciooso cacciò i primi padri dal terren paradiso. Tal rassembra quell'angelo: ed in atto di chi reca decreto di morte, si ferma severo dinanzi la incarnata Deità. Or qui è dove conviensi che tutta debba sorgere la poesia, ufizio della quale sarà recarci ad udire le voci ch'escono di quel santo pet-



to, e vedere le angosce che il calice amaro gli ha versato nell'imo cuore: ond'è li già impallidisce, e trema, ed anela, e gitta dalla fronte mestissima sangue e sudore, che, solcandogli il volto, scende poi in gran copia a incorporare il candido e vago giglio dell'innocenza. Ma tacete, o sfere: ascolta, o terra, che il tuo Dio già pronuncia la sua sentenza di morte. Si faccia, egli dice, si faccia la voglia del padre mio: e si faccia ad un tratto echeggiano i cieli: si faccia ripetono gli angeli, che innanzi al trono del re de're vegliano al ministero di recare i voti e le lacrime ed i sacrificj, che puramente s'innalzano da tutto il creato.

Autore della seguente iscrizione, che sarà collocata nella basilica lateranense, è il ch. sig. dott. Labus.

## HONORI . ET . MEMORIAE

AVGVSTINI . GABRII . F . CASATI . COMITIS . V . C .

EX . COLLEGIO . CCC . NOBB . MEDIOLL .

AB . ADMISSIONIB . IMP . CAES . AVG .

QVEM . GRAECA . ERVDITIONE . IDEM . HEBRAICA . IVRISQ . SCIENTIA  
DOCTORVM . LAVDIS . VBIQVE . MERITVM

EQVE . NOMINE

IN . SVMMAS . PER . EVROPAM . SODALITATES . COOPTATVM  
AEGYPTO . PALESTINA . THRACIAPOLITIORIS . HVMANITATIS . STVDIO . GNAVITER . PERLVSTRATIS  
ROMAE . CONSISTENTEM . PONTIFICES . MAXIMI TRES

PIETATE . COGNITA . CARISSIMVM . HABVERE

VIXIT . ANN . LXXX . M , V . D . X .

DECESS . XIII . K . FEBR . AN . M . DCCC . XX

LEGAT . SCVTAT . XXI . M . N . CHRIST . NOMINI . PROPAGANDO  
GABRIVS . COMESET . CAMILLVS . ET . ANGELVS . CASATI . PRATRIS . FILII  
GVM . OCTAVIO . ALEKANDRO . GABRIO . PIOLA . QVI . ET . DAVERII

SORORIS . FILIIS . TITVLVM . FECERVNT

SENI . SVAVISSIMO . BENEMERENTI

A uno de' collaboratori di questo giornale è giunto franco di posta un plico da Perugia, contenente - *sonetti* (20) *del dottor Lodovico Mancini*. Pisa 1821. Non avendo egli l'onor di conoscere né il poeta, né i signori sposi Ersilia Bruschi e Luigi Tantini cui vedonsi dedicati; e non essendo accompagnato il dono da lettera: ha supposto esserne favorito, acciò il giornale arricchito ne sia. In tale ipotesi ha pregato gentile e intelligente persona sceglierne tre, per qui poterli inserire, col consenso del degnissimo sig. direttore: e sono i seguenti. Si astiene da portarne giudizio: poichè i lettori che li troveranno di loro genio, ne tesseranno essi l'encomio senza attendere il suo; e quelli cui non aggradissero proseguirebbero a detestarli, malgrado qualunque suo panegirico.

*Alla sig. N. N. in occasione della nascita di una sua Figlia  
a cui fu il nome imposto di Cleonice.*

### SONETTO VIII

Quando questa bellissima Angioletta  
Dall'astro suo natio scender dovea,  
Giove, cui solo interpretar si aspetta  
L'alto voler del Fato, a Lei dicea:  
Nel basso mondo, o Figlia al Ciel diletta,  
Altrice ti sarà celeste Dea;  
Or sia da te qual vuoi di queste eletta;  
Ecco Palla, e la Diva Amatuntea.  
Una di lor scegliet sol puoi: benigna  
Se Minerva ti fia, saggia sarai;  
Bella sarai, se vuoi seguir Ciprigna.  
E a Giove allor l'amabil *Cleonice*:  
Bella e saggia esser vò; mi vieterei  
Ch'io possa somigliar la *genitrice*?

*L'opulenza di Cartagine contro la virtù di Roma*

## SONETTO XVII.

Quanto, o Punica Donna, ora vaneggi,  
 Se credi incatenar di Roma il Fato!  
 Qual sei vile e corrotta, invan guerreggi  
 Con l'opulenza e la vergogna a lato.  
 Tu schiavo sol dell'oro un popol reggi,  
 E ben tel sai: pur drizzi il braccio armato  
 Contro un Popol d'Eroi, solo alle Leggi  
 Servo, e al valore e alla vittoria nato?  
 E qual nel seno a' tuoi coraggio infondi  
 Per coglier di Gradivo il sacro alloro,  
 Se il mercatar col guerreggiar confondi?  
 Vana solo non fia la tua speranza,  
 Quando vincer potrà l'argento e l'oro  
 La forza, la virtude, e la costanza.

A LALAGE.

## SONETTO XVI.

Lalage mia, più amabile e vezzosa  
 Di Lei, cui già guidò Febeo Cantore  
 Il bello a contemplar d'ogni famosa  
 Opra che Feo l'adriaco scultore.  
 Vieni ancor tu; colà ve studiosa  
 Arte invola a natura il primo onore:  
 Vieni, Lalage bella, e avventurosa  
 Quivi sarai, mel presagisce il core.  
 Di te alle grazie ed alle Muse amica  
 I meriti andrà l'Artefice scoprendo,  
 E nuova a Lui sarai nobil fatica.  
 Anelar lo vedrai certo alla prova;  
 E il tuo bel Simulacro il più stupendo  
 Monumento sarà del gran CANOVA.

Nella mia RIFLESSIONE II sul *comentario degli uomini illustri d'Urbino*, impressa nell'antecedente fascicolo di questo giornale (a) io Teofilo Betti caddi in errore: verificando così con la mia stessa esperienza quanto nel proemio affermai. L'errore fu, aver censurato a torto l'autore del *comentario*, perchè disse, che Caterina Colonna fu seconda moglie di Guidantonio conte d'Urbino; e aver supposto, che prima di lei non avesse avuto quel principe altra moglie legittima. Come mai adottar potei tale equivoco? Non ho forse scritto nelle *memorie pesaresi*, che Rengarda de Malatesti fu consorte primiera di Guidantonio? Non ho sentito le mille volte da' marchesi Antaldi miei rispettabili amici, che la nobil famiglia loro da Rimini trapiantossi in Urbino, in occasione delle nozze di quella signora? Ma che giova far tante maraviglie? Sono uomo; ed errai. Altri lontano qual me dalle sue carte, forse direbbe, aver seguito un autor celeberrimo il qual cadde nello sbaglio medesimo. È questi Enea Silvio, da cui la donna riputata madre di Federico chiamasi *concupina* di Guidantonio: (b) il qual nome diverso dall'altro di *pellice* davasi solo a donna libera con cui pubblicamente uno scapolo, secondo gli abusi di que secoli, conviveva. Ma tenendo dietro al celeberrimo nell'errore, dovrà forse dirsi, che non errai? Saria mestieri essere *frontis expudratae* per asserirlo. Errai all'in-

(a) p. 395,

(b) De Europ. c. 61. op. om. p. 455.

contro, ed errai molto; e faccio perciò le scuse col dotto scrittore e co' discretissimi leggitori, che propongo disingannare, e non sorprendere con menzogne. Possa l' esempio mio indurre coloro che spropositi stampano (e non sono eglino pochi) a ingenuamente ritrattarli, quando ne sono convinti. *Sequitur es errantem?* (disse S. Ambrogio a Teodosio: ) *sequere poenitentem.* ) Tornerò su questo proposito con le riflessioni susseguenti, per provar meglio altre cose dette da me in quella seconda, le quali non meritano essere ritrattate.

## ERRATA.

## CORRIGE.

|            |        |                       |                      |
|------------|--------|-----------------------|----------------------|
| P. 223. l. | 9.     | favore...             | savere.              |
| 223. l.    | 27.    | si congregarono . . . | vi congregarono .    |
| 224. l.    | 24.    | ora trucidati . . .   | ora sieno trucidati. |
| 228. l.    | 14.    | per grido . . .       | per lo grido .       |
| 228. l.    | 17.    | onorato . . .         | onorati .            |
| 230. l.    | 19.    | sopportono . . .      | sopportano .         |
| 231. l.    | 4.     | esclama: per . . .    | esclama. Per         |
| 231. l.    | 27.    | che il padre . . .    | perchè il padre .    |
| 232. l.    | 5.     | coronono . . .        | coronano .           |
| 233. l.    | 4.     | camentario . . .      | comentario .         |
| 393. l.    | 2.     | di chi . . .          | da chi .             |
| 396. l.    | 28.    | eccessiva . . .       | tanto eccessiva.     |
| 397. l.    | 10.    | disrutta ? . . .      | distrutta?           |
| 404. l.    | 30.    | recitata . . .        | recitata )           |
| ivi l.     | 31.    | Guidubaldo) . . .     | Guidubaldo,          |
| 405. l.    | 32.    | allusivo . . .        | allusivi.            |
| 407. l.    | 8.     | Quanto equivoco . . . | che equivocò.        |
| ivi l.     | 9. 10. | renda . . .           | rende.               |



Aprile 1821.

| Giorni | MATTINA         |             |              | GIORNO          |        | SERA         |                 | Meteore     |             |
|--------|-----------------|-------------|--------------|-----------------|--------|--------------|-----------------|-------------|-------------|
|        | Stato del Cielo | Temperatura | Vento        | Stato del Cielo | Piogg. | Vento        | Stato del Cielo |             | Vento       |
| 1      | s. p. n.        | 2 51        | tra. 1 m     | s. n. p.        |        | tra. 1       | s. p. n.        | tra. 0      |             |
| 2      | s.              | 1 19        | tra. 0       | s. n.           |        | gre. 0       | s.              | po. lib. 1  | neb.        |
| 3      | s.              | 2 14        | tra. 0       | s. n.           |        | mez. 1 m     | s. n.           | lib. 1 m    |             |
| 4      | s. n.           | 2 24        | po. lib. 1 m | n. p. s.        |        | mez. si. 2   | n.              | me. lib. 3  |             |
| 5      | n. s.           | 3 20        | me. si. 2    | n.              | 1 64   | po. lib. 2   | n.              | lib. 1      | piog. n.    |
| 6      | s. n.           | 4 40        | pon. lib. 0  | s. p. n.        | 0 90   | me. lib.     | n.              | me. lib. 1  | piog. n.    |
| 7      | n.              | 1 32        | tra. gr. 1   | n.              |        | gre. 1       | s. n.           | lev. 3      | n. pi. g.   |
| 8      | n.              | 1 24        | tra. 0       | n.              | 0 19   | gre. 1       | n.              | mez. 2      | n. pi. g.   |
| 9      | n.              | 2 28        | me. sir. 3   | n.              | 0 136  | sir. 1 m     | n.              | mez. 3      | p. n. g. g. |
| 10     | n.              | 2 44        | mez. 0 m     | n.              | 5 10   | mez. 1 m     | n.              | me. si. 1 m | pio. n. g.  |
| 11     | n.              | 3 2         | gre. 0       | n.              | 3 00   | pon. 1       | s.              | pon. 0      | n. p. u.    |
| 12     | s. n.           | 4 0         | gre. 0       | n.              |        | mez. 1       | s. n.           | mez. 1      |             |
| 13     | n.              | 2 24        | me. sir. 2   | n.              |        | mez. 2       | s. n.           | mez. 1      |             |
| 14     | s.              | 2 11        | tra. 0       | s. p. n.        |        | mez. 1 m     | s. p. n.        | pon. 1      | neb.        |
| 15     | s. p. n.        | 1 24        | tra. 1       | s. n.           |        | pon. 0       | n. p. s.        | me. si. 0   | neb*        |
| 16     | n.              | 1 5         | mez. 1       | n. p. s.        |        | me. si. 1 m  | n.              | me. si. 1   |             |
| 17     | n.              | 2 4         | mez. 2       | n.              | 2 19   | mez. 2       | n.              | mez. 1      | piog. n. g. |
| 18     | s. n.           | 2 4         | lib. 2       | s. n.           | 3 44   | mez. 1 m     | s. n.           | lib. 1      | piog. g.    |
| 19     | s. p. n.        | 1 22        | tra. 1 m     | s. p. n.        | 5 58   | tra. m. 1 m  | n. p. s.        | mez. 1      |             |
| 20     | s.              | 2 27        | tra. gr. 1   | s. p. n.        |        | po. ma. 1 m  | s.              | tra. 1      |             |
| 21     | s.              | 1 16        | tra. 1       | s. p. n.        |        | po. lib. 1   | s.              | tra. 0      | neb.        |
| 22     | s.              | 1 0         | tra. 1       | s. p. n.        |        | po. lib. 1   | s. n.           | tra. 0      |             |
| 23     | s.              | 3 16        | mez. 0       | s.              |        | me. sir. 1 m | s.              | mez. 1      |             |
| 24     | s. p. n.        | 2 58        | gre. 1       | s. p. n.        |        | mez. 1       | s. n.           | mez. 1      | neb†        |
| 25     | s. n.           | 2 14        | mez. si. 1   | n.              |        | po. lib. 1   | n. p. s.        | po. lib. 0  | neb*        |
| 26     | s. n.           | 2 22        | tra. gr. 1   | s. p. n.        |        | po. ma. 0    | s.              | pon. 1      | neb*        |
| 27     | s. n.           | 2 41        | mas. 1       | n. p. s.        |        | m. 1         | s. n.           | me. lib. 1  | neb.        |
| 28     | n.              | 2 0         | lib. 1       | n. p. s.        |        | me. lib. 1   | s. p. n.        | me. si. 1   | neb*        |
| 29     | s. n.           | 2 0         | me. lib. 1   | s. n.           |        | me. lib. 2   | s. p. n.        | po. lib. 0  | neb*        |
| 30     | s.              | 1 35        | tra. 1       | s. p. n.        |        | me. si. 1    | s. n.           | lib. 1 m    | lamp.       |
| 31     |                 |             |              |                 |        |              |                 |             |             |

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno; e volendosi da noi restringere in pagina, affinché meno facilmente si disperdano, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle *Meteore* pi significa pioggia l lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno n nuvolo, p poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' *venti* sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s'intende *gran quantità*; ove trovasi una † croce s'intende *piccola quantità*



---

# SCIENZE

---

*Exercitationes Pathologicae auctore Joanne Baptista Palletta etc. ( Art. IV. ) ed ultimo .*

**C**ap. XI *del Sarcocoele* . Tra le parti genitali più soggette a contrarre malattia ( riflette il n. A. ) sono certamente quelle di sostanza glandulosa , in specie poi i testicoli , i quali a motivo della loro posizione e mobilità rimangono più facilmente esposti alle esterne ingiurie , ed ai vizj umorali interni , ed attesa la loro intralciata struttura , e distanza dal centro del moto con maggior difficoltà si risanano ; alla qual difficoltà vi contribuisce eziandio il numero ben grande di vasi sanguigni che ad essi si portano , e quello grandissimo di linfatici indagati dal cel. Cruixshanx . I padri della medicina con nome generico appellavano *ernia* qualsivoglia tumore dello scroto , e dividevano questa in *legittima* , e *spuria* , intendendo per la prima l'esito delle intestina dall' anello addominale ; per la seconda l'*idrocele* ; ossia lo spaudimento di siero nelle parti esterne , o interne dello scroto ; il *ineumatocele* , ossia il tumore formato dall' aria che distende le cellette dello scroto , o la vaginale di esso , quasi sempre accompagnato da enfisema universale ; l'*ematocele* per traversamento di sangue cagionato da puntura , ferita , colpo ec. ; Il *cirsocele* , detto da altri *varicocele* , consistente nella dilatazione delle vene del funicolo , sebbene Richter sia

di opinione che cotesta malattia abbia sede nell'epididimo, i di cui seminiferi condotti si gonfiano e indurano in modo da rassembrare un fascetto di funicoli; lo *steatocele* ossia una raccolta morbosa di adipe nello scroto, e all'intorno del testicolo, malattia assai rara, e fra i recenti solo una volta osservata dal Morgagni; lo *spermatocele* costituito secondo alcuni dal corrugamento del vase deferente, e secondo altri da congestione di sperma, morbo anche questo ben raro, poichè natura lo tien lontano con le involontarie evacuazioni; infine il *sarcocele* obbietto principale del presente capitolo, quando cioè il parenchima del testicolo s'ingrossa, indura, e prende quasi la consistenza di carne, e ne sono varietà dipendenti l'*idrosarcocele*, e lo *scirro*. Il nostro A. peraltro vuol dare al sarcocele un significato più esteso, e vi vuol comprendere ogni tumore del testicolo, di qualunque natura esso siasi.

Le ragioni principali di quest'ultima malattia sono l'infiammazione risipelacca o flemmonosa dello scroto e testicolo, gli ostinati reumi di petto, la presenza di umori guasti nella macchina come del virus scrofoloso, scirroso, venereo, di materia reumatica, artritica, erpetica, l'abuso de' piaceri venerei, ed in particolare l'onanismo, le esterne offese, e l'azione violenta e forzata dei muscoli. (a) L'influenza di queste cagioni nel produzione del sarcocele può vedersi in una serie di

(a) Narra l'A. che ad uomo si enfiarono entrambi i testicoli dopo aver mangiato quindici carcioffi crudi; ed un altro ebbe il medesimo incomodo dopo aver preso una forte dose di corteccia peruviana, ed avere fugata la terzana nello spazio di sette giorni.

casi riportati nel presente cap. mentre noi ci contenteremo d'illustrare qualcuna delle mentovate cagioni . Diremo per esempio quanto ai reumi pertinaci di petto , che già Ippocrate aveva avvertita la cessazione delle tosse diurne al gonfiarsi dei testicoli , ed avea detto nel 11. degli epid. sez. 1. - *Tusses diurnae testium tumore solvuntur et contra -* ; che avvertito ancora lo avea Baglivi , e il sig. Palletta narra di un uomo , il quale dopo avere nell' agosto vinto un emitriteo coll' uso della china-china , fu nel settembre assalito da molesta tosse , e allora ne andò libero , quando gli si gonfiò il testicolo destro al doppio volume . Noi pure ci rammentiamo di un marinajo afflitto da febbre continua e tosse importuna massimamente nella notte , il quale dopo molti giorni accusò il gonfiamento dei testicoli , e un bruciore sommo nell' orinare , e da quest' epoca incominciò a migliorare sino a che libero perfettamente e della febbre e della tosse abbandonò l'ospedale . Diremo riguardo al virus scrofoloso , ch'esso ha una grande affinità con lo scirroso , poichè il tumore del testicolo da quello originato spesso degenera in scirro , e lo scirro del testicolo è di sovente accompagnato da ingorgamento delle glandule del collo , mesenterio ecc. come appunto nelle scrofole . E questo veleno ha la proprietà di stare occulto per qualche tempo nella macchina , e poscia riprodursi . Si è osservato che demolito il testicolo scirroso , si è talvolta riprodotto lo scirro nell' addome nella parte corrispondente , il quale col dolore ai lombi , febbre , estenuazione , e languore ha recato la morte all' infermo , come l' a. ha veduto in un mantovano .

Ora veniamo alla descrizione del sarcocele , ed al metodo curativo . Incomincia con tumore , du-

rezza talvolta dolorosa, e ineguaglianza di superficie del testicolo; cresce alcune fiato con celerità, e si esulcera pessimamente; allora ne sorge una carne spongiosa dolente e gemente del sangue. Succede ancora che il testicolo si spanda in cellette contenenti una linfa torbida sanguigna, o una sanie fetida. Il morbo spesso è isolato, come quello che procede da esterna lesione; ordinariamente però riconosce una prava costituzione dei visceri addominali, indicata abbastanza dal color pallido del volto, dalle crudità di stomaco, tosse, tormini, cattive digestioni, e flusso di ventre. Allora pare che il tumore abbia principio dal funicolo, e discenda al testicolo, all'opposto di ciò che accade quando il testicolo è per il primo affetto. Nello scirro di esso anco sotto l'albuginea si raccoglie un fluido sanioso, sanguigno, e puriforme. Finchè il sarcocele è di picciola mole, e duole poco, i vasi spermatici rimangono inoffesi; ma quando ha acquistato un insigne volume, allora i vasi si dilatano in varici, e la circostante cellulare si addensa, e si contrae in un tumore ambiguo, ovvero in tubercoli, i quali sovente si estendono sino alla cellulare dell'addome.

Non deesi venire con precipitanza alla estirpazione del testicolo, se pria non siasi esplorato l'abito del corpo, e lo stato delle parti affette. Imperocchè quelli, che si sono assoggettati all'operazione, e nei quali, era insorta la malattia per interne cagioni, ricuperata la sanità, dopo vario tempo han sofferto uno scirro nell'addome e ne sono periti, come già si è avvertito. Non si appressi adunque il ferro ove nulla cagione cognita ha generato il sarcocele, il volto dell'infermo sia pallido o giallognolo, sopraggiunga la febbre e il di-

magrimento , si facciano sentire dolori al dorso ed ai lombi , i visceri del ventre sieno duri e renitenti , le estremità edematose , il funicolo spermatico partecipi del morbo , vale a dire divenga duro ineguale nodoso dolente : sebbene talvolta il funicolo si gonfia per linfa raccolta nella cellulare , e ciò non si oppone alla operazione , ove l'umore possa estrarsi colla lancetta ; nè vi si oppongono tampoco le varici delle vene , purchè il funicolo sia molle e cedevole (b) :

Pria però di venire all' operazione conviene tentare la cura interna ed esterna, la quale debb'essere diretta secondo le precedenti cagioni e l' indole del morbo. Così se il flemmone o la risipola abbiano invaso lo scroto e i testicoli, oltre i salassi e le sanguisughe, deggiono adoperarsi rimedj che ammolliscano ed estinguano la flogosi. Quando la congestione avviene nei linfatici, sogliono giovare le farine, ed i semi aromatici e discuzienti. Alcuni fanno gran conto dell' amministrazione del vino bianco, nel quale sia stata in digestione la radica di ononide spinosa, e della radice d' iride fiorentina mista all' olio di rose ed applicata in forma di cataplasma. Ma quando la congestione ha sede più profonda, fa d'uopo ricorrere al setone. col quale più a lungo si mantiene il flusso degli umori. Esso giova anche nel caso di deposizione reumatica al testicolo. ed oltre il setone ed i vescicanti, si amministrano con vantaggio i rimedj diafo-

---

(b) Il cel. Maunoir, il quale ancrebbe che il testicolo scrofoloso si dicesse affetto da *fungo midollare*, propone nella cura di troncarne il funicolo spermatico, e fare in certo modo appassire il testicolo. Egli una sol volta ha sperimentato questo metodo con esito felice, ed invita i chirurghi a farne prova in altri.

retici, in specie le antimoniali preparazioni. Se il tumore d'indole scrofolosa occupò il testicolo, riescono mirabilmente il setone ed i vescicatorj di sovente iterati, non meno che l'empiaastro di cicuta, o con preparati saturnini. Sono parimente di somma utilità i vapori di aceto, delle gommoresine, e di erbe che leggermente stimolano, e riconducono in circolo la materia deposta. Gaspare Wetter ha sperimentato molto proficua la imposizione di sacchetti di tela pieni di cenere serbata costantemente in calore. Il saccocele derivante da venerea infezione viene ordinariamente dissipato da abbondanti unzioni mercuriali, se presente non è l'infiammazione, nè il tumore sia molto duro ed ineguale; e così discorrendo gli altri metodi di cura appropriati, e come si è detto, alle cagioni antecedenti, alla natura e stato della malattia, di che si tratta: oltre la quale v'ha qualche altra affezione del testicolo rara ed irrimediabile, quando esso per esempio diviene cartilagineo, oppure contiene calcoletti o altre materie dure ec. ec.

CAP. XII. Degli *ascessi sanguigni*. Non è mente dell' a. di parlare di quei travasamenti di sangue, che accadono per rottura o incisione d' un' arteria o di una vena; ma sibbene di quei singolari ascessi nati da vegetazione e rammollimento delle picciole vene, nei quali il sangue travasato e stagnante non rientra in circolazione, anzi talvolta si coagula, più di sovente si corrompe, e sempre è apportatore di gravissimi mali. Cotesti ascessi si manifestano con durezza, e sono ordinariamente circoscritti in principio, non dolgono, nè cangiano l'aspetto della cute, non sono accompagnati da pulsazione, nè destano febbre. Non sono però costanti siffatte apparenze; imperocchè talvolta l'ascesso offre una certa mollezza, e talvolta incomincia con insolito dolor pungente, e stupore della par-

te affetta. Quando poi il tumore è cresciuto, fatto più rotondo, ovvéro diffuso all'intorno, allora i dolori al certo non mancano e gradatamente più forti, s'ingrandiscono le vene superficiali, e la cute assume un color fosco o lividastro. Cresciuto sempre più il tumore, si fanno i dolori atrocissimi; i muscoli, e le aponeurosi vengono distratte, al contrario di ciò che avviene nei tumori cistici; il sangue poi deposto nell'interno dai vasellini ora è sciolto, ora rappreso, sempre scolorato e guasto, di maniera che la parte fibrosa di esso aderisce alle pareti dell'ascesso, ed a morbo avanzato, anche le ossa si trovano alterate. Se vi applichi rimedj maturanti, non ottieni giammai l'esito in suppurazione, ma piuttosto risvegli, o accresci il moto febbrile; all'opposto se desisti da ogni sorta di medicamenti, procuri all'infermo un mediocre sollievo. La materia che sentesi nell'interno fluttuare, fa supporre falsamente la presenza di marcia o di sanie: poichè tagliata la cute, sgorga un sangue o slavato, o denso e nereggiante con sommo pericolo del malato, mentre la gangrena è pronta ad invadere la ferita, oppure dopo un certo tempo dalla incisione sopravviene la febbre, e questa seco porta il perversimento delle funzioni, e infine la loro cessazione.

Non v'è parte del corpo umano, la quale vada esente da questa specie di tumore; e se prendesse vaghezza di ricercarla negli autori di chirurgia, si troverebbe che Siebol ha osservato l'ascesso sanguigno nel capo de' bambini di fresco nati, e noi altrove di questo abbiamo parlato; che Meckren l'ha veduto nel palato; Morgagni nella glandula tiroidea ingrandita a forma del broncocele, il quale per altro dee distinguersi del broncocele pulsaute nato dalla dilatazione de' rami arteriosi, conosciuto da Albucasi, da Freind, e descritto ultimamente da Walter in una particola-

re dissertazione sotto la denominazione di *aneurismatico*, curabile talvolta con la legatura della tiroidea superiore; si troverebbe che Severino dà la figura di un ascesso sanguigno nell'ascella, e che a questa specie probabilmente appartiene l'altro, del quale fa menzione Amato lusitano; che l'illustre cav. Scarpa l'ha pur veduto nell'ascella, ed era esso elastico, senza pulsazione, con le vene cutanee gonfie, e scortato da dolori acerbissimi; e via così discorrendo. Ma senza ricorrere alle opere altrui, basta adocchiare le storie registrate nel presente cap. appartenenti al nostro a. per rinvenirvi tumori sanguigni nel capo, palato, lingua, gola, ascelle, mammelle, dita, mesenterio, ovaja, collo della matrice, scroto, coscia, gamba, piede.

Quanto alle cause remote di questa malattia, percorrendo le istorie citate del nostro a. si rileva l'ascesso sanguigno del capo esser nato da mancanza della lamina esterna del cranio, o da perforamento di esso; quello nella gola da rilassamento de' vasellini o per terrore improvviso o per isforzo; quello delle ascelle e delle dita da fatica diuturna per i diversi officj dell'individuo; quello delle ovaja da febbri, o da altre malattie non bene risolte; quello dello scroto da lassezza de' vasi per vecchiezza o travaglio smodato; quello de' lombi da una compressione qualunque; da artritide quello della natica; da percossa l'altro del femore, e via discorrendo dei seguenti. Ma qualunque ne sia stata la cagione antecedente, rimane ad investigare se il sangue travasato nel tumore sia uscito de' vasi o trapelando tra le loro fibre, o rompendole, o corrodendole, o infine sfuggendo dalle boccucce alquanto dilatate de' vasi nella circostante cellulare. L'illustre Scarpa, il quale come di sopra si è det-



to ha trattato un tumore sanguigno nell'ascella con esito infausto, ha spinto l'acqua per i tronchi maggiori del braccio nel cadavere, e l'ha veduta sgocciolare per innumerevoli punti di corrosione dalle vene. Il nostro a. e. audio ha veduto spicciare il liquido non dalle arterie riempite, ma dalle vene. Ciò posto, resta inoltre ad investigare se la corrosione provenga da vizio de' solidi, o da quello piuttosto de' fluidi; e pare in verità che al vizio di entrambi si debba ascrivere. Il certo si è che nel seno del tumore, oltre il sangue travasato, si scorge una spezie di vegetazione de' vasi, e di sostanza cellulare, o una massa molle, spongiosa e corrotta risultante dalla loro unione, la quale talvolta al tagliar del tumore esce in pezzi in forma di polipi, o di frammenti di placenta umana, o restando aderente alle pareti può radersi facilmente col dito.

Su la cura di malattia sì grave, e non abbastanza investigata protesta l'a. poche cose potersi dire, poichè l'esperieuzza non ha sinora mostrato qual partito debba abbracciarsi, e quale rigettarsi in bene dell'infermo. La sbagliano al certo coloro, i quali credono doversi l'ascesso sanguigno o tagliare, o bruciare con ferro rovente: imperochè ed è privo di cistide, e nel crescere tende a dilatarsi in larghezza e profondità in modo, che non può estirparsi senza comprendere nell'operazione l'articolo; ovvero sta a ridosso di parti, che saria micidiale il sottomettere all'azione del fuoco. Potrà bruciarsi tutto al più un piccolo ascesso, e proprio esclusivamente di quella parte in cui risiede; ma s'egli è comune ad altre parti, oppure se trae la sua origine da umorale discrasia, o vizio de' visceri, per certo non potrà sanarsi. Han giovato tal-

volta i setoni, e vantaggio ha pure recate l'uso dei reprimenti, astringenti, antiscorbutici, in una parola di quei rimedj che oppongonsi alla interna cagione della malattia. Fors'anco potrebbe giovare, dietro l'esempio di ciò che è stato praticato nella medicina veterinaria, la legatura della principal vena cutanea, sottostante al tumore, che vi riporta e versa il sangue, oppure dell'arteria affinchè cessi di nodrire la massa spongiosa; ma son questi tentativi, su i quali il medico non può contare gran fatto. In fine del presente cap. parla brevemente l'a. dei nei materni, e del *fungus haematodes*; ma dopo ciò che ne abbiamo detto nel quaderno di settembre dell'anno scorso dando ragguaglio delle memorie patologiche del ch. Fanzago, stimiamo inutile pei nostri lettori intrattenerci più oltre in questo argomento.

CAP. XIII. *Delle morti accadute in compendio.*

Sei casi sono contenuti in questo cap., che ridotti in pochi termini sono i seguenti 1.º Per caduta, la quale cagionò versamento di sangue nella cavità destra del petto per rottura dell'ultima vena polmonale: anche il ventre conteneva molta copia di sangue proveniente probabilmente dalla milza in qualche parte lacerata. 2.º Per corso veloce: fu trovata nel petto una quantità di linfa rappresa, come nelle gravi infiammazioni: l'uomo era sano, nè poteva dubitarsi di precedente idro-torace. 3.º Per la glandula tiroidea suppurata, il cui lobo destro avea intaccato la laringe: la deglutizione era stata difficilissima, ma non si era osservato alcun gonfiore al collo. 4.º Per ferita al collo, in seguito della quale il sangue penetrando nella cellulare, gonfiò la membrana muccosa ai lati dell'epiglottide, ed ai

ventricoli della laringe , e portò la soffocazione . 5.º Per calcio di cavallo nel destro lombo che lacerò l'intestino ileo nell'ansa destra , e cagionò versamento di fecce nel ventre . 6.º Per aneurisma dell'aorta toracica ; il quale era talmente agglutinato all'infimo lobo del polmone sinistro , che il sangue direttamente passò in questo, senza che neppure una goccia se ne versasse nel petto , e con abbondante sgorgo recò la morte .

CAP. XIV. *Della disfagia* . Ad alcune sue storie premette l'a. un breve discorso generale, nel quale mostra da principio essere l'esofago uno di quei canali dell'uman corpo , che facilmente si contraggono , ed intieramente anche si chiudono , quando sono stimolati , irritati , o dànno ricetto ad umori eterogenei . Poscia distingue le cagioni che producono la disfagia in quelle proprie dell'esofago , ed in quelle che sono comuni ad altre parti ancora della macchina ; ed han fatta la loro impressione in qualche viscere . Novera tra le prime l'infiammazione dell'esofago , l'aridezza , il coalito delle sue pareti , lo spasmo , la paralisi , l'ulcere , lo scirro , il polipo , la callosità delle tuniche , il loro mutamento in sostanza cartilaginea ed ossea , la tumefazione delle glandule che stanno all'intorno del canale o nella sommità della laringe , la lussazione delle appendici dell'osso joide o delle cartilagini laringee , gli aneurismi contigui dell'aorta , il gonfiamento del timo , lo stringimento del diaframma per il quale passa l'esofago , e lo stesso ingrandimento del fegato . Dette altre poche cose intorno i segni che accompagnano la malattia , tra le quali vogliamo notare il color giallastro della cute , che egli rettamente attribuisce alla dissoluzione del san-

gue non restaurato dall'alimento, viene al metodo curativo. E prima di ogni altra cosa si fa carico dei mezzi onde nodrire l'infermo, e propone l'uso del sifoncino munito di vescica, entro la quale è contenuta la materia alimentare liquida da cacciarsi nell'esofago giusta il suggerimento di Capivaccio, non che l'uso dei clisteri nutrienti abbastanza noti nell'esercizio pratico. Poi suggerisce quei pochi, e non sempre sicuri ajuti che può prestare la medicina contro sì ribelle malattia: raccomanda per esempio l'uso dei rivellenti e dei risolventi, massime la spugna bruciata, nel caso che la presenza delle strume nel collo sia d'impedimento alla deglutizione; rammenta le candele corrosive adoperate per la prima volta con profitto dal Migliavacca, ove un polipo o altra escrescenza chiuda la via dell'esofago, ne' presenti sieno il dolore, l'infiammazione, o lo spasmo di quel tubo muscolare; rammenta la vantaggiosa amministrazione del mercurio e dell'antimonio fatta da Mennes in una disfagia, cui probabilmente avea dato origine l'ingorgamento delle glandule circostanti all'esofago: consiglia in ogni caso per tentare la dilatazione dell'esofago l'introduzione del cilindretto di gomma elastica unto con olio, piegato a seconda dell'andamento del canale, e gradatamente cresciuto in diametro; infine ove l'intoppo insuperabile con altri mezzi dell'arte sia al termine del faringe, o al principio dell'esofago, pone inuanzi la dimanda di Stoeffel, se convenga praticare l'esofagotomia piuttosto che abbandonare l'infermo alla sua sorte. Tale operazione è stata riputata di sommo pericolo dall'immortale Morgagni, meno paventata ed un poco migliorata dal cel. Guattani; e noi aggiungiamo essere ora meri-

tevole di maggior fiducia, dappoichè l'illustre Vaccà ci ha dato un nuovo metodo di eseguirla (c).

Appresso questo discorso generale è registrata una serie di 13 casi di disfagia proveniente da diverse cagioni, tra i quali noi scegliamo due, che ci sono sembrati degni di maggior attenzione. Esplosa la gola in un uomo, il quale lagnavasi di difficoltà nell'inghiottire sempre crescente, si sentirono in fine del faringe varie prominente dure: l'introduzione dell'osso di balena con spugna oliata, del catetere di argento, e di pezzoline inzuppate nella soluzione di pietra caustica gli apportarono un qualche sollievo; ma sopraggiunta la febbre, l'itterizia, un dolor sordo all'ipocondrio destro, terminò la malattia con la morte. Nel cadavere fu trovata un'ulcera sordida nella parte posteriore ed inferiore del faringe; da questo punto l'esofago andava restringendosi sino al primo anello cartilagineo della trachea, ove non ammetteva più di una penna da scrivere, ed era in tutto questo tratto livido suppurato, ed avea con la sua alterazione intaccato le parti prossime. Il polmone destro offeriva qualche segno di flogosi, ed il fegato racchiudeva nella sua massa varj ascessi, nei quali annidavano alcuni ascaridi lombricoidi; tre di questi si trovarono insinuati nel condotto coledoco. L'altro caso di cui volevamo dare un cenno è il seguente. Un giovane riportò una ferita di pugnale nella guancia destra sotto l'osso zigomatico, la quale si chiuse in pochi giorni; ma subito dopo il colpo sentì egli

---

(c) Della esofogazione, e di un nuovo metodo di eseguirla. Memoria di Andrea Vaccà Berlinghieri professore ec. Pisa presso Sebastiano Nistri 1820.

dolore alla cervice, e all' omoplata del lato medesimo, ed incominciò ad inghiottire con stento i liquidi. Dopo un mese si portò a consultare il sig. Palletta, ed ancora soffriva la stessa incomoda deglutizione, oltre la quale avea un' insolita salivazione, la voce alterata nasale, e presentava le fauci pallide cou linfatica congestione nell' uvola, tonsille, e vicine parti. Derivando il nostro a. tali incomodi dalla lesione di qualche filamento nervoso del mascellare superiore, prescrisse i rimedj convenienti, senza risaperne poi il risultato. Questo caso intanto ci fa conoscere un nuovo sintomo che può seguitare, la lesione dei nervi della faccia.

CAP. XV. *Di alcune fratture delle vertebre.* Propone l' a. la quistione se le vertebre sieno capaci di lussazione, ed avuto riguardo al giudizio di uomini espertissimi nell' arte, ed alle loro osservazioni, conchiude che se intendesi per lussazione lo allontanamento dell' osso dalla sua natural sede, o dal seno dell' articolazione: è forza convenire non esservi certa ed accurata osservazione veruna della lussazione della prima vertebra dal capo, nè della seconda dalla prima, e così delle susseguenti; che a dichiarare lussata una vertebra non basta il poter intromettere l' apice del dito tra l' una e l' altra nell' uomo vivente, poichè accade ciò anche naturalmente, in specie quando i legamenti hanno sofferta distensione; che infine sotto una violenza esterna soffriranno le vertebre o una lussazione *incompleta*, o si romperanno a dirittura, e in questo caso l' infermo diverrà paralitico nelle membra, e darà segni di paralisi nella vescica orinaria, e talvolta nell' intestino retto. Dopo avere avvalorato queste proposizioni con alcuni esempli desunti da Mauchart, e da Pietro Tabarrani, e dopo aver fatto al-

cune riflessioni critiche sopra una storia di Adolfo Murray, viene alla esposizione di 9 casi suoi, tra quali noi al solito cogliamo i più interessanti. Un robusto facchino cade in terra oppresso da grave peso che erasi imposto sugli omeri; malmenato dalla caduta si reca alla sua casa, dove passa un mese senza l'ajuto di alcun cerusico, e finalmente va all'ospitale, nel quale manifesta i seguenti sintomi. Il capo sembra snodato, poichè retto dall'infermiere serba la sua natural posizione, ma abbandonato a se stesso cade innanzi, e verso l'omero sinistro; nella sommità della cervice sentesi un profondo seno; la loquela, e la deglutizione sono illese, niuna parte del corpo paralizzata. Passa i primi cinque giorni senza ulteriore aggravio; ma in una notte prossima, ossia per mossa sconcia, o per altra cagione qualunque, vien preso da convulsioni fortissime e cessa di vivere. Nel cadavere si trova il processo dentiforme della seconda vertebra staccato propriamente nella sua base, non essendo affatto lacerato il legamento cruciforme ed il sospensorio, mentre l'apice del dente resta forte legato all'occipite; anche il legamento trasverso della prima vertebra non apparisce offeso: non si ricerca lo stato del midollo per non guastare il pezzo patologico. È notabile in questo caso la spezie rarissima di frattura, e che l'infermo abbia sopravvissuto per 65 giorni senza alcun sintomo dinotante l'offesa del midollo spinale; lo che dee per avventura ripetersi dall'ampiezza del forame della prima e seconda vertebra e dal legamento trasverso dell'atlante, mercè i quali il dente rotto rimase fisso al suo attacco, ed il midollo soffersse lieve, o non patì affatto compressione. Un uomo di 35 anni intento ad atterrare

con' la fune un albero già segato nel basso cade sul dorso, e comunicato l'impeto della percossa al midollo spinale, diviene sull'istante paralitico. Dopo undici giorni vien portato all'ospitale, e ben presto vi muore, sempre paralizzato non solo nelle membra, ma nella vescica eziandio e nelle intestina, mandando fuori involontariamente le materie fecali. Nel cadavere oltre alcune lesioni del petto si trova una fenditura dall'alto al basso nella terza vertebra del dorso, ed un pezzo di corteccia distaccato dal corpo: il midollo spinale gravemente offeso, imperocchè di contro alla fessura era in modo contratto, che sembrava stretto da legatura, e quindi il tubo membranoso era vuoto e rilassato, i vasi superiori al detto stringimento distesi dal sangue, e la teca vertebrale piena al disotto di linfa tenace ivi per il proprio peso discesa.

Ed eccoci al fine dell'estratto. Noi in lavori di simil fatta ci proponiamo sempre di raccogliere le cose essenziali dell'opera, e presentandole con fedeltà e semplicità ai nostri lettori risparmiare loro, se fia possibile, la lettura sovente lunga, e talvolta anche noiosa dell'opera intiera. Tanto però non ci lusinghiamo di aver conseguito compendiando il volume del signor Palletta: tale si è la molteplicità e la varietà degli argomenti in esso trattati, tale la loro rispettiva importanza, che sin dalle prime pagine ci siamo avveduti che stato sarebbe impossibile il ridurre in miniatura quel quadro vastissimo e che per necessità noi dovevamo questa volta deviare dal consueto nostro proponimento. I quattro articoli adunque che successivamente abbiamo inseriti in questo giornale, hanno avuto il solo scopo di mostrare ai nostri let-



tori il pregio grandissimo degli esercizi patologici, de' quali uniti in massa ha voluto ora il sig. Palletta far dono alla letteratura medica dell'Italia, e risvegliare in loro il desiderio di vederli e meditarli. Facciamo noi guarentigia, che vi troveranno osservazioni preziose intorno le sedi e cagioni di molte malattie, dottrine sanissime derivate dalle osservazioni medesime; troveranno l'asprezza della materia temprata da stile elegante, e da buona lingua del Lazio: in poche parole ne ricaveranno frutto abbondante, e non dubiteranno di porre l'autore nel novero dei pochi e felici imitatori dell'impareggiabile Morgagni.

G. F.

*Sulla Nuova Dottrina Medica Italiana. Continuazione delle Lettere Medico-critiche del dottor Fisico Gio. Battista Spallanzani Reggiano ec. Reggio 1820 in 8.<sup>o</sup> di pag. 339.—*

**R**ese già di pubblico diritto il sig. Spallanzani alcune lettere medico-critiche nel 1818, ed in esse l'illustre autore imprese a confutare i concetti del chiarissimo professor Tommasini sulla nuova dottrina medica italiana. Uno stuolo di avversarj spiegò in varie foggie perfino nei giornali di politiche novelle una più o meno saccente eloquenza, contro le censure dello Spallanzani. Ma questo benemerito scrittore non ha creduto contenersi nel suo silenzio, ed avendo impugnato nuovamente la penna, ha pubblicato nel volume, di cui ci accingiamo a dare un sunto, la continuazione delle sue lettere medico-critiche, quali sono al

numero di sei. Scelta erudizione, somma chiarezza, piacevole eleganza sono i requisiti, che distinguono questo scritto, di cui rendesi perciò proficua la lettura originale. Sarebbesi in esso unicamente desiderata una moderazione maggiore verso il ch. Tommasini; giacchè coll'utile delle scientifiche diatribe mal si conviene l'aspro e concitato linguaggio della ironia e della satira. Siccome in virtù della protesta di *non altrui offendere*, era lo Spalanzani in dovere di serbare la parola di onesto scrittore: così non sono (a creder nostro) sufficienti motivi a giustificarlo o il dolore ch'egli soffre tuttora per le ferite impressegli dai dardi scagliati ( ancor impropriamente ) dai suoi avversarj, o la sua propensione a ritenere preoccupato per la *riforma* l'animo di chi palesi il dubbio sul tenore del suo contegno. D'altronde per quanta venustà rinvenngasi nel di lui stile, cosicchè impegna a proseguire senza interruzione la lettura dell'opera: dubitiamo nullameno, che non sia per incontrare il genio di tutt'i leggitori quella soverchia frequenza di metafore e di carmi.

Dopo una dedicatoria al veramente celeberrimo Scarpa, siegue una breve introduzione, nella quale espone gli argomenti delle sue lettere; e pronunciando sui motivi che lo hanno indotto alla compilazione di questo secondo scritto, manifesta le sue doglianze per il *perpetuo silenzio del clinico di Bologna*, forse più che per il *mal consigliato parlare degli alunni della scuola* di questo. Seguiremo il n. a. con l'istesso suo metodo; ma nel compendiarne passo passo il lavoro, non ci asterremo da qualche opportuna riflessione, in ossequio di quella istessa verità, che tutti fanno con piacere nella lor bocca risuonare, sebbene talvolta si vegga indirettamente dispregiata, per ser-

vire sotto lo specioso titolo della ricerca di essa all'idolo della propria passione.

L'oggetto della prima di queste lettere si è quello di dare una qualche risposta alle obiezioni mossegli dai suoi avversarj: ma nè tutti si protesta volerli affrontare, nè di tutte le opposizioni valutare il peso, dandosi carico sol di quelle che abbiano *un aria di brevità*. A tal effetto dichiara, che senza altrui offendere, unicamente stabilisce rispondere ai fascicoli di Bologna, non impegnandosi di quanto si disse intorno alle prime di lui lettere e nei fogli, e nelle gazzette, e nelle varie lettere anonime. Trova egli pel primo dei citati fascicoli bolognesi (omettiamo intertenerci nelle molte leggerezze, che l'occupano a difendersi dagli emoli suoi) ad assolversi dalla menda di difetto di logica, di che viene incolpato nel confondere a giudizio dei suoi censori la ipotesi e il sistema. A buon diritto quindi si compiace di cogliere in contraddizione il suo critico, il quale dopo avere asserito, che la nuova dottrina è una serie di verità, aggiunge dopo alcune pagine, che colle cognizioni che abbiamo non si può mirare a vero e solido sistema di medicina; e che essendo d'uopo valersi delle ipotesi, convien dare la preferenza *a quella che recentissima di tutte sopra una maggior massa di fatti si fonda; e troppi errori delle antecedenti ipotesi ci svela e distrugge; e su tutte le altre si solleva gigantesca; e da niuno per anche si mostrò falsa o vacillante*. Su di che non sarà per avventura discaro ai nostri leggitori il gustare un saggio del nitido stile del n. a. ascoltando nelle sue istesse parole la leggiadra maniera, con cui attacca il suo censore, che „ pre-  
„ tende innalzare oltre le nubi la gloria della nuo-  
„ va medica ipotesi, ed al facitore di lei prepara

„ l'apoteosi . Uditelo , perchè tutto di zelo ardente  
 „ vi dice, che la nuova dottrina medica italiana fat-  
 „ ta gigantesca sollevasi sopra tutte le altre dot-  
 „ trine che furono al mondo, già *dimostrate assur-*  
 „ *de* e micidiali . Uditelo : egli è che ne insegna ,  
 „ che questa nuova dottrina posa inconcussa sopra  
 „ una base immortale . Avvicinatevi a lei , o po-  
 „ poli , o nazioni , giacchè non è questa una Cir-  
 „ ce ingannatrice pronta a cangiare in porci i pro-  
 „ seliti di lei : ella al contrario da null' uomo si  
 „ dimostrò per anche *falsa e vacillante* . Spalanca-  
 „ te gli occhi , e mirate questa dottrina , la quale  
 „ torreggia sì immanemente, che con un piede tut-  
 „ ta cuopre l' Italia , e con l' altro la Pensilva-  
 „ nia (1) . . . . E chi è mai colui , il quale osa  
 „ dire ai medici italiani , che la nuova teorica tut-  
 „ te le precedenti sorpassa in eccellenza , che di  
 „ tutte è la più perfetta , che non mai si mostrò  
 „ falsa e vacillante da alcuno ? S' ignorano forse  
 „ dai medici italiani gli scritti di Ozanam , di Lo-  
 „ der , di Giannini , di Iacopi , di Amoretti , di  
 „ Lavagna , di Federigo , di Thiene , di Bufalini ,  
 „ di Guani , e le mie lettere ? Dunque i seguaci  
 „ del controstimolo e della nuova dottrina medi-  
 „ ca italiana crederanno di essere i soli ascoltati  
 „ dalla medica repubblica ? . . . . „

Termina quindi la discussione del primo fasci-  
 colo col rivendicare ad Ippocrate , a Galeno , a Sy-  
 denham , ed a Boeraave quella gloria che loro si deve  
 per i fondamenti , lustri , e progressi stabiliti all' arte,

---

(1) Si allude alla pretesa conformià della nuova dottrina italiana colla nuova dottrina del Pensilvano Rush . Vedi *lettera di John Belb* americano al signor I. Tommasini p. 47.

che deguamente professarono. Si protesta di più non credere uscite dalla bocca del clinico di Bologna le oltraggianti invettive mosse contro gli enunciati luminari della medicina per dar luogo alla odierna ipotesi. Si rivolge in appresso contro il secondo fascicolo di Bologna, ed in sulle prime vi rampogna le sottigliezze dialettiche del frasario dei diatesisti, il franco uso di certe voci, alle quali non corrispondono idee semplici e distinte, e delle quali pur si servono mirabilmente i creatori di nuovi sistemi per il comodo scopo di rispondere a tutte le difficoltà con un linguaggio che a tutto si presta, fuorchè al profitto dell' arte di guarire. Siccome però nel primo fascicolo bolognese venne lo Spallanzani giudicato qual assoldato proselito della irritazione; e dal censore si disse, che questa dottrina entra come elemento per gran parte di sè nella nuova italica medicina; e che essendo questo sistema *quasi ramo uscito dal principal tronco del brownianismo*, e di moderno esimio professore *traendo origine, viene in qualche modo ad essere cosa nostra*: così non è riuscito difficile al n. a. di rilevare altra nuova contraddizione nel linguaggio del suo censore, il quale nel secondo fascicolo si studiò negare, che la irritazione faccia parte della nuova dottrina medica italiana, agginngendo che la terza diatesi irritativa non è sicuramente ammesa dal prof. Tommasini:

Riassume ad impugnare il canone fondamentale della dottrina del controstimolo, cioè la pretesa tolleranza dei farmaci, e la dichiara un colosso atterrato senza speranza di risorgimento, perchè sopra gli *gravita il peso delle osservazioni, dei fatti, delle sperienze, e della storia luttuosa dei moltiplicati funerali*. Fu già attaccato questo punto

dallo Spallanzani nelle antecedenti sue lettere medico-critiche; ma nel secondo fascicolo di Bologna studiosi altamente il censore di riporre in trono questo prezioso idolo della tolleranza, e ben con premura: poichè la di lui caduta seguita indispensabilmente sarebbe dalla ruina dell'edifizio diatetico, che sopra una tal base si poggia, per deficienza dello *stenometro*, ch'era l'unico indice, o lo scandaglio delle diatesi. Combatte in seguito il n. a. l'applicazione dei rimedj alla ventura, che l'altro mezzo costituisce presso i controstimolanti per la cognizione delle diatesi in supplimento a quello della testè ricordata tolleranza. Disapprova egli pertanto il metodo fra loro invalso di regolar la cura dei morbi *a juvantibus et laedentibus*, non dovendosi trascurare la diagnosi importantissima delle malattie colla scorta dei segni, delle cause, e dei sintomi. Ed in vero si è spinto il novero dei morbi stenici alla proporzione di 99 sopra 100; si è ridotto il sistema ad aver bandito e regno e patria della diatesi ipostenica; si è deformata la teorica della irritazione; da *soverchio vigore* si fa derivare *la debolezza fisiologica*; fra i *sintomi nervosi* e nel *maximum* della depressione delle forze muscolari si vuol far credere, che l'unica strada di salute rinvergasi nei salassi, e nel controstimolo. Mentre però e con i primi, e con il secondo, cioè con qualche buona dose di farmaci controstimolanti si va tentando alla ventura questa clinica esplorazione; puol benissimo avvenire, che la nuova regola di cui si quistiona (*a juvantibus et laedentibus*) annunciando il nocumento dell'intrapreso regime terapeutico, disveli allora con evidenza, che alla opposta diatesi, cioè alla ipostenica, appartenga realmente la malattia. Ma se intanto l'infermo sen muo-

re; che gli giova in tal caso il ricredersi del medico, la distinta conoscenza del suo fallo, quantunque ora frettoloso si appigli ad afferrare un nuovo ed opposto metodo curativo? Tutto egli è fuori di tempo.

Proseguendo più oltre, dissente dalla classificazione dei rimedj, che semplicissima non già, ma mostruosa vuol egli chiamare; tanto più che negl'incessanti cambiamenti di essa va sempre il controstimolo dilatando i suoi dominj, colla usurpazione di luogo sopra i farmaci di opposta maniera di agire. Se la prende in appresso contro l'esperienza di confronto istituite dal clinico di Bologna sullo scopo d'investigare l'azione di alcuni eroici rimedj. Sparge lo Spallanzani i suoi dubbj sull'essersi o no saputi conoscere gli effetti dei rimedj, e distinguerli o dal corso ordinario del morbo, o dalle forze naturali dell'organismo; ed avvalora le sue dubitazioni col riflettere, che, onde accordarsi a questo genere di esperienze la condizione dell'esattezza, richiedevasi d'isolatamente sperimentare un solo rimedio controstimolante senza veruna emissione di sangue, e senza contemporaneamente valersi di altri farmaci. Non lascia quindi di contendere la pretesa nullità delle forze medicatrici della natura così riconosciuta dai suoi avversarj, perchè all'appoggio di questa forza conservatrice inerente alla vita organica manca *l'autorità della ragione*. E qui fra gli altri documenti che offre a difesa delle prelodate forze medicatrici, tenta di sorprendere i suoi avversarj nel fatto, ed astringerli al silenzio colla voce imperiosa delle istesse esperienze, rammentando loro, che quei medesimi individui, i quali riportarono salva la vita dopo gli esperimenti, dopo l'uso cioè dei più pronti veleni, come di un otta-

va, e di un oncia di tartaro stibiato, ne devono il prodigio alle forze conservatrici della natura. Termina questa prima lettera colla difesa, che lo Spallanzani assume della causa del prof. Olivari di Genova in ordine alla recatagli imputazione d'incoerente a sè medesimo nella pratica colla opinione già emessa nei scritti.

Il pregio dell' esposte vedute del dottor Spallanzani non racchiude più di presente, come ad ognuno è già noto, il vanto della originalità; ma ne divide bensì il merito collo zelo di altri eclettici scrittori, i quali sonosi egualmente occupati sull' argomento della tolleranza, della prescrizione dei farmaci alla ventura, e sulla troppo semplice classificazione dei rimedj. D'altronde la ragione del silenzio del pr. Tommasini potrebbe forse dal n. a. rinvenirsi ora adombrata nella prefazione alle di lui considerazioni patologico-pratiche sulla infiammazione, e febbre continua. Ed in questa novella opera sembra ancor riconoscersi l'opinione del ch. scrittore di Bologna (specialmente nel cap. 11.) che la natura cioè e siegue nelle sue operazioni le leggi alla salute prefisse, e talor ne abusi.

Passando poi alla seconda lettera del sig. Spallanzani, il dovere della necessaria brevità ci vieta di seguirlo in tutte l'erudite ricerche cronologiche, e sagaci riflessioni, ch'egli ivi sviluppa. In essa si forma un commento alla prolusione del pr. Tommasini *sulla dignità della medicina italiana*; vi leggiamo nel principio una ben lunga annotazione, la quale superando 18 pagine, s'intitola - *Squarcio di lettera* - e spetta ad un anonimo professore amico dello Spallanzani medesimo. Rispinge in essa l'anonimo autore varie espressioni del



ch. pr. Tommasini, ed ora impugna, che Plinio gettasse i fondamenti della istoria naturale, di che ne appartiene la gloria al greco Aristotele: ora controverte il genere di lode tributato da Galeno a Marziano, travisandolo in opposta forma contro quel che leggiamo nella prolusione: ora sostiene, che alla scuola di monte Cassino ( scuola privata, e soltanto per uso dei monaci addetta ) non potevano *accorrere uditori da tutte le regioni di Europa* ( come pronunziò il clinico di Bologna ) per udire Bertario abate, sì perchè nol permettevano le circostanze dei tempi in allora assai critiche in virtù dell'escursione dei saraceni; sì anche perchè di occuparsene il vietavano a quel monaco le incombenze indispensabili del suo istituto, della sua dignità, e dell'assistenza che prestar dovea alle varie e molteplici opere da lui divulgate: ora assume di dimostrare, che la scuola di Salerno ( al pari delle opere di Gherardo da Cremona ) debba risguardarsi come frutto delle fatiche degli arabi. nel tempo almeno in cui nel maggior fiore trovossi; cosicchè, mentre da questi dati si fa emergere la contraddizione del ch. pr. Tommasini che alle dottrine degli arabi attribuì il ritardo dei progressi della miglior medicina, vi aggiunge d'altronde l'anonimo varie ragioni onde smentire la proposizione del clinico di Bologna, e confermare anzi di più il pregio dei lavori degli arabi. Non meno gentile si mostra quindi l'anonimo verso il pr. Tommasini, perchè obbliando il nome di varj scrittori abbia lasciato un vuoto di due secoli per giungere all'epoca di Basilio Mondino: perchè dal secolo IX. al XV. abbia dipinto *il più cupo silenzio* delle scuole mediche nella Germania intiera, nella Spagna, nella Francia, e nella Inghilterra, mentre un Carlo Magno si

diè grandi premure per diramare le scienze nella Francia; mentre nel 1150 si fondò la facoltà di Montpellier, e nel 1220 quella di Parigi; mentre ancor risuonano per celebrità di dottrina, per pregio dei loro scritti, per dignità di onori i nomi di Adelardo inglese, di Iacopo Assalino, di Giovanni Damasceno benedettino, di Strabone Gallo, di Gilberto Lagleo inglese, di Bruno Longoburgense, di Rogero Bacone, di Gilberto inglese, di Alberto Magno, di Bernardo Gordon, e di altri. In proposito poi del Mondino (ch'essendo morto nel 1305 non ha potuto fiorire nel principio del 1300, come asserisce il pr. Tommasini) gli si contrasta dall'anonimo ogni pregio, tantopiù che Matteo Curti rilevò nella di lui opera moltissimi errori, ed Hallero nulla vi potè lodare di singolare fuori della sua antichità.

Da questi rapidi cenni evidente si scorge la gara dell'anonimo scrittore in rilevare le incoerenze, le contraddizioni ed errori a carico del ch. prof. Tommasini, fra quali non è specialmente meno magnifico quello di aver distinto sotto doppia indicazione *i lavori di Jacopo Carpi, ed i tentativi di Berengario*, essendo questi l'istesso individuo, cioè Iacopo Berengario da Carpi, città dello stato estense. Nel commento poi, che della nominata prolusione si fa dal dottor Spallanzani, troviamo un anacronismo nel trattarsi dell'epoca di Celso, il quale viene ivi dichiarato posteriore a Musa, contro l'asserzione del prof. Tommasini. Impugna così il n. a. l'altra proposizione del clinico di Bologna, di essersi cioè il greco Musa giovato nella cura di Augusto dei precetti di Celso coll'applicazione della legge dei contrarj. Poichè il metodo razionale di Celso avea per base la prescrizione

dei farmaci dopo la diagnosi della malattia (2); laddove *la legge dei contrarj* seguita da Musa, e che era ai tempi di Augusto in moda, poteva ridursi alla massima di tentare un rimedio dopo che o inutile, o nocivo erasi rimarcato l'uso del primo farmaco: *quia calida medicamenta non prode-rant, frigidis curare coactus est*, il disse Svetonio. Progredendo più oltre il n. a. s'impiega in dimostrare, che Musa non seguì nella cura della malattia di Augusto i precetti da Celso esposti nel trattamento curativo del morbo, da cui scampò quel felice imperatore. Ma qui non han fine le riflessioni del n. autore. Gli elogj tributati ad Antonio Musa dal prof. Tommasini rimangono oscurati dalla dimostrazione del danno (talvolta irreparabile) di quel metodo curativo *a juvantibus, et laedentibus*. Per il che si giova dell'autorità dell'immortale Vallisneri, il quale riferisce, che „Musa avendo voluto curare Marcello nipote, e figliuolo adottivo di Augusto, come l'Imperatore curato avea (cioè con l'acqua fredda): all'infelice giovine principe costò la vita. Quanto dunque di lode ebbe Musa in dar la vita ad Augusto, altrettanto di vituperio ebbe in levarla a Marcello, poichè annerò con un colpo sì micidiale la fama sua, e mosse il popolo romano, a tanto sdegno, che lapidar lo voleva.

---

(2) Di volo qui avvertiamo una inesattezza del dottor Spallanzani, che forse da taluno con più preciso linguaggio potrà dirsi contraddizione. Riconosce ora in Celso un *metodo razionale* non rammentando cioè nella pagina antecedente avea detto (pag. 103.), che Celso *non professò mai alcun metodo costante*. Ma perdoniamo di buon animo tal mancanza, perchè era l'a. troppo intento a negare *la legge de' contrarj* come precetto di Celso.

Volge in seguito il dottor Spallanzani la sua critica contro l'oblio, in cui lasciò il prof. Tommasini i nomi di molti uomini celebri nella medica istoria, come di Girolamo della Torre, di Fortunato Liceto genovese, di Francesco Calceario, di Antonio Beniveni, di Pietro Argillara bolognese, di Prospero Marziano da Sassuolo, del Gherli, e del Magati scandinasi, di Pietro Borelli, di Leonardo da Capua, di Sebastiano Rotario: giacchè in uno scritto consagrato a rilevare la dignità della medicina italiana dovea onorarsi la memoria dei più famosi medici del suolo italico. Da questo silenzio usato dal clinico di Bologna desume lo Spallanzani, che nella prolusione di quel ch. prof. siasi esclusivamente nutrita l'idea di consegnare gloriosa alla posterità la nuova dottrina medica italiana. Chiude poi in questa lettera il suo commento lo Spallanzani, pronunziando, che si è ben lontani da provare, se le *nuove strade* ( nel *controstimolo*, e nella *tolleranza* ) aperte *alla patologia*, e *alla medicina* conducano veramente a buona meta coloro che le battono; che in proposito della tanto celebrata e commentata *storia della epidemia di Genova* sono ben noti per opera del benemerito Thiene i risultamenti del *controstimolo* applicato agl'infermi di tifo in Vicenza; che finalmente senza dar luogo a private contese, ad oltraggianti recriminazioni, si dia concorde la mano, e si entri in una laudabile gara di scuoprire la verità, senza avere in onta il confessare di essere stati colti in errore, dietro l'esempio specialmente della ingenua confessione, che abbiamo su di ciò e d'Ippocrate, e di Sydenham, e di Laucisi.

*Sarà continuato*

---

*Ricerche chimiche sopra le chine dei sig. Pelletier e Caventou, lette all' Accademia delle scienze li 11. Settembre 1820.*

2.º ESTRATTO

**D**opo che gli aa. si sono assicurati dell'esistenza della cinconina; dopo avere riconosciute le proprietà alcaline di questa base salificabile organica; e dopo averne studiati tutti gli altri di lei caratteri: restavano ancora a schiarirsi molti altri punti interessanti nella storia della china. Bisognava ricercare per esempio a quale acido era la cinconina combinata, ed in qual maniera reagiva essa almeno chimicamente sugli altri principj immediati con cui si trova unita. Era da determinarsi se alla cinconina doveva attribuirsi la proprietà che hanno le buone specie di china, e particolarmente la china grigia, di dare un precipitato con l'infusione di galla, e se in questo caso era l'acido gallico o il tannino che agisce su quella, non precipitando la cinconina nè col tartaro emetico nè con la gelatina. Finalmente si dovevano ricercare quali erano le sostanze che godevano di queste proprietà, e quali i loro rapporti con la cinconina. Tali considerazioni hanno condotto gli aa. ad intraprendere una nuova analisi della china basata sulla presenza, ed influenza del principio alcalino contenuto in questa corteccia.

*Analisi della china grigia*  
(*Cinchona condaminea.*)

Hanno incominciato gli aa. dal trattare un peso determinato di china grigia ridotta in polvere con

l'alcool rettificato e bollente. Le sostanze che si erano sciolte in questo liquido, e che sono state separate diligentemente, erano le seguenti:

- 1.<sup>o</sup> Una sostanza grassa verde;
- 2.<sup>o</sup> La cinchonina;
- 3.<sup>o</sup> L'acido chinico;
- 4.<sup>o</sup> Una piccola quantità di gomma;
- 5.<sup>o</sup> Una sostanza colorante rossa solubile;
- 6.<sup>o</sup> Una sostanza colorante rossa insolubile;
- 7.<sup>o</sup> Una sostanza colorante gialla.

Il residuo della china non sciolto dall'alcool è stato trattato successivamente con l'acqua fredda, con l'acqua bollente, con gli acidi, ed in ultimo ciò ch'era restato insolubile in tutti questi liquidi col fuoco. Dalla soluzione acquosa fredda sono state separate 1.<sup>o</sup> una sostanza, che aveva tutt'i caratteri del principio colorante rosso solubile, capace di precipitare la colla, ed il tartaro emetico, e che molti chimici, che si sono occupati dell'analisi della china, hanno distinto col nome di *tannino*; 2.<sup>o</sup> una sostanza gommosa; 3.<sup>o</sup> il chinato di calce, come aveva trovato ancora Vauquelin.

La soluzione del residuo della china nell'acqua bollente conteneva dell'amido, e del tannino: le quali due sostanze quando si trovano insieme, secondo le sperienze di Vauquelin e Thomson verificate ancora dagli aa. medesimi, sono suscettibili di formare una combinazione molto più solubile a caldo, che a freddo.

Ciò che non era stato sciolto dall'acqua bollente fu trattato con l'acido nitrico allungato. Quest'acido non si colorò sensibilmente; saturandolo col sotto-carbonato di potassa, precipitava soltanto dei fiocchi, i quali erano solubili nell'acqua bollente, e che divenivano blù col jodo, carattere proprio dell'

amido, il quale era stato già indicato nella china da Gauber.

Dopo tutti questi trattamenti coll'alcool, coll'acqua fredda e bollente, e con l'acido nitrico, non restava della china se non una sostanza legnosa, la quale bruciata dette qualche traccia di cenere formata di carbonato di calce. Lo stesso sale calcareo, sebbene in quantità un poco maggiore, viene somministrato dalla china bruciata la quale non sia stata trattata nè coll'alcool, nè coll'acqua, senza la più piccola traccia di solfati e muriati alcalini.

*Dai risultati dunque dell'analisi si rileva, che la china grigia è composta:*

- 1.° Di cinchonina unita all'acido chinico;
- 2.° Di una sostanza grassa verde;
- 3.° Di una sostanza colorante rossa pochissimo solubile;
- 4.° D'una sostanza colorante rossa solubile (tanino);
- 5.° Di una sostanza colorante gialla;
- 6.° Di chinato di calce;
- 7.° Di gomma;
- 8.° Di amido;
- 9.° Di sostanza legnosa.

Dopo aver esposto gli aa. il metodo da essi seguito per separare tutte queste sostanze rinvenute nella china grigia, passano all'esame delle proprietà di ciascuna in particolare delle medesime, tralasciando la gomma, l'amido, e la sostanza legnosa siccome di poco interesse, e non occupandosi neppure della cinchonina, per averne parlato in dettaglio sul principio della loro memoria.

*Della sostanza grassa verde della china grigia.*

Questa sostanza era stata già ottenuta da Gauber trattando la china grigia coll'etere solforico. Ha la medesima un color verde, è solubile nell'alcool bollente, dal quale però si precipita col raffreddamento, solubilissima nell'etere solforico anche a freddo; con gli alcali fissi forma un sapone; quando è ben purificata non sembra avere quel sapore acre, di cui parla Gauber; intne ha moltissima analogia con la sostanza grassa trovata dagli aa medesimi in molti vegetabili, e particolarmente nell'ipeacuana.

*Della sostanza colorante rossa insolubile della china grigia.*

Ha questa sostanza un colore rosso-bruno; è insipida e senza odore; viene sciolta in gran proporzione dall'alcool soprattutto a caldo. L'etere e l'acqua hanno pochissima azione sulla medesima, sebbene quest'ultima quand è bollente ne sciolga una piccolissima quantità. Gli acidi favoriscono la sua soluzione nell'acqua; l'acido acetico la scioglie all'istante; ma aggiungendovi dell'acqua la massima parte di essa si precipita. Tanto quando è sola, come se trovisi sotto l'influenza d'un acido, non precipita in alcun modo la colla animale, ma bensì l'emetic. Singolare è il modo con cui si comporta con gli alcali. Mettendola in contatto con una soluzione di potassa o di soda, vi si discioglie, comunicando ai liquidi un colore rosso-brano molto intenso. Se vi si aggiunga allora un acido in quantità sufficiente per saturare l'alcali, si precipita in gran parte la sostanza colorante. In questo stato acquista la proprietà di precipitare la colla animale, ed anche il tartaro



emetico, ma meno abbondantemente, se vi si aggiunga un poco d'acido. Non si ottiene però lo stesso effetto trattando a caldo una soluzione di potassa, o di soda col principio colorante rosso. Gli alcali meno forti di questi, cioè l'ammoniaca, la barite, e la calce cambiano ancor'essi la sostanza rossa della china in tannino, ma a differenza dei primi, per questi ultimi anzi è necessaria l'azione del calorico.

Questi fenomeni non accadono nè colla magnesia, nè con l'alumina. Queste terre formano soltanto col principio colorante una lacca. Finalmente l'ossido di piombo sembra agire come un alcali dei più forti. La cinconina non fa che avvivare il suo colore senza convertirlo in tannino.

La sostanza colorante *rossa*, o *rosea* di Gauber sembra essere a sentimento degli aa. lo stesso principio colorante rosso di cui si parla, modificato dalla potassa, poichè il chimico citato si è servito di questo agente per ottenerlo. Sembra ancora il medesimo essere identico al *rosso cinconico* di Reuss, e perciò non sono lontani gli aa. a dargli la stessa denominazione.

#### *Del principio colorante rosso solubile (tannino.*

La sostanza colorante rossa solubile della china gode di tutte le proprietà, che vengono accordate al tannino dai chimici, i quali ammettono ancora l'esistenza di questo principio immediato dei vegetabili. La medesima è di un colore rosso-brunastro, si scioglie nell'alcool e nell'acqua, ha un sapore acerbo, si combina con gli ossidi metallici, precipita in verde cupo le soluzioni ferruginose come il tannino della gomma vino; precipita abbondantemente la colla animale ecc.

*Della sostanza gialla della china grigia.*

Questa sostanza colorante gialla della china grigia non dev' essere confusa, dicono gli aa., con ciò che molti chimici hanno chiamato *principio giallo*, *principio giallo amaro*: mentre in questi la sostanza colorante gialla era unita a corpi stranieri, e particolarmente a sali di cinconina. La sostanza gialla, di cui qui si tratta, è una vera materia colorante. La medesima non ha un sapore ben deciso; è solubile nell'acqua, nell'alcool, ed anche nell'etere; è precipitata dal sotto-acetato di piombo; non precipita nè la colla nè il tartaro emetico, nè la noce di galla; non è fissata dalla magnesia, ma sembra avere qualche affinità con l'alumina.

*Dell'acido chinico.*

Quest'acido fu scoperto per la prima volta nella china da Vauquelin, il quale dimostrò esser un acido diverso da tutti gli altri conosciuti. Ha il medesimo un sapore acidissimo, e leggermente amaro quando contiene un poco di cinconina; è solubilissimo, ma può cristallizzare; i suoi sali terrosi ed alcalini sono egualmente solubili e cristallizzabili; non precipita nè i sali di piombo, nè quelli di mercurio, nè quelli di argento; forma con la calce un sale, che cristallizza in lamine romboidali ecc. Una proprietà però singolare di quest'acido si è di somministrare per mezzo dell'azione del fuoco in un apparato distillatorio un acido, a cui gli aa. hanno dato il nome di acido *piro-chinico*, il quale è senz'odore, e sembra dover essere bianco, poichè si spoglia a poco a poco per mezzo di ripetute cristallizzazioni del suo colore; è solubi-

lissimo nell' acqua e nell' alcool; forma sali solubili con gli alcali, la barite, e la calce; precipita leggermente l'acetato di piombo, ed il nitrato d'argento. Differisce essenzialmente dall'acido chinico, e dagli altri acidi conosciuti per la proprietà che ha di formare un precipitato d'un bellissimo color verde con il deuto-solfato di ferro.

### *Nuovo processo per l'estrazione della cinchonina.*

Nell'analizzare la china grigia, e nello studiare le proprietà de' suoi principj costitutivi gli aa. sono giunti a trovare un processo più vantaggioso di quello indicato sul principio della loro memoria per estrarre la cinchonina. Questo processo consiste nel prendere l'estratto alcoolico della china grigia, e nel trattarlo a caldo con acqua acidificata con l'acido idroclorico. Quest'acido scioglie la cinchonina, e la separa dal principio rosso cinconico, e dalla sostanza grassa; si tratta quindi il liquido con la magnesia in eccesso, la quale s'impadronisce dell'acido idroclorico, e ritiene il rosso cinconico che potrebbe essere restato in dissoluzione in un eccesso d'acido idroclorico. Si lava allora il precipitato magnesiaco, si dissecca a bagno maria, e si tratta coll'alcool, dall'evaporazione del quale si ottiene la cinchonina.

### *Esame chimico della china gialla*

(*Cinchona cordifolia.*)

Per esaminare diverse specie di chine sotto i medesimi rapporti, hanno creduto gli aa. conveniente sull'esempio di Vauquelin di trattarle tutte con lo stesso metodo. Quindi prima d'ogni altra

cosa hanno voluto assicurarsi se nella china gialla esisteva la cinchonina; se questa poteva ottenersi con lo stesso processo, e se la medesima era identica in ambedue queste cortecce. Ma nel corso di tali ricerche qual fu la loro sorpresa, allorquando invece della cinchonina ottennero un'altra sostanza alcalina, la quale sebbene mostrasse alcune proprietà identiche alla prima, ne aveva però delle altre, che le caratterizzavano per una sostanza diversa. Prima peraltro di considerarla per tale, istituirono gli aa. molti saggi, onde assicurarsi se per azzardo questo nuovo alcali fosse la stessa cinchonina combinata a qualche principio della china, che ne mascherasse le proprietà. Dopo molti sperimenti però non poterono a meno di ammettere nella china gialla un'alcali particolare diverso dalla cinchonina, al quale determinarono di dare il nome di *chinina*: nome, che mentre la distingue dalla cinchonina, indica egualmente la sostanza, che la contiene. E ciò che soprattutto ha condotto gli aa. a fare una tal distinzione, oltre la diversità di molte proprietà, è stata l'esistenza simultanea di ambedue queste sostanze in alcune specie di china; e la possibilità di separarle l'una dall'altra.

La chinina può ottenersi con lo stesso processo indicato per la cinchonina; in caso d'un miscuglio naturale o artificiale di queste due sostanze, la cristallizzazione e l'etere potrebbero servire a separarle. La differenza di solubilità di alcune delle loro combinazioni saline potrebb'essere ancora un mezzo per giungere allo stesso scopo. Le proprietà che presenta questo nuovo alcali sono le seguenti.

La chinina non cristallizza mai. Disseccata e privata interamente di umidità prende la for-

ma d'una massa porosa d'un color bianco sporco ; l'acqua bollente non ne scioglie che circa 0, 005 ; la fredda anche meno ; ad onta di questa poca solubilità ha un sapore amarissimo ; non si può però negare alla medesima una certa affinità per l'acqua : poichè quando si svapora una soluzione di chinina nell'alcool non rettificato , ritiene con forza dell'acqua , per cui ne risulta una specie d'idrato trasparente, fusibile a 90. , mentre che se venga spogliata la chinina di tutta l'acqua per mezzo di un calore continuato per lungo tempo , perde la sua solubilità , e si presenta sotto la forma d'una massa porosa , invece di avere l'apparenza della cera fusa , o d'una vernice disseccata .

La chinina è molto più solubile della cinconina nell'etere solforico . Si scioglie nell'alcool facilmente , ed anche negli olii fissi e volatili , ma in piccola quantità .

Esposta all'aria non prova alcuna alterazione , non sembra neppure attirare l'acido carbonico . Al fuoco si decompone come la cinconina , e dà i prodotti delle sostanze vegetali non azotate . Non si unisce nè al solfo , nè al carbonio ; converte il jodo coll'intermezzo dell'acqua in acido idriodico , e in acido jodico . L'idriodato, ed il jodato sono meno solubili dei stessi sali a base di cinconina . Ridona il color blu al tornasole arrossato da un acido . È suscettibile finalmente di formare con gli acidi de' sali , i quali sono generalmente meno solubili , e più facilmente cristallizzabili di quelli di cinconina , e tutti hanno un aspetto perlaceo che li distingue . Gli aa. hanno esaminato il solfato , l'idroclorato ; il nitrato , il fosfato , l'arseniato , l'acetato , l'ossalato , il tartrato , ed il gallato di chinina . Noi per non troppo dilungarci

nell'esame particolare di questi sali, riporteremo piuttosto il quadro nel quale sotto un solo punto di vista si scorgono le differenze che passano fra alcune proprietà della cinchonina e della chinina, e delle loro combinazioni saline.

|                          | CINCONINA.   | CHININA.  |
|--------------------------|--|---|
| Forma . . . . .          | In aghi prismatici.                                    | In massa amorfa.  |
| Sapore . . . . .         | Amaro particolare.                                     | Amaro molto più disgustoso.   |
| Fusibilità . . . . .     | Infusibile.  | Fusibile almeno allo stato d'idrato.                                  |
| Peso della molecola      | È di 38, 488.  | È di 45,9069.   |
| Azione dell'alcool .     | Solubile nell'alcool; vi può cristallizzare.           | Solubile nell'alcool non vi può cristallizzare.                       |
| Azione dell'etere . .    | Pochissimo solubile nell'etere, vi cristallizza.       | Moltissimo solubile nell'etere, incristallizzabile.                   |
| Solfato, suo aspetto     | Cristallizzabile, forma determinante, prima a 4. lati. | Cristallizzabile in aghi setacei d'un aspetto perlaceo.               |
| Sua costituzione . .     | Base 100., acido 15,0210.                              | Base 100., acido 10,9147.   |
| Idroclorato, aspetto ec. | Cristallizzabile in aghi.                              | Facilmente cristallizzabile in fiocchi setacei                        |
| Costituzione . . . .     | Base 100., acido 9,035.                                | Base 100., acido 7,0862.  |
| Fosfato . . . . .        | Incristallizzabile, aspetto gommoso.                   | Cristallizza in aghi d'un aspetto perlaceo.                           |
| Arseniato . . . . .      | Incristallizzabile.                                    | Cristallizza in aghi prismatici.                                      |
| Acetato . . . . .        | Solubilissimo, piccoli cristalli granulari.            | Meno solubile, cristalli setacei aggruppati a stella, a fascetti ecc. |

Determinate le proprietà della chinina, hanno gli aa. proseguito l'analisi della china gialla con lo stesso metodo usato sulla china grigia. Le loro esperienze hanno dato per la composizione della china gialla le seguenti sostanze:

Chinato di chinina ;  
Rosso cinconico ;  
Principio colorante rosso solubile ( tannino )  
Sostanza grassa ;  
Chinato di calce ;  
Amido ;  
Sostanza legnosa ;  
Principio colorante giallo .

Il principio colorante rosso solubile (tannino) differisce soltanto da quello della china grigia per la proprietà di precipitare i sali di ferro in bruno, invece di precipitarli in verde. La sostanza grassa della china gialla sembra essere più odorante di quello della china grigia. Del resto tutte le altre sostanze sono identiche. Nella china di cui si tratta, non hanno trovato gli aa. un principio gommoso veramente ben caratterizzato: essi attribuiscono questa mancanza alla facilità, con cui si ottiene allo stato di purezza il chinato di magnesia nel trattamento della china gialla per l'estrazione della chinina.

*Esame chimico della china rossa*  
( *Cinchona oblongifolia.* )

Prima d'intraprendere l'esame di questa specie di china hanno voluto gli aa. assicurarsi della vera di lei qualità sciogliendola pezzo per pezzo fra molti saggi. L'infusione di questa china precipitava abbondantemente con la noce di galla, col tartaro emetico, e con la gelatina. Nell'estrarne la sostanza alcalina hanno trovato ch'essa conteneva tanto la cinconina, come la chinina. Sono giunti a separare queste due basi impiegando la cristallizzazione, l'etere, e l'acido acetico. Secondo l'analisi in seguito istituita, la china rossa è composta di

Chinato di cinchonina ;  
 Chinato di chinina ;  
 Chinato di calce ;  
 Rosso cinconico ;  
 Principio colorante rosso solubile ( tannino ) ;  
 Sostanza grassa ;  
 Principio colorante giallo ;  
 Sostanza legnosa ;  
 Amido.

*Risultati comparativi dell' analisi delle chine  
 grigia , gialla , e rossa .*

Allorchè si analizzano sostanze vegetali , la di cui composizione è molto complicata , sembra impossibile di poter determinare le proporzioni dei loro principj costitutivi . Hanno però gli aa. creduto di dover stabilire alcuni rapporti proporzionali fra i principj costitutivi delle tre specie di chine esaminate : rapporti che possono dar luogo ad alcune induzioni che non saranno senza vantaggio .

La base salificabile esiste in primo luogo in minor quantità nella china grigia , che nella china gialla : hanno infatti ottenuto gli aa. dalla prima 2. gramme di cinchonina per ogni kilogrammo di corteccia , mentre la seconda ha dato 9 gramme di chinina ; ma siccome queste basi non sono assolutamente le medesime , perciò non si può a rigore stabilire un punto di paragone fra queste due cortecce .

La china rossa riunisce ambedue le basi salificabili ed in quantità molto superiore a quelle che contengono le chine grigia e gialla . Da un kilogrammo di china rossa sono state estratte 8 gramme di cinchonina , quantità quadrupla di quella somministrata dalla china grigia , e 17 gramme di chi-



nina, cioè quasi il doppio di quella ottenuta dalla china gialla.

Il rosso cinconico esiste in tutte tre le specie di china, ma la rossa ne contiene la maggior quantità, la grigia la minore; il medesimo però è identico in tutte.

Il tannino trovasi in minor dose nella china gialla, che nella grigia e nella rossa; e differisce un poco in ciascuna specie.

La gomma esiste solamente nella china grigia.

Il chinato di calce, e gli altri principj indicati sono identici in tutte tre le specie di china.

#### *Del principio attivo della china.*

Terminano gli aa. questo loro interessante lavoro con alcune riflessioni intorno il principio attivo della china; e poi crediamo di non poter meglio farne rilevare la giustezza che riportandole testualmente nel dar fine al nostro estratto. — *Qual' è il principio attivo delle chine; ( dicono essi ) qual' è in queste cortecce la sostanza, che agisce nel trattamento delle febbri, e che combatte sì energicamente l'intermittenza? Forse non converrebbe a noi di cercare la soluzione di questo problema. Pure, siccome siamo convinti, che questo principio è la base salificabile, la cinconina nella china grigia, la chinina nella gialla, e l'una e l'altra nella rossa, forse con gradi diversi d'intensità, crediamo di dover stabilire sopra quali basi fondiamo la nostra opinione.*

*Si riconoscono le chine di buona qualità e si distinguono dalle cortecce estranee ed inefficaci, non solo per il loro aspetto esteriore, ma per la riunione eziandio di molte proprietà fisiche e chimiche. Si sa che le buone chine hanno un sapore amaro, sti-*

tico, aromatico, e tale da non poterlo confondere con quello di altre cortecce indigene ed esotiche; ora fra tutt'i principj contenuti nella china grigia, che prendiamo per esempio, la cinchonina sola ha un' amarezza, ed anche un sapore distinto. Questo sapore è precisamente quello della china, e spogliata questa droga di cinchonina rimane quasi insipida. Gli altri principj della china grigia non hanno quasi affatto sapore, se si eccettui la sostanza colorante rossa solubile; ed il sapore ancora di questo principio è debolissimo, e solamente un poco astringente.

I lavori di Vauquelin hanno dimostrato che le chine riconosciute generalmente come febrifughe precipitavano con la noce di galla. Ora il solo principio della china che precipita con la noce di galla è la cinchonina.

A qual'altra sostanza si dovranno attribuire le proprietà medicinali della china? Non sarà certamente all'amido, alla gomma. Forse al tannino? Ma vi sono molte sostanze astringenti, le quali sono poco febrifughe; ed i medici non riconoscono in esse la proprietà di togliere l'intermittenza. Si attribuiranno al chinato di calce? Ma questo sale non ha nè amarezza, nè astringenza, nè alcuna delle proprietà che distinguono la china, e che sono proprie di questa cortecchia. Si sa d'altronde che Vauquelin non credeva essere febrifugo il chinato di calce, perchè era insolubile nell'alcool, mentre le preparazioni di china dotate di maggiore virtù erano le alcooliche.

Da un altro canto conoscono i pratici che il sale essenziale di china preparato con la macerazione nell'acqua fredda è poco febrifugo: ora si sa che questo sale contiene molto chinato di calce, e poco chinato di cinchonina. Niuna induzione contraria alla nostra maniera di vedere intorno il principio febrifugo si

può trarre dalla diversità di opinione di varj chimici, i quali hanno analizzato la china, poichè consultando queste analisi si trova generalmente, che le diverse sostanze, alle quali hanno attribuito l'efficacia della china, erano composti più o meno complessi, nei quali entra la cinchonina mascherata dalle sostanze, che vi sono combinate. Così p. e. vediamo Reuss attribuire le proprietà attive della china a ciò ch'egli chiama amaro cinconico. Ora si può dimostrare che questa sostanza è un miscuglio di cinchonina, di chinato di calce, e di materia colorante. La sostanza gialla amara di Gauber, che si è riguardata ancora come il principio febbrifugo della china è formata di chinato di cinchonina, e di materia colorante. Finalmente la sostanza bianca che questo chimico ne ha separata con una soluzione di potassa, e che l'ha considerata per una resina pura, e la cinchonina stessa; forse unita solamente ad un poco di materia grassa. In ultimo luogo il D. Gomès, il quale ha ottenuto per il primo la cinchonina, sebbene non abbia conosciuto la di lei natura alcalina, e le principali proprietà chimiche della medesima, non esita pure a riguardare la cinchonina siccome il principio attivo della china.

Inoltre se noi ragioniamo per analogia, vediamo, che tutte le basi salificabili organiche hanno proprietà speciali molto energiche. La morfina rappresenta l'azione calmante dell'opio; la stricnina produce un orribile tetano; la picrotossina agisce sul cervello; la veratrina è il principio sterutatorio nell'elleboro bianco, e nella sabadiglia; esiste nella china un' alcali vegetale, e senz'esame le si vorrebbe negare un'azione speciale! (1) Siamo però lungi dal sostenere, che

---

(1) V. Diction. des scienc. medic., T. XLV.

*non si debba più usare la china in natura . Quando la nostra opinione sul principio attivo della china fosse basata sopra le operazioni mediche più numerose e più certe , sa ebbe diverso il nostro discorso . Non neghiamo , che gli altri principj che sono nella china uniti alla cinconina , non possano modificare la di lei azione in una maniera utile , e fisiologicamente incognita : ma l'ammettere modificazioni ad una proprietà , porta l'esistenza speciale di questa proprietà medesima .*

*Si dirà forse che solo nella riunione dei principj della china , e nella loro intima combinazione risiedono le virtù di questo medicamento ? ( loco citato ) Ma in questo caso bisognerebbe togliere qualunque composizione , che potesse turbare quest'intima unione ; bisognerebbe dire ancora che la noce vomica , la galla di levante non agiscono in virtù della stricnina , della picrotossina , che contengono ; ma sibbene per la riunione intima del loro principio . Bisognerebbe dire egualmente , che non è il mercurio reso solubile quello che agisce in alcune malattie , ma una certa intima unione ; in una parola bisognerebbe prendere i medicamenti , come ce li offre la natura , e bandire le scienze chimiche dal santuario della medicina . Ma ammettendo in un medicamento un principio attivo , ci sembra , che sia util cosa l'ottenerlo e stabilirne le proprietà . Vi è la circostanza in cui è gran vantaggio di poterlo amministrare puro per averlo in tutta la sua energia . Vi sono de' casi , in cui non può un malato prendere un'oncia di polvere , o un bicchiere di liquido . Da un altro canto questa conoscenza del principio attivo somministra dei lumi sulle preparazioni farmaceutiche dei medicamenti ; fa conoscere le formole ragionate e le distingue da quelle che sono empiriche , assurde e spesso pericolose .*

*Del resto speriamo che qualche abile pratico unendo alla sagacità la prudenza, farà delle ricerche terapeutiche sopra gli alcali della china, e renderà così il nostro lavoro utile ancora alla medicina.*

---

*Memoria del conte Giuseppe Mumiani di Pesaro sulla vita di Guid' Ubaldo del Monte. ( Art. III. ed ultimo. Vedi il f. XXVIII pag. 47. )*

**P**iù grande elogio per altro si procacciò allora , quando scrisse di prospettiva un' opera in sei libri divisa, e data alle stampe nel 1600 in Pesaro presso il Concordia. Per mezzo della prospettiva si rappresentano su di una superficie piana gli oggetti visibili in quel modo che appariscano ad una data distanza o altezza a traverso d'un piano trasparente, collocato perpendicolarmente all'orizzonte fra l'occhio e l'oggetto. Dividesi essa in specolativa, ed in pratica, ed ambedue nell' icnografia e nella scenografia. Figlia primogenita dell' ottica gl'insegnamenti riceve e le tracce più certe dalla geometria elementare. Sotto questi due aspetti considerata ella, fra i scientifici studj è riposta, e in simil guisa trattolla G. Ubaldo del Monte. Abbiamo in qualche opera degli antichi, e principalmente in quelle di Vitruvio alcuni semi di conoscenze prospettiche; ma non rimanci di loro veruno scritto formale. Ond' è che questa scienza può dirsi dalla mano dei moderni ricreata; e Alberto Durerò, e Pietro del Borgo ne han date le prime tracce. Baldassarre Peruzzi, le ha migliorate; ma G. Ubaldo fu quello che distese, e semplificonne

la teoria; sulle di cui luminose fatiche tornarono in seguito i Deschales, i Lamy, i Gravesende, i Taylor. Che ciò sia vero, lo fanno bastantemente conoscere tutti gli autori che scrissero di lui, i quali per quest'opera principalmente lo esaltano, e lo manifestan grand' uomo. Fin dai tempi di Bernardino Baldi che scriveva in attenzione di questo lavoro dicevasi (1) *ch'egli dovesse superare quanti altri avessero scritto intorno quel nobilissimo soggetto*; e Tiraboschi, e Andres, e Montucla, hanno poscia ampiamente confermata una tale asserzione. A limitare pertanto il mio discorso, non spiacerà di sentire il sopraddetto Montucla, come egli stesso ne ragiona — (2) *Tutte le opere suindicate (e sono quelle degli scrittori più accreditati in questa materia) fa duopo il confessarlo, non sono molto soddisfacenti per quelli che forniti vanno d'un certo spirito geometrico; egli è perciò che G. Ubaldo più geometra di tutti questi autori citati, risguardò la prospettiva d'una maniera più dotta di loro. Egli fu il primo che ne vedesse la generalità de' principj. Nel trattato ch'egli diede nel 1600, stabilì questo principio estremamente fecondo, cioè, che tutte le prospettive delle linee parallele fra loro e all'orizzonte sebbene inclinate al piano del quadro, convengano tutte verso un punto della linea orizzontale, e che un tal punto è quello in cui questa linea è incontrata da quella tirata dall'occhio parallelamente alla prima. E qui rilevando la maggiore generalità, a cui poteva estendersi questo principio, dice, che egli per altro sodisfa a tutti i casi or-*

---

(1) Loc. cit.

(2) Pag 709 (loc. cit.) *sur la perspect.*

*dinarj della prospettiva*. Che se condurre si poteva all'infinito la risoluzione del problema indeterminato e fondamentale di tutta la scienza, cioè il determinare l'apparenza d'un qualunque punto dato: G. Ubaldo però fu il primo che ritrovasse la prospettiva di una linea; e ne ricavò quindi le diverse maniere di mettere in prospettiva un punto qualunque: i quali diversi modi sebbene siano per se stessi infiniti, si riducono però tutti ad un medesimo principio.

Al merito di tali opere fecero applauso i più dotti suoi contemporanei, e in seguito quelli dell'età vegnenti in modo veramente distinto. Viene fra primi il più volte citato Baldi, dicendoci (1) *Nelle matematiche poi ha genio così grande, e particolarmente nelle cose della geometria e delle subalterne, che pare che sia risorta in lui la vivacità dell'ingegno di Archimede* — Dove notar si deve che è un matematico che scrive, e che questa è una lode fatta all'uomo ancora vivente; e quanto per lo più sieno scarse le lodi in bocca dei contemporanei e dei dotti nelle medesime facoltà, pur troppo è noto a ciascuno. Giova al proposito del Baldi l'accertare che sebbene egli scrivesse come avverte Monticelli (2) delle vite dei matematici, tuttavia nol fece che sino a quella del p. Claudio Bambergense; e per non lasciar di dire degli altri; stampò la cronaca sopraccitata, chiusa col nome di G. Ubaldo del Monte (3). È dunque evidente che il Baldi non scrisse vita intera di lui; e l'impressione ancora delle altre, seb-

---

(1) (Loc. cit.) anno 1596 pag. 145.

(2) Pref. dello stamp. alla cronica sud. pag. 4.

(3) Idem.

bene ivi dal Monticelli annunziata, non comparve alla luce, e non trovasene di fatti, per quel ch'io sappia, se non che un manoscritto in Roma nella biblioteca Albani. Il medesimo monsig. di Guastalla nel libro de' suoi versi e prose stampate in Venezia presso De-Franceschi nel 1590 (1) così si esprime, parlando di Pesaro . . . . .

„ . . . . . „ Ivi è l'eroe del Monte  
 „ Nato di regia stirpe in cui riluce  
 „ Quanta bontà, quanto valore, e quanto  
 „ Può donar senno ad uom mortale il cielo.  
 „ Questi acuto mirando, ed a le carte  
 „ Confidando vivaci i bei pensieri,  
 „ Stupir fa il mondo, e in guisa tal disvela  
 „ De' corpi eterni in un le forme e i moti,  
 „ Che quel che sembra altrui troppo alto e scuro,  
 „ Fa chiaro e piano . . . . .

Il Garzoni nella *piazza universale* stampata in Venezia nel 1665 (2) dice — *Le matematiche più modernamente sono state illustrate dagli scritti di Federico Comandino e di G. Ubaldo de' marchesi del Monte.* — Il Gallucci nel panegirico di Pesaro alla pag. 32 prorompe. — Ma dove lascio G. Ubaldo del Monte fratello del cardinale Francesco Maria, che ne' scritti suoi singolari si è fatto conoscere l'Archimede e l'Euclide del secol nostro? — E il Galileo nel dialogo quarto de' suoi discorsi e dimostrazioni matematiche (1) parlando Salviati in risposta al Sagre-

(1) Egloga XVI.

(2) Pag. 561.

(1) Ediz. bologn. 1655 pag. 218.



do dice — *ed applicossi l'accademico*, Galileo, a *questa contemplazione*, cioè del centro di gravità dei solidi, ad *istanza dell' illustrissimo sig. Marchese G. Ubaldo del Monte* grandissimo matematico de' suoi tempi, come le diverse sue opere ne mostrano; e qui solo è da riflettere, che detti sono di un Galileo; ciò che resta poi confermato nella vita di lui premessa all'opere stampate in Padova nell'anno 1744 alla pag. 511, dove si scorge l'amicizia continua avuta col nostro autore, le obbligazioni che gli manifesta, e l'alta stima che gli professa. Amicizia e stima non minore gli esterna il Tasso colle due lettere a lui scritte di Ferrara, ambo esistenti nelle sue opere; (1) e coll' altra manoscritta che tuttora possiede il sig. marchese Antaldo Antaldi di Pesaro; tutte e tre inviategli circa il 1577 e secondo il Serassi (2) tra il gennajo ed il giugno, (3) dove enumerando l'immenso stuolo degli scolari del Commandino, dice — *fra questi si annoverò ben tosto anche Torquato; e vi ebbe per condiscipolo il sig. G. Ubaldo de' marchesi del Monte, che poi divenne di quella eccellenza nelle matematiche che il mondo sa*. Di quell' eccellenza, riprendo io, per l'appunto che gli meritò il luminoso posto di grande di Spagna e decorollo dell'ordine più glorioso di Francia, a confermare così coi validi voti delle più cospicue regioni d'Europa, la fama acquistata infra i più dotti d'Italia (4).

(1) Ediz. Venez. 1738 pagina 304, e 306.

(2) Vita del Tasso. Bergamo 1700 pag. 275.

(3) (Loc. cit. pag. 90.)

(4) Ciò risulta da lettere originali trovate nell' archivio della famiglia del Monte dal sig. Teofilo Betti pesarese.

Dietro sì grandi elogi de' suoi contemporanei, vengono non minori quelli del Vossio, (1) del Poleni (2) del Mazzucchelli (3) e del Durantini che ne' suoi tre libri dell' istoria così si esprime: (4) — *Guido Ubaldus e Marchionibus Montis hoc eodem dicendi genere maxime auxit mathematicas disciplinas: scripsit enim preter sua planispheria etiam de mechanicis ac de Perspectivis, multo melius ac doctius quam ante eum quisquam alius. His quoque adjunxit problemata et canones coelestes multaque alia, ex quibus operibus comprehendimus eum illustrissimo scribendi genere etiam familiam suam exornare voluisse.* Il Tiraboschi (5) a lui consacra un articolo ben lungo; ed esponendo il numero nou che il pregio dell' opere sue, giugne a dire in materia di meccaniche — *fu il solo scrittore di quel secolo che ne trattasse in modo da agguignere qualche cosa al poco che ne avevano scritto gli antichi* —. Ed in proposito della prospettiva, *ch'egli fu il primo a tentare un nuovo sentiero non mai battuto da alcuno.*

Il Santini ne' suoi elogi (6) al capitolo che porta in fronte il nobilissimo titolo *Marchionatus de Monte S. Mariae*, dice in sulle prime — *G. Ubaldus ex marchionibus de Monte inter Friderici Comandini auditores celeberrimus atque de omnibus matheseos partibus optime meritus, plura elucubravit memoratu dignissima.* — Quindi esponendo la se-

(1) De natura artium. Lib. III c. 50.

(2) Exercit. vitruv. I. pag. 99.

(3) Vita d'Archim. pag. 111.

(4) Lib. II cap. 14 pag. 73.

(5) Storia etc. T. VII par I. lib. II cap. 11 p. 38.

(6) Pium mathem. elogia. Macera 1779.

rie de' suoi lavori, e dandone la precisa notizia, conchiude . *Ex his omnibus operibus quae profecto ipsi immortalem nominis famam pepererunt, et ex horum quolibet unusquisque facili negotio intelligit, quam profunde penitiores matheseos alitus G. Ubaldo penetravit, quantumque lucis ad arborum tenebras effugandas effuderit.* Ma siccome la vera lode che spetta al merito dei dotti si è quella d'un sano ed imparziale giudizio de' loro scritti, dai quali risulti l'importanza degli ultimi, e la celebrità dei primi: così ne viene che l'analisi data a suoi lavori dal celebre Montucla (1) forma l'elogio più grande che da grande uomo farglisi possa. Tralascio di buon grado il riferire i profondi riflessi che questo storico francese non manca di emettere sul vero pregio di G. Ubaldo, giacchè a ognuno puol essere di somma facilità il riscontrarli, ed unire stima e considerazione a perspicacia ed ingegno nel meditarli.

Sebbene dove lascia di favellare Montucla, incominciano due genj sommi della Francia a commendar G. Ubaldo, e a tale coltezza di meriti lo innalzan costoro, che ogni lode sparisce in faccia ai scritti novelli dalla lor mano intrecciati. Il celebre De-la Metherie in un suo discorso preliminare al giornale di fisica, chimica, storia naturale etc. (2) parlando delle meccaniche e particolarmente della nuova opera di Varignon all'articolo *delle velocità virtuali* attribuisce decisamente questo principio al nostro autore, e lo fa sconosciuto a tutti gli antichi predecessori di G. Ubaldo. Viene in suo appoggio La Grange e nel tomo I della nuova edizione della

---

(1) Al luogo citato.

(2) AN. 1721. Faugier. pag. 58.

sua *mecanica analitica* a pagine 20 così si esprime sul proposito delle velocità virtuali — *Je viens enfin au troisieme principe, celui des vitesses virtuelles . On doit entendre par vitesse virtuelle celle qu'un corps en équilibre est disposé à recevoir en cas que l'équilibre vienne à etre rompu , c'est-a dire la vitesse que ce corps prendrait réellement dans le premier instant de son mouvement ; et le principe dont il s'agit consiste en ce que des puissances sont en équilibre quand elles sont en raison inverse des leurs vitesses virtuelles , estimées suivant les directions de ces puissances. — Pour peu qu'on examine les conditions de l'équilibre dans le levier , et dans les autres machines, il est facile de reconnaître cette loi, que les poids et la puissance sont toujours en raison inverse des espaces que l'un et l'autre peuvent parcourir en meme temps ; cependant il ne paraît pas que les anciens en aient eu connaissance.*

*Guido Ubaldi est peut-etre le premier que l'ait aperçue dans le levier et dans les poulies mobiles ou mouffles . Galilèe l'a reconnue ensuite dans les plans inclinés et dans les machines qui en dependent , et il l'a regardée comme une propriété générale de l'équilibre des machines . ( Voyez son traité de micanique et le scholie de la seconde proposition du troisieme dialogue dans l'èdition de Boulogne 1655 - Il luogo della scienza mecanica di Gallileo , in cui trattasi della velocità virtuale è l'articolo - alcuni avvertimenti circa le cose dette - che viene dopo quello delle supposizioni al cominciare del trattato . Questo principio è diverso da quello che si chiama principio della leva e che era noto anche agli antichi . La Grange parlando di quest' ultimo al n. 1. dice - Archimede . . . . est l'auteur du principe du levier , le quel consi-*

*ste , comme le savent tous les mecaniciens , en ce que si un levier droit est chargé des deux poids quelconques placés de part et d'autre du point d'appui à des distances de ce point reciproquement proportionnelles aux mêmes poids ; ce levier sera en équilibre , et son appui sera chargé de la somme de deux poids* - Fatta questa distinzione fra i due principj delle velocità virtuali , e della leva , qual sarà nel libro della leva di G. Ubaldo quella proposizione che racchiuda il principio delle velocità virtuali? Ve ne saranno molte. A me pare però che si trovi chiaramente espressa nella dimostrazione del coroll. della prop. IV con quelle parole - *Spatium enim potentiae ad spatium ponderis eandem habet proportionem quam pondus ad potentiam pondus sustinentem* - giacchè con queste parole viene con tutta verità annunciato , che nella leva la ragione del peso alla potenza è inversa di quella degli spazj che percorrerebbero nel medesimo tempo , allorchè fosse rotto l'equilibrio , e perciò inversa di quella delle velocità che sono disposti a ricevere nel caso che l'equilibrio venga ad esser tolto , ossia delle velocità che questi corpi realmente prenderebbero nel primo istante del loro moto . Ciò posto , ed accordata la nostra piena fede al sommo La Grange sull' assertiva che primo scuopritore fosse G. Ubaldo di tal principio , chi non ravvisa la sublimità , la fecondità , e l'importanza di una tale scoperta? Chi potrà in un sol punto raccogliere , e in pochi termini esprimere l'estesissime applicazioni che di questo principio si fecero , e il vasto campo che aperse ai meccanici scrittori? Basta il riflettere che tutti i problemii delle *forze vive* di Leibnizio , e quelli delle *forze morte* del medesimo non

formerebbero ora una delle più grandi proprietà dei corpi conosciuti, ed uno dei calcoli più necessarij in meccanica, se non procedeva la scoperta delle *velocità virtuali*. Imperocchè senza sapere che la forza morta è come il prodotto della massa per la celerità virtuale: questa forza non sarebbe stata calcolata, come non lo fù da principio; e perciò saria pur seguitato l'antico errore della non attesa distinzione fra le forze *vive* e le *morte*, e per necessaria conseguenza il sommo equivoco di calcolo nel movimento o nel riposo di tutti i corpi naturali. Chiaro adunque risulta l'intima connessione che questo grandioso principio di Leibnizio ha per natura con quello delle celerità virtuali, e che perciò non poteva egli idearsi prima della conoscenza di queste ultime. Basta il considerare che Galileo medesimo, l'immortal Galileo, ha dovuto tornare su questo principio, riconoscerlo, e risguardarlo come una proprietà generale dell'equilibrio delle macchine; e qui farò di volo osservare la nobile emulazione di questi due ingegni italiani, i quali indefessamente rivolti all'aumento della scienza, ambedue si arrestano ad estenderne la teoria sovra un punto medesimo; e compagni nello studio delle matematiche, G. Ubaldo per età non meno che per fatiche più vecchio del Galileo, a lui segna la via, e somministra i mezzi a percorrerla, a lui che in Italia, e nel mondo prodigio comparve del più raro sapere. Basta in fine il por mente che Giovanni Bernoulli, primo conoscitore della generalità a cui si estendano le celerità virtuali, e l'infinita utilità loro per risolvere i problemi di statica, non avrà potuto fare a meno di ricorrere a G. Ubaldo per ricevere da

lui la fondamentale proposizione succennata, onde ridurla al sistema generalissimo *de' piccioli corpi spinti o tirati da potenze qual siano facentisi equilibrio*; locchè non è che una estesa applicazione dell'anzidetta scoperta, dalla quäle finalmente Varignon ne tragge la giustissima idea di applicarla all'equilibrio di tutte le machine semplici. Nè già è da supporre ch'io trasportato dall'amore d'encornio voglia esagerare i meriti di G. Ubaldo per un simile ritrovato; conseguenze son queste dal fatto medesimo rifluenti, e dir non puossi che dall'anzidetto principio non traessero poi tutti gli altri le loro utili applicazioni: come non si puole asserire che dal principio d'Archimede sull'equilibrio de' corpi, tutti i posterì scienziati, e il nostro G. Ubaldo medesimo le meccaniche loro fatiche non ricavassero.

Ma non è tutto. G. Ubaldo del Monte sembra aver introdotto nella statica anche il *principio de' momenti*, giacchè La Grange al n. 4. dice - *Or une force peut être censée appliquée a tel point qu'on veut de sa direction. Donc deux forces appliquées à des points quelconques d'un plan retenu par un point fixe, et dirigées comme on voudra dans se plan, sout en èquilibre lorsqu'elles sont entr'elles en raison inverse des perpendiculaires abaissées de ce point sur leurs directions; car on peut regarder ces perpendiculaires comme formant un levier angulaire dont le point d'appui est le point fixe du plan: c'est ce qu'on appelle maintenant le principe des momens, en entendant par moment le produit d'une force par les bras du levier sur le quel elle agit. Le principe gènèral suffil pour resoudre les problemes de la statique. La consideration du travail*

*l'avait fait apercevoir dès les premiers pas que , l'on a faits après Archimedes dans la theorie des machines simples , comme on le voit par l'ouvrage de Guide Ubaldi , intitulé mecanicorum liber , qui a paru a Pesaro dans le 1577 -*

Dopo ciò è chiaro che G. Ubaldo del Monte fu giustamente reputato per uno dei celebri matematici di quel secolo ; e in punto poi di meccanica e di prospettiva lo possiamo riporre fra i genj inventori della sua età . Io spero che non abbia ad essere rincrescevole ai matematici de' nostri giorni il tributare al del Monte quest' elogio dovutogli , e che un analisi più fondata di alcune sue opere ci possa rendere pienamente convinti di quanto egli si è saputo meritare .

GIUSEPPE MAMIANI

*Invenzione di una carta resistente all' umido  
ed al tarlo fabbricata colla daphne  
laureola.*

**I**n Calcutta, Bengala , ed in tutto l'alto Kamoan esiste una pianta del genere delle daunidi recentemente denominata *daphne cannabina* , ma da quei popoli indiani *set-burova* , o *paper shrub* ( arboscello della carta ) il quale rinviensi nei luoghi più aprici delle montagne segnatamente le più elevate, e coperte di neve per tutta la provincia di Kamoan. Traversando le foreste fra Beemtah , e Ramgur , e poi da Almora a Chumpaarras vedesi questo arboscello della carta prosperare, e lussurreggiare soltan-



to nelle montagne, e non al piano. Esso è robusto, ed attinge l'altezza di cinque in sei piedi: fiorisce in gennajo, e matura il suo frutto rosso ed acre verso la fine di aprile.

Colla corteccia di questa pianta sogliono gl'indiani fabbricare una carta la quale ha molta affinità ed assomiglianza alla carta cinese. Il celeberrimo signor dottore Giovanni de Brignoli friulano professore di botanica, e di agraria, e presidente della reale accademia di lettere scienze ed arti in Modena, essendosi avveduto che la surriferita pianta è forse la stessa che la già conosciuta *daphne odora* del *Thunberg*, la quale alligna nel Giappone, e nella Conchinchina, ne volle osservare il sapore; e ritrovandolo analogo a quello delle nostre *dafnidi laureola*, *collina*, *alpina*, e *merereum*, si accinse a degli esperimenti per formarne la carta colla *laureola* la quale è comunissima negli apennini italiani. Vi riuscì in fatti, e già ne circolano per l'Italia dei saggi.

Questo regalo che il saggio professore intende di fare alla sua nazione sarà assai apprezzabile, essendo che dalla *daphne laureola* si ha una carta forte, consistente, non soggetta ad iscrepolarsi, od a lacerarsi in qualunque maniera si pieghi, o si stringa: non riceve l'umidità nelle variazioni dell'atmosfera; e resiste inoltre per alcun tempo, se bagnata, o tenuta nell'acqua, rimanendo asciutta. Ma ciò che è di maggior rimarco, essa fa prova contro il tarlo. In fatti il sagace ed erudito inventore di questa novella ed utile produzione, avendo collocati alcuni pezzi di questa carta entro a de' libri vecchi nei quali egli stesso aveva vedute le larve del *cynibs bibliothecarius* del Linneo che proseguivano a roderli, hanno lasciata intatta la carta.

Non si è ancora pubblicato il processo di questa nuova invenzione : sperasi per altro di presto vederlo alla luce , onde possa la società godere di un vantaggio per la diuturna conservazione delle notariali scritture , genealogiche memorie , diplomi , pubbliche investiture , ed altrettali documenti che non soglionsi consegnare alla stampa .

BELLENGHI



---

# LETTERATURA

---

*Al sig. conte Giovanni Battista da Persico  
podestà di Verona Bartolomeo Borghesi.*

**E**ssendo tornato al museo lapidario maffejano nei pochi ma beatissimi giorni da me condotti lo scorso anno in codesta ridente città, mi ferì l'occhio un marmo che non mi ricordava di aver veduto quando vi fui'altra volta; e seppi in fatti che novellamente vi era stato trasferito dalla casa Moschardi. Egli è un rocchio di colonna di straordinaria grossezza scritto con grandi lettere; e il comodo avuto di paragonarlo coll'altro celebre cepo che gli giace vicino, appartenente a Sesto An-  
tolio Sarano proconsole nell'anno di Roma 619, mi fece accorgere di leggieri, che questo pure era antichissimo, e certamente dei secoli repubblicani. Ma da una parte le ingiurie dell'età che ha molto sofferte, dall'altra la disposizione circolare della scrittura, la quale portava che il raggio del sole favorisse il riconoscimento di alcuni caratteri, e disturbasse quello di altri, m'impedirono, non ostante ogni mia diligenza, di ricavarne l'intera lezione. Ella ebbe allora la bontà di ordinare che la pietra si togliesse dal suo luogo, e fosse rotolata, onde ottenere che sopra ogni lettera cadesse l'angolo di una luce propizia. Per questa semplicissima operazione mi riuscì palese ciò che prima mi era oscuro o dubbioso; e chiara m'apparve l'epigrafe seguente:

S . P O S T U M I V S . S . F . S . N

A L B I N V S . C O S

G E N V A

. . . . . X X V I I

*Spurius Postumius Spurii Filius Spurii Nepos Albinus Consul Genua (millia passuum) . . . XXVII.*

Le prime cifre numeriche dell' ultima riga sono così fattamente corrose, che io temendo il pericolo di rimanere allucinato, amai piuttosto di confessarle incerte. E questo parmi l'obbligo principale di un fedele copista di lapidi, il quale si ha da contentare di asserire ciò che realmente ha veduto, nè deve prendersi gioco della buona fede dei lettori, spacciando come certe le sue congetture e i suoi sogni. E Dio volesse che molti altri fossero stati di questo mio pensiero: che la scienza epigrafica avrebbe basi molto più ferme di quello che s'abbia; nè la maggior fatica che io debbo subire nell'emendazione dei fasti sarebbe quella di riconoscere in sassi altronde sinceri, quali sieno le giunte inopportune e le false lezioni che l'impostura e l'ignoranza vi hanno spesso introdotte (1). Non vi fu

---

(1) Nel fascicolo del febbrajo di questo giornale si è tornato ad agitare la controversia sulla fede meritata da Pirro Ligorio, e vi si è ammesso che *moltissimi fra gli innumerevoli monumenti che lasciò nei suoi manoscritti copiasse dagli originali*. Questa confessione fa onore all'imparzialità dell'estensore, che quantunque mal animato contro questo barattiere, niente gli rifiuta di tutto ciò, che se gli può mai concedere. Ma non era da ommettersi che appunto una delle sue grand'arti fu quella d'interpolare le vere iscrizioni, e specialmente di supplirle a suo senno ove fossero o rotte, o corrose, o appostamente cancellate. E queste sono quelle che continuano ancora ad

bisogno di studio per accorgersi del pregio della nostra iscrizione, che manifestossi a prima vista, onde non seppi come meglio addimostrarle la gratitudine dell' animo mio, se non col prometterle, che

---

ingannare gli eruditi, perchè la sua ignoranza ha fatto sì che mille miglia lontano si conosca la deformità delle altre che finse di pianta. Per avere un saggio della sua fedeltà nel trascrivere i marmi, oltre gli esempi già addotti dal ch. monsig. Marini, basti questo solo che io prendo a caso fra i moltissimi che potrei allegare: non permettendo di più la brevità di una nota. Ecco dunque una delle più celebri fra le sue lapidi, ch'egli dice trovarsi a Mantova, e che fu esattamente ricopiata dal povero Gudio il quale si prese eziandio la cura di notare che trovavasi mutilata e corrotta nel Grutero pag.55;3.

## MERCVRIO

L . LOCRETIVS . (sic) SECVNDVS  
 EX . VOTO . D . D . KAL . IVL  
 M . ANTONIO . COMMODO . III  
 ET . VIRIO . BYRRHO . COS

Per verità la copia che il Grutero prese dalle verderiane non è molto esatta; ma l'originale esiste tuttavia nella stessa città di Mantova, ove io l'ho veduto ocularmente nel palazzo già inserviente alla r. accademia. Egli è ancora bello ed intatto, a tale che leggerebbero un cieco; e dice così.

MERCVRIO  
 Q . LOCCEIVS  
 SECVNDVS  
 EX . VOTO  
 ANTONINO . III  
 : : : E : : : COS

le avrei scritto alcuna cosa per illustrarla. È vero che tardi soddisfiso all' impegno contratto; ma come dice il proverbio, è meglio tardi che mai.

Per quanto abbia svolto i libri dei fastografi,

L'ultima linea è stata cancellata collo scalpello, ma non in modo che non si conoscano assai chiaramente le tracce di un E, e non sia rimasta intatta la lineetta che indica una cifra numerica. Ognuno vede che la lapide spetta al 961; che va ristaurata ET . GETA . II . COS ; e che l'abrasione fu un effetto degli ordini di Caracalla, il quale volle annullata la memoria di suo fratello. Doniamo, che il L . LOCRETIVS per Q . LOCCEIVS, e P ANTONIO per ANTONINO sieno errori di lezione o di copia: ma quel COMMODO . e quel sognato VIRIO . BYRRHO donde sono mai provenuti se non dalla testa del Ligorio? E se questa non è impostura, qual altra sarà? Nè a sua difesa giova l'addurre, che non può farsi giudizio sull'esemplare de'suoi manoscritti serbato nella vaticana, perchè il copista non è corre tissimo. Io ho avuto molti giorni per le mani l'originale di Torino; nè ho sdegnato la fatica di eavarne esattamente tutte le iscrizioni spettanti a consoli e magistrati romani, che si trovano nei primi sei tomi, al oggetto di farvi sopra con tutto comodo le mie riflessioni. Due cose posso quindi assicurare. La prima che il Gudio è stato diligente nello spoglio delle opere Ligoriane, perchè non ho trovato mancargliene alcuna delle trasritte da me, salvo quelle che già si avevano nel Grutero e nel Reinesio. La seconda, ch'egli è poi anche stato fedelissimo, perchè se qualche volta si allontanava alquanto dalla lezione dell'archetipo, questo non torna certamente a danno del Ligorio: ciò avvenendo quando si è incontrato in sì grossi ed evidenti scerpelloni, ch'egli uomo abbastanza erudito non poteva ingozzare, onde gli ha emendati, secondo che il buon senso e la pratica della scienza portavano. Ma per giudicare della fede del Ligorio basta una semplice riflessione. Contemporanei nel raccogliere lapidi furono Martino Sinezio e Pirro Ligorio. Non so se si riuscirà ad indicare alcun sasso veduto dal primo, pel quale non si possa egualmente riferire la

degli epigrafici, e di coloro che hanno trattato delle antichità di Verona: niuno ha saputo darmi contezza di questo marmo: onde sono costretto a giudicarlo interamente sconosciuto. Nè menò l'edito-

---

testimonianza di vista o dell'Agostini, o del Metello, o del Cittadini, o di alcuno dei tant'altri, delle cui schede si adornano le biblioteche. Certo è poi che le pietre dello Smezie nella massima parte ci rimangono tuttavia. All'opposto le ligoriane riportate dal Gudio sorpassano in numero le vedute dello Smezie. Ma fuori di tre o quattro eccezioni, se pure tante sono, quale vi è di esse che sia stata osservata da altri, o di cui possa dirsi, ove il marmo si trova? Per quale sciagurata fatalità tutte le ligoriane sono perite; e per quale privilegio le smezie nella più gran parte si sono salvate? Non è ella evidente la conseguenza, che la ragione procede perchè le smezie esistevano veramente in bronzo ed in marmo, e le ligoriane non ebbero altra vita se non sulla carta? Che se comincerassi a classificare quest'ultime, allor si che la frode diverrà manifesta. Per esempio, se spoglierassi il Ligorio, si troveranno non meno di sessantuno prefetti del pretorio tutti anteriori alla famosa divisione di questa carica fatta da Costantino, e tutt'ignoti a ciaschedun altro. Possibile che tanti personaggi rivestiti della seconda dignità dell' impero sieno tutti sfuggiti alla storia? Aggiungasi che la serie di questi prefetti, dei quali nell' indicato intervallo ne conosco omai cento venti, quantunque mostri ancora non poche lacune, pure per tratti assai lunghi è completa, onde affatto si rifiuta dal porgere ospizio a tanta gente. Taccio poi degl'intrinseci vizi, che al più delle volte trova la critica nei feti ligoriani, come sarebbe la memoria del mese di loglio e di agosto in lapidi portanti consolati anteriori a Cesare e ad Ottaviano, nella qual fossa l'ignorante falsario è per lo meno caduto quattro volte. Si conchiuda adunque doversi dai lapidarj tener fermo rapporto al Ligorio lo stesso canone critico, che i numismatici dopo la sentenza proferita dall'Eckhel de N.V.T. I. pag. CXLI e seg. hanno molto saviamente stabilito riguardo a quell'altro impostore del Golzio, cioè che le cose da lui solo provenienti non meritano credenza alcuna, finchè non vengono appoggiate da più fida autorità.

re del museo Moscardi ne ha fatto alcun motto . Non cade il più piccolo dubbio, ch'egli appartenga alla classe delle colonne migliari, ossia di quei pilastri che sogliono collocarsi lungo le grandi vie per numerarne le miglia, e nei quali non di rado si esprime anche il nome dei principi o dei magistrati che le hanno fatte costruire o riparare. Quest'uso risale presso i romani a molta vetustà; e se malgrado un giusto sospetto, non abbiamo bastevoli argomenti per dimostrarne autore Appio Claudio Cieco, cui deve la sua origine la regina delle strade: sappiamo peraltro che l'addottò M. Emilio Lepido quando nell'anno di Roma 567 aperse la nostra via Emilia. Esistono tuttora tre delle colonne ch'egli vi fece collocare, delle quali una vedesi a castel S. Pietro, e le altre due si conservano nel museo dell'università di Bologna. Nella più conservata di queste ultime da me veduta si legge così:

M . AEMILIVS . M . F  
LEPID . COS  
CCXXCVI

Una tale iscrizione, come ella ben vede, è sorella germana della veronese, e se non può contendersi che la prima offra una solenne testimonianza del cammino fatto spianare da M. Emilio, sarà egualmente certissimo per la seconda, che anche Sp. Postumio fece eseguire un'opera simile che aveva principio da Genova: E veramente ci è noto, che una strada detta per l'appunto postumia scorreva per codeste parti, della quale fra gli antichi ci hanno lasciato memoria Tacito hist. III. 21, e Ulpiano *III sect. 13, 14 Dig. de muneribus*. Ed ora conoscia-



mo eziandio, in grazia delle erudite fatiche dell' Odorico nelle lettere ligustiche, e del Filiasi nelle memorie dei veneti, che questa via dalla Liguria arrivava fino alle Alpi giulie, venendo da Genova a Tortona, Piacenza, e Cremona, di là per s. Lorenzo, Mosio, Gazoldo, e Goito a Verona, di dove staccavasi di nuovo per progredire nell' alto padovano, indi nel trivigiano, e infine per Oderzo nel Friuli. Ma lo scrivere a lei tali cose egli è da vero un portar civette in Atene, così dottamente avendo ella ragionato della via postumia nell' egregio lavoro, in cui ci ha mostrato le rarità di codesta sua patria. Nè per altra ragione ho voluto farne questo cenno, se non perchè ricordando una tale notizia, non vi sarà chi neghi di riconoscere Sp. Postumio per fondatore di quella strada, e la nostra pietra per una delle colonne migliari, che lungo essa sorgevano. Il che essendo, noi avremo alla presente scoperta l'obbligo grandissimo di averci manifestato l'ignota epoca di quella grand' opera, epoca per altro che ci conviene ricercare coi presidj dell' arte critica, perchè il nome di questo console colle ascendenze che se gli danno non si ritrova nei fasti.

L'Odorico fu d'avviso, che si ponesse mano a questa via o nell' anno 520, o nell' anno 574 di Roma, ambedue governati da due consoli Postumj, cioè il primo da Lucio, e il secondo da Aulo, l'uno e l'altro de' quali ebbe in provincia la Liguria. A quest' ultima età fermossi il Filiasi, avendo rettamente osservato, che l' emilia la quale dovè senza dubbio precedere la postumia non fu distesa come si è detto se non se nell' anno 567; e che solo nel 573 fu fondata Aquileja. Restò per altro dubbioso se dovesse coll' Odorico attribuirne l'onore ad A. Po-

stumio console nel 574, o a Sp. Postumio che trattò i fasci nel 580, o a L. Postumio che li conseguì nell'anno seguente. Malgrado tanta incertezza ne' loro giudizj, non si ha però alcuna ragione di criticarli: perchè al loro tempo non si poteva sapere di più. Essi non avevano che due soli cardini cronologici, entro i quali conveniva circoscrivere, come fecero, le loro opinioni. La via postumia traversando l'Insubria e la Venezia, doveva essere certamente posteriore all'anno varroniano 520; perchè quelli stessi che vogliono anticipare il primo passaggio del Po fatto dalle armi romane, non possono avanzarlo oltre quest'anno. Doveva poi essere anteriore al 637: perchè la famosa sentenza sulla lite dei confini fra i genovesi e i veturj edita prima dal Grutero p. 204, ed ultimamente illustrata dal Serra, la quale porta la data di quest'anno, ne fa distinta menzione: 181. TERMINI . DVO . STANT . CIRCVM . VIAM . POSTVMIAM . Per lo che fra questi due limiti insormontabili restringeremo noi pure le nostre ricerche dirette a rinvenire il console desiderato .

Nei 117 anni che s'interpongono tra il 520 e il 637, dieci volte i Postumj pervennero al supremo onore dei fasci; e trattandosi dei tempi della repubblica, e di tempi per la maggior parte assai noti, è escluso il timore, che alcun altro di loro possa essere stato suffetto, di cui non ci sia pervenuto contezza. Per singolarissima fortuna i benemeriti fasti capitolini hanno conservato il nome di tutti questi consoli: onde sarà inutile il mendicarne altronde notizie, quando si hanno in pronto testimonianze superiori ad ogni eccezione: Ora sette di quei magistrati non possono certamente con-

fondersi con quello che noi ricerchiamo, perchè niuno di loro portò il prenome di Spurio. Sono essi

|         |   |
|---------|---|
| an. 520 | L. POSTVMIVS. A. F. A. N. ALBINVS       |
| an. 525 | L. POSTVMIVS. A. F. A. N. NLBINVS II    |
| an. 539 | L. POSTVMIVS. A. F. A. N. ALBINVS .III  |
| an. 574 | A. POSTVMIVS. A. F. A. N. ALBINVS       |
| an. 581 | L. POSTVMIVS. A. F. A. N. ALBINVS       |
| an. 600 | L. POSTVMIVS. SP. F. L. N. ALBIN        |
| an. 603 | A. POSTVMIVS. A. F... N. <i>Albinvs</i> |

Anche i due seguenti meritano di essere preteriti: perchè quantunque confrontino nel prenome, discesero però da diversi progenitori.

|         |   |
|---------|---|
| an. 568 | SP. POSTVMIVS. L. F. A. N. ALBINVS        |
| an. 580 | SP. POSTVMIVS. A. F. A. N. ALBIN. PAVLLVL |

Se adunque in nove di questi dieci consoli si verifica un aperto motivo di esclusione: converrà forzatamente ricorrere all'unico che rimane, cioè a Postumio Albino Magno, che tenne la sedia consolare l'anno 606 in compagnia di L. Calpurnio Pisone Cesonino, di cui per la rottura del marmo non è restata nelle tavole di Campidoglio se non questa lacera memoria . . . . ALBINVS . MAGN . E qui noterò che anche prescindendo dalla gravissima difficoltà che proverrebbe dalla citata sentenza dei genuati e dei veturj: non potrebbesi ciò non ostante pensare a Sp. Postumio console del 644, ch'è il primo della casa a succedere ad Albino Magno nei fasti: perchè la nostra pietra domanda apertamente un personaggio, cui nel suo' consolato fosse data in provincia la Gallia; e all'opposto sappiamo da Sallustio, che quel Postumio ottenne invece la

Numidia, ove fu impiegato nella guerra contro Giugurta.

Stabilito adunque che il console della pietra veronese altri non può essere se non quello che processò nel 606, osserverò che il prenome di Spurio gli viene assicurato senza contraddizione dai due antichi fastografi, che tesserono i loro cataloghi per nomi e non per cognomi, quali sono Cassiodoro e Mariano Scoto. E al loro detto accresce molta autorità Giulio Obsequente ch'è l'unico dei vecchj scrittori da cui si ricordi questo collegio consolare. Il Sigonio e il Panvinio, la cui opinione è stata risuscitata dal Piranesi, lo avevano asserito figlio di Spurio, e nipote di Aulo, perchè lo avevano creduto figlio di Spurio Albino Paululo console nel 580, mentre all'opposto il Pighio gli diede per avo e per padre due Auli, reputandolo generato dal console del 574. Ma ambedue queste opinioni sono semplicissime congetture che non hanno alcun solido appoggio; onde dobbiamo ringraziare il novo marmo, che porta una sicura correzione ai fasti, avvisandoci che costui fu discendente da due Spurj. Per lo che sarà forse miglior consiglio il tenere, che suo nonno fosse Sp. Albino console nel 568, morto nel 574 (Liv. l. 40, c. 22), da cui per la regola generale che al primogenito soleva imporsi il prenome del padre, può supporsi nato un altro Spurio, ignoto è vero, ma che sarà stato fratello dell'Aulo console nel 600, e defonto sul principio della sua carica. I numismatici opinano che da questo Sp. Magno venisse in luce un altro A. Albino triumviro in compagnia di C. Mallesolo, e di un L. Metello, che non si sa bene se sia il Dalmatico o il Diademato; e ciò perchè in varie medaglie si confessa figlio di Spurio. E questi poi

dall'Orsino viene con molta probabilità reputato quel medesimo, di cui ci dice Sallustio che fu fratello di Spurio console nel 644, e che fu suo legato nella guerra giugurtina. Per lo che anche quel console dovrà credersi nato dal nostro Magno: onde avrà avuto ragione il Pighio di dirlo figlio e nipote di due Spurj, tuttochè ciò avesse asserito sul falso fondamento di un denaro golziano.

Nè per credere che il Postumio di cui parliamo sia il console del 606, si cagiona difficoltà dal vedersi preterito nella lapide il secondo cognome di Magno, che se gli dona dai fasti capitolini. Sono del parere del Pighio, che questa non si abbia a stimare un' appellazione onorifica, come lo fu per Pompeo, ma sibbene un soprannome personale del nostro Spurio originatogli dalla grandezza della sua statura, ed invalso nel popolo per distinguerlo dall' altro Sp. Postumio suo contemporaneo e console nel 580, il quale per l'opposta ragione fu chiamato *Paullulus*. E veramente in tutta la sua casa non si trova altro sentore di questa denominazione nè prima nè dopo di lui, cosa ben difficile a spiegarsi, se fosse stata la ricompensa di grandi azioni. Anzi a riserva delle tavole capitoline e dell' anonimo norifiano, non vi è alcun' altro che a lui stesso l'attribuisca: il che può far supporre, che quantunque fosse cognito volgarmente per questo nome, egli peraltro non l'abbia assunto giammai. Del resto anche Sp. Albino console nel 574, tuttochè soprannominato Losco da Livio manca della seconda appellazione nelle pietre di Campidoglio. Così C. Cecilio Metello console nel 641 detto Caprario pel tardo suo ingegno, omise questo vituperoso cognome in una sua lapide, di cui ci ha dato un frammento

il Grutero p. 377. 4, e così P. Servilio Vazia Isaurico console nel 675 tacque il primo proveniente da un' imperfezione delle gambe nei due ceppi che fece inalzare nella sua censura, e che sono riferiti dal Fabretti cap. 6. n. 167, e dal Marini *Iscr. Albane* pag. 21. senza di che la prescrizione dei cognomi nelle lapidi dei secoli repubblicani è frequentissima: onde per parlare di quelle sole, che personaggi consolari fecero incidere a proprio nome, noi veggiamo che il L. Mummio del 608 non curò il glorioso agnome di Acaico nell' insigne travertino del Marini, *Fr. Arv. pag.* 30; che il M. Fulvio del 629 tralasciò di chiamarsi Flacco nel marmo della valle di Stura edito dal Durandi; *Piemonte cispad.* pag. 7; e che il L. Cecilio Metello Diademato del 637 sopprime ambedue i suoi cognomi nelle due iscrizioni scolpite sulla rupe del monte Venda dateci più corrette dal Filiasi T. 2. pag. 12.

La storia dei tempi, di cui ragioniamo, per la perdita dei libri di Livio, e di quelli di ogni altro storico, si ricava solo da compendj e da epitome, ond' è così digiuna, che non cagiona meraviglia se non ci ha tramandato veruna notizia del nostro console. Tutto ciò che può dirsi di lui si riduce a questo, ch'egli fu un oratore. Imperocchè tengo per fermo che a lui debbasi riferire quel brevissimo cenno di Cicerone nel *Brutus* cap. 25, *Multae sunt Sp. Albini orationes*, ch'egli annovera fra gli oratori mediocri. Il Corrado nei suoi commenti a quest' opera fu di avviso che qui si parlasse dell' altro Sp. Postumio Albino console in compagnia di M. Minucio Rufo nel 647, il quale abbiamo detto essere stato probabilmente figlio di questo nostro. Ma il suo giudizio non regge alla

prova di una critica diligente . Ognuno sa che Tullio in quel suo scritto conserva l'ordine cronologico , e che va passando in rivista i romani , che in ogni tempo fiorirono per qualche fama di eloquenza . Ora egli ascrive quel Sp. Albino all'età , in cui ottenne il principato del foro Ser. Sulpicio Galba console nel 610 , e fra gli altri gli assegna per coetanei L. Cotta console anch'esso nel 610 , C. Lelio console nel 614 , lo Scipione africano giuniore console la prima volta nel 607 , L. Mummiò console nel 605 , e Q. Pompeo console nel 613. E prosiegue poi , che visse quasi ai medesimi tempi , *sed paulo minor natu* M. Emilio Lepido Porcina , che ottenne i fasci nel 617. Chi dunque non vede che tutti questi sono compagni del console del 606, non mai di quello del 647? Ma vi è di più , che il medesimo Tullio nello stesso libro cap. 34. dice espressamente che l'altro Sp. Albino fu coetaneo di C. Galba figlio del Servio poco sopra memorato , il quale a suo detto successe in grido di eloquenza a C. Sempronio Gracco , che fu ucciso nel 633. Oltre di ciò non vi è alcuna apparenza che il secondo Spurio fosse un uomo di studio , ma piuttosto un militare , perchè Sallustio ce lo dipinge avido di guerra , la quale essendo console esercitò veramente nella Numidia , benchè con nota se non di tradimento , certo almeno di negligenza . E sicuramente non dovè poi aver campo di scrivere molte orazioni : perchè secondo che si rileva dal citato passo di Cicerone , al ritorno ch'ei fece dall' Africa fu condannato in forza della legge mamilia , come reo d'intelligenza con Giugurta .

Ma se poco sappiamo delle qualità del nostro Postumio , tutte poi ignoriamo le gesta del suo

consolato, delle quali niuno ci resta che abbia mosso parola. Cadde questo nel second' anno della terza guerra punica, ma egli certamente non vi ebbe parte, perchè Appiano c'insegna che la provincia dell' Africa, e l'amministrazione di quella guerra toccò in sorte al suo collega L. Pisone, il quale infatti vi si recò insieme col pretore L. Ostilio Mancino che aveva il comando della flotta, e dove null' altro operarono di memorabile, se non che il saccheggio di alcune poche città. Ferveva pure in quest' anno la terza guerra macedonica contro il Pseudofilippo; ma questa fu tutta raccomandata al pretore Q. Cecilio Metello, che vi riportò due insigni vittorie; onde il nome ne ottenne di macedonico. E continuava eziandio l'ardua lotta contro Viriato nella Spagna ulteriore e nella Lusitania; ma questa pure sostenevasi da un pretore, cioè da C. Plauzio Ipseo, come Appiano ci attesta, il quale vi fu sconfitto, e dovè in appresso contenersi dentro luoghi muniti. Conosciamo adunque con sicurezza, che Sp. Postumio non si meschiò in alcuna delle tre guerre che si ebbero durante il suo consolato; e ciò andrà bene s'egli era un uomo piuttosto di toga che di spada. Queste cose risguardava certamente quell'audace ingegno del Pigghio, al quale fra mezzo a mille sogni non può negarsi un'occhio penetrantissimo, allorchè considerando che giusta il costume di quell'età dovè senza dubbio toccare in sorte a Postumio una qualche provincia, s'ideò di avere abbastanza di fondamento per giudicare qual ella fosse. Premesso che le provincie ordinarie di quel tempo furono la Gallia, le due Spagne, la Sicilia, la Sardegna, e la Macedonia: egli osservò che a Postumio non potè affidarsi la Macedonia e la Spagna ulterio-



re, perchè sono note le persone, che in quel tempo le governavano; e molto meno potè darsigli la straordinaria provincia dell' Africa concessa a L. Pisone, come si è detto. Vide poi che non poteva tampoco attribuirsegli la Spagna citeriore, la Sicilia, e la Sardegna, perchè fuori del caso di una guerra in que' luoghi, del quale durante il suo consolato non vi è il menomo indizio, solevano queste reggersi da un pretore, e quindi la loro amministrazione sarebbe stata in giorni placidi troppo tenue incarico per chi aveva il supremo impero. Laonde conchiuse che la provincia di Postumio dovè essere la Gallia cisalpina congiunta alla Liguria, la quale per la sua importanza e per la diuturnità delle guerre che vi furono, costumavasi già da molti anni di assegnare ad uno dei consoli. Questa felice congettura sarà ora rivolta in certezza per l'autorità del nostro marmo: tant'è vero, che gli eruditi quando sanno farsi ben lume colla face della critica, inciampano di rado. Intanto l'ultima memoria di moti guerreschi nella Gallia, di cui ci sia giunta notizia porta la data del 602, nel quale Obsequente ci avvisa in *Gallia prospere pugnatum*. Sarà dunque tutto consouo al vero che Sp. Postumio trovando finalmente pacificato un paese che da quasi novant'anni era stato sull'armi, si desse cura d'imbrigliare quei popoli rivoltosi con una strada che tutto percorrevalo pel traverso, e che unendosi coll' Emilia offriva comodo passaggio alle legioni provenienti da Roma, per recarsi facilmente sopra ogni punto in cui l'avesse chiesto il bisogno. E il titolo di console, di cui si adorna in questa colonna migliore, la quale niuno negherà essere l'ultimo compimento di una strada, ci farà poi fede che un

si grande lavoro, fu interamente eseguito durante la sua magistratura: perchè se gli fosse stata prorogata la provincia, e gli fosse occorso questo tempo ulteriore per consumare la sua impresa, non COS ma PRO . COS vi sarebbe detto, come sa ognuno che non sia affatto straniero alle costumanze romane. Per lo che dalla lapide veronese sarà dimostrato, che la costruzione della via postumia deve omninamente fissarsi all'anno 606; e cesserà ogni meraviglia se di ciò non erasi avuto alcun sentore, avvegnachè trattasi di un fatto avvenuto in un tempo di cui è quasi totalmente perita la storia.

Dopo avere fin qui parlato di ciò che costituisce la parte più singolare del nostro marino, resta che poche cose aggiunga sopra alcune altre minuzie non affatto indegne di osservazione. E fra queste conterà per la prima la semplice S usata per abbreviatura di SPURIO. Questo prenome per autorità di Plutarco nella 103 delle *questioni romane* soleva denotarsi colle prime due lettere: *Spurius quoque duobus litteris indicatur SP*; e a questo detto si conforma la pratica comune delle lapidi e dei codici. Ma ciò è ben vero dal principio dei tempi imperiali in appresso, o se anche si vuole dai tempi in cui era salito in fiore Cicerone: perchè più anticamente *Spurius* non si scrisse se non con una lettera sola, dal che se abbisognasse potrebbe ricavarsi un buon argomento a prò dell' anteriore vetustà della nostra lapide. E preterendo lo S. AFRA delle medaglie della gente afrania, per restringermi ad esempj tutti tolti della famiglia dei Postumii, nella famosa tavola de' baccanali del 568 S. POSTVMIVS L. F. COS dicesi quel tale che nei fasti capitolini si scrive SP. POSTVMIVS; egualmente A ALBINVS

S. F. leggesi in alquanti denari, che ho detto riferirsi per consenso dei numismatici al figlio del nostro console; e del pari A. POST. A. F. S. N. ALBIN trovasi in alcuni altri, che si reputano appartenere a suo nipote. Finalmente L. POSTUMIUS S. F. mirasi nel bronzo dei tiburtini inciso al tempo della guerra sociale, la cui fede è stata rivendicata dall'immortale Visconti nell'*iconografia romana*. E qui giova avvertire che è senza scusa l'errore dello Scaligero, il quale nell'indice delle sigle del tesoro gruteriano spiegò *Sextus* la S di quest'ultima tavola: mentre niente più che due parole prima vi s'incontra SEX. IVLIVS, ed un critico della sua sfera doveva accorgersi che se nel medesimo scritto SEX era sicuramente il compendio di *Sextus*, la sola S doveva esserlo di un altro prenome. Non però voglio io che queste osservazioni si abbiano ad estendere ai secoli degli imperadori, ne quali il prenome Spurio andò ogni giorno divenendo più insolito fino a poi mancare del tutto; e specialmente alla S tagliata a traverso da una linea, quale si vede nelle gruteriane 554. 9, 559 5; nella mariniana *Fr. Arv.* pag. 529, ed in altre lapidi, dove ammetto anch'io ben volentieri, che questa sigla sia una più compendiosa abbreviatura di Sesto.

Si era risaputo da Livio l. 28 cap. 26, che nel 549 Genova fu sorpresa e distrutta dalla flotta cartaginese di Magone figlio di Amilcare; e che due anni dopo fu restaurata dal propretore Sp. Lucrezio. Ma non sapevasi egualmente che in capo a poco più di cinquant'anni ella fosse così risorta dalle sue rovine da essere considerata come la principale città della Liguria, e meritare che da lei avesse principio una strada che traversava tutta l'Italia, siccome ora

conosciamo. Ed impariamo ora pure, che la vera strada postumia era quella che pel varco della Bocchetta dirigevasi a Genova; non l'altro tronco, che da Tortona conduceva immediatamente a Savona: sa di che gli scrittori di questa via ci avevano lasciato sospesi. Del resto noi abbiamo nella presente iscrizione una nuova conferma che il vero nome latino di questa città fu *Genua*, come la chiamano Livio, Valerio Massimo, Plinio, e Pomponio Mela; e come dicesi nella più volte citata sentenza dei confini, e in un sasso del Grutero 1116. 10, e non già il barbaro *Ianua* venuto fuori nei secoli bassi, di cui primi furono a valersi Procopio e Luitprando.

Ampio soggetto di erudite inquisizioni, e di geografiche ricerche somministrarebbe il numero delle miglia interposte fra Genova, e il luogo in cui era situata questa colonia; nè molto importerebbe che si fossero logore le prime cifre, perchè forse con più assidue cure, se non si riuscisse a leggerle, si potrebbe almeno riconoscere la quantità delle cancellate, osservando la posizione delle rimanenti. Oltre di che essendosi salvati i numeri minori, con uno scudaglio delle attuali distanze non dovrebbe essere difficile di supplire con qualche sicurezza i maggiori. Ma per far ciò occorre un ampio corredo di notizie topografiche relativo specialmente a quel tratto di paese percorso da questa strada fra Verona e Cremona, ove il suo letto è ora abbandonato: notizie che io non posso avere con sì poca conoscenza di quei luoghi, e in tanta lontananza di domicilio. Oltre di che sarebbe indispensabile di sapere con esattezza il sito preciso, in cui fu trovata la nostra colonia, il che a me non è riuscito di scoprire. Ben è vero che con tutto questo resterebbe campo a qualche obbiezione. E da avvertirsi che nella parola PO-

STVMIVS da più recente scalpello sono state di molto prolungate le due gambe del primo V, e così pure le due aste del M, e quella dell' I, e che finalmente si è lasciato cadere un'altro I in mezzo del secondo V, con che si è formato un VIII di maggiore dimensione dell' altre lettere. Anche nella colonna bolognese da me sul principio riferita vedesi di fianco all' antica iscrizione un madornale XXI. È chiaro che ambedue hanno subito la sorte di molti altri ceppi migliari, nei quali gli antichi marmi si sono fatti servire ad una posteriore misura. Se non che nella pietra bolognese l' epigrafe essendo più corta, era rimasto vuoto uno spazio, onde si potè voltare la colonna per inciderci il novo numero. Ma l' iscrizione abbracciando nella nostra quasi l' intero giro del fusto, non si è avuto altro modo se non se quello di riscrivere sopra l' antica leggenda. Ciò posto nasce gagliardo sospetto, che nel convertire il nostro sasso all' uso novello, possa essere stato rimosso dal posto che prima occupava, e quindi che il novero delle miglia in esso notate non sia più veritiero. Ma dall' altra parte è anche supponibile in questa credenza che stante la gran mole e il soverchio peso del marmo, piccolo sia stato il tragitto che se gli è fatto fare: onde resterà sempre vero, che i numeri di cui è insignito saranno per chi sappia bene adoperarli di un grandissimo sussidio, onde conoscere le distanze della via postumia. Il che certamente niuno potrebbe fare meglio di lei, sì pel vantaggio di trovarsi sulla faccia del luogo, come per la diligenza e l' erudizione di cui è abbondevolmente fornita. E con ciò di tutto cuore me le raccomando.

Dionigi d'Alicarnasso, intorno lo stile ed altri modi di Tucidide (articolo IV.) v. il volume XXVII. p. 364.

31. **O**r si torni a Dionigi; e veggasi di che egli incolpi questa tragica narrazione.

Da prima egli avvisa, che le tiranniche sentenze de' greci sieno indegne d'un popolo costituito in civiltà, e cresciuto ne' precetti della morale filosofia. E di questo lodisi apertamente Dionigi; perchè da pio filosofo condanni quelle tremende ragioni che si fondano nella sola forza: le quali a gran pena si saprebbero difendere dagli autori del *leviatanno*, e del *principe*. Ma di questo però si discolpi Tucidide: ch'ei non debbe portare il carico dovuto agli ambasciatori d'Atene. Perchè siccome il tragico non può dirsi tiranno, perchè ponendo egli in iscena o Nerone o Creonte li faccia parlare tirannescamente: così non dee condannarsi lo storico, se dipinge il vero delle cose, e si fa diligente recitatore del parlare altrui, e gl' iniqui fatti accompagne colle sentenze inique de' tristi. Sia pure che quel parlare fosse degno de' ladroni e de' barbari: ma il fu ancora degli ateniesi, quando impresero quella guerra col solo diritto de' barbari e de' ladroni. E perchè Tucidide dovea con ipocrite parolette falsificare il linguaggio di quella repubblica che si fe grande, facendosi aperta usurpatrice di tutti i vicini? Tre modi le repubbliche hanno circa l' ampliare. E l' uno, dice il segretario fiorentino, osservarono i toscani antichi: e fu d'essere, una lega di più cit-

tà; e farsi l'altre compagne; in simile modo come in questo tempo fanno gli svizzeri: e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli achei e gli etoli. L'altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell'impero; e il titolo delle imprese; il qual modo fu osservato da' romani. Il terzo modo è il farsi immediate sudditi e non compagni; come fecero gli spartani e gli *ateniesi*. Ecco adunque la ragione politica di questi *ateniesi* tutta posta nel solo diritto dell'usurpamento: e aperta e manifesta a tutta la posterità, non che a tutti i vicini d'Atene e di Lacedemone. I quali tutti sapevano bene che della loro servitù non era altra ragione che quella dell'altrui ferro. E per ciò bene seguita il citato autore considerando, che Atene poi non rovinò per altro che per avere acquistato quel dominio che non potè poi tenere.

Perchè pigliar cura d'aver a governare città con violenza, massime quelle che fossero consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non se' armato, o grosso d'amici, non le puoi nè comandare, nè reggere. E perchè Atene non fece nè l'uno nè l'altro, il modo del proceder suo fu inutile. E perchè Roma fece l'uno e l'altro, però salse a tanto eccessiva potenza. E perchè ella è stata sola a vivere, così è stata ancor sola a diventar tanto possente. A questo modo ragionano i maestri d'arte politica. E da ciò scorgesi, che lo stile degli *ateniesi* era l'aperta forza: questa usarono ad ampliare la repubblica: questa li fece odiosi ad ogni vicino; • quest'odio fu la prima e certa cagione della rovina di sì gran comune.

Or come Tucidide avrebbe potuto disinfin-

gere sì gravi cose? Come avrebbe dato bugiardi titoli a que' fatti, di cui tutta Grecia conosceva già i veri! Que' buoni antichi erano in più schietto costume che non siam noi. E Dionigi stesso non avrebbe ragionato in tal modo, se avesse vissuto ne' giorni di Tucidide, in vece di vivere in que' d'Agrippa e di Mecenate.

Que' vecchi in ogni cosa avevano più semplicità e più franchezza: nè davano odiosi nomi alle virtù: nè con locuzioni benigne falsificavano il delitto in forma dell'onore. In Omero vediamo aperti gli errori e le follie sì de' guerrieri di Troja, come di quelli d'Argo e Micene. Quando la verità lo vuole, vi si dipinge crudo l'amico, e magnanimo l'inimico: nè si perdona Achille trionfatore, nè si calpesta Ettore soggiogato. Ma i più cortesi tempi fecero i popoli più ipocriti senza farli migliori. Anzi nella dominazione de' conquistatori si cercò di dar nome di vizio alla virtù: sperando i forti di nascondere la loro iniquità sotto le false immagini del bene. Allora i ladri si fecero più rotti alla rapina: e la forza si fece lo spavento de' buoni: a' quali mancò fino il soccorso della parola, che fu venduta alla fortuna de' tristi: e pochi ardirono di dire il vero: pochissimi di scriverlo: ed il mondo invecchiando si fe' peggiore.

Ma Tucidide scrisse prima che queste arti fossero trovate nelle officine de' sofisti. Ed anco dopo trovate, i pochi magnanimi non le seguirono, siccome si vede in Livio, padre della romana storia. Perchè dove narra che i sanniti entrarono coll'esercito nella terra toscana, non fa ch'ei dipingano di buoni colori quella loro audacia. Ma fa ch'essi dicano: *d'essersi ribellati, perchè la pace è più grave ai servi, che ai liberi non è la guerra.* Ora



chi fosse vago di librare la prudenza civile delle parole de' sanniti in Livio con quelle degli ateniesi in Tucidide, forse non troverebbe i pesi trabboccare nella bilancia. Perchè e l'uno e l'altro manifestano la vera indole di quelle genti, e le vere cagioni di quelle guerre, senza guardarne l'onestà e l'ingiustizia. Imperocchè lo storico narra i buoni e malvagi fatti degli uomini, e non insegna la giustizia e l'onestà: le quali sono la materia della morale filosofia.

32. Non potrebbe dunque censurare Tucidide, salvo chi volesse mantenere che il parlamento degli attici in Milo fu diverso da quello che in Tucidide si registra. Ma questo carico sarebbe dato a Dionigi; perchè in giure dee stimarsi che la cosa sia, finchè l'avversario non dimostri ch'ella non sia. E che il parlamento fosse, siccome è narrato, si dee pur credere, perchè non fu già egli tenuto in piazza e in sugli occhi della plebe: ma in un conciliabolo di soldati, dove la forza spesso si fa ragione, se non è rattenuta o dall'amore della virtù, o dal timore del cielo.

Non è pur da credere che gli uomini che non aveano vergogna nell'assalire una città senza essere provocati, avessero da vergognare nel dire in un secreto colloquio poche parole senza giustizia. Che se ancora si mostrasse che quel dialogo fosse tutto cavato fuori dell'immagine di Tucidide, pure non se ne potrebbe dargliene accusa: perchè egli avrebbe a quella iniqua opera aggiunte quelle parole che le stessero bene. Ma nè questo pure si può pensare. Tucidide scrisse quelle cose al tempo in cui viveano gli attori di quella scena; al tempo in cui ogni cittadino d'Atene o lo avrebbe deriso come stolto, o come fabro di

menzogne l'avrebbe vituperato. Ma per contrario ogni suo cittadino gli diede a singolar lode l'essere veritiero. E ne rimane ancor testimonio nel greco Marcello, il quale così ne scrisse. - *Sua prima cura fu il vero. Nè tenne egli lo stile degli altri storici che più cercano diletto che verità: e di lor favolette infrascano ogni più nobile narrazione. Così essi fanno: Tucidide non così. Chè non pose egli l'animo nel gratificare i lettori, ma nello istruirli. E dicea, il suo lavoro non esser opera da teatro, ma una solenne scrittura da recare utilità in ogni tempo.* - Vogliamo noi credere che i greci avessero tale idea di costui, s'egli avesse empiuto i suoi libri colle calunnie del greco nome? Noi nol vogliamo. Anzi noteremo ciò che a conforto de' suoi racconti scrive ei medesimo nel suo proemio. - *Intorno i fatti non ho giudicate degne di memoria le cose udite da ciascuno, nè quelle che mi parevano vere, ma quelle sole che io con questi occhi ho vedute; o quelle che ad una ad una ho io sottilmente raccolte con quello studio che per me si poteva il maggiore. Per la qual cosa ho durato fatica assai; perchè coloro ch'erano stati presenti ai fatti non dicevano tutti il medesimo. Ma ognuno diceva secondo sua parte, o secondo l'affetto che lo guidava, o la bontà della sua memoria, Saranno adunque i miei detti assai meno cari agli orecchi, non essendo fantastiche novelle. Ma ne caveranno tanto più bene què che cercano il vero de' casi che già furono, è quindi l'utilità del conoscerli, quando essi casi ritorneranno simili, secondochè avviene per la natura degli uomini, e delle cose. E perciò da queste mie storie si avrà più presto un utile certo e perpetuo che un diletto giocondo sì, ma fuggevole. E tanto fu l'amore che Tucidide pose nel mo-*

strarsi generoso amico del vero , che lontano egli da Atene , cacciato in ingiusto bando , parlò nella sua storia una sola volta di esso : e senza lamentarsi , e senza pure difendersi . Nè a ciò fu pago . Ma quel Brasida , che lo vinse , che oscurò la sua gloria militare , che fu la cagione de' mali suoi , egli dipinse quel Brasida come un eroe . Ma quella antica sincerità di mente s' era fatta una virtù non credibile ai guasti tempi , in che poi visse Dionigi . Allora volevasi che di onorati nomi si fregiassero i fatti più malvaggi , purchè fossero del conquistatore : e si raccogliessero tutte l'ire e le più turpi parole per vilipendere il nimico ed il vinto . Sia dunque lode a Tucidide di ciò in che si volea biasimarlo : a Tucidide , che i suoi ateniesi dipinse ingiusti in quella ingiustissima guerra : nè guardò s' elli erano suoi cittadini ; e lo spartano Brasida mostrò com' uomo immortale ; nè guardò s' egli era quel capitano che lo sconfisse .

33. Diremo poi che Dionigi non è bene sincero , dove a lui si fa scrupolo , perchè *Tucidide non fosse presente al dialogo di Milo* . E basta bene che vi fossero presenti que' che a Tucidide lo narrarono : e che il pubblico grido lo confermasse : e tutti i greci di quella età nol negassero . Che se tutti quelli lo consentirono , a noi pare follia la mentita che si vuol dargli da chi visse quattrocento anni più tardi . Che se non fosse da dar fede all' autorità altrui , o all' universale consentimento ; se lo scrittore non potesse narrare altre cose che quelle da lui solo viste o ascoltate , già più non sarebbe storia che meritasse nome di buona . E al fermo sarebbe pessima quella di esso Dionigi , dove narrando i gesti de' romani antichissimi , pone quelle sì lunghe orazioni di Enea , di Romolo , del re Latino , e quel colloquio illustrato da tutti i lumi del

dire, che Tullo Ostilio re di Roma già tenne con Mezio Suffezio dittatore degli albanì. Per questo modo lo scaltro sofista non vuole che Tucidide narri alcune parole ch'erano state dette al suo tempo, dando per ragione, che Tucidide non avevale udite: e poi racconta, come le avesse egli udite, le concioni lunghissime dette settecento anni innanzi, tra' personaggi, la cui storia è confusa con quella de' semidei.

34. L'esame finalmente si volge sovr' altre concioni, cui si danno altre accuse: nè forse di maggior conto.

Perchè notasi quella difesa che Pericle fece di sè medesimo nel cospetto de' cittadini: nobile difesa: tutta piena di franchezza buona: che pure dal timido retore è segnata come arroganza. La quale egli intende specialmente a provare coll'esordio, che incomincia così.

*Non m'è inaspettata, cittadini, l'ira che vi cuoce l'animo contro me: e so da quali fonti si mova. Quindi vi chiamai in questa ragunanza per ridurre voi alla mente di voi medesimi: e riprendervi se in alcuna cosa a torto mi biasimate, e se il cuore vi manca nella sventura. Io stimo che una città quando è tutta felice sia più utile al cittadino privato, quand'egli è misero: che non sia utile il cittadino felice alla città, quando ella è tutta sprofondata nel male. Perciocchè se la patria è disfatta, ogni cittadino il più felice cade sepolto sottesso la ruina di lei. Ma ogni infelice qual siasi viene ogni giorno in migliore stato, se gli tocchi in sorte una patria fortunata. Or mentre la repubblica può sostenere i danni di ciascun cittadino, e ciascun cittadino non può sostenere il danno della repubblica: non vi sembra egli che siasi fatto debito di tutti il dar-*

*le soccorso e vita? Questo è a punto quello che non fate ora voi. Voi che sgomentati per le domestiche sventure, lasciate in abbandono e la repubblica e me: anzi accusate me che vi persuasi a prenderne la difesa: nè v' accorgete d' accusare voi stessi che mi seguitate. Nè soltanto lasciate me in abbandono: ma avete me in odio; me, che a nullo cedo o sia nel conoscere i buoni consigli, o sia nel dichiararli, o nella carità della patria, o nello spregio della ricchezza.* „ Così comincia l'arringa di quel magnanimo.

35. Ma questo principio a punto è quello che dispiace a Dionigi: e l'avrebbe voluto umile e rimesso, quale d'un reo che piangesse avanti il popolo la sua colpa. Qui non accadeva il piangere: qui si dovea rinviare il popolo nella ragione smarrita: e persuaderlo non solo a non odiare il suo Pericle, ma a seguire là difesa intrepida della città. Erano dunque mestieri ragionamenti pronti ed arditissimi che spaventassero quella plebaglia, e la inchinassero sotto il peso dell'autorità del più gran cittadino della repubblica. Perchè le dolci parole, e il tempo, e la bontà non avrebbero mai fatto quello che fece quel subito rimprovero. E Pericle sapeva bene che ne' casi disperati la bontà non basta: il tempo non si può aspettare: la fortuna si muta: e la malignità non trova parole che la plachino. Che se la plebe vede colto dalla paura l'uomo da lei già temuto, ella si sfrena; e lo schiaccia, e si vendica del suo antico tremare. E allora i difensori di lui si fanno freddi e pochi, credendolo o debole o vigliacco.

Ma se il potente in pericolo raccoglie le sue forze e fa cuore, e s'alza alquanto sopra se stesso, prima pone in ogni animo una grande stima di sè: poi vi mette una paura nuova: e da ultimo fa venire il pensiero di ajutarlo in coloro, che s'ei si fosse avvilito.

non l'avrebbero ajutato giammai. E qui l'evento non nasconde, che il parlare di Pericle fu pieno di questa accortezza: e che i principii di Tucidide si fondavano in questa coraggiosa prudenza. Perchè udite tai cose, quel popolo si tacque: e da indi in poi volle Pericle per suo governo, ed ogni autorità gli concesse in tutti i negozii della repubblica.

36. A queste ragioni si aggiunga la necessità, in cui era lo storico di adempiere quella legge, che i latini dicevano del *decoro*. Che consiste nel fare, che le persone favellino, secondo che si conviene alla natura loro, ed alla condizione de' casi, ne quali si rappresentano. E questa è propriamente un'altra lode a Tucidide concessa dagli altri retori. E il greco Marcello la conferma, ove recita: (a) *Vedrai in quelle sue orazioni ogni splendore d'eloquenza: lo vedrai rapido, austero, e grande artefice nel figurare l'animo di tutti. Perchè di Pericle conoscerai gli alti spiriti, d'Alcibiade la giovinezza, di Temistocle ogni virtù, e di Nicia l'animo intero, la superstizione, e la felicità.*

In somma costui espresse non pure i fatti, ma l'animo di tutti gli eroi del suo libro. E il simigliante adoperò e adopera ogni buono storico, il quale voglia bene figurare coloro di cui narra le geste. Nè Tito Livio usò altr' arte, quando nel secondo libro significò quell' Appio Claudio il vecchio, che d'avanti la plebe difese la maestà consolare; e con alcune sentenze fece parlare Bruto e Pubblicola, e con altre Fabio Massimo, e l'Africano. Anzi di quest'ultimo scrisse, come al modo di Pericle, quando fu accusato, cantò anch'egli al popolo le proprie lodi:

---

(a) (Marc. Vit: Tuc. p. 8. ed. Wech.)

e i proprii fatti magnificò con quello stesso animo ed ingegno, col quale li avea operati; nè il popolo n'ebbe ira; perciocchè quelle cose furono ranimentate non per la gloria, ma pel pericolo. Sicchè pare che Scipione uscisse dalla scuola di Pericle. Siccome in essa parve educato quel santo petto di Socrate, il sapientissimo: che avendo menata in gravi opere la sua vita, in tal maniera difese la sua ragione nel giudizio di morte, che parve nè supplice, nè reo, ma parve il maestro e il signore de' giudicanti. Avendogli Lisia, nobile oratore, recata una sua orazione, perchè a suo prode n'usasse, egli di buon animo la lesse, e lodolla: ma gli rispose. *Com'io non calzerei i sandali d'una femmina, quantunque il piede ne paresse più bello, perch'elli non sarebbero calzamenti virili: così, mio Lisia, questa tua cara e gentile orazione non voglio, perch'ella non parmi nè virile nè forte.* E quando i giudici lo richiesero, ch'egli dimandasse pietà, riscattando la vita al prezzo di poche dramme: *A me, rispose, a me si convengono onori e premii, e si dovrebbe il vitto quotidiano nel pri-taneo a spese della vostra città!*

37 Di questa greca virtù die' adunque Pericle uno de' più antichi esempi, che sieno giunti alla nostra memoria. E di quest'alta indole il mostrò pure Plutarco nella vita che di lui già scrisse: e di questa lo dimostra lo stesso Tucidide, dove parla a lungo della natura di lui. *Perchè, dice lo storico, frenando Pericle liberamente la plebe; non era guidato mai, ma guidavala sempre. Ed avendo acquistata quella tanta sua autorità per la ragione sola del senno, non palpava il popolo con graziose lusinghe. Ma per la potenza del nome suo poteva favellando contrastare la moltitudine, ed anche ridurla fino ai termini dello sdegno. Talchè se Pe-*

*riche vedeva ch'ella si movesse a qualche impresa o stolta o importuna, ei subito la gittava in tremore coll' impeto dell' eloquenza; e quando la conosceva tremante, la sollevava in alto con grandi ed animose parole. Così al di fuori il governo della città pareva democrazia: ma dentro era veramente venuta al freno d'un solo principe. Se Dionigi avesse bene considerato questo luogo, avrebbe pure concesso che il dire dell' eroe non fosse diverso nè dal suo animo, nè dalla sua vita, nè dalla sua principesca potenza:*

38 Le censure che brevemente poi seguono intorno una concione d'Ermocrate, siccome s'aggirano sovra i vocaboli, i tropi, e le ragioni grammaticali, così non vogliono il nostro esame. Nè il vogliono pure i discorsi che si fanno intorno le opinioni che alcuni letterati ebbero di Tucidide. Perchè in questo luogo Dionigi ridice cose già dette superiormente; e il ripetere le risposte da noi già date sarebbe vano.

39 Ultimamente sopra gl'imitatori di Tucidide si fanno poche osservazioni. E niuna noi ne faremo; perchè ogni lode si contiene da questa: cioè, che Demostene, il più venerando fra i padri dell' arte del dire, copiò i libri di Tucidide, tutti, di sua mano, otto volte, per invasarsi nella mente quella sublime imagine della eloquenza.

40 Queste cose ci parve di dover notare intorno il libro che Dionigi scrisse contro Tucidide. Le quali pensammo che ora dovessero dirsi in Italia, perchè ora per la prima volta l'Italia ha letto questo libro nella sua favella. Nè guarderemo, se il severo Sperone Speroni lodò Paolo Manuzio, perchè non fece latino questo trattato di Dionigi: *parendogli indegna cosa che quella lingua che viva es-*



*sendo nel suo idioma non ebbe grazia o virtù di far sentire le inezie di costui: or lui autore, in suono a lei pellegrino con l'altrui fiato le divulgasse* (1). Non fummo noi così rigidi; anzi lodando l'egregio volgarizzatore, solo notammo nel greco retore quelle parti, le quali ci parvero più argute che gravi, e più spesso verisimili che vere. Che se l'arte critica dee adoperarsi in ogni nuovo lavoro, il quale inviti l'attenzione de' buoni, molto più dovrà usarsi nelle opere degli antichi; perchè non paja che la malignità ci stimoli contro a' vivi: perchè non si creda che la superstizione ci rattenga al favore de' morti: e perchè le false dottrine delle scuole sofistiche non apprestino il danno, dov'altri cerca l'utilità. E danno grande noi stimiamo che ne avrebbe chi nello scrivere istorie, seguendo alcuni insegnamenti di questo Dionigi, cangiasse i vizii colle virtù: ponesse la viltà nel luogo del core: la forza nella sedia della giustizia: calcasse i buoni: difendesse i malvagi: facesse vili gli eroi: nè badasse alla infinita ragione della storia, che trapassando le cose fatte dagli uomini, aggiunge a quelle fatte dalla natura e da Dio; e morti gli oratori e i poeti: cadute le dipinture e rotte le statue: perduti i filosofi ed i grammatici: spenti i cavalieri e i re: mantiene ella per lunghi secoli i fatti di tutti, o almeno i loro nomi, così nella lode, come nel vituperio. E la fama medesima de' vivi non è che un vento, se la storia non la rattiene, e non la passa ai futuri: quella fama che non si rompe col ferro, nè consumasi colle fiamme, e v'è lontana più di tutte l'opere dell'animo e della mano. Quan-

---

(1) Sper. T. III. p. 432 ediz. Occhi 1740.

to è più alto adunque il fine e l'utilità della storia, tanto i savii deggiono procurare che la malizia o la viltà degli uomini non la guasti.

GIULIO PERTICARI

*Dell'OMERO ambrogiano dipinto - Articolo II. (Vedi il primo nel fascicolo precedente p. 72.)*

§. 44. **L**a pittura in cui si rappresentano i giuochi (a) è degna di osservazione distinta. Ancorchè i guidatori delle carrette sieno cinque, per lo motivo che cinque ne combatterono con la biga ne' funerali di Patroclo: pure i loro colori son quattro: il biancastro, il rossiccio, il prasino ò sia verde, il veneto ò sia cilestro: perlochè due ve ne sono di colore prasino. Con tali colori volle il pittore alludere alle quattro famose fazioni del circo romano, per l'istinto che tutti hanno di seguitare le consuetudini del tempo in cui vivono. Tuttavia non può dedursene che romano fosse il pittore: poichè anche in Costantinopoli, allorchè divenne sede imperiale, gli stessi giuochi e le fazioni stesse, come attesta Corippo, (b) introdurre si videro: ond'è che que' colori poterono venire in testa a un greco ancora. Deesi osservare altresì, che niuno di que' carrettai è vestito d'un color solo; ma ognuno ha mostre e maniche di colore diverso da quel della tonaca.

(a) Tav. 55.

(b) De laud. Iustin. L. 1. v. 319 et sequ.

Hauno cinture; come si legge in uno degli scoliasi dell'odissea e anche in Eustazio; (a) e sono esse parte biancastre e parte gialle, come i calzoni e le calze.

§. 45. Vesti tessute di colori diversi nelle corse de' cocchii si usavano; e così vestono i quadrigarii d'un vaso d'Hamilton, (b) e di una tavoletta di Fabretti. (c) Anzi la stessa Ippona iddia de' cavalli porta tonaca rigata nella statua di bronzo alcuni anni a dietro rinvenuta in Ungheria, e negli atti dell'ungarico museo pubblicata. (d) Anche Aristofane dice, che rigata era la veste di questi corritori, e le dà il nome di *ξιστιδα*; (e) e lo scoliaste di Teocrito dice lo stesso, citando quel comico. (f) Niuna immagine peraltro tanto somiglia a' carrettai dell'ambrogiana tavoletta, quanto la piccola statua pubblicata da Caylus: (g) il quale lungamente perplesso sul significato della medesima, congetturò finalmente, che fosse barbaro soldato del Ponto. Il tegumento del capo simile a quello degli ambrogiani carrettai, la veste vergolata, e il braccio destro disteso in atto di tener briglia, allo scrittor nostro fanno riconoscere un guidator di carretta.

§. 46. In tre pitture (h) si rappresentan con-

(a) Ad Odys. L. 24. v. 89.

(b) T. 1. p. 216.

(c) Ad tab. iliac. p. 340.

(d) T. 1. p. 297.

(e) Nub. v. 70.

(f) Ad idyll. 2, v. 74.

(g) T. 5. p. 194. tab. 47, n. 5.

(h) Tav. 10. 27. 50.

viti, d'iddii di greci e di trojani. Gl'iddii siedono magnificamente co' pulvinari stesi su le ginocchia, e con mense dinnanzi imbandite di nettare: il qual genere di mense da Varrone si chiamerebbe *cylibatum*. (a) Il costume più antico fu, dice Ate-neo, (b) che i convitati sedessero. Quindi nell' Odissea (c) da Telemaco è collocata Minerva in trono di tapezzerie ricoperto, con predella sotto i piedi e mensa dinnanzi. Ecco per qual motivo credè il pittore del codice più conveniente all'onor degl'iddii sedere a tavola che giacervi.

§. 47. Nella cena de' greci è principalmente a notarsi la semplicità de' padiglioni, de' quali in questo codice omerico uso si fa soltanto in occasione di convito, benchè nelle pitture del codice viennese della genesi, servano anche per altro. Anzi gli antichi sotto tende sedevano nelle case ancora: purchè dica il vero l'interprete d'Orazio, dove tratta della cena di Nasidieno. (d) Innanzi a' convitati si ponevano semicircolari materazzi, su de' quali appoggiando i gomiti, prendean cibo. E così Faraone in Egitto, Didone in Cartagine, i trojani nella rocca, e altri antichi a banchettare introduconsi da dittici e marmi.

§. 48. Il sigma d'Agamennone (poichè così que' materazzi chiamavansi per la somiglianza che avevano con la greca lettera sigma antica) è degno di esser notato: sedendo Ajace il primo dal lato sinistro, e Agamennone dopo lui, quindi Menelao, e final-

(a) De l. l. l. 4. n. 26.

(b) L. 5. p. 192

(c) L. 1. v. 130 et sequ.

(d) Ad sat. 8. l. 2. v. 64.

mente Ulisse dal lato destro , (a) il quale non mangia , divora : difetto una volta da Agamennone rinfiacciatogli . (b) Or chi dirassi che sieda nel loco più degno ? Molti antichi e moderni sembra che opinino , sedervi quello di mezzo . Pure il Salvatore in un dittico , Faraone in un codice biblico , e imperator Magioriano presso Sidonio (c) siedono nel lato destro . Sicchè ò è tuttora indecisa la lite ; ò convien dire , che il rito sia vario , secondo gli usi delle regioni e de' tempi .

§. 49. Tre son quelli che mangiano sopra ciascuno de' sigmi: intorno a che è d'uopo leggere in Gellio (d) un passo di Varrone il qual dice , che i convitati esser non dovrebbero nè di minor numero delle grazie , nè di maggior delle muse . Tuttavia quel d'Agamennone serve per quattro : forse in grazia di Ajace da cui Ettore era stato poco meno che ucciso . (e) E questo ancora si trova in Orazio : *soepe tribus lectis videas coenare quaternos* . (f) Quasi tutti sedon per terra ; e con Agamennone banchettano i soldati , senza deporre il sago : costume forse accennato da Svetonio ; (g) ma co' cingoli sciolti , come leggesi in Trebellio . (h) A'convitati son poste avanti mense di figura rotonda , e non vi son piatti , tranne un comun disco : siccome ne'pur vi sono tovaglie e posate . A ogni convitato propria e di-

(a) Tav. 27.

(b) Iliad. l. 4. v. 345.

(c) Epist. l. 1. 11.

(d) L. 13. c. 11.

(e) Iliad. l. 7. v. 312.

(f) Sat. 4. l. 1. v. 86.

(g) In Iul. Caes. n. 48.

(h) In Salonin.

visa parte è assegnata; e i cibi tutti sono rotondi.

§. 50. Ciascuna di tali circostanze è dal dotto autore uniformata all'antico. In alcuni di que'corpi rotondi non solo egli conosce la cerere lavorata del *moreto*, (a) e le placente di alcuni vecchi monumenti; ma congettura che i più piccoli sieno le uova che si mangiavano per antipasto. Imperochè è verità, dirsi da Omero (b) che i greci in que'conviti si pascevan di carne; ma potè il pittore seguire il costume del tempo. Finalmente i cibi vedonsi prendere con le dita; dal che sembrerebbe dedursi la consuetudine di Javarsete dopo mangiato. Tuttavia sul sì e sul no tra due ambrogiani scolasti dell'odissea si agita la questione.

§. 51. Esposta con tanta esattezza la cena de' greci, di quella de'trojani poco a dir resta. Se non che alcuni speciali costumi sono osservabili. I letti ò materazzi sono tumultuariamente composti d'erba: per lo motivo che i trojani fuori di città casualmente banchettano. In due letti vedonsi collocate cinque persone per ognuno; e sei nel terzo, cosa notata anche da Tullio. (c) I convitati finalmente prendon cibo giacenti. La qual positura è troppo celebre e frequente nell'antichità, per non aver mestieri di lunga discussione.

§. 52. Dagli altri individui dipinti in questo ambrogiano codice in poche parole l'illustre editore si disimpegna. Le insegne d'ufizio de' preconi ò legati, son pileo e caduceo: (d) per lo motivo che

(a) v. 48.

(b) *Iliad.* L. 7. v. 466.

(c) *In Pison.* n. 27.

(d) *Tav.* 5. 6. 31. 33.

in certo modo esercitavano gli attributi di Mercurio. Gli atletici corridori son nudi; (a) ed è collocato innanzi a essi quel vaso palmare che vedesi in qualche antica medaglia. (b) Crise e Calcante adempiono i riti sacri coronati di fronde: (c) come appunto Enea presso Vergilio. (d) Achille sacrifica all'antica col capo coperto. (e) Per qual cagione sacrifici Agamennone senza coprirlo, permette l'autore che *id alii dispiciant*.

§. 53. Del qual cortese beneplacito io, sotto gli auspicii di sua ragione, prevalendomi, per non dire che l'Omero ambrogiano in questo caso *dormitat*: supporrei essersi a tre motivi il pittore appoggiato. Il primo sembrerebbe tratto da Plutarco quando dice, che *inter precandum* i capi si velavano, *ne triste quid . . . aliunde occurreret quo animi religiosa attentio turbaretur*. (f) E da ciò si vede, che il velo tiravasi in origine su gli occhi; e non su la fronte soltanto. Il secondo, dallo essersi anche instituito quel rito, come Servio poi disse, *ne se inter religionem vagis aliquid offerret obtutibus*. (g) Il terzo, da non avere avuto i re di que' tempi altro esterior distintivo della dignità e potenza loro, forchè il diadema, specialmente allorchè militavano. In forza del primo di tali motivi, potrebbe il pittore, con esprimere non velato Agamennone, aver voluto signifi-

(a) Tav. 56.

(b) Spanhem. de praest. et us. numism. dis. 5. c. 6

(c) Tav. 8. 12.

(d) Aen. L. 7. v. 135.

(e) Tav. 48.

(f) Quaest. rom. c. 10.

(g) Ad aen. l. 3. v. 405.

ficare, essere stata sì grande la sua fiducia nel patrocinio del cielo, da esser sicuro di ottenere ciò che col sacrificio implorava: qualunque ostento di interpretazione sinistra e di abituale infausto pronostico, mentre egli sacrificava apparisse. In forza del secondo, la religiosa e costante attenzione di quel principe in fare ciò che faceva, non avere avuto mestieri de' mezzi usati con le anime volgari, acciò non fossero da estrinseci soggetti distratte. E finalmente in forza del terzo, che essendo un re quegli da cui offrivasi il sacrificio: era bene necessario, che l'esercito tutto il sapesse. Il che non avendo potuto risultare, se non dal sacro ornamento del diadema da cui le regie sue chiome cingevansi: dunque esso dovea rimanere scoperto: cosa in diametrale contradizionale con la velatura del capo. Se queste ragioni, al dottissimo prelato non piacciono: ogni sua sentenza è tanto per me autorevole, da non appellarmene mai.

§. 54. Quelli che si salutano ò parlano insieme, innalzano il dito indice in quasi tutte le ambrogiane pitture. È ciò sì consueto ne' vecchi monumenti, che Marziano a quel dito dà nome di *salutare*, (a) cioè del saluto. Onde reca maraviglia che a Caylus ciò fosse ignoto; e illustrando vecchia gentilesca figura così dicesse - *Il faut convenir, qu'un si grand nombre de preuves du paganisme sont contredites par l'habillement, la chevelure, et la disposition de la main du personnage représenté sur le médaillon. Cette main paroît disposée comme celle d'un homme qui donne ce qu'on appelle la benediction.* (b)

(a) L. 17.

(b) T. 4. p. 388.



§. 55. Si vedon mani involte ne' pallii ne' saghi ne' pepli, come in ogni altro antico monumento; e artefici, a norma del consueto costume, vestiti alla frigia. (a) La statura de' servi è piccola; (b) e sono cinti, come nel vaticano Terenzio. Finalmente i trojani portano pilei alla frigia notissimi, tonache di color vario e con maniche, brache e scarpe. I greci all' incontro, detti da Omero *χαλκοίτωνες* sono ricoperti di loriche e cimieri, con quegli stivaletti eleganti per cui da detto poeta *εύκνήμιδες* sono chiamati. Una sola è la pittura in cui vedonsi questi con maniche: ed è quando, sospesa la guerra, traevano a mano in mare le navi, per tornarsene, come speravano a casa. (c)

§. 56. Se nella impresa di Troja si adoperasse cavalleria, ovveramente i soli eroi facessero uso di cocchio: se ne agita questione tra' critici; e il pittor nostrò sembra essere stato della prima sentenza, quantunque un ambrogiano scoliaste dell' odissea aderisca all' opposita. Nulla apparisce peraltro negli arnesi equestri che di antico gusto non sia. I cavalli della stessa biga sono spesso di color vario: il che una specie a Filostrato rassembra di lusso. (d) Le bardature e le briglie per lo più sono rosse, come anche lo stesso Filostrato vide. (e) Quat-

(a) Tav. 27.

(b) Tav. 13. 26. 27. 30. 48. 57.

(c) Tav. 11.

(d) Icon. l. 1. c. 28.

(e) l. c.

tro volte v'è il prospetto di Troja , (a) oltre Crissa ; (b) e chi confrontò quello della prima co' ruderi pompejani semplicissimi , capirà che Troja e Pompea tra loro somigliano . Onde erronea si deduce essere l'immagine di Troja fatta incidere da Caylus , (c) con proposito di risarcir quella di Polignoto che da Pausania descrivesi : (d) per lo motivo che non meno di Roma vedesi magnificamente ornata di statue colonne obelischi e altre decorazioni , non convenienti all' epoca antichissima dell' incendio trojano . Tuttavia nè pure nella tavola iliaca di Fabbretti mancano le colonne .

S. 57. E i tempj ò per dir meglio sacelli, cui sempre per scaglioni si ascende (e) non combinan forse con quelli del vaticano Vergilio ? Le vitte del sacrificato bue , somiglianti a quelle che coronano il bucranio della iscrizione taurobolica pubblicata da Muratori , (f) son rosse perchè si sacrifica a Giove . Ma Valerio Flacco le descrive cilestre : un bue a Nettuno immolandosi , (g) Le trabacche de' greci accampamenti sono le stesse che le descritte da Eustazio (h) e da Scoliate ambrogiano dell' odissea : (i) cioè tende distese sopra picche con larghe conficcate borchie e con scudi . Urne ancora bicchieri mense tazze piatti pignatte e

(a) Tav. 14. 25. 26. 58.

(b) Tav. 8.

(c) Hist. de l' acad. royal. T. 27. p. 34.

(d) L. 10. c. 25.

(e) Tav. 1. 8. 25.

(f) Thes. T. 1. p. 333.

(g) Argon. L. 1. v. 189.

(h) Ad Iliad. l. 1. v. 185.

(i) L. 3. v. 188.

altri vasi di coccio sono d'antica forma. Dicasi lo stesso de' lunghi scettri con in cima qualche ornamento. Presso Fabbretti si vede una tavola di marmo con Omero assiso in sedia rotonda simile a una delle pitture. Gli altri sedili rassomigliano quelli ò delle apoteosi d'Omero ò de' vasi etruschi. Gl'iddii e i principi sedenti sempre calcano le predelle: costume presso gli antichi artisti religiosamente osservato. Le navi sono miniate, forse perchè da

Omero son dette *μυλοπαρηοι*. (a) Sono altresì coronate di scudi come nel vaticano Vergilio; e tutte hanno la semplicità che dalla tavola iliaca traspira. Anzi permette una delle pitture, che le navi ridotte in secco, come quelle della tavola stessa, possano considerarsi da tutti i lati; e i timoni delle galleggianti da quelli non differiscono del Vergilio vaticano.

§. 58. Nel descriversi di sopra tanto gli iddii quanto gli uomini, si disse qualche cosa delle vesti. Tuttavia il dotto autore soggiunge, per maggior precisione, che le donne ordinariamente son cinte ben alto sotto il petto; (e a ciò forse riferisce il *Βασύ-*

*ξωνοι γυναίκες* di Omero) (b) eccetto Andromaca in una delle pitture, (c) simile in questo a bassorilievo pubblicato da Winchelman. (d) Cinto peraltro è nella stessa pittura la nutrice, come nel vaticano Terenzio. Fanno uso le donne di peplo, ma di figura di-

(a) Iliad. l. .. v. 637.

(b) Odyss. l. 3. v. 154.

(c) Tab. 26.

(d) T. 1. tab. 135.

versa da ciò che dice lo scoliaste dell'odissea. (a) I calzari talora son gialli, come nelle pitture ercolanesi. Rossi sono spesso i capelli, quali gli antiquarii non di rado osservarono; e l'autore ha creduto anche aver distinto nelle chiome femminili i gioielli. De' pallii e delle clamidi il di dentro e le mostre sembrano alle volte di vajo. Ma ciò che nelle vesti di uomini di donne e de' medesimi numi, è degno di osservazione si è, che oltre le mostre di color vario, si vedono cuciti qua e là lunghe tenie; il che fa tornare in mente il detto di Orazio — *purpureus late qui splendeat unus et alter — assuitur pannus*. (b) Ne trova qualcuna Licofrone su la tonaca d'Agamennone; (c) e in una delle pitture se ne vedono ornati sì i lunghi femorali (or diremo pantaloni) di Paride; che il davanti della veste di Teano sacerdotessa: (d) in ciò simile a quella di Arianna ne' monumenti di Winchelman. Vesti in tal foggia e mostreggiate spesso si vedono ne' vasi etruschi, nella viennese genesi e nelle pitture illustrate da Bottari. La *χιτων λιγνοτος* di Diana, di cui canta Callimaco, (e) e la *sagula virgata* de' galli di cui Vergilio, (f) è dubbio se avessero gli ornamenti ambrogiani.

S. 59. Le armi guerriere sono cimiero lorica asta spada arco saette e scudo. Solersi le armi dipingere, Omero l'insegna da cui *ποικιλιά* più volte so-

(a) Ad l. 18. v. 291.

(b) Poetic. v. 15.

(c) v. 1102.

(d) Tav. 25.

(e) In Dian. v. 12.

(f) Aen. l. 8. v. 680.

no denominate. Eran pertanto ora cilestre ora verdi; e per lo più gli scudi rosseggiavan di minio. Quantunque tal colorito ignoto non sia nè meno agli scrittori prosaici: pure essendo *ut pictura poëtis*: (a) meglio le pittoriche cose dalla poesia si rilevano: avendo i poeti cantato ciò che i pittori dipinsero. Quindi dall' Omero de' latini le armi di Pallante (b) di Asture (c) degli arcadi (d) e delle amazoni (e) chiamansi colorate. I pennacchii degli elmi finalmente son sempre di color rosso: il che si uniforma alle romane pitture, e alla stessa natura delle cose.

§. 60. Da ciò che si è detto finora dello stato e del genere di dette pitture, bene apparisce la nobiltà e antichità delle medesime. Non poterono esser fatte, in secoli ignoranti ò barbari; nè appartengono al ristauro delle arti accaduto dopo il trecento. Ciò è sì chiaramente mostrato dallo sfacelo del codice, dalla qualità del carattere e dal modo pittorico disusato; che stoltezza sarebbe confermar con parole cosa sì certa. Laonde convien dire, che il codice lavorato fosse nel quinto ò sesto secolo, prima che alla barbarie le arti soccombessero pienamente. Imperocchè tutti sanno, che quella peste rovesciatasi dal settentrione e dall'Asia mosse guerra non agli uomini soli; ma anche a ogni liberale dottrina. Quindi estirpata la maggior parte de' monumenti delle arti, soppresso lo studio dell'antico, e instituite nove forme: fu mestieri, parte per volontà ed esempi di princi-

(a) Hor. a. poet. v. 361.

(b) Aen. l. 8. v. 587.

(c) Ivi l. 10. p. 181.

(d) Ivi l. 12. v. 281.

(e) Ivi l. 11. v. 660.

pi, parte per imperiosità di tempi, sconvolgere costume e cambiar ordine non solo nell'operare, ma nel pensare non meno. Niuno era più curioso delle consuetudini vecchie; niuno rivolgeva più l'animo alle arti de' greci, niuno avea pratica di cosa discosta da tempi suoi. In qual modo pertanto un artista, per esempio, del secolo nono sariasi più ricordato di tanti iddii sacerdoti edifizii vesti conviti e giuochi dell' antichità veneranda? Chi avria potuto rappresentare a dovere nelle membrane Achille Ulisse Nestore Paride? Circa i volti de' quali eroi, benchè non prevalga tradizione precisa, pure per costante e solenne conspirazione d'artisti, sempre soleano rappresentarsi poco dissimili. E pure le immagini loro nello ambrogiano codice sono al naturale dipinte. Se poi si riflette allo stile medesimo: queste omeriche pitture si discostano da quel secco, pel quale i disegni de' codici più recenti tanto dispiacciono; e ne traspira certa dignità dell'arte, la quale all'antichità di esse rende immortale testimonianza.

§. 61. Quantunque chi è capace di ben giudicare, forse non brami veder ciò confermato da ulteriori argomenti: pure essendosi dato dal dotto autore il catalogo degli ambrogiani miniati codici, come al §. 14. si è detto: passa egli a confrontare le pitture di questi con le omeriche sopradette; e perchè dopo esse, delle più antiche, cioè dell'ottavo ò nono secolo, si adornano i due tomi contenenti i sermoni di s. Gregorio nazianzeno: ne instituisce l'analisi. Sono esse immagini di vescovi monaci principi e turba d'ascoltatori; e di molti uomini altresì favolosi e numi. Arte non già ivi ravvisasi, ma cadavero d'arte; non varietà di volti, non spirito, non venustà; e membra quasi senza giunture. Sentimenti dell'animo; allegrezza, perturbazioni, moto di piedi, gesti di mani è inutile cer-

carli . Saulle Davidde Salomone Giobbe non differiscono nel vestiario da Costantino Giuliano e Valente , imperatori vestiti come quelli del secolo ottavo nelle monete . Aronne è in abito vescovile . Sono imberbi Omero e Giove . Saturno che si sa , qual trattamento favoleggiarsi avere avuto da Urano , spacca l'emisferio celeste con un'accetta : il che dimostra quante notizie mitologiche dal pittore si possedessero . Peccasi finalmente anche nella stranezza degli edifizii .

§. 62. L'ambrogiano codice di Terenzio è quasi contemporaneo al precedente ; e le pitture può dirsi che dall'antico non si discostino . Ma è noto , che le immagini ne furono copiate sopra codice più antico da rozzo moderno pennello . Imperochè le stesse pitture trovandosi anche nella biblioteca vaticana e in Inghilterra : non è possibile che non abbian tutte una stessa origine più remota , ugualmente che i versi .

§. 63. Dopo questo viene la storia del cretese Ditti copiata il 1287 . I suoi disegni d'inchiostro , non hanno il menomo antico gusto . Gli edifizii sono , come suol dirsi , alla gotica ; e navi armi e vesti maschili e donnesche si conformano al tempo della scrittura del codice .

§. 64. Tutti sanno , le eroidi d'Ovidio e le tragedie di Seneca aggirarsi sovente sopra argomenti d'età trojana . Pur le pitture de' codici ambrogiani che le contengono d'altro gusto non sono se non di quello il quale quattro secoli a dietro era in vigore .

§. 65. In quanto poi alla prima decade di Livio volgarizzata : convien confessare , esser questo un codice molto splendidamente dipinto . Ma i romani e altre genti del Lazio rassembrano fiorentini e pisani ; e lo stesso dicasi degli edifizii e del vestiario del-

le donne. Della storia evangelica dipinta non men riccamente in membrana, dee lo stesso giudizio formarsi.

§. 66. In altro codice ambrogiano moderno della iliade v'è il sacerdote Crise vestito come i preti greci de'nostri giorni. Dicesi che altrove uno ne esista parimenti della iliade, in cui rappresentandosi in pittura il funerale d'Ettore: se ne fa il trasporto con croce innanzi, con compagno di frati, e altre cerimonie di funebre pompa cristiana. Ignoro se questa pittura sia quella stessa, che conte Francesco Algarotti in certe osservazioni su la traduzione di Orazio fatta da Stefano Benedetto Pallavicini, dice esistere in un codice omerico della biblioteca del re di Sardegna; e rappresentare il corpo di detto guerriero defonto, ricevuto alla porta di Troja dall'arcivescovo in abito ponteficale e dal clero. (a) Così un codice del decamerone di Boccaccio tradotto in antico francese, esistente nella regia biblioteca di Monaco di Baviera, come leggo nel giornale fiorentino detto *antologia*, (b) vedesi ornato di belle e vivaci pitture esprimenti città colline architettura e vesti di Francia, quali esser potevano tral 1470 e il 1500, epoca della scrittura del codice. Da ciò dee trarsi la conseguenza, che ogni età rappresentò in pittura le sue costumanze; e che solo a'tempi nostri, lo studio delle antichità ristorato; e dissotterrati e proposti alla imitazione i monumenti delle arti: è concesso allo scalpello e al pennello di poterli dottamente imitare.

§. 67. Ma che? dottamente sempre questi s'imitano; e non piuttosto i maestri maggiori stessi dell'

---

(a) Op. del Pallav. T. 2.

(b) T. 1. p. 454.



arte anche de' giorni nostri vedonsi deviare alle volte da lodevoli norme, per incastrare e moderno e capriccio dove non potrieno aver loco? Ne prendo per esempio il gran quadro dipinto dal celebre cavalier Camuccini per la metropolitana di Ravenna, nel quale questo grand'uomo ha creduto rappresentare il vescovo s. Orso in atto di dedicare l'ara massima della basilica da lui fondata, e detta *Ursiana* dal nome suo. Dov'è s. Orso in questo insigne lavoro? È fors' egli quel vescovo con aureo piviale e con aurea mitra; assistito da due ministri in dalmatiche? Ma il secolo quinto in cui s. Orso fiorì, (a) il piviale non era in uso; (b) e l'odierna mitra ne' pure è certo se nel mille fosse ancora introdotta. (c) Oltrechè, se s. Ecclesio e s. Massimiano, successori amendue di s. Orso nel secolo sesto, diversissimamente vestivano: (d) come s. Orso piviale e mitra portava nel quinto? Che se poi s. Orso antico vuol trasformarsi in moderno: perchè a' riti questi non si uniforma che oggi nella chiesa si osservano? Perchè ha quel piviale e quella mitra, in vece di aver bianco l'uno e semplice l'altra, come la sacra liturgia in tali dedizioni prescrive? (e) E il diacono e il suddiacono per qual motivo sono in dalmatiche, in vece di essere il primo *amictus albo cingulo et stola*; e il secondo *albam et cingulum indutus*? (f) Oltreciò che foggia di tempio è quello in cui compie il santo la cerimonia solenne? Dov'è il santuario, porzione di ogni antico cristiano tempio consueta, distinta da quella accessibile al popolo, e cinta di

(a) Bacchin. ad Agnell. diss. 2. p. 188.

(b) Bona rer. liturg. L. 1. c. 24. n. 17. p. 373.

(c) Ibi n. 14. p. 364.

(d) Bacchin. l. c. p. 308: et ibi tab.

(e) Pontific. rom. p. 248.

(f) Pontific. rom. ibi.

cancelli acciò niun profano all' altare avvicini? (a) Come due individui, non sacri ministri, accanto all' altare si vedono genuflessi? Benchè immagini perfettissime e belle, e cui manca sol la parola, sono altro poi che cipressi piantati nell' onde? E circa l'incensazione che il dedicante fa innanzi all' ara: ò egli incensa le reliquie sacre ivi da se racchiuse; e dee farlo non, come ivi si vede, mitrato, ma a capo nudo (b). O si accinge a incensare tutto il circuito; e sta bene che sia mitrato: (c) ma il giro intorno all' ara come gli può esser permesso da que' cipressi lì radicati? Lascio la croce stazionale sostenuta da quell' acolito più longevo del suddiacono ragazzone: la quale nel sesto secolo essendo in Ravenna di figura greca e diversa dalle presenti: (d) è molto probabile che tal fosse anche ne' secoli avanti; e concludo, che il disegno la espressione la morbidezza e il colorito, e in somma l'esecuzione intiera sono in questo quadro di quella nobiltà e squisitezza che attender si possono da uno de' più valorosi artisti europei. Pure avendo egli voluto dimenticarvi l'avvertimento che dà intorno alla invenzione pittorica il chiarissimo pittore letterato e scrittore pesarese Gianandrea canonico Lazzarini nel suo *discorso su l'arte della pittura* tanto encomiato dal dottissimo Lanzi, (e) di *stare attaccato con buona erudizione alla giusta verità non solo nel fatto, ma in ogni circo-*

---

(a) Fleur. discipl. pop. Dei p. 3. c. 2. p. 4. Cabassut. de vet. sit. part. et struct. eccles. p. 64.

(b) Pontific. rom. p. 301.

(c) Ibi p. 305.

(d) Ciampin. vet. monum. T. 2. p. 47. tab. 14.

(e) Stor. pitt. l. 3. ep. 4. p. m. 200. T. 5.

stanza ch'egli v'introduce; (a) e mancare anche al più antico di Orazio: *respicere exemplar vitae morumque*: (b) sarà riputata quest'opera una delle sue più mediocri e men dotte e mirabili; e renderassi quasi celebre per questo la metropolitana ravennate, come l'unico loco, in cui apparisca limitato un genio, sommo in ogni altro. Di che reputo io sì convinto esso medesimo, che in vece di ritrattare la modesta censura da me fattane parlando con un amico; e senza nominarmi da chi mi udì denunziata con poca urbanità in un foglio periodico letterario: (c) qui la confermo e la sottoscrivo: come son certo che fatto avrebbero e Rossi e Bacchini e Amadesi e Fantuzzi e altri defonti conoscitori dottissimi di ogni antichità, e illustratori speciali di quelle della gloriosa lor patria.

§. 68. Dopo avere il dotto monsignor Mai descritto le pitture, e dedottane la conseguenza, che fattè prima della ristaurazione degli studii, e ciò nulla meno conformi all'antico, sono indubitatamente antichissime: rivolge il suo discorso su gli ottocento omerici versi rinvenuti nella parte posteriore delle membrane, scritti in caratteri unciali così belli, ch'ei non crede averne de' simili, nè i pochi impressi saggi, nè altro ambrogiano codice. Questo ancora egli reputa indizio della età dell'omerico nostro, e uno squarcio ne ha fatto incidere, acciò la cosa definita dal suo autorevole sentimento sia anche proposta alla ragione degli altri. Siccome non si tratta che di soli distac-

---

(a) P. m. 107.

(b) Art. poet. v. 317.

(c) Efemer. rom. dicembr. 1820. p. 369.

cati frammenti: non seguirò il prelato nella minuta descrizione dello stato de' medesimi: poichè sarebbe malagevole, come egli stesso conosce, farsi intendere da chi è lontano dal codice.

§. 69. È bensì necessario dire, ch'egli di questi frammenti fece il confronto con sei edizioni; e sono la fiorentina principe, la prima aldina, l'ernestina, l'einiana, la volfiana del 1804, e la veneta di Villoison piena di scoli nobilissimi, e nè pure trascurò i codici ambrogiani e i greci loro comentì. Quindi avendo fatto osservazione alle varie lezioni d'Aristarco: benchè si fosse lusingato aver quasi rinvenuto la recensione di lui: sim battè in tante cose calcitranti, che si convinse, negli ambrogiani frammenti esservi un miscuglio di molte cose, e una specie di testo volgato, come anche i veneti scoli mostrato gli avevano. Siccome peraltro v'è tuttora una gran farragine di varie lezioni non dispreggiabili da' critici: egli tali varietà, con altre interessanti cose de' frammenti, si diede il pensiero di esporre con brevi note.

§. 70. A chi domanda, se in questi frammenti antichissimi appariscano anche gli ortografici e critici segni: egli risponde, che ne ha veduto parecchi; ma altri averne il glutine cancellato, altri abolito il tempo, molti rasato il ferro; e la negligenza de' copisti molti altri omesso del tutto ò posto a caso e non sempre. A dir vero il segno dell'apocope si vede notato accuratamente da mano antica; e ciò giova assai per conservare gli aumenti de' verbi spesso da' gramatici a torto soppressi. Anche quelli degli spiriti posti vi si vedono da mano coeva in antica maniera; ma alle volte tralasciansi, e si vedono collocati anche nel mezzo della parola. Le lettere I e Y hanno per lo

più in capo due punti, ò a motivo della dieresi, ò perchè la parola principia, ò per altra cagione.

Vi sono le ipodiastoli e vi è lo *υφεν* ne' verbi composti. Il punto è frequente. Lo iota non vedesi mai, come suol dirsi, sottoscritto, ma ò è segnato continuo, ò spesso è negletto, ò casualmente ridonda, ò stà sopra il verso. I segni delle brevi e delle lunghe sono apposti in que' lochi dove Omero si vede scostarsi dalle più comuni regole prosodiache. Incerta e varia è anche la ragione degli accenti: molti essendone tralasciati, e molti spesso dottamente suppliti. Alcune volte due accenti riferiscono alla voce medesima; e altre, non meno dello *υφέν* e della quantità degli apici, sono aggiunti da mano moderna: il che non recherà sorpresa a chi riflette, in tutti pressochè i codici antichi, senza eccettuarne il viennese Dioscoride, essere accaduto lo stesso.

§. 71. Se finalmente e gli obeli e gli asterischi e gli antisigmi e le diplo ne' frammenti ambrogiani abbiano esistito giammai: la cosa rimane oscura, a motivo del taglio de' margini in cui tali segni si notavano. In quanto all' illustre editore, per dispensarsi da conservare i segni critici, egli adduce primieramente la recente età de' medesimi; quindi la oscurità, risultante dal glutine; poi l'ambiguità e l'incostanza, e finalmente la mancanza de' tipi.

§. 72. Da queste anche da lui dette gramaticali malinconie egli passa all'ultimo oggetto concernente l'ambrogiano codice omerico, cioè a mostrar la ragione e l'uso degli scolii scritti nelle bombacine carte, le quali, come altre volte si è detto, il di-rieto delle membrane celavano. Essi con quelli della

romana edizione e della veneta di Villoison posti pazientemente a confronto, sono da lui riconosciuti per già pubblicati, tranne pochissimi ridotti sì male, che nulla somministrar possono d'interessante e d'intero. Egli pertanto gli ha confinati, senza alcun discapito degli eruditi, nelle carte native.

§. 73. Tuttavia ciò che era attaccato dietro al ventesimo sesto frammento, è meritevole di osservazione speciale. Imperochè nella pittura della parte anteriore Andromaca rappresentandosi che discorre con Ettore: quegli che formò il codice vi appiccicò una pagina dell' Andromaca di Euripide, con parte del catalogo degli attori: cioè *Ἀνδρομάχη Θεραπείνᾳ Ἑρμιόνη Μενελάος Τροφός Μολοττός*: mancando gli altri a motivo della membrana lacerata. È da notarsi il novo personaggio *Τροφος* *la nutrice*, realmente ammessa da Barnes il qual dice così: *Θε: Male hic pro Θεράπεινα ponitur. Esset potius Τρ: τροφος quia τεκνον vocat Hermionem frequenter; et hanc personam agnoscit mox scholiastes ad v. 8. sed hoc non vidi, quum personas ad initium fabulae ordinarem. Tu ergo addas Τροφος nutrix*. Quindi Michelangelo Carmeli, editore di Euripide non oscuro, opinò, doversi assolutamente aggiungere la persona della nutrice. Ecco dunque, mediante l'ambrogiana carta, divenuto certo, ciò che per lo addietro era stato solamente probabile. In detta carta contiensi anche il prologo, in cui l'attica desinenza *Μενελεως* cambiata vedesi in *Μενελαως*. Qualche variante si tro-

va anche in altra del primo atto della stessa tragedia con gli scolii frapposti; e anche in un frammento euripidiano del Reso. Egli trascrive sì le une che le altre, confrontate sulla edizione del greco tragico fatta da Beckio.

§. 74. Qui termina la prima parte del proemio del dotto monsignor Mai. Della quale io non intendo che debba giudicarsi su questa inelegante e imperfettissima epitome: poichè nel vasto tesoro di erudizione di questo nobilissimo scritto confesso di essermi quasi smarrito; e per dissimpegnarmi da una generale versione indispensabilmente necessaria per tutto comprendere, ma non propria per un giornale in cui la trattativa delle cose esige il possibile laconismo: ho scelto qua e là, non già il piu bello (poichè tutto è tale) ma ciò che ho potuto notare, senza tener sempre dietro all'egregio scrittore in discussioni profonde, e divagare in più digressioni. Spero per altro di avere con questo poco eccitato abbastanza l'avidità de'dotti a leggere il proemio medesimo: il quale non so come non sia stato impresso di novo, unitamente a tutto il resto, per diffondersi con opportunità maggiore di quella che si permette dalla unica magnifica edizione milanese non a torto dispendiosa.

*Il rimanente in seguito.*

**TROFILO BETTI**

---

*Lettera del ch. Sig. ab. Francesco Cancellieri a S. E. Rma Monsignor Don Carlo de' Principi Odescalchi Uditor Santissimo, sopra la Visita de' Sacri Limini delle Basiliche Vaticana, ed Ostiense, e sul danaro di S. Pietro.*

Con quanta ragione l'incomparabile Genitore di V. E. Rma, allorchè la vide salire al sublime grado del Sacerdozio; ne celebrò il faustissimo giorno con una nobile *Canzone*, (1) che può dirsi l'estrema voce di quel Cigno canoro, con la quale dimostrò, quanto egli fosse valoroso Poeta, e tenero Padre, vaticinando i luminosi di lei progressi nella carriera della virtù, e l'onore che avrebbe fatto al santuario! Egli più volte mi ha manifestato il suo vivissimo desiderio, che da lei si componesse una vita più copiosa, ed esatta di quelle, che abbiamo del venerabile Pontefice *Innocenzo XI*, (2) gloria immortale della chiesa, e della

---

(1) Poesie profane, e sacre di *Don Baldassare Odescalchi* Duca di Ceri, fra' i Pastori di Arcadia *Pelide Lidio*. Roma 1810. presso Franc. Bourliè 8. p. 284.

(2) *Gio. Batt. Pitoni Vita d'Innocenzo XI*. Ven. per Leonardo Pitoni 1692; e per Gio: Albrizi 1695. 4. *Vita d'Innocenzo XI*. P. O. M. Ven. 1692. 1695. *Aurelii a Turre Rezzonico de suppositiis militaribus stipendiis Benedicti Odescalchi, qui P.M. an. 1676. Innocentii prænominis fuit renuntiatus*. Comi 1742. fol. *Lambertini de Canoniz. SS. L. 3. c. 21. n. 13*. Si è unito al *Rezzonico* nella confutazione di *Pietro Bayle*, che nel T. 11. *Diction. Hist. et Crit* p. 1546., sostiene il contrario. *Marii Guarnacci Vitæ Pont. T. 1. p. 109. Phil. Bonannicii de vita et rebus gestis Ven. Servi Dei Innocentii XI. P. M. Commentarius. Romæ 1776. 8.* Nella Bibl.



nobilissima di lei Famiglia. Ma se le incessanti occupazioni del *Tribunale della S. Rota*, a cui è stata ascritta, ed ora quelle del gravissimo impiego di *Uditor Santissimo*, le hanno impedito di ultimarla, Ella ha già incominciato a ricopiarla, e ad esprimerla al vivo in sè stessa, con la sua esemplarissima condotta, e con lo zelo ardentissimo, col quale con universale edificazione e profitto si occupa nel continuo esercizio dell'amministrazione de' sacramenti, e della predicazione della divina parola. Essendo io uno de' suoi più grandi ammiratori, ho risoluto di prevalermi del *Giornale Arcadico*, gloriosamente diretto dall' Eccmo. sig. *Don Pietro* di lei fratello, per indirizzarle queste osservazioni sopra la venerazione prestata, fin da' tempi i più remoti, ai *Sacri Limini* delle *Basiliche Vaticana*, ed *Ostiense* dedicate ai *Principi* degli *Apostoli*, ed anche sopra l'antico *Tributo*, volgarmente chiamato, il *Danaro di S. Pietro*.

*S. Giovanni Crisostomo* nel libro intitolato, *Quod Christus sit Deus* T. I. edit. Paris. 1718 p. 570. n. 9. scrisse coll'aurea sua eloquenza. *In Regia Urbe Roma, missis aliis omnibus, ad sepulcra piscatoris, et Tentorium opificis accurrunt Imperatores, Consules, Exercituum Duces*. Di fatti ci attesta *Eginardo*, che *Carlo M.* nello spazio di 47. anni del suo impero, si condusse in *Roma* quattro volte. *Carolus M. intra*

---

Albani si conservano le censure fattene dal *P. Maturino Germano Le Forestier*, e da *Vito M. GIOVENAZZI*. Nella *Vallicelliana* esiste la sua *Vita* scritta con la direzione del *Card. Colloredo*, e del *P. Carafini*, ambedue *Filippini*. V. *Genealogies Historiques, avec les Familles Papales* T. III. i miei *Possessi Pontificj* p. 296. 301. 508, ed il *Ch. sig. Canonico Giuseppe Novaes* *Vite de' Pontefici*, Siena 1805. T. XI.

*annos quadraginta septem, quater Romam, ad vota persolvenda, et orandum profectus est.*

Nelle mie *Notizie Danesi* pag. 8. ho riferito le memorabili espressioni, usate dal Re *Canuto II*, il quale venne in questa Città, in abito di pellegrino, nell'anno 1027. sotto il Pontificato di *Giovanni XXII*, nella sua lettera scritta agl' Inglesi, e conservataci da *Guglielmo Malmesburiense* lib. II. C. II. *Notifico vobis noviter me, iisse Romam, oratum pro redemptione peccatorum meorum* (3). *Et ideo hoc maxime patravi, quia a sapientibus didici, S. Petrum Apostolum magnam potestatem accepisse a Deo ligandi atque solvendi, Clavigerumque esse Regni Coelestis; et ideo, specialiter ejus patrocinium apud Deum expetere, valde utile duxi.*

Il dottissimo P. *Pietro Lazeri*, nella sua *Disquisitione de sacra veterum Christianorum Romana peregrinatione. Romae typis Salomonii 1774*, prova alle p. 42. 58, 72, con varie testimonianze contemporanee, che fin dal VI. Secolo era invalso l'uso della *Penitenza de' sacri Pellegrinaggi* per la *redenzion de' peccati*. Ma il *Mabillon* illustrando un passo della Vita di S. *Walfrido* (4) Saec. Bened. IV. p. 677. ne asseguò l'introduzione al Secolo VII., avendone ricavato, che *jam tum erat persuasum, indulgentiae gratiam contingere his, qui Religionis causa ad limina Apostolorum peregrinabantur*. Anche il Mona-

(3) Il dottissimo M. *Gaetano Marini* nell'insigne opera de' *Papiri Diplomatici raccolti, ed illustrati*, Roma 1895. fol. ha riunito i più belli esempj di questa antica formola p. 254. 264. 296. 307.

(4) Vita S. *Walfridi* Abbatis montis viridis in Etruria auctore *Andrea* abate ex M. S. *Maximiani*, Commentario praevio, et notis *Godefridi Heschenii* T. 11. Febr. Bolland. p. 842. 846.

eo *Hartmanno* nella vita di *S. Wiborada* (5), presso i Bollandisti a' 3. di Maggio, narra essere stata da lei allegata la stessa ragione, addotta dal Re *Canuto*, per condursi a *Roma* in Pellegrinaggio. *Coepit inter haec Fratrem quotidianis monitis perurgere, ut quia scirent, B. Petro Apostolorum Principi, commissam esse curam Gregis Dominici, et Claves Regni Coelestis cum potestate solvendi ligandique contraditas.* Nè diversamente si espresse la Badessa *Eangyth* nell' Epist. 38. scritta a s. *Bonifazio*, dicendogli, *notum tibi facere volumus frater Bonifaci, quod multum temporis fluxit, ex quo desiderium habuimus, sicut plurimi noscunt ex necessariis nostris, et cognatis, sive alienis, quo quondam orbis dominam Romam peteremus, et ibi peccatorum nostrorum veniam impetraremus.*

Per altro non dee credersi, che per la visita de' sacri limini, s'intendesse indicata la sola basilica vaticana, come sostiene lo stesso P. *Lazeri de liminibus apostolorum* p. 27.; avendo perciò raccolto, e prodotto tutti i passi, in cui ha trovato indicate soltanto *limina basilicae B. Petri*. Nella mia descrizione della *Basilica Ostiense*, non ancora pubblicata, ho formato espressamente un intero capo per dimostrare, che, chiunque veniva alla visita de' sacri limini, andava ad ambedue le basiliche. *Venanzio Onorio Fortunato*, che dichiara di aver ricevuta una grazia da s. *Martino* prima dell'anno 560., nomina precisamente la *Basilica di s. Paolo*, parlando della frequenza de' suoi

(5) Vita *S. Wiboradae* V. M. apud s. Gallum in Helvetia, auct. *Hartmanno* Monaco S. Galli coevo ex M. Dillingano, et notis *Godefr. Henschenii* T. I. Mart. Bolland. p. 282. Eadem cum observationibus praeviis, et notis in acta ss. Ord. s. *Benedicti* Sec. V. p. 42. alia auctore *Hepilanno*, Coenobita s. Galli, in *Melch. Goldasti* scriptor. rer. Alemann. p. 206. Frf. 1750. fol.

tempi alla visita di que' *sacri limini*, non meno de' vaticani, ne' suoi versi *de partu Virginis* T. II. edit. Pisaur. pag. 173., ove dice, *quos recipit sacra porta petri, quos janua pauli*. Onde il P. Lazari si è ingannato, opponendosi al più giusto parere del padre *Teodorico Ruinart*, nelle uote a *s. Gregorio Turonense*. Poichè *s. Gregorio M. l. 2. ep. 74. ad Eusebium Thesalonicens. episcopum* scrisse. *Lator praesentium Theodorus, Ecclesiae vestrae Lector, ad ss. Apostolorum Limina veniens . . . Si autem rursus ad orationem huc ad sanctos Apostolos venire voluerit*. E nell' epist. 35. L. 12. *ad Desiderium Viennensem Episcopum, Pancratius Lector praesentium, ut asserit Diaconus, Apostolorum se liminibus repraesentans, a nobis noscitur petuisse, ut eum Fraternitati vestrae deberemus specialiter commendare*. L'autore della vita di *s. Romano* scrive, che *petiit ab Episcopo suo, licentiam dari, in Romaniam (6) transmeare, ubi piis precibus ad limina ss. Petri, et Pauli, et coeterrorum sanctorum precibus vacaret*. ( *Bolland. 28. febr.* ) *Paulo Diacono de rebus Longob. c. 4.* narra, che *Theudo Bajorum gentis dux, orationis causa, Romam ad BB. Apostolorum vestigia venit*. Così *Wilibaldo*, Biografo di *s. Bonifacio*, Apostolo della Germania presso il *Mabillon saec. 1111. Bened. rife-*

---

(6) Il Card. *Garampì*, seguito poi dal Card. *Borgia* nella *storia del Dom. della s. Sede sopra le due Sicilie* p. 290., e dall' *Avv. Pietrantonio Petrini* negli *Annali di Palestrina* p. 136, ha eruditamente dimostrato nelle preziose *memorie della B. Chiara* p. 549. contro il parere de' più antichi Geografi, che la parola *Romania*, anticamente è stata usata, non per indicare la *Romagna*, ma bensì i Paesi, che contenevano il *distretto*, e le *vicinanze di Roma*, come prova ad evidenza con molti esempj.

risce, *litteris etiam commendatitiis ad limina Apostolorum, Romam venire tentavit.*

Niccolò I. creato nell'an. 858. nell'Episto. 20. *Carolo glorioso Regi majori, fra l'Epistolae summor. Pontificum P. Coustant. p. 121, l'esorta ad beatissima ss. App. principum Petri, et Pauli confugere limina.* In altra epistola del medesimo Niccolò I. presso *Graudid* 11. p. 249, si dice, *dum de universis Mundi partibus credentium agmina principum apostolorum liminibus properant; e più diffusamente nell'ottava ad Michaellem imp. tanta millia hominum protectioni, et intercessioni BB. Apostolorum Principum Petri, et Pauli, ex omnibus finibus terrae properantium sese quotidie conferunt, et usque in finem vitae suae apud eorum limina semet mansura proponunt, ut praeter illud, quo Vas e coelo submissum, in quo cunctorum ostensa sunt eidem B. Petro horum omnium rectori animantium genera, catholicam signat Ecclesiam, et etiam ipsa sola Romanorum urbs, apud quam ejusdem Apostoli corporalis praesentia sedulo veneratur, ipsius vasis cunctas dignoscatur in se continere universorum animalium ( quae homines intelliguntur spiritaliter ) nationes.*

S. Cesareo vesc. d' Arles, e il più accreditato dottore della chiesa Gallicana, oltre i SS. Ireneo, ed Ilario, *Limina Apostolorum petiit*, sotto il pontificato di Simmaco, il quale, come narra il *Breviario Parisiense die 27. aug.*, *eum Romam invitavit; excepit humanissime, et pallii dignitate honestavit.* Lo stesso *Breviario Paris. die 24. aug. in 1x lect.*, il *Surio* p. 256, e *Guil. Cuperò t. iv. aug. Bolland. p. 805.* narrano, che s. *Audoeno Vesc. Rotomagense Limina Apostolorum petiit.*

S. Amando vesc. di Trajetto nell'anno 627. venne ad *Limina BB. Apostolorum Petri, et Pauli,*

come leggesi ne' suoi atti presso il *Bollando*, t. 1 febr. p. 850.

*Adriano I.* nell'Epist. 51. ad *Carolim M.* in cod. Carolino gli raccomandò *cuncta perficere, et adimplere dignemini, quae san. me. genitor vester d. Pipinus rex b. Petro, una vobiscum pollicitus, et postmodum ipse a deo institute magne rex, dum ad limina apostolorum profectus es, ea ipsa spondens confirmasti.*

Il *Ciampini* nel t. 1: *vet. mon. c. 22. p. 205.* fra i versi, che *Giovanni VIII* fece incidere nella porta di *s. Paolo*, riferisce i due seguenti. *Hanc proceres intrate, Senes, juvenesque togati, plebsque sacrata dei limina sacra petens.* ( *V. Muratori antiq. medii aevi diss. xxvi. p. 462*; e la nobilissima descrizione della *basilica di s. Paolo di monsignor Niccola M. Nicolai. Roma de Romanis 1815. fol. p. 51.*)

Tra l'epist. *summ. pont. Romae 1591. p. 296.* si trovano queste parole scritte dallo stesso pontefice *ad imperatorem et imperatricem apostolorum principum Petri et Pauli fautorum vestrorum limina etc.*, et ep. 15. p. 15. *Gesilberto episc. cartensi.* *Ad limina app. Petri, et Pauli, per longa itinerum spatia pro ipsius delicti abolitione venire curavit, petere studemus, ut pro amore dei, et eorum ad. sacratissimas ecclesias venit;* e di nuovo allo stesso vescovo ep. 25. p. 308. *SS. Apostolorum Petri, et Pauli ad limina properare.* Inoltre nell' ep. 27. *Carolo imp. p. 314. apostolorum adiisse limen. . . ab ipsa b. Petri apostoli patroni vestri confessione.* Di più nell' ep. 180. al vescovo *Anselmo p. 424., ad limina BB. Petri; ac Pauli apostolorum principum.* E nell' ep. 247. *sfeuto pulchro comiti., p. 469; ad limina SS. apostolorum Petri, et Pauli.*

Anche nella formola dell' *epistola ad papam cœterosque episcopos*, presso *Marcus* l. 2. c. 49. *pro peregrinante ad limina apostolorum*, si legge: *Portitor ipse radio inflammante divino, non ( ut plerisque mos est ) vacandi causa, sed propter nomen domini, itinera ardua, et laboriosa, parcipendens, ad lucrandam orationem, limina sanctorum apostolorum domini Petri, et Pauli adire cupiens, a mea parvitate se petiit vestrae commendare almitati.*

Nell' *epist.* 74. diretta a *Demetrio* re de' Russi, ed alla regina sua sposa, nel registro di *Gregorio VII.* lib. 2. gli scrive: *Filius vester limina apostolorum visitans ad nos venit; et quod regnum illud dono s. Petri per manus nostras vellet obtinere, eidem b. Petro apostolorum principi debita fidelitate exhibita devotis precibus postulavit.* Nella lettera, con la quale *Martino IV.* esime l'abate del monastero cerasiense, *Bajacen. Diocesis*, *ut non teneatur basilicae principis apostolorum limina visitare*, le parole *basilicae principis apostolorum* furono cassate, come si attesta nel codice *Botardi de Napoli* ep. 505., essendovi rimaste le altre comprensive di ambedue le basiliche, cioè *Apostolorum limina*.

*Ingolfo* monaco *Croylandense* essendo venuto in *Roma* da *Gerusalemme* con altri inglesi nell' an. 1051 notificò ai suoi concittadini, secondo che riferisce il *Gale Rerum Anglican.* t. 11: p. 74., che *SS. app. Petri, et Pauli limina; et copiosissima SS. martyrum monumenta per omnes stationes; osculati sumus.*

Racconta l'*Uspersense* presso il *Baronio* all' anno 1116 n. 6, che *Pasquale II. his, qui propter concilium et animarum suarum remedium, apostolorum*

*limina visitarent, qui de capitalibus poenitentiam agerent, quadraginta dierum poenitentiam indulgit, come ha notato anche Eusebio Amort de origine, progressu, valore, ac fructu indulgentiarum. Ven. 1738. ap. Jo. B. Recurti p. 178.*

Gregorio IX. accordò a tutti coloro, che avrebbono visitata la nuova basilica, da lui eretta in Assisi, in onore di s. Francesco, le stesse indulgenze, che si lucravano da quelli, che andavano alla visita de' sacri limini de' SS. apostoli. Bullar. franciscanor. t. 1. *mirificans misericordias* 16 marzo 1230. et 54. p. 66. *speravimus hactenus* 16 Junii.

Anche il Petrarca nell' epist. famil. p. 536., edit. basil. parla de *liminibus app.*, ad quae nuper (an. 1350.) *ex toto orbe concursus devotissimus fiebat.*

Nelle miscellanee del Baluzio leggonsi le querele d' un vescovo, che venendo *ad limina app.*, fu spogliato per la strada.

In un canone del concilio lateranense, tenuto nel 1110, si proibisce l'ingresso *in limina ecclesiarum*, cioè entro le porte delle chiese, come comunemente intendesi di significare con questo vocabolo; benchè talvolta siasi con esso voluto indicare l'interiore santuario, o la confessione de' Ss. martiri.

Finalmente oltre il p. Giacomo Gretsero t. 1v. l. 2. *de sacris peregrinationibus*, il p. Gio. Crisostomo Trombelli, *de cultu sanctorum* t. 1. p. 2. ed altri autori, citati da Benedetto XIV. t. III. Bullar. p. 65. 218.; il p. Gio. Stefano Menocchio ha chiaramente spiegato nelle *stuoie* cent. 1v. p. 270 *per qual cagione le Pellegrinazioni a Roma ad onore de' SS. Pietro, et Paolo si dicano farsi ad limina apostolorum?*



Nell'accademia di storia ecclesiastica di *Benedetto XIV.*, nel 1740. p. 46. fu trattato *de sacris peregrinationibus ad gloriosum b. petri sepulchrum*; e nel 1750. p. 22. *de religioso in urbem adventu Theodori II. Bavariae ducis, seu bajoariorum*; ed in un'altra p. 26. *de Offae merciorum regis adventu ad limina BB. apostolorum; deque Inae Saxoniae regno cathedrae s. Petri reddito vectigali*. Ma sopra tutto sono da vedersi le stesse sue *litterae apostolicae super confirmatione const. Sixti V. romanus pontifex de sacris BB. app. liminibus visitandis, ejusque extensione ad abbates, aliosque habentes monasteria, seu ecclesias cum jurisdictione quasi episcopali, et territorio separato, 15 dec. 1740. Bullar. Venet. 1778, et in appendice t. 1. p. 271. Instructio S. C. concilii pro episcopis, archiepiscopis, primatibus, et patriarchis, super modo conficiendi relationes statuum suarum ecclesiarum, quas occasione visitationis sacrorum liminum, eidem s. c. exhibere tenentur*.

Passando ora al *tributo*, chiamato il *danaro di s. Pietro*, nel capo I. delle mie *notizie danesi*, ove ho trattato *della venuta in Roma di Canuto II. nell'anno 1027*, sotto il pontificato di *Giovanni XX.*, ho dimostrato essere stati offerti, o fatti tributarj alla chiesa romana regni, e principati intieri. *Gio. Gretsero* nel suo libro *de munificentia principum erga sedem apostolorum*, enumera fra molti altri, quelli ancora *dauniae, et angliae*, come ha osservato il dottissimo cardinale *Stefano Borgia* nel t. 1. delle *memorie di Benevento* p. 206.

Nell'anno 725. *Ina West saxonum*, re de' sassoni occidentali si portò in questa città alla visita de' *sacri limini* degli apostoli, ed ai piedi di *Gregorio II.*. Tornato poi alla sua residenza,

secondo il racconto di *Beda* hist. l. 5. c. 7. prima di rinunziare al suo regno , per abbracciare la professione monastica , volle renderlo tributario al sommo pontefice , obbligando sè medesimo , ed i suoi successori di contribuire ogni anno alla chiesa di *Roma* , un *danaro d'argento* , da pagarsi da ciascuna casa del regno . Questo tributo fu poi chiamato dagli inglesi *romescot* , idest *nummus romanus*, in *legibus saxonibus Canuti* , c. 9. , et in *Enrici I. cap. 11. et in canonib. saxonibus Edgari regis c. 54. apud Bromptonum* , ove si prescrive ; *omnis Heorepeni reddat ad festum s. Petri* , et qui non persolverit ad terminum illum , *deferat Romae* ; et in *legibus Eduardi regis c. 4. harthpenny* . Da' romani poi fu detto *denajo di s. Pietro* , secondo *Ranolfo cestrense* hist. l. 5. cap. 24. .

Ma nelle *miscellaneae del Baluzio* t. 1. *Luciae* 1761. in *append. monum. hist. card. Aragon. ex tabul. lucens. p. 441.* si riferisce che *Etelulfo* condottosi a *Roma* si fece confermare da *Leone IV.* nell'an. 847. , il titolo di re, essendosi obbligato di far continuare alla sede apostolica l'introdotta tributo . *De denario b. Petri ita legitur in Chronicis , in capitulo de Leone IV. Eteulphus rex anglorum , qui primus totius angliae obtinuit monarchiam , hoc tempore Romam vadiens , coram Leone papa IV. tributum obtulit s. Petro ; de una quacumque domo argenteum nummum in anno , quod usque hodie in anglia servatur . Ripetesi in altro luogo . Postea Romam abiit , et contulit deo ; et b. Petro singulis annis de qualibet domo totius angliae unum denarium , qui hodie denarius s. Petri vulgariter appellatur , et ipsemet ob devotionem quam erga Deum gesserat , purum denarium obtulit pura mente :*

Peraltro questa legge generale sopra ciascheduna casa, fu poi limitata, e ristretta dalle leggi di *Edwardo* c. 10, e di *Guglielmo il Bastardo* c. 18. a quelli soltanto che avevano 30. denari di moneta viva nella loro casa, giusta le legge, chiamata dagl'inglesi, *Danelaye*, che si ha nel registro di *Cencio Camerario*, presso il *Muratori* diss. 69, antiq. Italic. *Omnis qui habet 30. denariatus sive pecuniae in domo sua, de proprio suo; anglorum lege, dabit Denarium s. Petri, ex lege danorum dimidiam marcatam.* E perciò appellavasi eziandio moneta d'ogni fuoco, dovendosi pagare anche da ogni casa religiosa, eccettuata soltanto l'Abbadia di s. *Albano*. Imperciocchè si narra nella vita di *Offa* II. re, intorno alla medesima chiesa. *Quae tanta liberalitate privilegiata refulget, ut ab apostolica consuetudine, et reditu, qui romescot dicitur anglisce, denarius s. Petri latine, quum neque rex neque archiepiscopus, vel episcopus, vel prior, aut quilibet de regno, ab illius solutione sit immunis ipsa quidem ecclesia, quae basilica s. Petri dicitur, quieta est.* La medesima generalità così confermasi da *Matteo Westmonasteriense* an. 704. e dal *Chartular. SS. Trinitatis cadomensis* fol. 56. *Unusquisque qui habet feminam, debet dare unum denarium s. Petri, et qui non habet, unum obolum, praeter Francalenos.*

Ma *Roberto de monte* ne dichiarò autore lo stesso *Offa*, Re di mercia, dicendo. *Hic est Offa Rex, qui dedit Vicario B. Petri Romanae Urbis Pontifici redditum statutum, quod vocatur Romescot; de singulis domibus Regni sui in aeternum.* Ad esso si unisce *Matteo Westmonasteriense*, parlando dello stesso *Re Offa* all'an. 794. *Ex his omnibus Provinciis dedit Rex praefatus Denarium B. Petri, ut praedi-*

*ctum est quod Anglice Romescot appellatur. Ciò si conferma da Matteo Paris, il quale narra. Hoc autem sciendum est quod Offa Rex magnificus tempore quo B. Petri Vicario Romanae Urbis Pontifici, redditum statutum, idest Romescot de regno concessit, spiegando così, in che consistesse questo Censo. His igitur auditis, Rex quid digne tantae benignitati compenset, secum studiose pertractat. Tandem divina inspirante gratia consilium invenit salubre, et in die crastina scholam Anglorum, quae tunc Romae floruit, ingressus, dedit ibi ex Regali munificentia ad sustentationem gentis Regni sui illic venientis singulos Argenteos de familiis singulis, omnibus in posterum diebus, singulis annis. Ciò si ripete anche del Brompton, il quale dice p. 1235. Nam, ut dicitur communiter, illum censum qui romeperny, sive Petrospeny vocatur, Deo, et B. Petro, et D. Papae, qui tunc fuerat, et successoribus suis, rex Offa primo contulit. Ma in Foedere Edwardi, et Gothurni, Regum c. 16. in legibus Canuti regis c. 5. et in legibus Henrici I. c. 12. si chiama Romfeah, ovvero Romfee, quasi Nummus Romae datus, Romae datus. Ad essi possono aggiugnarsi s. Anselmo l. 3. Epist. 85. l. 4. Ep. 29., e Nangio in chron. An. 1035.*

Narra Enrico Huntidonense l. 6. p. 164. che nel 1027. *Rex vero Chnut. (Canuto II. Re di Danimarca) Romam splendide perrexit, et Eleemosynam quae vocatur Romescot, quam Antecessores sui dederunt Ecclesiae romanae, perenniter assignavit.* Aggiugne il Monastico Anglicano T. 1. p. 20. parlando dello stesso *Re Canuto, etiam Romae scholam Anglicam constituit, et ad fovendam eam, ex Anglia omni anno dari Censum voluit, quod Anglice dicitur Romescot.*

Lo stesso Fra Paolo Sarpi, che ne parla nel *Trattato delle materie beneficarie, ragionando d' Innocen-*

zo IV creato nell'an. 1243, e defunto 11. anni dopo, non ha potuto fare a meno di confessare, che l' *Inghilterra* più d'una volta si fece tributaria alla Chiesa, con censo di cento Marche d'oro, chiamato il denaro di s. Pietro per isfuggire la guerra allora imminente de' Francesi, i quali si resero rispettosi d'invadere un feudo del Pontefice.

Il Card. Giuseppe Garampi nelle sue eruditissime Osservazioni sul valore delle Monete Pontificie p. 74. riferisce, che il Collegio dell'archivio della curia Romana era destinato ad esigere le annue risposte del *denajo di s. Pietro*, dovuto alla sede Apostolica, alla ragione di scudi 102  $\frac{1}{4}$  per ogni centinajo di Ducati. Se ne intimava il pagamento, *summonebatur in Festo Apostolorum Petri, et Pauli*, ed esigevasi *in festo vinculum s. Petri*, in memoria dell'invenzione delle reliquie di s. Albano, seguita in questo giorno (Giorn. de' letter. T. XVII. p. 111.), come ricavasi da Canoni di *Edgaro* c. 54; *in legibus Canuti* c. 9. del Re *Edwardo* c. 10. e di *Enrico I.* c. II. nel concilio *menhamense* an. 1009. c. II. Nelle stesse leggi di *Edwardo* c. 10. chiamasi ancora *aleemosyna s. Petri*; ed anche in una carta di *Pasquale* p. *apud eadmundum* l. 5. *Hist. Nov.* p. 113. Così *Giovanni* Re d' *Inghilterra* presso *Innocenzo III.*, l. 6. *Epist.* 131., *Matt. Paris* an. 1213., e l' *Achery* spicileg. T. VIII. p. 554. in una carta, nella quale dichiara d'assoggettare il Regno d' *Inghilterra* alla Sede Apostolica dice, *Ad indicium hujus nostrae perpetuae obligationis, et concessionis volumus, et statuimus ut de propriis et specialibus redditibus nostris praedictorum Regnorum pro omni servitio, et consuetudine, quae pro ipsa facere debemus, salvis per omnia Denariis B. Petri, Ecclesia Romana mille marcus Esterlingorum percipiat annuatim.* Trovo però una di-

versità dell'esazione indicata in questo passo di un Inventario M. del 1366. prodotto dal Muratori T. V. Ant. Ital. col. 827. *salvo per omnia Denario B. Petri, videlicet mille marchas sterlingorum annuatim percipiat Ecclesia Romana, in festo B. Michaelis V, et in pasca K. marchas VII pro Regno angliae, et III. pro Regno Hiberniae.*

Essendo pertanto questo antico tributo, divenuto un censo del Patrimonio della Chiesa Romana, talvolta si sono adoperate le censure Ecclesiastiche contro i morosi, come rilevasi da Innocenzo III. lib. 16. Epist. 175. , et in Chronico Aulae Regiae c. 9. Finalmente fu ridotto quest'annuo censo alla somma di 200 Lire, soldi 26, da raccogliersi da Vescovi, come dimostra il Prynneo, in libertatibus Eccl. Anglic. T. III. p. 50, e 1171. Una porzione del medesimo si impiegava per uso del sommo Pontefice, e l'altra in vantaggio delli Fratelli della scuola S. Mariae Anglorum, come attestano Epistola Alexandri II. PP. ad Willelmum nothum apud Baronium an. 1068, Lanfranco Ep. 7. , Orderico Vitale l. 3. p. 465. , Guglielmo malsmesburiense p. 75. spelmanno in Romescot, Giovanni Fox lib. 4. p. 371. Editione 2. ducange in Denarius s. Petri, Macri in Romescot, ed il Gradenigo nella forma de' piombi Pontificj pag. 55. Alcune monete di oro nell'Harmonia, per l'impronta dell'effigie di s. Pietro chiamavansi Petrus, leggendosi nel Chronico bonae spei ad an. 1456. p. 398, aestimans, seu taxans ad 27 Florenos Remenses Auri 40. Petros auri 18. scuta. Nell'accademia di storia Ecclesiastica di Benedetto XIV nel 1754. p. 22. fu trattato de Denario s. Petri, et de schola anglorum in Urbe fundatione.

Ma questo denaro non solo si esigeva dall'Inghilterra, ma da varj altri Regni. Eccone le prove.

Attesta *Gregorio VII.* l. 8. Epist. ult. della *Francia*. *Dicendum est autem omnibus Gallis, et per veram obedientiam praecipiendum, ut unaquaeque Domus, saltem unum Denarium, annuatim solvant B. Petro, si cum recognoscunt Patrem, et Pastorem suum more antiquo.*

Carlo IV. Imperadore nella sua vita parlando della *Boemia*, dice. *Processi eum ipso versus avinionem ad P.P. Benedictum XII ad concordandum cum eo de Denario s. Petri, qui datur in Diaecessii Wratislaviaensi.*

La seguente Bolla di *Alessandro III.* dell' au. 1179. T. I. stob. Hist. Geneal. Dom. Reg. Portug. p. 8. ci manifesta, che pagavasi ancora dal *Portogallo*. *Ad indicium autem, quod praescriptum Regnum Portugalliae B. Petri juris existat, pro amplioris reverentiae argumento, statuisti duas Marchas auri, annis singulis, nobis, nostrisque successoribus persolvendas.* Per qual ragione poi si dica il *Regno di Portogallo*, *B. Petri juris existere*, lo dichiara *Cencio Camerario* in libro censuum. Ecc. Rom. ex cod. Reg. 4188. *Adelfonsus Dux Portugalensis de tota terra sua, quam nunc habet, et in futurum Deo propitio poterit adipisci, quatuor uncias, procedente vero tempore, ab Alexandro III; Regio vocabulo insignitus idem Adelfonsus, praescriptas quatuor uncias, in duas marchas auri purissimi post Lateranense Concilium augmentavit.*

*Ditmaro* lib. 6., e *Gregorio VII.* l. 2. ep. 7. dimostrano, essersi usato lo stesso censo nella *Polonia*, Se ne rileva l'origine da questo passo del *chronic. Aulæ regis c. 9.* anno 1320. *Lokotto dux Sandomeriae a sede apostolica obtinuit coronam regalem poloniae . . . . incaepitque statim denarium, s. Petri de unoquoque capite humano, sedi apo-*

*stolicæ decimaliter solvere, qui antea longo tempore denegatus fuerat, et dicitur de facto, non de jure. Verumtamen quia duces Silesiae hunc dare decimalem denarium denegant apostolico, ipsorum dominia usque hodie stant sub ecclesiastico interdicto.*

In una lettera del duca di Slesia, erede del regno di Polonia, scritta a Giovanni XXII nel 1323., si dice, *denarium véro s. Petri licet modo insolito exigatur, ipsum tamen ego, et fratres mei, in signum obedientiae, qua sacratissimae paternitati vestrae, et apostolicæ sedi, immediate nos recognoscimus esse subjectos, in omnibus terris, et districtibus nostris solvi ductum mandavimus.* Ed in altro consimile si ripete *super solutione census, qui denarius b. Petri nuncupatur in partibus Poloniae.* Si aggiugne inoltre in un inventario mss. del 1366. prodotto dal *Carpentier t. II. Glossar. p. 255.* *Duae litterae diversis sigillis sigillatae continententes financiam per cives et incolas Culmenses pomeranibae Wratislaviensis diaecesis, de denario b. Petri pro arreragiis Ecclesiae romanae debitam. Et constituerunt procuratores suos dicti incolae, et cives, qui jurarent in animis eorum, perpetuis temporibus solvère praefatum denarium b. Petri camerae apostolicæ in quadragesimo. . . . item transcriptum unius instrumenti septem sigillis sigillatum super solutione census, qui denarius b. Petri nuncupatur, in partibus Poloniae, videlicet in civitate, et diaecesi culmensi, et terra pomeraniae illius diaecesis, quae cessaverat solvere dictum censum per aliquot annos 1335.*

Fra questi pagamenti del *denajo di s. Pietro*, deve annoverarsi anche quello, che facevasi dalla provincia di *Gnesna*. *Leone X* ne accordò l'esa-



zione, e il fruttato per un decennio al re *Sigismondo*. Questa permissione fu prorogata ad altri due decenni da *Clemente VII.* e da *Paolo III.*; riserbata soltanto una risposta di 80. ducati d'oro di camera. In un breve dello stesso *Paolo III.* de' 27. agosto 1526., mentre durava ancora il terzo decennio, si enuncia la valutazione del ducato a ragione di valuta vecchia, *uno scuto auri in anno, et duobus bollendinis cum dimidio, pro quolibet ducato de camera computatis.* Brev. an. 1546. t. 1. n. 574.

Nell' accademia di storia ecclesiastica di *Benedetto XIV.* nel 1754, p. 26. fu trattato *de Polonia facta s. Rom. eccl. vectigali*.

Di questo denaro han trattato *Gio. Speelmanno ad vitam Aelfridi*; *Mattia Zimermanno* in florilegio p. 288.: il *Muratori* nella diss. *de monetis Italiae*, nel t. 1. p. 111. della raccolta pubblicata in Milano, dall' *Argelati* nel 1750, ove si riferisce, che l' *Ilesio* nel suo tesoro delle lingue antiche riporta una *dissertazione di Andrea Fontaine d'Oxford* sopra il *denario s. Petri*; ed il *P. Fran. Ant. Zaccaria* nel t. 111. della *storia lett. d'Italia* p. 525. aggiunge, che nell' *amenità teologiche di Gio. Alberto Fabricio*, stampate in Elmst. del 1699. trovasi una dissertazione intitolata, *denarius s. Petri disputatione historico-theologica expositus ab Andrea Arnoldo Norimbergensi. Altdorfii noricorum typ. Jo. Schonestedt* 1679. 4.

Questo tributo cessò di pagarsi nell' anno 25. del regno di *Enrico VIII.*, essendone ricevitore generale del pontefice in *Inghilterra* il famoso *Polidoro Virgilio* (1), ma ne fu rinnovato il pagamento

(1) *Pierre Bayle*, Lettre contenant quelques éclaircissements sur *Polydore Virgile*. V. dans les *Memoires de Trevoux*, Janvier 1702.

nel primo biennio del regno della *regina Maria*, essendosi poi finito di pagare nell'anno 11 della *regina Elisabetta*.

Di esso si tratta ancora nello *sfogo di mente V.*, nel fine del T. II. di *Secondo Lancellotti*, intitolato *hoggidì* p. 595., e nel T. XVII. Art. V. del *Giornale de' letterati d' Italia* p. 110. Ma siccome della maggior parte, delle notizie da me raccolte, non si tratta in veruno di questi libri, così potranno servire a meglio illustrare questo argomento, ed a dimostrare l'antica estensione di questo tributo, che non era proprio della sola *Inghilterra*, come si crede comunemente; ma di varj altri regni e provincie.

Quantunque io sia persuaso, che niuna delle cose da me accennate finora, fosse ignota alla di lei vasta erudizione, pure son certo, che godrà l'ardente di lei zelo per la divozione de' gloriosissimi principi degli Apostoli, e per gli antichi diritti della s. Sede, che io le ne abbia eccitata la reminiscenza; e che le abbia qui riunite, ad istruzioe di coloro, che sono meno versati nella storia ecclesiastica; e che in fine si compiacerà di gradire questo pubblico e solenne attestato della profonda venerazione, pieno di cui mi darò sempre il vanto di protestarmi suo

U.<sup>mo</sup> Obbl.<sup>mo</sup> Servitore

FRANCESCO CANCELLIERI

Di Casa 2 Aprile 1821

p. 166. 167. ediz. di Amsterdam. Io. *Pauli Mazzuccheli* Mediolanum Secunda Roma, Diss. Apologetica, T. VIII. Opusc. *Calogera* p. 415. F. *Eliae De Anato*, in antiqua scriptorum Monumenta Decas I. Animadversio V. in *Polydorum Vergilium* T. XXIV. Opusc. *Caloger.* p. 355.

# ARTI

## BELLE ARTI

### SCULTURA.

*Lettre du chev. Antonio Canova et deux memoires lus a l'institut royal de France ec. par le chev. E. Q. Visconti ec. (continuazione, Art. 2. Vedi Tom. VIII. pag. 280).*

#### TIMPANO D'ORIENTE

Allorchè il Nointel fece disegnare le sculture del Partenone non esisteva più il gruppo del mezzo di questo timpano. Il rimanente si trova nella collezione d'Elgin.

N. 1. La prima figura della sinistra, per chi guarda, è Iperione ch' esce dal mare sul carro del giorno; il plinto raffigura l'onda. Non rimangono che parte del collo, le spalle e le braccia senza mani, ma innalzate e muscolose in atto di ritenere con forza i cavalli. Questa scultura è di maniera larga, e per la grandezza dello stile simile al torso d'Apollonio.

N. 2. Le teste de' due cavalli, che escono appena fuori del mare, sembrano nitrire impazienti. Ove la superficie del marmo non è distrutta, il lavoro si mostra di squisita delicatezza.

N. 3. È questa la figura tutta intera di un giovane dio. Non le mancano che le mani e i piedi. È desso mezzo sdrajato sopra una roccia dell' Olim-

po, ricoperta d'una pelle di liono e di largo drappo. Da qualunque lato la si riguardi, abbenchè ingiuriata la superficie dal tempo, nulladimeno per l'armonia di tutte le parti, per la nobiltà de' contorni, e per la grazia della movenza questa figura incanta i risguardanti. La fisionomia ricorda la testa d' Ercole giovane inciso da *Gnea*, miracolo dell' arte. Per tal modo scopriamo le sorgenti donde i più celebrati artefici dell' antichità trassero l'idea di que' capo-lavori che a noi pervennero: La conformità dunque della testa di questa figura con quella incisa da *Gnea* afforza la congettura che fecè il Visconti, onde per quelle membra nerborute e squadrate e per la pelle del liono, opinò ch' Ercole fosse probabilmente qui raffigurato.

Preveggendo l'A. come da taluni gli si potesse opporre l'autorità di Pausania, che tutto il composto riferisce al nascimento di Minerva, alla qual epoca Ercole d' Alcmena non era nato, discorre una bella mitologia de' greci, che riconoscevano un altro Ercole nato sull' Ida di Creta, più antico del tebano, anzi anteriore a Giove, del quale aveva, unito a' suoi fratelli i Dattili, protetta l'infanzia. E quell' Ercole aveva pure liberata la terra da' mostri, e nelle allegorie dell' età più remote era divenuto un simbolo del sole. Ond' è che qui l' artefice ebbe campo di porlo a rincontro della quadriga solare. Aggiunge poi essere noto come l' Ercole Ideo avesse in molte città della Grecia e statue ed altari.

N. 4. Prosegue l'A. a descrivere questo gruppo di due dee sedute l'una presso dell' altra in distinti sedili di forma cubica senz' appoggio, e parimente ornati, senza cuscini ma con tapeti ripiegati e con tanta diligenza eseguiti da rendere con-

to dell' andar delle pieghe . La dea che siede alla dritta è meno grande dell' altra , e riposa graziosamente il braccio sinistro sulla spalla della sua vicina . Fuori le teste , tutto il restante è ben conservato . L' invenzione felice dell' atto ; l' eleganza delle proporzioni : la bellezza delle pieghe de' drappi , e l' esecuzione dimostrano che questo gruppo colossale dovev' essere uno de' meglio travagliati di tutto il frontone . L' A. crede che rappresentasse Proserpina e Cerere , delle quali il culto e i misteri erano in grande onoranza nell' Attica .

N. 5. Il panneggiamento della figura seguente è di mestiero più semplice , ma fa conoscere ad evidenza la mossa della dea che corre verso la sinistra . Abbenchè manchino e la testa e le braccia , pure puossi credere con tutta probabilità essere da questa rappresentata Iride . Il manto leggero e svolazzante che s'innalza al dissopra delle spalle , è uno degli attributi di quel personaggio mitologico .

Le figure del mezzo raffiguranti Minerva ch' esce armata dal capo di Giove , sendo perdute da tempo immemorabile , passa l' A. ad esaminar quelle dell' angolo della dritta parte , che sono più o meno conservate .

N. 6. Da questo lato e nell' angolo estremo , è il carro della notte che si tuffa nell' oceano , mentre quello del sole n' esce , come dicemmo , dal lato opposto . Euripide contemporaneo di Fidia descrisse nell' *Ione* il ricco apparato del padiglione Delfico , e suppose che il carro della notte tenendo il mezzo , il sole si tuffasse nel mar d' occidente , intanto che l' Aurora usciva dall' estremo contrario . Non havvi nella collezione d' Elgin che questa testa , di uno de' cavalli della notte , creduta da Spon e da Wehler quella di un cavallo marino per-

chè non avevano essi ben riconosciuta l'entrata del Partenone. Questo frammento non è molt' offeso, ed è di perfetta esecuzione, e respira quella vita che i grandi artefici danno all'opere loro imitando la natura. E qui ricorda l'A. ciò ch'ebbe a dire Marziale di que' pesci modellati da Fidia, cioè:

— Adde aquam, natabunt.

N. 7. Il gruppo delle due Dee, l'una assisa e l'altra mezzo sdrajata sopra una roccia, è uno de' più rimarchevoli della collezione. Esse non sono meno frammentate di quelle altre descritte al n. 4. e mancano di teste e di mani. Ma forse le superano in bellezza in grazia e in isquisitezza di lavoro.

N. 8. Seguono due figure, ma prima di darne sentenza ne ricorda l'A. una terza, che a loro stava vicina siccome vedesi da disegni del Nointel. La loda egli grandemente per la fecondità della mente dell'artefice nella varietà e pieghevolezza elegante de' drappi, e conchiude che rappresentasse colle prime due le Parche, le quali presiedevano a' nascimenti e alla morte. Erano compagne d' Illitia, e cantavano i destini de' testè nati. Cita a questo proposito una patera sulla quale vedesi la Parca presente al nascimento di Bacco.

Una di queste tre figure, mezzo sdrajata, serve di rincontro all'Ercole del lato sinistro. Infatti s'è veduto aver quel dio relazione col sole, come le Parche l'hanno colla notte di cui sono figliuole.

N. 9. Viene in fine una dea leggiere com' Iride, e della stessa famiglia de' titani, la Vittoria (Nice). Questa figura non vedevasi che ne' disegni del Nointel, ma per ventura ne fu trovato il torso sul frontone. Il suo panneggiamento e la cintura rassomigliano al tutto a quelle della Vittoria senz'ali

del frontone d'occidente. In questa poi rimane il testimonio certo in que' buchi, in cui dovevano essere fermate l'ali di bronzo dorato. La sua presenza era necessaria al nascimento della vergine guerriera, della quale doveva poi essere compagna inseparabile.

„ Ecco, dice il Visconti, quattordici pezzi di  
 „ scultura tratti da uno de' più celebrati compo-  
 „ sti di Fidia, fatti forse tutti di sua mano, o al-  
 „ meno tutti da lui concepiti, ed ora salvi da quel-  
 „ la distruzione vicina che un viaggiatore dotto  
 „ aveva di loro prognosticata. Nella nuova dimora  
 „ in mezzo ad un popolo sagace, e che protegge  
 „ in modo singolare la scultura, ecciteranno essi  
 „ l'ingegno de' giovani artefici e li drizzeranno nella  
 „ carriera che guida al perfezionamento dell'arte.  
 „ Così fosse stato concepito da qualche ricco e po-  
 „ tente il nobile divisamento di milord Elgin un  
 „ secolo e mezzo prima, come queste maraviglie  
 „ non avrebbero soggiaciuto alle devastazioni quo-  
 „ tidiane di una barbara nazione.

Innanzi che andiamo più oltre riferiremo come il signor Wilkins dotto inglese, il quale consente col Visconti e col Quatremère de Quincy, sull'argomento delle figure del frontone occidentale, cioè la disputa tra Minerva e Nettuno, dissenta poi dal collocamento delle figure secondarie, che dal Visconti sono poste, giusta le idee mitologiche, le une dalla parte di Minerva, e le altre da quella di Nettuno. Il Visconti non a caso aveva emessa la sua opinione, ma la fondò sul ravvicinamento di eguali monumenti. Per cagion d'esempio ne' frontoni del tempio di Giove Pannellico in Egina osservasi questa specie d'equilibrio tra le figure che stanno a lato delle divinità principali. E Pausania

nella descrizione del frontone del tempio di Giove in Olimpia scrive, che da una parte stavano collocati con giusta e corrispondente simmetria tutti i personaggi attinenti a Pelope, e dall'altra quelli che appartenevano a Enomao.

Ma il Wilkins si oppone a questo simmetrico collocamento nel composto del frontone occidentale del Partenone, e si appoggia alle pitture singolari di un vaso disotterrato a piè delle mura d'Atene, e portato in Inghilterra dal signor Graham ed ora posseduto dal dottore Clarke: Il soggetto del vaso è realmente lo stesso che quello del frontone occidentale, e il nome delle figure sta scritto a caratteri d'oro sulla testa di ciascheduna. I freni de' cavalli, le fibule, le diadema e tutti gli ornamenti femminili erano egualmente dorati. Veggonsi in mezzo le due figure di Nettuno coronato, e di Minerva. Alla sinistra del primo verdeggia l'ulivo. Poi seguono due figure, l'una in piedi e l'altra sedente. Sopra le quali leggesi ΠΕΙΘΩ (una delle grazie) ΑΦΡΟΔΙΤΗ (Venere). Presso Venere è una figura alata e giovane, che dev'essere l'Amore. Vien dopo una figura del dio Pane (ΠΑΝ) ch'è singolare perchè non ha i piedi di caprone, ma soltanto due piccole corna dorate. Più lunge è la ninfa Cimo (ΚΥΜΩ) che vola innanzi a una quadriga. Sopra i cavalli leggesi ΟΧΗΑ, ma una frattura del vaso impedisce di leggere il restante. Le due lettere ΟΣ che stanno al di là della frattura permettono di supporre ΟΧΗΑ ΠΙΟΛΛΩΝΟΣ (carro d'Apollo).



-100 Dal lato di Minerva veggonsi schierati Psam-  
matea ninfa marina, poi un animale ideale ( forse  
Proteo sotto una delle tante sue forme ) e infine Pe-  
leo e Teti.

Ecco la disposizione della pittura del vaso sul  
quale fonda il Wilkins la spiegazione del timpano  
occidentale, e giusta il parallelo ch' egli statuisce  
a questo proposito, dispone e dà nome alle figure  
nel modo seguente.

1. Dal lato di Nettuno, Cimo è la Vittoria *apteros*  
(senz'ali) del Visconti. Poi Amfitrite rico-  
nosciuta anche dal Visconti e dal Quatremère. Segue  
Leda co' due figliuoli Castore e Polluce, che il Visconti  
chiama Latona; indi Galeno e Talassa, sull'autori-  
tà di Pausania il quale dice: *sono stati scolpiti sul  
pedistallo della statua di Nettuno i figliuoli di Tindaro.*  
*Le altre statue che adornano il tempio sono Galeno  
e Talassa.* Così il Wilkins mette dal lato di Net-  
tuno tutti i personaggi che attengono al mare. Al-  
le tre figure che seguono non dà nome.

2. Dal lato di Minerva pone il Wilkins Apol-  
lo sopra una biga. Ecco l'*οχη Απολλωνος* del va-  
so dipinto. Secondo il Quatremère è questo il car-  
ro di Minerva; e secondo il Visconti quello della  
Vittoria *apteros*, contrastato dal Quatremère. Questi  
due dotti antiquari convengono però in un punto  
cioè: essere una *statua di femmina* quella che posa il  
piede sull'estremità posteriore del carro: la qual  
cosa desumono ancora dai disegni del Nointel. Il  
Wilkins per lo contrario sostiene essere quella la  
figura di Apollo giovane con lunga veste svolazzan-  
te siccome l'Apollo Musagete, e dice che in fatti  
sembrebbbe femmina senza quell'*ΟΧΗ ΑΠΟΛΛΩ-*

ΝΟΣ. Ma il sig. Letronne ha confutata questa opinione, dimostrando potersi eziandio leggere ΟΧΗ ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ; e discorre altre dotte ragioni a provare non conveniente la presenza di Apollo nella disputa tra Minerva e Nettuno: e conchiude che nel parallelo tra il frontone e il vaso ha dimostrato il Wilkins più ingegno che solidità di ragionamento.

Le quali cose abbiamo voluto recare qui in mezzo ad ossequio della sentenza del Quatremère, il quale dice nelle sue lettere a Canova: *sarà per forza della riunione di tutti i monumenti analoghi, che potremmo giungere a gustare prossimamente la totalità di questo sublime composto.*

(Sarà continuato)

TAMBRONI

---

## VARIETÀ

---

Queste parole al lettore debbono aversi come premesse alla nota di Francesco Puccinotti intorno al *poema del Sanzio* inserita nel passato quaderno.

### AL LETTORE

Il codice che giace nella Vaticana tra gli ottoboniani, segnato del numero 1305., porta in fronte tale scrittura; *Historie delle guerre d' . . . . . Italia nel tempo de P. P. Pio e Paolo 2, nel 1478 . . . . . in versi di Giovanni di Santi al Duca d' Urbino*. Segue una dedica scritta in prosa con questo titolo: *Epistola di Giovanni de Santi allo Illmo sig. Duca Guido, Duca d' Urbino*. In questa dedica afferma Giovanni che l'arte sua era di pittore. Cominciano le rime da un *Preambolo quasi prologo nel quale se tratta una visione in somnio accomodata molto all' opera seguente*. Dopo la qual visione si legge: *Principio dell' opera composta da Giovanni de Santi pittore, nella quale si contiene la vita e i gesti de lo invittissimo principe Federico feretrano*.

Ma taluno abituato al cognome *Sanzio*, ed avvertito come sia facile l'inganno nel battezzare autori di cose inedite e smenticate, potrà credere tuttavia supposto, che simil poema appartenga al padre di Raffaello. Esso intanto appartiene fuor di dubbio a un *Giovanni de Santi* pittore. Ma *de Santi* è il vero casato, con che tutti i più distinti scrittori segnarono Giovanni padre di Raffaello. *De Santi* il nomina Baldinucci; *De Santi* il Vasari; *De Santi* il Lanzi, e *De Santi* mill' altri: e il nominano così, nel mentrechè nominano *Sanzio* il suo Raffaello. Scrisse egli stesso Giovanni latinamente nel quadro della Nunziata a Sinigaglia: *Io. Sanctis* (Lanzi stor. pittor. t. 2. p. 44. nota). Il Vasari così ne parla; *nacque adunque Raffaello in Urbino, città nobilissima in Italia, l'anno 1483 in venerdì santo a ore tre di notte d'un Giovanni de' Santi*

*pittore* ( Vasar. ediz. Senese 1792. t. v. p. 241 ); quando poco prima avea detto ( pag. 240 ) *non meno eccellente che grazioso Raffael Sanzio da Urbino*. Ecco parole del Baldinucci ( ediz. class. ital. t. 6. p. 226 ): *il padre suo fu Giovanni de Santi Urbinese, pur anch'esso pittore*. Ecco parole del Lanzi: *padre di questo gran genio ( Raffaello ) fu un Giovanni de' Santi, o come si è poi detto comunemente Gio. Sanzio etc.* ( Lanzi op. e t. cit. ). Imperò e nome e casato dell' autore corrisponde, anzi è lo stesso di quello del padre di Raffaello. La medesima ne-è la professione: poichè oltre al mostrarlo chiaramente egli stesso nel capitolo 91. dove è una disputa della pittura, il dice aperto ne'due terzetti della invocazione alle muse: lo scrive nel principio dell' opera, e protesta nella dedica essere stato il dipingere il primo suo mestiere. Sappiamo ancora come la condizione del padre di Raffaello fosse di umile cittadino: e ciò pure combina con quanto dice il nostro autore verso la fine del cap. 1.

*E s'io ben nacqui al mondo in pianta unile*

*Most. erò aver, mercè di tal valore,*

*Più che non pare ad altri, del gentile.*

Fin qui abbiamo un *Giovanni de Santi pittore* autore indubitato di tal poema. A crederlo di Urbino, senza notare le lodi spesse ed enfatiche ch'egli fa a quel paese, la precisa descrizione del palazzo ducale, delle sue magnificenze, e della sua biblioteca, dove dice aver veduto assai volte uomini illustri di que' tesori meravigliarsi: ( cap. 56 ) la consuetudine ch'ei teneva nella casa Paltroni dove afferma aver veduto e letto più volte le memorie di Federico ( cap. 9 ); egli si dichiara urbinato in queste ultime parole della sua dedica al duca Guido: *rendendomi certo che se altra gloria di questa conseguir non debbo; non mancherà questa, ch'io mi reputi in singular gratia essere nato e visso fidelissimo servo di uno tanto principe e di te suo clarissimo germe: però che sicome Platone si gloriava di tre cose, cioè essere nato maschio, ateniese, et al tempo . . .* E qui, quantunque la dedica sia troncata, poco ci vuole a entrare nella mente dello scrittore, e dedurre ch'ei volea dire, com'anch'egli si

gloriava d'essere nato urbinato, e al tempo di que' duchi. Al postutto la storia pittorica d'Italia non accenna in quell'epoca altro Giovanni de Santi pittore, fuorchè l'urbinato padre di Raffaello; che se ci fosse stato altro pittore di un tal nome e di qualche fama, l'avrebbero ben ormato e ricordato gli storici, i quali nel raccogliere memorie anche de' mediocri artisti di que' tempi, in che moveva i primi passi la pittura italiana, furono sempre solertissimi. E il nostro Giovanni dice per se, ch'ei non era sì oscuro, e *nella sua clarissima arte era nominato* ( epist. al duca Guido ). Anche l'età in cui questi viveva è la stessa tutta quanta di quella dell' autore di tali rime. Egli si fa da Gentile da Fabriano per cominciare la schiera de' suoi contemporanei, con queste parole:

*Ma nell'Italia in questa età presente*

*Vi fu il degno Gentil da Fabriano ( cap. 91 )*

Egli nomina nel medesimo capitolo tra gli altri il Melozo:

*Non lasciando Melozo a me sì caro*

*Che in prospettiva ha steso tanto il passo.*

E il Melozo f. Francesco da Forlì pennelleggiava attorno al 1471 (Lanzi ind. gen. p. 59). Chiama Leonardo da Vinci e Pietro perugino, giovani ancora d'età:

*Giovani par d'etate e par d'amori*

*Leonardo da Vinci, e 'l perusino*

*Pier dalla Pieve ch'è divin pittore:*

e giovani doveano essere cotesti eccellenti, al tempo che poetava il de Santi. Per le quali cose è fermato, che l'autore del poema sopra la vita di Federico Feltrio, è un cotal Giovanni de Santi pittore urbinato, che viveva nell' inoltrato quattrocento. E chi sarà mai cotesto Giovanni, se non è il padre di Raffaello? Trovi chi non m'ha fede talun altro, che avesse nome Giovanni de Santi: che fosse pittore: che avesse patria Urbino: che visse a quell'epoca; ed io consentirò allora che chi scrisse il poema intorno a' gesti del Feltrio non è quel desso, che al grandissimo da Urbino diè vita. Ma a tale invenzione, io mi credo, non gli sarà per giovare nessuna storia, nè di que' tempi, nè di que' luoghi.

Guardato da prove siffatte io ho sostituito il cognome *Sanzio* al *de Santi* che sta nel codice; perchè così lo scrivono egualmen-

te autori moderni, tra i quali il Tiraboschi: *Raffaello di Giovanni Sanzio da Urbino nato nel 1483.* (Istor. della lett. ital. T. 7. p. 3. cap. 7.): e l'ho fatto per accordare ambi i cognomi, e perchè il casato *Sanzio* è più universalmente noto e celebrato, di quel che il *De Santi* non sia. Ed ho detto *Poema di Giovanni Sanzio urbinato padre del divin Raffaello*, perchè chi 'l dettò fu un Giovanni de' Santi pittore urbinato; e chi nello inoltrato quattrocento ebbe nome Giovanni de' Santi, e fu pittore, e fu da Urbino, gli è certamente quel desso che diè Raffaello all'Italia.

---

*Dante, Petrarca, Boccaccio, opere complete, edizione in quarto. Firenze nella stamperia dell'Ancora.*

**L**e opere dell'Alighieri saranno comprese in sei volumi: quelle del Petrarca in sette: e in altri sette quelle del certaldese. Noi ci congratuliamo coll'illustre editore di questa magnanima sua intrapresa, la qual mentre accresce gloria alla tipografia dell'Ancora, è d'utile grandissimo a tutta la repubblica delle lettere. Vedremo con indicibil piacere in più nitida forma pubblicate le opere latine del Petrarca, oggimai fatte rarissime: ed anche speriamo che il libro del *convito* di Dante sia per le cure d'uomini valentissimi nelle cose di nostra lingua espurgato di que' tanti e sì grandi errori, di che l'ha reso zeppo o l'ignoranza o l'incuria di chi primamente vi pose studio. - Il prezzo di ciascun volume in 4. in bellissima carta velina è di lire 14 fiorentine, franco d'ogni spesa di dazio e di porto per tutta l'estensione del territorio italiano. N'escirà un volume ogni due mesi.

---

*Atti della reale accademia lucchese di scienze lettere ed arti - tomo 1. - 8. Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini 1821.*

**A**nnunziamo con piacere la pubblicazione d'un'opera, che tutti attendevano impazientemente, e che tanto onora la reale accademia di Lucca, l'augusta sovrana che la protegge, e la letteratura italiana. Noi cercheremo di fare nei venturi fascicoli qualche breve ragiona

mento sulle gravi memorie, ond' è composto questo volume: e ci pregiameo intanto di darne qui un semplice elenco. - Ragionamento di S. M. Carlo Lodovico detto nella solenne adunanza de' 22 dicembre 1819 - Storia degli atti della reale accademia per l'anno 1819 - Cordero Sanquintino, delle misure lucchesi e del modo di ordinarle - Giorgini, teoria analitica delle proiezioni - Franchini, saggio di una elementare teoria dei poligoni rettilinei corredata di qualche indagine su i poliedri - Lucchesini, del dritto d'asilo sacro presso gli ebrei - Cordero Sanquintino, della zecca e delle monete degli antichi marchesi di Toscana - Napione, notizia d'un opuscolo inedito del fu sig. ab. Valperga di Caluso intitolato: della lingua italiana, qual facoltà se ne richieda a scriver libri. - Butori, memoria meteorologica. - Lucchesini, ragionamento letto all' adunanza pubblica de' 26. agosto 1819 - Atti della solenne radunanza ec. - Costituzione dell' accademia, catalogo degli accademici.

Autore della seguente iscrizione è il ch. dott. Giovanni Labus.

KAROLO . FEDERICI . FIL . FORNASINIO

VIRO . MODESTO . PIO . SCIENTI

BENIGNITATE . IN . EGENOS . SINGVLARI

QVEM . AEGYPTO . SEDVLO . PERAGRATA . REDVCEM . IN . PATRIAM .

VARIO . REIP . STATV . GRAVIOA . MVNERA . NITIDE . OBEVNTEM

INTEGRITAS . ET . SOLERTIA . VNIVERSIS . COMMENDAVERVNT

VIXIT . ANNIS . P . M . LXXV

IIII . VIR . DELECTVS . FACIVNDI . APOPLEXI . ABREPTVS

DECESS . IN . MAGISTRATV . VIII . K . MART . AN . M . DCC . XXI

VXOR . ET . FILIAE . TRES . MERENTISSIMAE

CVM . LACRYMIS . POSVERE

Nell' antecedente fascicolo n. XXVIII alla pagina 90 linea 14 si legge *rosso pallio*. Dee correggersi tale errore con supplirsi *pileo cilestro*.

Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Colleg. Rom.

Maggio 1821.

|    | MATTINA   |       |      | GIORNO    |       |      | SERA      |       |      |    |    |    |   |    |    |   |    |    |    |   |
|----|-----------|-------|------|-----------|-------|------|-----------|-------|------|----|----|----|---|----|----|---|----|----|----|---|
|    | Barometro | Term. | Igr. | Barometro | Term. | Igr. | Barometro | Term. | Igr. |    |    |    |   |    |    |   |    |    |    |   |
| 27 | 11        | 4     | 11   | 2         | 20    | 0    | 27        | 11    | 6    | 16 | 8  | 31 | 0 | 27 | 11 | 9 | 11 | 2  | 11 | 3 |
| 27 | 11        | 8     | 10   | 2         | 12    | 1    | 27        | 11    | 8    | 16 | 8  | 35 | 9 | 27 | 11 | 8 | 13 | 5  | 23 | 8 |
| 27 | 11        | 7     | 13   | 1         | 29    | 15   | 27        | 11    | 6    | 16 | 7  | 33 | 8 | 27 | 11 | 5 | 14 | 9  | 35 | 8 |
| 27 | 11        | 4     | 14   | 6         | 21    | 0    | 27        | 11    | 2    | 14 | 7  | 22 | 3 | 27 | 11 | 6 | 13 | 2  | 29 | 2 |
| 27 | 11        | 7     | 13   | 1         | 15    | 2    | 27        | 11    | 8    | 16 | 6  | 31 | 1 | 27 | 11 | 6 | 14 | 0  | 11 | 2 |
| 27 | 11        | 3     | 13   | 2         | 14    | 1    | 27        | 11    | 4    | 14 | 4  | 31 | 4 | 27 | 11 | 3 | 12 | 4  | 25 | 2 |
| 27 | 11        | 2     | 10   | 4         | 13    | 1    | 27        | 11    | 4    | 14 | 6  | 30 | 6 | 27 | 11 | 8 | 11 | 2  | 27 | 3 |
| 28 | 0         | 0     | 12   | 0         | 15    | 2    | 28        | 0     | 2    | 15 | 7  | 40 | 5 | 28 | 0  | 6 | 11 | 2  | 13 | 3 |
| 28 | 1         | 0     | 11   | 2         | 17    | 2    | 28        | 0     | 4    | 18 | 3  | 40 | 7 | 28 | 0  | 7 | 13 | 7  | 30 | 0 |
| 28 | 0         | 8     | 16   | 7         | 31    | 2    | 28        | 0     | 9    | 19 | 15 | 45 | 2 | 28 | 0  | 2 | 13 | 2  | 37 | 1 |
| 27 | 11        | 7     | 12   | 2         | 35    | 2    | 27        | 11    | 5    | 18 | 3  | 37 | 3 | 27 | 11 | 5 | 13 | 0  | 32 | 1 |
| 27 | 11        | 0     | 12   | 1         | 23    | 2    | 27        | 11    | 7    | 17 | 6  | 36 | 1 | 27 | 11 | 6 | 14 | 0  | 15 | 2 |
| 27 | 11        | 4     | 15   | 2         | 17    | 3    | 27        | 11    | 6    | 17 | 8  | 31 | 2 | 27 | 11 | 7 | 13 | 2  | 17 | 1 |
| 27 | 10        | 3     | 12   | 4         | 21    | 2    | 27        | 10    | 3    | 16 | 7  | 26 | 4 | 27 | 10 | 3 | 13 | 0  | 36 | 1 |
| 27 | 11        | 8     | 14   | 2         | 13    | 1    | 27        | 11    | 9    | 16 | 9  | 24 | 4 | 28 | 0  | 5 | 14 | 2  | 36 | 1 |
| 28 | 1         | 6     | 12   | 2         | 25    | 3    | 28        | 1     | 5    | 18 | 2  | 30 | 0 | 28 | 1  | 0 | 14 | 0  | 34 | 1 |
| 28 | 2         | 2     | 13   | 1         | 31    | 0    | 28        | 2     | 3    | 19 | 4  | 42 | 8 | 28 | 2  | 7 | 13 | 2  | 27 | 2 |
| 28 | 2         | 0     | 14   | 2         | 31    | 2    | 28        | 2     | 7    | 20 | 3  | 34 | 6 | 28 | 2  | 4 | 14 | 3  | 27 | 2 |
| 28 | 2         | 4     | 13   | 1         | 15    | 2    | 28        | 2     | 0    | 18 | 3  | 40 | 3 | 28 | 2  | 0 | 15 | 3  | 35 | 1 |
| 28 | 1         | 8     | 13   | 2         | 24    | 1    | 28        | 1     | 4    | 19 | 0  | 36 | 2 | 28 | 1  | 0 | 14 | 0  | 19 | 2 |
| 28 | 0         | 9     | 12   | 3         | 11    | 2    | 28        | 0     | 6    | 18 | 9  | 35 | 5 | 28 | 0  | 4 | 14 | 2  | 27 | 2 |
| 28 | 0         | 5     | 13   | 2         | 24    | 1    | 28        | 0     | 6    | 19 | 4  | 34 | 4 | 28 | 0  | 2 | 15 | 2  | 16 | 2 |
| 28 | 0         | 1     | 15   | 2         | 27    | 2    | 28        | 0     | 1    | 18 | 8  | 35 | 3 | 28 | 0  | 0 | 15 | 1  | 20 | 0 |
| 27 | 11        | 6     | 13   | 2         | 24    | 1    | 27        | 11    | 6    | 20 | 5  | 35 | 2 | 27 | 11 | 4 | 16 | 0  | 37 | 2 |
| 27 | 11        | 2     | 14   | 2         | 24    | 1    | 27        | 11    | 6    | 20 | 2  | 37 | 9 | 27 | 11 | 8 | 15 | 1  | 9  | 2 |
| 27 | 11        | 9     | 13   | 2         | 12    | 2    | 27        | 11    | 2    | 21 | 1  | 39 | 2 | 27 | 10 | 0 | 21 | 2  | 10 | 0 |
| 27 | 11        | 2     | 20   | 4         | 43    | 2    | 27        | 11    | 3    | 22 | 2  | 45 | 6 | 28 | 0  | 3 | 16 | 19 | 41 | 3 |
| 28 | 0         | 8     | 16   | 0         | 23    | 2    | 28        | 0     | 8    | 20 | 0  | 42 | 3 | 28 | 0  | 8 | 14 | 2  | 35 | 2 |
| 28 | 0         | 1     | 14   | 2         | 24    | 1    | 28        | 0     | 0    | 16 | 8  | 31 | 1 | 27 | 11 | 7 | 14 | 0  | 15 | 2 |
| 27 | 11        | 4     | 15   | 2         | 27    | 2    | 27        | 11    | 3    | 20 | 3  | 33 | 2 | 27 | 11 | 1 | 17 | 2  | 29 | 1 |
| 27 | 11        | 4     | 16   | 2         | 23    | 1    | 27        | 11    | 4    | 21 | 0  | 38 | 5 | 27 | 11 | 5 | 16 | 3  | 11 | 2 |



Maggio 1831.

| Giorni | MATTINA         |          |              | GIORNO          |        |              | SERA            |              | Meteore        |
|--------|-----------------|----------|--------------|-----------------|--------|--------------|-----------------|--------------|----------------|
|        | Stato del Cielo | Eva-por. | Vento        | Stato del Cielo | Piogg. | Vento        | Stato del Cielo | Vento        |                |
| 1      | s. p. n.        | 2 53     | tra. 0       | n. p. s.        |        | mez. 1       | s.              | tra. 1       | n. p. g. l. t. |
| 2      | s. p. n.        | 1 51     | tra. gr. 1   | n. p. s.        | 4 108  | si. 1        | s. p. n.        | tra. gr. 1   |                |
| 3      | s. p. n.        | 2 0      | gre. 1       | n.              |        | mez. 1       | s. p. n.        | lib. 1       |                |
| 4      | n. p. s.        | 2 26     | me. si. 0    | n. s.           | 0 97   | pon. 1       | s.              | pon. 1       | piog.          |
| 5      | n.              | 3 15     | mez. 1       | s. p. n.        | 0 107  | mez. 1       | n.              | mez. 1       | piog. g. n.    |
| 6      | n.              | 2 44     | me. lib. 1   | n. p. s.        | 2 116  | lib. 1 m     | n. s.           | me. lib. 1   | piog. g. n.    |
| 7      | n.              | 2 51     | mez. 1       | n.              | 7 034  | pon. 1       | n.              | mez. 1       | piog. g. n.    |
| 8      | s. p. n.        | 2 33     | tra. gr. 1   | n.              |        | mez. 1       | s.              | tra. 1       |                |
| 9      | s. p. n.        | 2 20     | tra. 1       | s. n.           |        | tra. gr. 1   | s.              | tr. gr. 0    | tuon. g.       |
| 10     | s. p. n.        | 2 0      | tra. 0       | s. n.           |        | pon. 1       | s.              | tra. 1       | t. p. g.       |
| 11     | s.              | 2 51     | tra. 0       | s.              | 0 70   | pon. 1       | n. p. s.        | tra. 1       | p. t. l.       |
| 12     | s. p. n.        | 1 41     | tra. 1       | s. p. n.        |        | po. lib. 1   | s. p. n.        | pon. 0       | neb.           |
| 13     | s. n.           | 1 51     | lib. 1       | n. p. s.        |        | me. lib. 1 m | n. p. s.        | me. lib. 1 m | neb.           |
| 14     | s. n.           | 2 31     | mez. 2 m     | n.              |        | me. lib. 1 m | s. n.           | me. lib. 1   |                |
| 15     | n.              | 3 0      | me. sir. 1   | n.              |        | po. lib. 1   | n. s.           | mez. 1       | neb*           |
| 16     | s. p. n.        | 2 0      | tra. 0       | s. p. n.        |        | maes. 1      | s.              | tra. ma. 0   |                |
| 17     | s.              | 2 20     | tra. 0       | s.              |        | tra. ma. 1   | s.              | tra. ma. 0   | neb.           |
| 18     | s.              | 2 50     | tra. 0       | s. n.           |        | po. lib. 1   | s.              | tra. 0       | neb.           |
| 19     | s. p. n.        | 2 16     | tra. 0       | s.              |        | po. lib. 1   | s.              | tra. ma. 0   | neb*           |
| 20     | s.              | 2 0      | tra. 1       | s. n.           |        | lib. 1       | s. p. n.        | pon. 1       |                |
| 21     | s. p. n.        | 1 50     | tra. 0       | s. p. n.        |        | lib. 1       | s. p. n.        | lib. 1       | neb.*          |
| 22     | s. n.           | 2 0      | mez. 1       | s. n.           |        | mez. 1 m     | n.              | me. lib. 2   | neb +          |
| 23     | n.              | 2 1      | mez. 1       | n.              | 0 108  | mez. 1       | s. p. n.        | pon. 1       | n. p. n.       |
| 24     | n. s.           | 3 21     | mez. si. 1 m | n. p. s.        |        | mez. 1       | s.              | pon. 1       | neb*           |
| 25     | n.              | 2 4      | mez. 1       | s. n.           |        | mez. 1       | s.              | grec. 0      |                |
| 26     | s. p. n.        | 2 51     | tra. 0       | n.              |        | mez. 1       | n.              | me. si. 2    | neb. l. †      |
| 27     | n.              | 3 51     | me. sir. 2   | n.              |        | me. si. 2    | n.              | mez. si. 1   | n* p. n.       |
| 28     | n.              | 1 12     | me. si. 0    | n.              | 1 50   | me. si. 2    | n.              | me. lib. 1 m |                |
| 29     | n. p. s.        | 2 0      | tra. 1       | n.              | 0 14   | tr. ma. 1    | s.              | tra. 1 m     | p. † g.        |
| 30     | n. p. s.        | 2 21     | tra. 0       | n.              |        | tr. ma. 1    | n.              | me. si. m    | n. p. n. g †   |
| 31     | s. n.           | 2 11     | tra. 1       | s. n.           |        | pon. 0       | s. p. n.        | tra. 0       | p. t. l. g.    |

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno; e volendosi da noi restringere in pagina, affinchè meno facilmente si disperdano, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore si significa pioggia i lampi i tuoni e nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno n nuvolo, p poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' venti sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s'intende *gran quantità*; ove trovasi una † croce s'intende *piccola quantità*.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii  
Apostolici.

*C.M.Frattini Archiep.Philippensis Vicesg.*

---

IMPRIMATUR.

*Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Apost. Mag.*

# S C I E N Z E

---

*Sulle cause delle febbri intermittenti che si attribuiscono all'aria cattiva. Memoria del sig. CAMPANA professore di fisica nell' università di Ferrara.*

**È** comune opinione che le febbri intermittenti e le perniciose stesse, che sono famigliari a quelli che vivono in luoghi bassi e paludosi, vengano prodotte da principj nocivi che si sviluppano nei mesi caldi, si uniscono all'aria atmosferica, la guastano, e la rendono malsana.

Se ciò è conviene dire che molti luoghi della provincia ferrarese, particolarmente negli anni umidi, siano infetti da quest'aria pessima, come lo saranno in maggior grado i contorni di Roma, le maremme della Toscana, e tanti paesi che sarebbe ora superfluo nominare.

Quale è mai questo principio sì maligno che guasta l'aria atmosferica dei paesi paludosi, e la rende tanto insalubre?

Il signor Brocchi celebre naturalista ha pubblicato nella biblioteca italiana una ben estesa e dotta memoria su questo interessante argomento, nella quale ha confutato con molta sagacità, e buon successo alcune ipotesi, che furono proposte da varj scrittori.

Tre ipotesi esamina il citato autore. La prima è di quelli che attribuiscono le venefiche qua-

lità dell'aria atmosferica ai gas e fluidi elastici, che si sviluppano in varj punti della terra, come sarebbe l'acido idrosolforico, e l'acido carbonico, l'idrogeno carbonato, e l'azoto stesso.

La seconda ipotesi sostenuta da molti medici è la impedita libera traspirazione, mercè l'umidità dell'aria, e l'incostanza della temperie.

La terza più generalmente adottata è che l'insalubrità dell'aria provenga da particolari effluvj, che svolgonsi dalle acque stagnanti, e dai terreni uliginosi, e che questi effluvj siano d'indole putrida, ed originati dalle sostanze organiche, o vegetabili, o animali. Furono di questo parere Pringle, Cullen, e molti altri sapienti medici.

Il signor Brocchi osserva, che le acque stagnanti, ed i terreni umidi impregnati di acqua nuocono sicuramente alla bontà dell'aria, e propone come prova diretta le risaje della Lombardia, che fanno divenire malsani, luoghi di loro natura salubri.

L'ipotesi dei gas è già del tutto abbandonata. Inatti il gas acido idrosolforico, conosciuto anche sotto il nome d'idrogeno solforato, che trovasi in qualche acqua minerale combinato colla soda, nel pantano delle paludi stesse di Comacchio, nei canali di Venezia, nelle nova guaste, nello stomaco ed intestini degli uomini in seguito di una indigestione, ed in qualche sepolcro, è bensì il più deleterio di tutti i gas, giacchè un passerotto che s'immerga in un recipiente che ne contenga una millesima cinquecentesima parte del suo volume, muore nel momento, ed un cane di mezzana grandezza perisce se ne contiene un ottocentesimo parte; ma non produce le febbri intermittenti, che s'incontrano dove non esiste questo

gas micidiale : e le acque minerali , che ne contengono , guariscono molte malattie , senza produrre le febbri periodiche .

Con eguale successo prova il citato autore , che l'acido carbonico non può rendere insalubre l'aria che respiriamo , la quale ha un peso specifico molto minore .

Esaminata l'aria atmosferica in molte parti della terra , tanto in luoghi bassi , che sopra alte montagne , hanno i fisici concordemente osservato che ovunque contiene prossimamente un centesimo circa d'acido carbonico , e non più .

Potrebbe ad alcuno sembrare probabile che il gas idrogeno , come quello che si sprigiona nei luoghi pantanosi , potesse , essendo inspirato , sopprimere l'espurgo del carbonico , che molti pensano farsi per mezzo della respirazione . Trattenuto in tal modo il carbonio nel polmone , e trasportato dal torrente della circolazione ne' diversi visceri potrebbe produrre le febbri .

Fortunatamente , oltrechè questo gas si sviluppa dalla terra in piccolissima quantità , è anche più leggero dell'aria atmosferica , e si alza per la medesima con molta velocità . Per mezzo delle analisi fatte dai più valenti fisici sull'aria , non hassi potuto scoprire atomo di questo gas : si osserva ancora che in alcuni luoghi dove trovasi qualche abbondante sorgente d'idrogeno carbonato , non dominano le dette febbri , e perciò non può esso annumerarsi fra le cagioni di quelle malattie .

Sarebbe inutile il trattenersi a difendere da questa accusa il gas azoto , il quale forma costantemente quattro quinti all'incirca del volume della nostra atmosfera , e che quantunque si sviluppi nelle decomposizioni di alcuni vegetabili , e di tutti

gli animali, particolarmente in luoghi umidi abitati dagli animali stessi, in ogni modo nel riprodursi e svolgersi ancora nascente, si combina coll'ossigeno in diverse dosi per formare degli acidi, e coll' idrogeno esso pure nascente per formare l'ammoniaca, e perciò non può produrre guasto alcuno nell'aria.

Giova finalmente riflettere, che i nominati gas hanno bensì una qualità più o meno deleteria sì per gli uomini, come per gli animali, ma tali sono ed esercitano le loro micidiali proprietà, quando trovansi in un dato spazio rinchiusi, ed allorchè possono mescolarsi all'aria atmosferica restano senza efficacia.

Nell'esame della seconda ipotesi, osserva il signor Brocchi, che se l'umidità sola, e la incostanza della temperatura, fossero cause sufficienti per cagionare le febbri, sarebbero al pari soggetti a questo male gli abitatori di situazioni montuose, ove sommamente la tempera è variabile, e particolarmente quella dei valloni in cui molta umidità si accumula durante la notte, ma in queste situazioni non sono sicuramente endemiche le febbri intermittenti.

Sembra al lodato autore che la terza ipotesi sia la più favorita da molte probabilità, e fa osservare che la presenza delle acque stagnanti è una condizione necessaria per rendere l'aria cattiva.

Si alza dalle paludi, secondo il parere di alcuni, un principio putrido, che restando disciolto nell'aria può essere internamente ricevuto o per la respirazione o per l'assorbimento cutaneo, e così può convertire nella propria natura i fluidi del corpo nostro, operando a guisa d'un fermento.

Per sostenere con qualche fondamento questa

ipotesi era necessario dimostrare con esperienze positive l'esistenza di un tale miasma putrido ,

Il signor conte Moscati fisico e medico rinomato assicura di avere scoperto , che la base dell' aito contagioso delle febbri nosocomiche è un vapore acqueo , che tiene in dissoluzione un muco animale in cui reside il veleno ; ed il signor Ozanam , che ha soggiornato qualche tempo in Milano , aggiunge , che avendo il prelodato fisico addensato nelle pareti di globi di vetro pieni di ghiaccio i vapori che esalano dalle risaje , vide in capo ad alcuni giorni galleggiare alla superficie del fluido una sostanza parimenti mucosa che mandava un fetidissimo odore .

Il signor Brocchi ha voluto ripetere le stesse esperienze nei contorni di Roma , e le ha fatte colla massima accuratezza a s. Lorenzo fuori delle mura , luogo lontano tre quarti di miglio all' incirca dalla porta Esquilina , e due buone miglie da quella parte di Roma più popolata .

Furono adoperati sette vasi di vetro di forma panciuta con una bocca del diametro di quattro pollici , ognuno dei quali poteva contenere circa otto libbre di acqua . Con questi vasi pieni di ghiaccio mescolato con sale comune , o con nitro , ha potuto raccogliere in quattro notti più di due libbre di fluido di cui poteva assicurare la purezza .

Gli accademici del Cimento in un analogo esperimento usarono vasi di cristallo conici aperti nella base pieni di sola neve ed appesi nei luoghi dove volevasi misurare l' umidità dell' aria .

I caratteri dell'acqua ottenuta dal signor Brocchi furono i seguenti ; era limpidissima come le goccioline della rugiada che veggonsi brillare sulle foglie delle piante ; ma se i vasi saranno stati toccati

colle mani (avverte il citato autore) riescirà torbidiccia, e depositerà dopo qualche tempo una sostanza bianchiccia, in apparenza mucosa, che messa da parte decantando il fluido, tramanderà dopo qualche tempo un fetido odore.

Da questa osservazione, e dai fatti sopra esposti risulta, che gli esperimenti citati dal signor Ozanam non furono fatti colle necessarie precauzioni, e perciò le conseguenze dedotte sono mancanti di fondamento.

Non aveva la detta acqua verun sapore particolare: sembrò per altro al nostro sperimentatore di riscontrare un leggiero tanfo che traeva al terroso, proveniente dal suolo; e si confermò in questa idea poichè essendo state arse nel giorno alcune piante in quel contorno l'acqua raccolta nella notte palesò lo stesso odore. Fatti in seguito molti diligenti esperimenti con i più sicuri e sensibili reattivi chimici, nulla ottenne che potesse anche da lontano confermare l'opinione di coloro che suppongono l'aria atmosferica dei luoghi umidi e paludosi piena di miasmi atti a produrre diverse malattie.

Dopo avere succintamente esposto le più celebri ipotesi sulla cagione delle febbri intermittenti, e di avere accennato i motivi per i quali non possono ammettersi come vere ed esistenti, si rende necessario cercare altre cagioni, ed altre spiegazioni che sieno di un perfetto accordo colle più recenti nozioni dei nostri giorni, onde formare una teoria soddisfacente.

Sarebbe questo un importantissimo problema da proporsi ai più celebri fisici per sentire se veramente credono esistere quest'aria pessima, cagione di tanti malori, e se hanno sicuri esperimenti per provarlo?



O piuttosto se convengono essere una calunniosa asserzione che si sostiene senza fondamento contro la nostra atmosfera?

Io sono di questo parere; poichè esaminata colla massima accuratezza l'aria atmosferica in diversi punti della terra, ed anche a considerabile altezza, come pure quella dei luoghi paludosi, si osserva che contiene costantemente 79 parti di azoto, 21 di ossigeno, un poco di vapore di acqua ed un centesimo circa di acido carbonico. Quindi è che le impressioni dell'atmosfera ed i perniciosi effetti, che le vengono attribuiti, non dipendono dalla variata dose dei gas che la compongono, nè dai miasmi putridi che alcuni suppongono esistere, ma forse dalla sola variazione della pressione e della temperatura soggette a continue vicende per la natura dell'atmosfera stessa.

Con questo non intendo di escludere l'azione del fluido elettrico sparso per l'aria qualunque essa sia.

Quante malattie contagiose esistono sì per gli uomini come per gli animali, che si propagano velocemente col solo contatto dei corpi detti suscettibili, fra i quali entrano tutte le sostanze animali, ed alcune vegetabili! È nessuna propagazione siegue col mezzo dei corpi insuscettibili, fra i quali occupa il primo luogo l'aria atmosferica, che si può respirare senza pericolo, benchè abbia soggiornato sopra un buon numero d'infetti! Se l'aria non possedesse in grado sublime la proprietà di distruggere e rendere innocue le putride esalazioni, ed i miasmi contagiosi, la terra sarebbe rimasta priva d'uomini e di animali, perchè i contagi si sarebbero propagati colla velocità del lampo.

È egli credibile che un miglio o due di di-

stanza da un luogo basso e paludoso, o da una risaja, dove l'aria si reputa malsana, e micidiale, bastassero per difendere dall'azione dei miasmi putridi delle intere popolazioni?

Su qual fondamento può la polizia medica determinare il raggio d'insalubrità dell'aria di un luogo malsano, dopo che l'aria che oggi noi respiriamo sarà domani lontana oltre 200 miglia secondo i più moderati calcoli che l'aria faccia da sei a dodici miglia per ora?

Si deve inoltre osservare che se nell'aria detta malsana esistessero gli effluvi putridi, i miasmi venefici, ed i gas deleterj tanto temuti, non vi resterebbero sospesi o mescolati soltanto nella notte ma bensì anche nel bel mezzogiorno. Ma chi non sa, che solo quando manca il sole l'arie dette pessime esercitano il loro micidiale potere?

Questo solo riflesso mi sembra sufficiente per provare l'insussistenza dell'esposta ipotesi, e per confermare la costante salubrità dell'aria.

Riguardo ai vapori che formano parte dell'atmosfera, i fisici hanno recentemente dimostrato con esatte e convincenti esperienze, che la quantità dei vapori che si formano in un dato spazio, e ad una determinata temperatura, è sempre la stessa, o che lo spazio sia pieno d'aria densa o rarefatta, o che sia vuoto.

In un piede cubo di Parigi di aria alla temperatura di 15 gradi sopra zero, i vapori formano un peso di 10 grani, e saranno sempre 10 grani anche se vi fosse un altro gas, purchè la temperie rimanga la stessa. Due piedi cubi d'aria alla temperatura di 15 gradi contengono dunque 20 grani di vapori: se colla compressione si ridurranno al volume di un solo piede, tosto dieci grani di vapori si convertiranno in acqua.

Perciò qualunque volta che l'atmosfera si raffredda e condensa, una parte dei vapori contenuti si trasmuta in acqua, ed allora si dice che l'aria è umida; al contrario se per l'azione del sole o per altra cagione la temperie dell'aria cresce si formano tosto dei nuovi vapori, i quali crescono in proporzione della temperatura, e l'aria si dice secca, e si asciugano più facilmente i corpi. Siccome questi cambiamenti siegono ovunque, così non possono essere per se stessi la cagione delle febbri intermittenti.

Io non comprendo su quale appoggio anche ai nostri giorni si sostenga da taluno, che fra le cause che concorrono allo sviluppo delle epidemie atmosferiche (nome improprio) vi siano i miasmi putrefatti, l'emanazioni mestiche che vengono trasportate per l'atmosfera, e si supponga l'esistenza di nuovi gas micidiali fin ora ignoti ai fisici, che deturpano l'aria che respiriamo, nè tampoco comprendo come si ammettano certe determinate alterazioni nella proporzione dei principj componenti l'atmosfera, dopo che siffatte ipotesi sono dimostrate false dalle accurate indagini dei moderni fisici.

Quante volte si sente a torto declamare contro l'imperfetta elasticità dell'aria, che si immagina ora crescere, ed ora scemare, e colle variazioni della medesima spiegarsi molte morbose affezioni e molte anomalie del barometro!

L'aria e tutti i fluidi gassosi hanno sempre la stessa elasticità, che si può dire perfetta, e fuori dei cambiamenti di temperie, che si determinano col termometro, delle variazioni nella pressione, che vengono dimostrate dal barometro, della formazione di vapori sempre proporzionata alla tem-

peratura, e dei venti più o meno impetuosi, che sembrano particolarmente essere l'effetto delle forze combinate del moto della terra e del calore dei raggi solari, vicissitudini tutte atmosferiche colle quali si spiegano alcuni fenomeni nel regno della natura, tutti gli altri vizj che le vengono attribuiti debbonsi annumerare fra le ipotesi.

È un' antico costume quello di lagnarsi della cattiva qualità dell'aria, e di considerarla precipua cagione di moltissimi morbosi fenomeni; ma se si riflette sulla natura dell'aria, sulle fisiche e chimiche proprietà della medesima, si rileverà agevolmente, che salutari sono sempre i suoi effetti sulla natura vivente.

Circondati da questo benefico fluido che continuamente si muove, si allontanano per tal mezzo gli effluvj che si formano alla superficie del corpo, dai quali non potrebbe che ridondare del danno, come siegue nei luoghi mal ventilati.

Se i medici vorranno considerare l'azione dell'aria nello sciorino che si pratica dalle sanità marittime sulle merci suscettibili di contagio, e vorranno esaminare i diversi processi disinfettanti adoprati da lungo tempo con esito felice; dovranno confessare che in tali operazioni si sviluppano degli agenti efficacissimi, che in pochi momenti decompongono i miasmi contagiosi, ed allora cesseranno di opporsi con danno della pubblica salute ai moderni processi disinfettanti, coi quali si rende salubre l'aria viziata rinchiusa nelle carceri, negli spedali, e in tutti i luoghi dove esistono malattie contagiose.

La riconosciuta efficacia dell'aria nel distruggere i miasmi di tutti i contagi forma un argomento validissimo per provare, che quantunque non si

conosca la natura dei detti miasmi, ha l'ossigeno dell'atmosfera una sicura azione sui medesimi, ed in tal modo si comprende come grandissima essere possa la forza disinfettante dei nuovi processi adoprati per arrestare la diffusione del contagio.

Convieni osservare che spesso non è il solo ossigeno che in così fatti processi decomponga i miasmi contagiosi; altri principj esistono che vi concorrono col massimo successo.

Gli effluvj contagiosi non possono a meno di non avere per sciogliente l'acqua o il vapore della medesima, che in tutte le circostanze il cloro (che fu chiamato gas-acido muriatico ossigenato) decompone. Questo potentissimo agente della natura incontrando i miasmi vegetabili o animali, leva ad essi l'idrogeno, restando allora l'ossigeno isolato e come nascente, attacca prontamente i corpi combustibili, nel medesimo tempo si forma il gas-acido idroclorico (già gas acido muriatico) sommanente attivo, dotato di una massima forza espansiva, che si combina con moltissime sostanze e le neutralizza.

Il cloro ha dunque su i miasmi contagiosi una triplice azione disinfettante.

Conosciuta la maniera di agire del cloro, è facile il comprendere come i miasmi vaccino, vajo-  
loso ed altri passando un sol momento pel cloro, debbano nell'istante divenire inerti, e perdere il potere diffusivo che prima possedevano.

Difesa in tal modo l'aria atmosferica da tante e sì gravi accuse, è provato che toltone i cambiamenti sopra accennati della temperie, e della pressione, ha l'aria costantemente gli stessi principj sopra tutta la superficie della terra, che in essa non annidansi miasmi putridi, che anzi li decompone e

distrugge, e che mantiene la stessa salubrità ed elasticità, o soggiorni sulle risaje, o sulle paludi, o sopra coltivate pianure, o deliziose colline. Ora non resta che di proporre la mia opinione, di assegnare una causa plausibile capace di produrre le febbri intermittenti. Io lo farò con quella brevità che richiede la circostanza, accennando i punti principali sopra i quali è appoggiata.

La teoria del calorico che ha fatto nei nostri giorni sorprendenti progressi, può somministrare dei rilevanti schiarimenti nella presente questione. Frattanto io non mi occuperò che del calorico raggian- te su del quale è fondata la mia teoria.

Tutti i fisici ammettono dietro notissimi esperimenti, che i corpi mandano per tutte le parti dei raggi calorifici, secondo la loro natura e la quantità di calorico che contengono, come un lume acceso manda i raggi luminosi.

L'aria atmosferica non oppone ostacolo nè agli uni, nè agli altri, e li lascia liberamente passare. Siccome questo raggiamiento del calorico è comune a tutti i corpi ne siegue, che quelli che mantengono costantemente la loro temperatura (se ve ne sono) ricevono dai corpi all'intorno una quantità di cotesti raggi eguale a quella che perdono, in modo che il cambio è eguale.

Quando poi il raggiamiento non è contraccambiato, nascono in noi le sensazioni del freddo, o del caldo; se si riceve più di quello che si perde si sente del caldo, al contrario si prova del freddo quando si perde più calore di quello che si guadagna.

Il signor Wells ha recentemente applicato questa teoria del calorico raggian- te alla formazione della rugiada, e con questa dottrina ha inge-

gnosamente spiegato moltissimi fenomeni sorprendenti, ai quali benchè noti e comuni non si sapeva dare una plausibile spiegazione.

Qualunque volta si vede un suolo erboso coperto di rugiada bisogna ammettere che durante la notte è accaduto un grandissimo raggimento di calorico in quella erbosa superficie; e non essendo essa stata compensata dall'atmosfera, nè dal calore terrestre ha assorbito il calorico dei vapori contenuti nell'aria, i quali si sono necessariamente convertiti in acqua, come in acqua si convertono mettendo in un vaso di cristallo della neve, poichè tosto le pareti esterne del vaso restano allora coperte di rugiada.

Quando il cielo è offuscato da nuvole, la terra riceve da queste dei raggi calorifici, ed essendo in tal modo compensata non siegue raffreddamento, nè si forma rugiada.

In tutte le circostanze nelle quali la superficie della terra diviene fredda per mancanza di compenso, non solo assorbe il calorico dei vapori dell'aria, ma bensì attira con maggiore forza quello degli uomini e degli animali, se ve ne sono, senza che questi possano ricevere alcun contracambio dall'atmosfera; ed in tal caso deve seguire un grandissimo sconcerto nella traspirazione animale, la quale per il massimo calore della stagione nei mesi di luglio e di agosto è oltremodo copiosa, e gli umori già separati dalla massa del sangue sommamente rarefatti, ed esistenti nell'estremità dei vasi vicino alla cute, trovandosi in un momento spogliati del proprio calorico, si addensano, e si fissano otturando i pori, e si oppongono ad una nuova traspirazione con massimo danno della machina animale.

Queste secrezioni animali arrestate in tutta o in parte della periferia del corpo si possono nel caso nostro considerare come corpi estranei nocivi alle funzioni della vita, i quali non potendo dalla forza vitale essere espulsi, verranno in dati periodi assorbiti, e produrranno gravissimi disordini, e fra questi le febbri con diversi periodi.

In noi stessi dunque si forma il miasma febbrile, che inutilmente si cerca nell'aria e che se realmente esistesse in essa come alcuni credono, e che con particolare fermento potesse produrre le febbri periodiche, in tal caso si correrebbe rischio che dette febbri si potessero propagare non solo per l'aria ma eziandio per contatto, e diverrebbero attacciccie.

Non si può però dire che il freddo in genere sia la causa delle febbri intermittenti. Nell'inverno tanto l'aria che la terra godono quasi della stessa temperatura, ed i nostri umori trovansi ben lontani ad essere nella periferia del corpo rarefatti come nei mesi caldi.

Le circostanze che possono influire a danno della traspirazione in un modo così efficace si uniscono particolarmente in autunno, nella quale stagione è maggiore la differenza della temperatura tra il giorno e la notte, condizioni che mancano nelle altre stagioni dell'anno.

Il freddo dell'inverno dunque può produrre e produce i suoi particolari sconcerti, ma non le febbri intermittenti, le quali secondo l'esposta teoria provengono dalle secrezioni cutanee dei nostri umori, rarefatte nella periferia del corpo, poi improvvisamente rese solide da un copioso straordi-



nario raggiamento di calorico diretto alla superficie fredda della terra, mentre tutta la macchina sente ancora internamente gli effetti del calore estivo.

Non può negarsi che la rugiada non si formi anche nei luoghi elevati, ma non però così copiosa, nè tanto pronta e costante, come nei luoghi bassi ed erbosi, e perciò le febbri intermittenti si conoscono ben anche in siffatti luoghi, ma esse sono famigliari e comuni soltanto ne' bassi ed incolti.

La coltura produce nel suolo grandissime mutazioni: le terre lavorate contengono del concio, e gli stessi vegetabili per il soverscio fatto dall'aratro, decomponendosi ne fanno le veci; mercè la coltura le terre si rendono scolate dall'acqua, ed essendo più soffici vengono penetrate dai raggi solari, ed oltre essere più riscaldate, divengono anche più conduttrici, ed atte a ricevere il calore terrestre, proprietà che mancano ai fondi umidi e non coltivati. Qui giova osservare quanto sia da apprezzarsi e da incoraggiarsi l'agricoltura, la quale in mille modi concorre al nostro ben essere.

Il veleno prodotto dalla improvvisamente arrestata traspirazione si mette finalmente in circolo, e se la forza vitale non è abbastanza energica, si deposita in alcune determinate parti del corpo, o vi produce una violenta combustione che in poche ore le disorganizza e distrugge. Nei buoi, secondo le diverse parti che attacca, viene tale malattia distinta in questa provincia con diversi volgari nomi *zittone*, *cedrone*, *strangolina* ec.

Comunemente si attribuiscono tali malori alle qualità dei pascoli, ed all'erbe morbide, e troppo vigorose. Forse potranno queste concorrervi accrescendo la traspirazione, ed in tal modo disporre gli

animali ad incontrare malattie di tale natura . Per altro esaminando l'andamento , e tutte le più minute circostanze che si osservano negli animali nei quali si sviluppano le dette malattie , sembra molto probabile , che non abbino altra cagione che quella , che in noi produce le febbri intermittenti , e le perniciose .

Alla fine di autunno si equilibra il calore dell'atmosfera con quello della terra , e cessa la causa delle febbri negli uomini , e delle accennate malattie negli animali domestici .

Dall'esposta teoria ne viene in conseguenza , e l'osservazione lo conferma , che i luoghi così detti di aria malsana saranno soltanto pericolosi allora quando tra gli spazj aerei , e la superficie della terra vi sarà grande differenza di temperatura ; ma cesserà ogni timore qualunque volta il calorico sia in equilibrio , e che i raggi calorifici che trasmette la terra sieno compensati da quelli dell'atmosfera .

Tutti quelli che debbono visitare e passare per luoghi bassi e paludosi , dove l'aria si repnta cattiva , scieglieranno le ore del giorno le più calde , mentre il sole domina e riscalda l'aria e la terra ; si potrà eziandio passarvi di notte se il cielo è coperto di nuvole , se tira moltissimo vento , ed anche se piove . In tutte queste circostanze la temperatura terrestre è in equilibrio con quella dell'aria , non si può formare rugiada , nè si può congelare la traspirazione .

Abitatori della campagna , che dovete travagliare in luoghi tanto sospetti , abbandonate i vestiti di canapa e di linò che sono sostanze troppo conduttrici del calorico , che non possono mantenere in vigore la traspirazione , e copritevi con vestiti di

lana capaci di trattenerne il calore che avete nella periferia del corpo, essendo la lana per sua natura un cattivo conduttore del calorico: e con questo mezzo sarete meno esposti, e la necessaria traspirazione non verrà sì facilmente disturbata.

Io prego caldamente i medici provetti di tutta la provincia a dirmi se sia vero, che dopo introdotta la salutare usanza di andare vestiti di lana, anche nel grande estate, vi sia più quella folla di febbri periodiche, che nella città stessa opprimevano un grandissimo numero di cittadini.

Se la gente di campagna abbraccerà questa usanza, io mi lusingo che scompariranno in gran parte le febbri intermittenti, che in alcuni anni apportano agli uomini ed all'agricoltura un danno incalcolabile. (\*)

Se parimenti durante principalmente l'autunno non si manderanno al pascolo gli animali domestici, che nelle ore nelle quali domina il sole, e quando la terra e l'aria godono quasi della stessa temperatura, come pure se le stalle saranno mantenute meno calde, cesseranno in gran parte quelle malattie che nelle basse pianure affliggono alcuni animali domestici.

---

(\*) Questa memoria fu letta nel gennajo dell'anno 1819 nell'Accademia di Ferrara. L'A. ha dunque prevenuto i sigg. Brocchi e Dall'Armi nell'opinione che le vestimenta di lana sulla cute sieno un preservativo contro le febbri dipendenti dalla mal'aria. Facciamo questa avvertenza perchè quando più scienziati, indipendentemente l'uno dall'altro, concorrono nel medesimo avviso è questa una circostanza che validamente depone in favore dell'assunto da essi sostenuto. (N. del Redatt.)

---

*De keratonyxide dissertatio , quam pro chirurgiae doctoris gradu consequendo publice exhibuit die xxii martii MDCCCXXI Aloysius Pacini in R. Lyceo Lucensi anatomes humanae et comparatae P. professor etc. Lucae apud Franciscum Bertini 1821.*

**N**on è scopo dell' A. il parlare del metodo onde eseguire la così detta *cheratonissi* (1), ma sibbene esposta una storia brevissima di questa operazione, appalesare i vantaggi e gl'inconvenienti che da essa risultano per l'altrui, e per la propria esperienza. E quanto alla storia, ei fa il novero degli autori che della *cheratonissi* successivamente trattarono, e conchiude che mentre a Richter ed a Muchart deesi la lode di averla perfezionata, ed applicata con saviezza ai casi opportuni, il vanto di aver punto pria di loro la cornea lucida deesi concedere ad una femmina inglese, la quale nel figliuolo del conte di Verove diede esito appunto per la cornea all' acqueo umore fatto opaco. Quanto poi al bene, che dal nuovo metodo deriva giusta il parere di molti chirurghi, eccone in compendio gli argomenti principali. 1.<sup>o</sup> Nell' antico metodo di deprimere la cateratte (dicono elli) si offendono la tonaca adnata, sclerotica, corioidea, ed i nervi ciliari, e però difficilmente possono evitarsi l'infiammazione

---

(1) Avendo il lettore vaghezza di conoscere in dettaglio questo metodo, potrà consultare il quaderno vi giugno 1817 degli annali univ. di med. del ch. dottor Omodei (Il compil.)

dell'occhio, ed i suoi effetti: nella cheratonissi sono ferite soltanto l'adnata, e la cornea lucida, quindi minore d'assai si è il pericolo della infiammazione. 2.° La depressione della lente cristallina fatta per la sclerotica esige che l'operatore sia ambidestro, mentre fatta per la cornea permette ch'egli sempre agisca con la destra. 3.° Se la lente cristallina aderisca alla sua capsola, o all'uvea verso l'esterno angolo dell'occhio, è inevitabile nell'antico metodo l'offesa dell'iride, la quale al certo è ben lontana nel metodo novello. 4.° In quello la introduzione dell'ago sempre farsi nel medesimo luogo: in questo assai più ampia è la superficie che si offre alla mano dell'operatore. 5.° S'incontrano in quello grandi difficoltà, quando le palpebre sono poco disgiunte, o l'occhio è scolpito nella sua orbita; le quali difficoltà spariscono operando col metodo recente. 6.° Infine la cheratonissi pone al sicuro l'operatore da quei perigli che nascono dalla mobilità grande degli occhi nei soggetti giovani, e dotati di somma sensibilità.

Questi sono presso a poco i vantaggi che si decantano dai partigiani del nuovo modo di operare, specialmente dai tedeschi. Intanto il nostro A. frequentando il famoso ospedale di Parigi l'Hotel-Dieu, e veggendo più volte la cheratonissi praticata per mano del prof. Dupuytren, la somma abilità del quale è a tutti nota, osservava non realizzarsi in pratica i suddetti vantaggi, anzi le macchie della cornea, e l'ipopio essere di sovente le conseguenze del celebrato metodo. Invitava contemporaneamente per lettera il ch. prof. Vaccà a farne anch'esso esperimento, e ne avea in riscontro che poco o nulla favorevoli state n'erano le risultanze. Reduce adunque in patria fu sollecito di

procurarsi l'occasione, onde far prova del nuovo metodo, e l'ebbe difatto in certo *Antonio Digrazia* della età di 40 anni, di debole costituzione, il quale oltre l'essere caterattoso da 6 anni in entrambi gli occhi, soffriva di più in essi sordidezza e lagrimazione. Operò dapprima l'occhio sinistro, e seguendo l'antico metodo depresse profondamente la lente cristallina nella parte esterna del corpo vitreo. L'esito ne fu il più felice, poichè dopo il vigesimo ottavo giorno potè il malato coll'ajuto della lente vedere distintamente gli oggetti circostanti senza avere in questo tempo sofferto il menomo incomodo. Restituìta la visione al sinistro, tentò ridonarla all'occhio destro mediante la cheratonissi, e quindi forata la cornea nel centro coll'ago di Buchorn rimosse la lente cristallina dall'asse visuale. Sgombrata la via ai raggi luminosi, si resero all'istante visibili gli oggetti all'infermo; fu però coperto con fascia il di lui occhio, e con l'oscurità della camera diligentemente difeso dall'ingresso della luce. Non molto tempo dopo insorsero il vomito, l'emigrania, freddo e tremore di tutto il corpo, i quali incomodi furono ben presto sedati per mezzo di un clistere oppiato; ma nel seguente giorno ecco l'infiammazione della membrana adnata, ad estinguere la quale furono indarno adoperati tutti i sussidj dell'arte: e però nel decimo giorno tanto la camera anteriore dell'occhio, quanto le lamine della cornea lucida apparvero ingombre dall'ipopio. La materia puriforme in seguito a poco a poco si dileguò; ma le lamine della cornea rimasero talmente opache, che privarono affatto il malato del beneficio della luce. E quì l'A. altamente si duole della sua buona intenzione delusa da un esito sì infausto; e quasi per confortarsi nel suo cordoglio

rammenta che anco i tentativi fatti in Napoli da Quadri, da Geri, e Barovero in Torino; e da molti nella stessa Germania, la promotrice del nuovo metodo, sono andati il più delle volte in fallo, ed erano egualmente diretti a facilitare pel bene della umanità una operazione, che nell'arte chirurgica è frequentissima. Istrutto adunque da questi fatti consiglia il nostro A. di non abbandonare l'antico metodo della depressione fatta per la sclerotica, sino a tanto almeno che un'esperienza più matura n'ammaestri in quali casi, in qual tempo, ed in quali circostanze debba a quello preferirsi la cheratonissi.

Non sarà inopportuno richiamare alla memoria de' nostri lettori che l'insigne prof. Sisco ha fatto due volte esperimento della cheratonissi, com'egli stesso narra nel secondo saggio dell'instituto Clinico Rom. pag. 38. Nel primo caso non potè frangere la lente cristallina, attesa la durezza di essa, e volgendolo in varj sensi l'ago veniva a volgere anche la lente senza ottenere l'intento. Nel caso secondo gli riuscì di spezzare soltanto per metà la cateratta, e dovette abbandonare l'operazione per non irritare maggiormente l'occhio. Ciò non pertanto ebbe il malato a sopportare un dolore vivissimo, e afflusso di sangue all'occhio, ed usare i convenienti rimedj per liberarsi da cotesti accidenti. Più volte il lod. prof. ne' suoi privati colloquj ci ha fatto intendere, ch'egli giudica adottabile la cheratonissi nella sola circostanza, in cui la cateratta è molle, o come dicono i cerusici *caseosa*, *gelatinosa*; poichè in questa circostanza una lieve impressione fatta coll'ago sulla lente basta a disfarla in minuzzoli, ed a scioglierla compiutamente nell'umor acqueo. Il giudizio di un uomo consumato nella pratica è per noi, e dee per tutti essere, molto valutabile.

*On the composition and properties ec. Su la composizione e le proprietà di due nuovi composti di cloro e di carbonico. Per il sig. Faraday ec. (Traduzione di un Art. degli Annals of philos. Janvier 1821)*

**I**l primo cloruro di carbonico ottenuto dal sig. Faraday l'è stato per la combinazione dell'etere muriatico con il cloro. Il gaz acido muriatico formato per l'azione matua di questi due gaz esposti ai raggi del sole essendo stato assorbito in più riprese per la introduzione di nuove quantità di cloro, si ottenne una sostanza cristallizzata, che il sig. Faraday denota sotto l'epiteto di *percloruro di carbonico*. Egli espone in dettaglio il processo col quale si può ottenere questo composto nella maggior purezza, ed allora le proprietà ne sono le seguenti. È trasparente e senza colore; il suo odore è un poco aromatico e analogo a quello della canfora: il sapore è debolissimo, ed il peso specifico presso a poco doppio di quello dell'acqua. Facilmente si riduce in polvere, e quando si graffia ha l'apparenza dello zucchero bianco, al quale rassomiglia anche per la durezza. Non conduce la elettricità. In una temperatura poco elevata si volatilizza lentamente. Si fonde a 320. F. (128 R.), ed entra in ebollizione a 360. F. (146 R.) È insolubile nell'acqua, ma solubile nell'alcoole, e nell'etere. Non è facilmente combustibile mediante i processi ordinarjma, quando si riscalda nel gaz ossigeno puro, vi brucia, e talvolta in un modo brillantissimo. Quando è riscaldato si sublima sotto forma cristallina; ed i cristalli ch'esso forma nella so-



luzione eterea sono lamine quadrangolari. Sembra formato di tre atomi di cloro = 100, 5, e di due di carbonico = 11, 4.

Cotesto percloruro di carbonico è solubile negli olj tanto fissi che volatili. L'ossigene non l'attacca che alla temperatura dell'incandescenza: e non al di sotto. La scintilla elettrica non accende punto un miscuglio di questo composto allo stato di vapore col gaz ossigene, anche elevato alla temperatura di 400. F. (  $163 \frac{5}{9}$  R. ). Il gaz idrogene non agisce affatto sopra di esso nelle stesse circostanze; ma quando si fanno passare insieme per un tubo arroventato, allora la decomposizione ha luogo. Si forma dal gaz acido muriatico, ed il carbonio si depone. L'acido solforico non ha veruna azione sul percloruro. La maggior parte dei metalli lo decompongono ad elevate temperature. Il potassio brucia in una maniera brillante nel suo vapore; il ferro, lo stagno ec. si combinano con il cloro, mentre che il carbonio si depone nello stato nativo.

Quando si trasmette il percloruro per un tubo incandescente, si decompone; si ottiene del cloro, ed un protocloruro di carbonio.

Questo protocloruro vien formato facendo riscaldare al rosso oscuro il percloruro; esso si sublima in principio, ma poi si sviluppa il cloro, e lascia il composto nello stato di protocloruro. Quando si vaporizza, si condensa allo stato liquido. Distillando a più riprese si ottiene perfettamente limpida, e senza colore, ed allora ha le seguenti proprietà.

Il suo peso specifico è = 1, 5526. Non conduce l'elettricismo; la sua forza refrangente è presso a poco la stessa della canfora. Non è combu-

stibile che alla fiamma dell'alcoole; brucia allora con una fiamma gialla, brillante, e si ottiene dell'acido muriatico.

Questo composto rimane liquido a 0 F. (-14  $\frac{2}{9}$  R.

Quando si riscalda sotto l'acqua a circa 165 F. (59 R.) si vaporizza, e conserva lo stato di vapore nel tempo eziandio che l'acqua lungamente serba questa temperatura. Quando si riscalda fortemente facendolo attraversare un tubo di vetro pieno di cristallo di rocca sminuzzato, una porzione di protocloruro si scompone, e si deposita del carbonico nel tubo; ma ignorasi tuttavia se questa decomposizione debba essere attribuita al solo calore, l'azione del quale è facilitata per la moltiplicazione delle superficie, che scontra il gaz; o piuttosto se qualche affinità del vetro o del cristallo vi contribuisca. Nello stesso modo del percloruro, questo composto non si unisce all'acqua, ma si combina con l'alcoole etereo; la fiamma di queste soluzioni è verde, ed è ben facile avvedersi all'odore che svolge dell'acido muriatico. Gli olj fissi e volatili si combinano parimente con esso; i metalli vi agiscono presso a poco come sul percloruro; ad una bassa temperatura il potassio non ha su di esso che una lenta azione; ma quando si riscalda nel vapore del protocloruro, ne siegue una combustione brillante, e deposito di carbonico. Gli acidi solforici, nitrici, e muriatici non hanno veruna azione su di esso, nè si combina con le soluzioni alcaline. L'idrogene passando a traverso il vapore di questo cloruro lo decompone ad un'alta temperatura, si depone del carbonio, e si forma dell'acido muriatico. Sembra composto di un atomo di ciascuno de' suoi costituenti, o di 33, 5 di cloro + 5, 7 di carbonio.

Il sig. Faraday dà anche nella sua memoria<sup>1</sup> dei dettagli sopra un composto triplo di jodo, di carbonio, e d'idrogeno. Egli l'ha ottenuto esponendo ai raggi solari il jodo nel gaz oliofacente. Si formano poco a poco dei cristalli; sembra che non v'abbiano nel vase i segni della presenza dell'acido idriodico; d'onde si può conchiudere che il gaz oliofacente non era stato decomposto, ma solamente assorbito dal jodo. Si purificò mediante la potassa il composto triplo di jodo di carbonio e d'idrogeno, sciogliendo quest'alcali la porzione di jodo non combinata. Questo composto è un corpo fragile senza colore, e di forma cristallina. Il suo sapore è dolciastro, e il suo odore aromatico. Non conduce la elettricità. Esposto al calore incomincia dal fondersi, quindi si sublima senza cangiamento, e si condensa in cristalli che sono tubulari (1), o prismatici. In una temperatura elevata prova decomposizione, ed il jodo si separa. Brucia nella fiamma di una lampada a spirito di vino, e dà del jodo, e dell'acido idriodico. È solubile nell'etere, e nell'alcoole, ma non nell'acqua, nè tampoco nelle soluzioni acide o alcaline. Quando si pone nell'acido solforico riscaldato fra 300 e 400. F. (119, e 163.<sup>5</sup>/<sub>9</sub> R.) vi si scompone, ma probabilmente per la sola azione del calore.

Il sig. Faraday considera questa sostanza come analoga all'etere clorico. Ei propone di nominarla *idrocarburo di jodo*. Non ha per anco potuto com-

(1) È probabile che siavi un errore di stampa, e debbasi leggere *tabulari*.

porre un joduro di carbonico , ma spera di riuscirvi quando i raggi del sole avranno un poco più di forza di quella ne hanno nella stagione presente, segnatamente in Inghilterra.

*Del processo flogistico , e di alcune proprietà della flogosi . Memoria di Francesco Puccinotti lette ai Lincei nell' agosto del 1820.*

Volendo io proporre alquanto avvertenze intorno al processo flogistico, comechè assai aperto mi sembri, dichiarerò nondimeno che in sì fatto processo io non considero per ora le terminazioni inorganiche della flogosi; ma soltanto quel morboso movimento organico che la flogosi dalla parte in che ha fitto il suo centro, alle altre vicine o lontane sa diffondere. Movimento che esalta l'organizzazione e il modo fisico della fibra: effetto sempre di una flogosi più o meno limitata o diffusa: quantunque violentissimo non esce però dai limiti delle vitali alterazioni: rimane senza dipendenza dalle cause che il suscitarono: corrisponde strettamente colla condizione primitiva locale che lo determina: tende sempre di suo genio a rendersi universale. Ecco conforme si debbe intendere il processo flogistico: E questa mia memoria, qualunque si parrà, non altro tiene a subbietto, fuorchè l'esaminare alcune vicende di un tal movimento processivo, tramandato dal centro flogistico, e sopra tutto le sue limitazioni naturali o forzate, e quindi i suoi incontri con morbose condizioni di diversa natura. Onde sarà che si determinino alcune proposizioni, le

quali , comunque ristrette soltanto a certe varietà e dipendenze del moto flogistico , s'io troppo in esse non mi confido , meriteranno di avere in parte dilucidato quelle incerte rassembranze e strani complessi che offre sovente l'infiammazione , e che tanto più importa conoscere , quantocchè regger debbono con principii in superior modo prudenti ogni opera curativa.

Dopochè , rifiutato il parere de' contemporanei, il valentissimo Ginseppe Testa ammaestrò, non essere la malattia che un parziale cangiamento de' moti organici di un sistema , senza chè lo stesso cangiamento si eseguisca nel medesimo grado e tempo in tutti gli altri punti del corpo vivo (1) ; il savio precetto fu applicato con molta avvedutezza anche alla teoria delle infiammazioni , e se ne è dedotto che quasi sempre si accenda da prima in una parte quel fuoco che poi spandesi nell' uiversale. E tanto per verità nel ricercare coteste sedi della flogosi si è a nostri giorni l'anatomia adoperata, che ne' più reconditi luoghi e ne' meno vivi, se così posso dire, le ha scoperte . Talchè per le osservazioni di uomini insigni è venuto a fermarsi questo canone : niuna parte potersi credere nel corpo vivente manchevole della attitudine alla flogosi , e d'onde questa non possa alle altre diffondersi .

Un tale movimento morboso diffusivo è innegabile nella parte infiammata. Ve lo riconobbero anche gli antichi: e Galeno lo esprimeva, così dicendo: *raptus sanguinis quem una pars ex primit, et mittit in aliam*. Altri si valevano a significarlo, de-

---

(1) Testa. Delle azioni e reazioni organiche.

nominandolo *impetus vitae* (1). Insomma desso fu talmente determinato nelle mediche scuole, vicin chè tutte. Onde io lo chiamerei volentieri col Buffalini movimento particolare eccentrico, di cui si vedono in realtà gli effetti nella dilatazione de' vasi sanguigni presi da eccesso di attività: il che chiaramente venne dimostrato dalle iniezioni del Mascagni. Ma cotesta diffusione, quando è ridotta a tutti i punti dell'organismo e costituisce l'infiammazione universale non ha bisogno di ulteriori comenti. I medici passati l'hanno sì bene intesa, che non si potrebbe altro, che ripetere sopra ciò considerazioni già fatte. Ed ottimamente avvertiva il Baglivi „ *in febris universalibus, id est, quae ipso de sanguine suscitantur, non admodum laborandum est circa partem affectam ut inde curativae deducantur indicationes* (2). Perocchè quando in esse si riconosca un centro di diffusione morbosa, onde cadendo quell'eccesso universale di azioni, o riconcentrandosi, si sappia da qual viscere o sistema movevano; ogni altro precetto di cura spazia ne' generali. Quello che a me sembra gran fatto lo intender bene, si è lo stato di concentrazione, in che si trova frequentemente la flogosi: ossia quello stato di lenta, fievole, o circonscritta, o impedita diffusione. Il quale non occupando in realtà che poca parte della macchina, può trovarsi combinato ad altre varie ed anche opposte forme morbose: ha in se medesimo soventi volte certi modi peculiari, che sebbene nol mutino di natura; valgono però a variarne gli andamenti e le re-

---

(1) Presso il Tommasini. Della infiamm. e delle febbri continue. Cap. III.

(2) Bagliv. præfat. in spec. de fibra motrice. 8

lazioni: può esigere ad esser vinto tutte quelle prudenze, che sarebbero senza grave danno dimenticate in una forma flogistica universale: e se lascia valere in genere il metodo debilitante; astringe nondimeno a conoscere diligentemente, qual modo riservato o elettivo si debba tenere nel praticarlo. Imperocchè nella flogosi diffusa al tutto per la macchina, nessun'altra diversa condizione morbosa può prevalere su quell'accendimento universale, che occupa a gradi tutti i sistemi: laddove quando la flogosi sia parziale e lenta, le altre parti non presentano una reazione organica corrispondente, nè rado addiviene che si trovino prese da assoluta debolezza. E quindi nascono importanti differenze: e per l'indole della febbre che le si può accompagnare: e per la pertinacia con che sogliono talora resistere a un metodo generico deprimente: e per la tolleranza che le altre parti in che non è la sede flogistica, mostrano avere agli stimoli: e per la durata che sempre è maggiore di quella che si osserva nella infiammazione universale: e per alcune complicazioni successioni e caratteri tutti sui onde suole manifestarsi.

Generalmente tutte le croniche flemmasie si comprendono sotto questa maniera di flogosi concentrate: ma a miglior dritto poi vi si comprendono quelle che alcuni valenti pratici a caso scoprirono per non essere co' proprii segni apparenti, e denominarono perciò, flogosi occulte. E prima che io parli delle cagioni principali che possono far nascere o ridurre o mantenere riposti questi processi della flogosi; starà bene il rimembrare alcune osservazioni, le quali contestino la verità di tai modi oscuri ed ingannevoli con che procede talvolta l'infiammazione; dovendosi tra noi sempre opera-

re in modo, che precedano i fatti alle deduzioni ed ai ragionamenti.

Si erano presentati anche ai più rimoti osservatori i casi di malattie flogistiche, mancanti di forme visibili, e però concentrate ed occulte. Ippocrate aveva osservato, che, *morbi qui ad interna convertuntur, obscuri et invisibiles sunt* (a): ed aveva pertanto proposta la accurata divisione de' morbi in *οφθαλμοδεῶρητοι* che erano i manifesti, ed in *λογοδεῶρητοι* che erano i soppiatti i latenti. Celio Aureliano Catone e Teodoro Prisciano archiatro adottarono la medesima differenza: e quest'ultimo chiamò logici i suoi due libri delle infiammazioni interne, avvertendo esser queste talvolta così oscure che col solo raziocinio bisognava scuoprirle: il che era riputato difficilissima cosa, e principale artificio del medico sperimentatore(1). Ma quello che a cotesti vecchi imparò a sospettare la pratica, venne poi destituito da ogni dubbietà per l'anatomia patologica. Quando non è gagliardo nè acuto l'orgasmo febbrile, non sono veementi i dolori, non è valore ne pienezza ne' polsi, non è manifestamente rialzato il processo calorifico, certo che non è nel malato uno stato flogistico universale. Ma non si può dire egualmente certo che nell'interno non sia veruna flogosi appiattata, comechè i mentovati segni manchino in parte o del tutto, e ve ne siano anzi de' contrarii. Del che ci aveva avvertiti il Morgagni con queste

(1) Ipp. lib. de arte. §. xvi.

(2) V. Triller. selecta quaedam capita de pleurilide. Nota al cap. iv. de' libri logici di Teod. Prisciano archiatro.



parole: *nec quando aut vehementem dolorem aut acutam febrem abesse aut vix esse invenies, continuo putabis aut levem adesse aut nullam inflammationem* (1). Non altrimenti si legge nella applaudita dissertazione del Wienholt, *et tamen non una exstat observatio quae docet, omnia reliqua inflammationis signa abfuisse, et gravissimam post mortem visceris cujusdam inflammationem inventam esse; licet medicus per totum morbi de cursum nullam febrem animadvertere potuerit* (2). Ma il Tommasini di queste maniere di flogosi studiosissimo ci ammonisce meglio che altri, come l'andamento di esse è così occulto talora ed insidioso, che i visceri si disorganizzano profondamente, senza che fuori appaiano i sintomi ordinarii dell'inflammazione. Così il fegato, le intestina, il peritoneo non che il diaframma, subirono talvolta infiammazioni assai forti, delle quali si videro poi ne' cadaveri le conseguenze; mentre nè il dolore di dette parti, nè il calore, nè la tensione le bastevoli sembianze mostrato ne avevano (1). Le gastritidi e le enteritidi dal Simson, e le pleuritidi dal Wan swieten sono state ritrovate senza movimento febbrile (2). Notò altrove il Morgagni di aver osservato il coalito della dura meninge col cranio, e quello delle pleure co' polmoni senza previa flemmasia. Guardando nelle opere del Testa, del Burns, e del Corvisart sulle malattie

(1) Morgagni de sed. morborum ep. 29. n. 15.

(2) Wienholt Dissert. de inflamm. viscer. hypocondr. oculitis etc.

(1) Tommasini, Ricerche sulla febbre di Livorno. Nota 20.

(2) Swiet. coment. T. I. §. 311.

del cuore, si conosce le quante volte il pericardio fu aderente a cotesto viscere, nè verun segno precedente erasi notato d'infiammazione (1). Si legge in Darwin (2) quando parla della flogosi cronica del fegato, come bene spesso è accaduto di trovare nel fegato di persone morte una raccolta di materia purulenta, conseguenza d'infiammazione, senzacchè avanti o il dolore o alcuna febbre l'avessero indicata.

Bastino consimili avvenimenti onde sia dimostrato, che la flogosi quantunque di sua natura pronta a diffondersi; può nondimeno riconcentrare i suoi processi di modo, che non solo di pochi o di oscuri segni si renda palese; ma talvolta si celi affatto. A chiarirne adunque il meglio che si possa la scienza terapeutica, non potendosi stare in simili casi alla diagnosi de' sintomi, è mestieri il farsi dalla diagnosi delle cause, e l'investigare diligentemente come e quando possa avvenire che la flogosi si trovi così limitata ne' suoi moti processivi. La qual diagnosi delle cause sarà una nuova guida che per noi si traccerà di mezzo alle tenebre, in che dintorno a tali stranezze di morbi ci ha sin quì lasciato la scienza nostra: e ne acquisteremo migliore conoscenza, sì perchè alcune cause ci indicheranno quale e quanto debba essere il valore della reazione flogistica: altre su qual fondo organico sia posta la flogosi. E da tutte insieme contemplate in relazioni a' loro effetti, troveremo tuttavia argomento di alcune qualità, che è mestieri ricercare nel rimedio confacevole al complesso della malattia. E l'esa-

---

(1) Presso Buffal. fondam. di patol. T. II, p. 40.

(2) Zoonom. Tom. 4. p. 402.

me delle estensioni del processo infiammatorio e delle sue complicazioni, ci indicherà come modificare o che aggiungere si debba al metodo curativo per acconciarlo a' molti casi morbosi, e intendere-mo ancora certe proprietà della flogosi, le quali sarebbero sempre misterj, per chi non istudiasse, nelle mentovate cagioni.

Accingendomi pertanto a tale indagine, io credo che le seguenti principali vicende possano ridurre più o meno parziale il movimento organico della flogosi. I. Quando per troppo impeto o durata vada a mancare la forza reagente dell' organo infiammato, o nello stesso intervallo della affezione universale, o dopo questa. II. Quando nel mentre di un parosismo generale infiammatorio sopraggiunga un forte spasmo, o il dolore, od altre convulsive alterazioni nel sistema de' nervi. III. Quando una nociva potenza specifica induca torpore, o illanguidisca la coesione del tessuto organico infiammato. IV. Quando le parti che circondano il centro flogistico sono così compatte e tenaci del loro stato normale, che valgono a resistere contro l'impressione morbosa. V. Quando la tela organica su che si accende l'infiammazione è flaccida per idiosincrasia o guasta da precedenti morbi, o da altre ordinarie potenze nocive. VI. Quando attorno alla parte infiammata si formino nuove organizzazioni di membrane che la rendano come isolata. VII. In fine a limitare i movimenti processivi della flogosi, è una principale causa il modo speciale di sensibilità e di vita nell' organo o nel sistema in che si fissa l'infiammazione. Per le quali maniere nata, ridotta, o mantenuta parziale la flogosi, solito è che manifesti queste tali proprietà sue: dallo stato diffusivo universale ricadere nello stato parziale: precedere ac-

compagnare e seguitare quelle morbose condizioni specifiche, che vanno oggi distinte col nome di irritative: partecipare d'ogni genio annuale di morbi epidemici, comunque di contraria essenza: rendersi unevole alla debolezza assoluta delle altre parti: passare dallo stato di limitazione alla diffusione totale: persistere sempre nella sua indole, quantunque cronica e di lunga età, e in mezzo a contrarie condizioni patologiche: disciogliersi dallo stato cronico, ed eliminarsi per nuova infiammazione: traslocarsi dall'interno all'esterno e versa vice, da un organo all'altro, dall'uno all'altro sistema: togliere certe morbose abitudini: aumentare soventi volte il potere vitale e di assimilazione in un organo, a scapito del potere vitale e dello stesso materiale organico di qualche altra parte. Le quali proprietà dove meglio cadranno in concio, le andremo man mano intrammettendo alle riflessioni intorno alle cause di sopra mentovate.

I. E incominciando dalla prima cagione ricorderemo, come il Bondioli già presenti, che la *diatesti* perde gradatamente il suo dominio nella forma particolare delle malattie universali, a misura che si allontanano queste dal momento della loro invasione. E ciò esprimevasi chiaramente in antico con quella frase: *ex acutis cadere*. Ippocrate che ha il primo indicato le subitanee conversioni delle malattie ci ha ammoniti, come talvolta *febris ardens mutatur in epialam* (1): che è quanto dire, che di mezzo a una violenta piresia spesso si osserva scomparire ad un tratto quella intera manifestazione arteriosa di sintomi flogistici, e ca-

---

(1) Ipp. lib. praenot. 11. 24.

dere quell'orgasmo vitale e riconcentrarsi. E se non si volesse accordare che co'este febbri ardenti vasali o sinocali, dipendono quasi sempre da flogosi già ordita innanzi nel sistema sanguigno; guardiamo a quelle dipendenti da topica infiammazione de' visceri delle prime cavità. Chè in queste chiaramente si vede o a mezzo il loro corso o più oltre dileguarsi quella energia universale di movimenti morbosi, e con questi ogni contrassegno esterno di flogosi. E qui s'avvera quel dettato d'Aezio: *quum aestus phlogisticus interiora teneat, febris exigua est, pulsus manent aut naturales aut debiles, et externa phaenomena aut minima sunt, aut nulla*. Dopo di che quelle febbri continue si dicono passate in maligne e in nervose, e le altre dipendenti da riconosciuta flogosi locale di qualche parenchima primario, si dicono mutate in infiammazioni spurie. Ma quì per non precipitare ne' due estremi, il complesso della malattia il quale realmente nella caduta di que' moti infiammatorii può cambiare natura, debbe essere distinto sempre dal centro flogistico. Imperocchè quando la malattia abbia da principio manifestato un genio flogistico e non appaja risolta, la cessazione delle proprie forme, e la sopravvengenza di altre a diverso genio morboso a prima vista pertinenti, non dee indurre a credere che quel centro flogistico primitivo più non esista: ma invece si può creder meglio, che a quel centro morboso per troppo impeto o durata siasi renduto manchevole il potere diffusivo, sia caduta la forza d'irradiazione ne' moti flogistici, e la infiammazione si sia abassata, o riconcentrata, senza mutarsi nè dileguarsi. Nè andrebbe errato a parer mio chiunque trattando le cause delle successioni morbose

annumerasse questa proprietà della flogosi, come atta a mutare le infiammazioni acute nelle croniche, ovvero le universali in locali. Imperocchè siccome il prodursi una piressia violenta per effetto di reazione d'un organo infiammato contesta l'indole della flogosi di passare dal suo stato parziale a quello di diffusione totale; così i mutamenti di malattie acute flogistiche e universali in affezioni locali e croniche della stessa natura, ci discuoprono essere anche proprietà della flogosi dallo stato di diffusione passare o ricadere in quello di concentrazione. Onde avverarle tuttadue si fatte maniere si rifletta eziandio, che dallo scadimento i moti organici della flogosi ritornano soventi volte da se, senza il concorso di nuovi stimoli, ma unicamente per loro spontanea attività alla diffusione totale. La tisi, il cancro, le flogosi croniche del peritoneo e de' visceri abdominali offrono, dice il Tommasini, una serie successiva di esacerbazioni e di remissioni, di flogosi riaccese e di flogosi mitigate. (1) Ed io ho veduto delle volte nella tisi, che i salassi fatti nel tempo che il malato è in calma non offerivano verun indizio flogistico; laddove si osservavano ricoperti di cotenna se erano stati fatti nel mentre che i sintomi s'innasprivano. Le infiammazioni lente de' visceri e delle glandole si rianimano qualche volta, dice il Dumas (2), estendendosi alle altre parti nelle quali si formano nuove infiammazioni con carattere acuto. E Stoll cita un bell'esempio d'infiammazione cronica e lenta fissata sopra uno de' polmoui, la quale riteneva uno stato abituale di molestia nella respirazione, dimodochè il malato sembrava esse-

---

(1) Tommas. op. c. i. nota 32.

(2) Dumas. - delle malattie croniche t. I. p. 82.

re asmatico. I salassi soli potevano calmare l'oppressione e la difficoltà del respiro. Questa infiammazione conservò il carattere cronico per tutto l'inverno. Ma essa prese in seguito un andamento acuto nel polmone destro e nella pleura: il ché decise di una pneumonite acutissima, per cui il malato dovette soccombere. E l'apertura del cadavere manifestò le trame della infiammazione acuta diffusa ad ambi i polmoni. (1) I quali fatti provano evidentemente come ambedue le sovramenzionate maniere si succedano nella flogosi, e come anche durante l'intervallo della stessa affezione, dessa possa ricadere sul suo centro, e oscurare e confondere per tal modo le forme della malattia.

Il troppo impeto di reazione è adunque una causa per la quale, se durante quello la flogosi tra i movimenti escretorii accresciuti non si risolve, debba essa ricadere sopra se medesima. Dee però sempre avvertirsi che sebbene per talé vicenda non sia dessa più manifesta con forme di un accendimento universale; ma invece accompagnata da ogni rassombranza di languore e di debolezza, acquista tanto maggior forza disorganizzante sul viscere in che è concentrata, quanto ne ha perduto di diffusione. Quindi in certe piressie continue con topica flogosi, comunque mutate di forme universali, non è mai da perdersi di mira quel centro flogistico, nè mai intralasciare di combatterlo, almeno localmente: perchè sinchè in esso non abbiano luogo parziali distruzioni, l'arte interviene sempre utilmente. Netampoco in caso di forte flemmasia concentratasi, si potrà tenere per debolezza assoluta quel grave disordine di organiche attività che resta nelle

---

(1) Stoll. Rat. medend p. I. 93. presso il Dumas op. cit.

altre parti, conseguenza dell' anteriore partecipamento flogistico. Nella stessa convalescenza, dopo una grave affezione infiammatoria è da temere la disposizione che negli organici tessuti suole di spesso rimanere al riaccendersi. D'altro canto però mi sembra potersi concedere, che in certe flemmasie non molto forti, abbassata la loro diffusione, al turbamento e al languore che resta nelle altre parti, sia bisogno talvolta di certi opportuni ripari, ancorchè non molto confacevoli di facoltà a quel centro flogistico, donde più non si propaga per la macchina intera una identica diffusione di moti morbosi.

Non solamente però nello stesso intervallo della affezione universale può mancare la forza reagente nell' organo infiammato; ma più spesso dopo il termine della detta affezione. Imperocchè tutte le malattie acute universali che dipendano da topica infiammazione, ove abbino corso i consueti periodi senza risolversi nè convertirsi in altre degeneri condizioni, trapassano in malattie locali con flogosi lenta e cronica. La storia delle flemmasie croniche, dice il Dumas, prova che l'infiammazione acuta dei visceri è una causa generale della loro infiammazione lenta. Le febbri ardenti degenerano spesso in febbri etiche: le febbri gialle da flogosi epatica e le altre mantenute da flogosi gastriche spleniche enteriche e via dicendo, dopo l'orgasmo universale acuto passano le frequenti volte in affezioni croniche, alle quali sia che si voglia il nome che danno i nosologhi, è forza sempre mantenere lo stesso carattere essenziale flogistico; in quella guisa che la origine e l'indole della tischezza polmonale rimonta spesso alle peripneumonie della medesima natura. E v'ha di più: molte altre malattie univer-



sali quantunque in origine non sieno state infiammatorie hanno presentato successioni flogistiche. E queste successioni a malattie universali, quando sieno flogosi, noi le dobbiamo sempre avvisare come flogosi lente e concentrate. In rispetto a simile proposizione molti esempi si potrebbero addurre di febbri comunque gastriche, alle quali succedettero ogni fatta di vizii flogistici ne' visceri addoninali. Perciocchè l'irritazione, quantunque determini a minor grado le potenze reattive degli organi che ne sono colpiti, a differenza dello stimolo assoluto che le promuove gagliardissime; nulladimeno dopo lunga durata anche le deboli reazioni organiche si fanno causa prossima di flogosi. Gramberg assicura che sono successioni delle febbri gastriche anche certe flogosi lente delle membrane sinoviali, e certe erisipelle ed ulcerazioni cutanee. Nè basta: la medesima tisi polmonale, secondochè Stoll ha osservato, è una flogosi locale e cronica che segue talora all'orgasmo irritativo d'una febbre dello stesso mentovato carattere. (11) Io mi sono in questa Roma piucchè altrove accertato, che alle stesse febbri perniciose estive o autunnali succedono di frequente alcune flogosi locali. Sien queste gli effetti di una energia parziale preesistente in qualche organo alle perniciose accessioni: sieno, come pare più verisimile, gli effetti di que' forti liquori che sogliono in simili casi riunirsi alla china; certo é che alle algide stesse ho veduto sopraggiungere la infiammazione delle parotidi, alle artritiche i flemmoni delle articolazioni, alle dissenteriche la colica intestinale che ho curato con metodo antiflogistico, alle comatose certe affezioni letargiche mantenute pro-

---

(1) Vedi coteste osservazioni presso il Dumas op. cit.

tabilmente da spinitide e cedenti solo a frizioni mercuriali e a coppe da taglio lungo la spina, alle pleuriche la tisi polmonale, e potrei dire più oltre di questa materia, se non la avessi destinata a fornirmi altro lavoro.

II. E' comprovato dai fatti come una contrazione spasmodica che colpisca di repente il sistema nerveo-muscolare può anche impedire il natural movimento diffusivo alla flogosi, e concentrarla in qualche parte e renderle così opportuni certi speciali metodi curativi. Ciò avviene principalmente per la particolare influenza di nuova potenza nociva sopra un sistema organico particolare e per la diversità e limitazione d' ambedue i movimenti, cioè di quelli che promosse la flogosi, e di quelli che promuove lo spasmo. E sembra che poi, come ha avvertito ottimamente il Buffalini, (1) questa stessa limitazione venga eziandio convalidata dal caso non raro, che spasmo e processo flogistico esistano insieme in un medesimo corso di malattia, nè l'una proceda con proporzione dell' altro. Quante volte infatti nel corso delle più gravi flogosi non sopravvengono affezioni convulse? Allora è tolta quella immediata corrispondenza tra la alterazione del movimento vitale più o meno diffusa e il centro flogistico che la determina: e tutte le forme morbose vanno in disordine, anzi ne sottentrano altrettante di carattere diverso, le quali stabilite sopra particolare sistema organico mettono in questo nuova malattia che dimanda speciali sussidii, o vuole almeno che si riguardi come pericoloso il proseguire a trattare dinamicamente l'infiammazione. Hanno dovuto per forza i moderni ancora at-

---

(1) Iondam. di patol. anal. T. 2. p. 181.

tendere a cotesta condizione patologica della fibra : e il Tommasini (1) ha notato che nel tempo di que' brividi dolorosi , e di quello avvilitamento onde spesso interrompesi l'ardor febbrile nelle tisi , o in altre infiammazioni suppurative , sono insopportabili que' rimedii che saranno tollerati per altro e gioveranno al primo riaccendersi della febbre flogistica. Io ebbi alla mia cura nell'inverno passato una pneumonite in che nulla mancava de' sintomi di flogosi universalmente diffusa. Quando un giorno per causa morale assalito il malato da un parossismo convulso , l'irraggiamento flogistico si riconcentrò di modo che il rossore della pelle si mutò in pallidezza , il calore in un freddo mortale , la vibrazione delle arterie in un moto lento ed oscuro. Disciolto cotesto parossismo , o meglio rallentata quella convulsiva rigidità per mezzo di un bagno tepido rilassante , la diffusione flogistica riprese il suo dominio durante il bagno medesimo , e corse dopo regolarmente gli esiti suoi. Le agitazioni passionate dell'animo mettono , dicono i fisiologi , verso la regione del diaframma un sentimento interno di commozioni più o meno vive. Dal plesso solare del gran simpatico che suole riguardarsi come la sede di tali sensazioni , gli affetti si propagano agli altri plessi abdominali e toracici. Il cuore i cui nervi vengono quasi tutti dal gran simpatico , se ne risente specialmente : le sue azioni si turbano e di poco si sopprimono ancora , il polso si rende quasi insensibile , il volto impallidisce , le estremità si fanno di gelo , e si manifesta uno stato quasi di lipotimia . Veggano pertanto i diligenti osservatori come nocevole sia spesso il prestigio della

---

(1) Tommas. Prólus. pag. 17. e seg.

universalità di affezione nelle stesse malattie flogistiche, e quanto importi notare quelle differenze morbose che per nuove cagioni e per certe speciali sedi da queste colpite, sopravvengono talora nella medesima malattia; atte non solo a mutarne le forme, ma a penetrare persino nella intrinsechezza del fondo patologico. Imperocchè gli acutissimi spasimi, quantunque si vogliano credere limitati al sistema nerveo-muscolare; nondimeno gittano da esso la confusione anche nel resto de' visceri presi da flogosi, talchè determinano in essi la facile cangrena. Ne' dolori violentissimi, dice il Sarccone, si chiude interamente il commercio tra vasi e gli umori che restano come affogati e stretti ne' vasi, incapaci di promuoverne il giro: e non altrimenti che nelle mortali contusioni perdesi ne' vasi la vita, e negli umori la facoltà necessaria a conservarla. Le quali considerazioni oggi giorno troppo dimenticate, non derivano già da vana ed arditata teoria. Esse sono assolutamente degne della più seria attenzione de' veri medici, tratte dal seno della natura, e proprie a somministrare molti vantaggi alla pratica. (1).

Con manifesta prostrazione di polsi, e di forze e con ogni segno di nervosa affezione; anzichè con accendimento totale, si mostrano talora le infiammazioni di certe viscere, le quali fatte turgide o per flussione o per accresciuto processo assimilativo; stirando o comprimendo o vellicando o irritando le propagiami del par vago o dello intercostale, mettono in esse cotal spasimo, che basta a oscurare le forme universali della infiammazione, e sino a con-

---

(1) Sarccone Stor. ragion. part. 1. S. 156.

centrarne i processi: sicchè ti vedi sovente morire l'infermo convulso e languido di modo, che non avresti in un tifo oppressivo osservato il più. Ma quanto valga il dolore o lo spasimo (perocchè a me sembra che questo non differisca da quello, se non che l'uno è congiunto a maggior sensazione dell'altro) a tenere concentrata la flogosi ed a correre colla medesima malattia a questa congiunto senza farsene mediatore, come dovrebbe essere s'egli mettesse in tutto l'organismo uno stato patologico contrario; mel prova apertamente, tra gli altri morbi la parapleuritide del Zeviani. Nella quale per effetto del dolore spasmodico, intravviene, siccome nota il Borsieri, *ut in tanta pectoris compressione pulmones non satis expansi sanguine congesto turgeant et suspiriis, aut oscitationibus frequentibus egeant, ut quodammodo ab anxietate liberentur.* La febbre è appena sensibile: però la flogosi esiste; mentre il Borsieri seguita ad avvertire *sanguis e vena missus arcte coit, induratur, crustaque pleuritica contegitur* (1). Osservò il Rosa un malato di enteritide gravissima, la quale non apparve che all'apertura del cadavere: e cotesto malato era trafitto nel ventre da un dolore assai forte, per il quale i polsi non mostrarono mai la celerità di verun moto febbrile (1). E in questi casi di oscurata manifestazione arteriosa, vedeva stranezze e difficoltà tali il Morgagni che ebbe a dire: *ab nervis enim plura sepe numero esse credo pulsuum vitia; praesertim autem explicatu difficiliora* (2).

(1) Burser. de pulmon. inflamm. §. CL . . . CLV.

(1) Rosa. Osserv. 47.

(1) Morgagni epist. a. med. 24. art. 53.

Credo che le commozioni cerebrali un infreddamento repentino, terrore, ed altre cose di simil fatta possano indurre i medesimi pervertimenti nella irradiazione de' moti flogistici. Le quali considerazioni recano frutto alla pratica della medicina; in quanto chiamano i curanti a non badar solo a combattere la flogosi; ma a non lasciare nemmeno intatte cotali affezioni, che le si possono accompagnare. Imperocchè quantunque le dette affezioni, sinchè si stanno limitate nelle loro sedi organiche particolari tolgono, se sono forti, a queste quel poco partecipamento nella diffusione infiammatoria, e mettono in esse vario genio di morbosi movimenti; nulladimeno, sono parole del Buffalini, risultando la flogosi anche da flussione, e questa da idraulico disordine della circolazione, egli è agevole a intendere come sotto qualsivoglia secreto organico perturbamento, o durante qualsiasi alterazione de' fluidi, o per movimenti qualunque nella macchina eccitati, possa un più o meno di sangue sospingersi a una parte o ad altra; e rotta la corrispondenza dell'impulso di esso e della riazione vascolare, determinarsi appunto o nell'organo stesso infiammato maggior flussione, od infiammarsene altri. E nel vero se frequentemente le convulsioni sopravvengono alla flogosi, non mancano per altro ancora avvenimenti di flogosi sopraggiunta alle convulsioni: come sono i casi non rari di coliche spasmodiche, alle quali succede la vera enteritide: onde fu legge presso che generale dei pratici; che lo spasmo facendosi a lungo persistente promova la flogosi(1). Recheremo altri pochi esempi da' quali apparisca la verità di una legge così

---

(1) Buffalini fond. di patol. T. II. p. 199. e 201.

fatta. Il che comunque poco debba parere acconcio se non contrario all'argomento di questo paragrafo; nulladimeno, poichè noi vogliamo s'intenda la necessità di modificare la terapja delle infiammazioni, ove queste si trovino a certe speciali affezioni congiunte; oltre all'aver provato come lo spasmo in sulle prime riconcentri i processi flogistici; proveremo ancora coi fatti ch'esso spasimo li genera e li riproduce: con che sarà vieppiù raccomandata quella finezza di avvedimento pratico, onde guardare e curare si debbono le infiammazioni. Nè ciò si vorrà dire contraddittorio: avvegnachè a discorrere delle corrispondenze di natura tra certe cause e certe malattie, poco vale nostro intelletto. È bisogna starsene ai fatti. Quel terrore che convellendo il sistema nerveo repentinamente, può concentrare i processi di una flogosi la più rigogliosa; sa del pari, colpendo da se solo, mano mano ordire una angioitide. Ed ecco effetti contrarii. Wytt osserva che i dolori che seguono l'affezione de' visceri nelle malattie nervose, sono atti, quando durano molto a produrre oppilazione ne' piccioli vasi e formare in essi un nuovo genere di malattia, cioè una flogosi locale. Il dolore per simil modo forma talora, secondo Barthez, l'elemento del processo flogistico de' reumatismi e della gotta. Ballonio ed altri hanno veduto le parti che erano state la sede di qualche violento dolore, riempirsi di tubercoli, e per arrestare i progressi di tali lavori flogistici parziali, egli il sopralodato Ballonio raccomanda i pronti narcotici. Le affezioni nervose, ipochondriache, isteriche, nelle quali lo spasimo e l'irritazione si elevano al più alto grado, generano di spesso certe febbri acute, colle quali procedono accompagnate. La irritazione viva e dolorosa vi fa

nascere ancora certe volte alcune infiammazioni, onde i sintomi di una affezione acuta, soprannascono a quelli della affezione cronica. Ultimamente noteremo, come mentre si è toccato lo scopo nel distruggere una affezione catarrale flogistica con acconcia curagione, resta soventi volte dopo di essa un tal dolore parziale, il quale se non è tosto dileguato con opportuni sussidii, si può fare elemento di nuova affezione flogistica alla membrana mucosa. (1)

*Sarà continuato.*

---

*Dello stato fisico del suolo di Roma, memoria per servire d'illustrazione alla carta geognostica di questa città, di G. Brocchi, con due tavole in rame. Roma 1820 nella stamperia de Romanis.*

ESTRATTO

**F**ra le osservazioni più interessanti per la geologia che sono state fatte in questi ultimi tempi, come quelle di Brongniart e Cuvier in Francia, di Prevost in Austria, di Greenough in Inghilterra, di Humboldt e Maclure in America ec., debbonsi certamente annoverare queste dal sig. Brocchi istituite sul suolo di Roma, le quali sono esposte nella memoria che qui annunziamo. Il tratto di

---

(1) Dumas. Malatt. cron. T. 111. appendice pag. 206.



terreno ch'egli ha preso ad esaminare, quantunque ristretto in un circuito di appena 17 miglia, meritava più d'ogni altro di essere studiato sì per la varietà delle sostanze che lo compongono, come per la diversità delle opinioni dei geologi intorno al medesimo.

La memoria del sig. Brocchi è divisa in due parti: nella prima trattasi dell'antico aspetto della superficie del suolo di Roma; nella seconda della sua fisica costituzione. Trovansi in fine un discorso sulla condizione dell'aria di Roma negli antichi tempi, ed un saggio di sperienze sull'aria cattiva dei contorni di questa città, il quale è quello stesso pubblicato in novembre del 1818 nel giornale della biblioteca italiana, e che viene ora riprodotto con alcune aggiunte.

Prima di mettere sott'occhio la costituzione del suolo di Roma rispetto all'indole delle rocce, ha stimato l'A. esser prezzo dell'opera di rappresentare qual fosse l'aspetto della di lui superficie nei primi tempi. Limacciose paludi; folte ed intricate boscaglie; ampi stagni prodotti dal Tevere in varii punti; fonti perenni che scaturivano dai setti colli; ecco ciò che offriva il suolo di Roma nell'agreste sua condizione.

Incominciando a ragionare dei ristagni prodotti dal Tevere, una gran palude allagava lo spazio frapposto al Palatino ed all'Aventino, che chiamavasi Velabro, e che occupava una gran parte della valle detta Marzia o Murtia o Mirtia, ov'è in oggi la via de' cerchi. Questa palude dilatavasi altresì fra il Palatino ed il Campidoglio, e prendeva allora il nome di Velabro minore. Dalle acque del minore Velabro ebbe origine il lago Curzio situato nel mezzo del foro. Il Tevere però non

s'insinuava in queste paludi in tutte le stagioni, ma solamente in occasione delle grandi escrescenze; nelle quali circostanze sembra che fosse allagato il foro anche nell'età di Augusto, benchè Romolo avesse in parte riempito il lago Curzio, e benchè Tarquinio compiesse il disseccamento della palude col ministero della cloaca massima, ed avesse assodata la prossima ripa del Tevere.

Se quel grosso rio detto in oggi la Marrana che entra in Roma fra la porta s. Giovanni e la latina, e mette foce nel Tevere, avesse esistito fino dai quei remoti tempi, avrebbe potuto contribuire alla formazione del Velabro maggiore; ma ciò non poteva essere, poichè la Marrana fu artificialmente introdotta in Roma, e si tiene esser l'acqua che nominavasi *Crabra*.

I due velabri non erano i soli stagni prodotti dalle acque del Tevere. Presso il campo Marzo formava questo fiume la palude Caprea. È molto probabile che la medesima occupasse tutto quello spazio, ove sono in oggi s. Andrea della valle, s. Carlo a' catinari, piazza Navona, e s. Luigi de' francesi.

Nel campo Marzo v'erano ancora gli stagni di Tarento, che Alberto Cassio colloca presso la ripa del fiume ove ora sono piazza Nicosia ed il collegio clementino.

Queste sono le paludi che ingombravano l'antico suolo di Roma, e la di cui esistenza e posizione sono state comprovate dall'A. coll'autorità degli antichi scrittori.

Le parti rilevate di Roma come la parte piana erano in quei primi tempi ben diverse relativamente allo stato della loro superficie da ciò che apparvero in appresso. I sette colli nella selvag-

gia loro condizione erano coperti da boscaglie, e fonti perenni spiccavano dalle selvose pendici dei medesimi, alcune delle quali si manifestano ancora a' di nostri, altre sono svanite, ed altre, essendo alzato il terreno dalle rovine, non somministrano acqua che attingendola da profondi pozzi.

Incominciando dal Campidoglio, fu questo colle un tempo un bosco di querce, il quale ingombrava ambe le cime, la rupe Tarpea cioè, e l'altra su cui sorgeva il tempio di Giove, e si estendeva nell'intermonzio formando colà due querceti, che rimanevano divisi dall'asilo fabbricato da Romolo. A piè del Campidoglio verdeggiava il *nemus Argileti* che restava verso quella parte, ove fu edificato il teatro di Marcello, e dove era la contrada dell'Argiletto. Le querce erano forse il *quercus cerris* ed il *quercus robur*.

Alle radici del Campidoglio sgorgava una sorgente di acqua calda nel luogo detto ad *janum geminum*, ed era intitolata *acqua lautola* (Varrone). Secondo il Nardini quel sito era presso il lato orientale del colle poco lungi dalla chiesa di s. Adriano, e di tale opinione è ancora il sig. Nibby. Ma l'A. con non lievi considerazioni crede con più verisimiglianza che quelle acque sgorgassero dall'opposta falda del Campidoglio, al piè cioè della rupe Tarpea. Queste acque lautole di Roma sono ora disperse. Esiste bensì alla base del Campidoglio nella carcere mamertina una vena d'acqua perenne, di cui non trovasi fatta menzione dagli antichi.

Come il Campidoglio così il Palatino aveva due eminenze, una detta Gormalo, e l'altra Velia.

La prima doveva essere sopra s. Maria liberatrice, e l'altra presso s. Anastasia. Di besa-

glie era parimenti coperto il Palatino, cui Ovidio diè il nome di selvoso. All'angolo di questo colle che guarda campo vaccino esisteva, secondo il Nardini, la spelunca lupercale scavata nella rupe, da cui sgorgavano acque perenni (Dionigi). Un'altra scaturigine alla base del Palatino ed in quella direzione era presso il tempio detto di Castore e Polluce. Dalla medesima pendice presso il tempio di Vesta, che il sig. Nibby opina esser quello chiamato ora di s. Teodoro, usciva un'altra fontana che formava nel foro il lago di Giuturna. È probabile che tutte tre queste fonti derivassero da una medesima vena, e forse è quella stessa che forma un pozzo molto profondo in villa Spada sul Palatino. Da questa sorgente sembra all'A. che derivi ancor quella che trovasi presso la cloaca massima.

Alla radice del Palatino presso il tempio di Vesta (s. Teodoro) esisteva un bosco dedicato a quella dea.

Nella prominenza allungata posta tra il Palatino e l'Esquilino, dove ora sono gli avanzi del tempio di Venere e Roma, e l'arco di Tito eravi un bosco dedicato alla dea Strenua. Un altro bosco di mirti addetto a Venere, ch'ebbe perciò il nome di Mirtea, era situato nella valle del circo massimo al piè del Palatino. Gli arboscelli appartenenti a quest'ultimo bosco sono comuni in alcune colline prossime a Roma, e spettano a quella varietà del *myrtus comunis*, che da alcuni botanici si chiama *myrtus romana*.

Che l'Aventino fosse come il Palatino tutto coperto di boschi nel prisco suo stato, si può argomentare da quanto gli antichi favoleggiarono che avessero quivi domicilio i fauni, i satiri, ed i sil-

vani; anzi a questi ultimi in particolarmente eretto un tempio.

I boschi che appartenevano a questo colle, secondo le notizie somministrate da varj autori, possono ridursi ai seguenti.

*Il bosco Aventino*, così chiamato per eccellenza forse per la sua vastità.

*Il bosco di elci* (*quercus ilex*) che secondo le frasi di Ovidio doveva essere al piede o alle falde del colle.

*Il bosco di Saturno*, nella regione del circo massimo,

*Il bosco minore di Semele*, il quale sembra che fosse poco lungi dalla porta Trigemina.

*Il bosco di Laverna*, collocato dal Nardini accanto alla porta lavernale (in vicinanza di porta s. Paolo).

*Il bosco dei lauri* (*laurus nobilis*).

*Il bosco della luna o di Diana*.

Il Panvinio aggiunge il bosco di *platani*; ma questi alberi, come riflette benissimo il nostro A., non erano indigeni, poichè il *platanus orientalis*, il solo allora conosciuto, non cresce spontaneo in Italia, e l'*occidentalis* spetta all'America.

Le fonti spettanti all'Aventino non sono che due. Quella dedicata a Fauno ed a Pico, che sgorgavano da una caverna del bosco di elci, e la fonte di Mercurio. La prima, secondo l'opinione più verisimile dell'A., esisteva al piè della falda dell'Aventino che guarda il Tevere, e non in quella confinante con la valle del circo massimo, come presume il Nardini. La seconda era vicina alla porta Capena.

Il Celio era ancor esso coperto di boschi, e specialmente di querce, perlochè portava il nome di *querquetulanus* (Tacito).

Sull'autorità di un'iscrizione riportata dal Martinelli, e che è in villa Mattei sul Celio, ha segnato l'A. nella sua carta su quel colle un bosco di Semele che opina essere il *lucus Semelis major*, giacchè uno detto *minor* si mette da Rufo nell'Aventino; ma non si sa di certo se quella lapide fu dissotterrata nel Celio, o in qualche altro luogo.

Un *campus fontinarum* o *fontinalium* è registrato da Sesto Rufo nella regione celimontana. Il Cassio lo pone nella falda meridionale del colle presso la villa Fonsega. Forse da questo proviene l'acqua che appare nella vigna Bettini contigua alla villa Fonsega, e ch'è raccolta nella vasca di un antico ninfeo. Un pozzo di acqua perenne situato a poca distanza sembra che sia formato dalla stessa sorgente. Ma altre scaturigini ha il Celio in quei contorni, essendo stato narrato all'A. che nel 1815 scavandosi nella vigna Eustachi il terreno, proruppe una grossa vena che allagò in breve tratto quel suolo. Meritamente adunque, egli dice, fu dato a questo sito il nome di *campus fontinalium*.

Quanto al Celiolo non ha potuto l'A. ritrarre dagli antichi scrittori alcuna notizia pertinente al suo argomento. Gli antiquarj sono molto discordi nell'assegnare perfino il luogo ove esistesse questa collina. Egli però congettura che il Celiolo fosse quel monticello annesso al Celio tra s. Giovanni in Laterano e porta maggiore, su cui sono gli avanzi di un acquedotto dell'acqua claudia.

Fra l'Aventino ed il Celio esiste un poggio, su cui è la porta latina, il qual chiamasi in oggi monte d'oro, e che da alcuni è stato preso per il Celiolo. Da una iscrizione rinvenuta in questo luogo si rileva che scaturivano da esso vene d'acqua.

L'Esquilino, il più ampio fra tutt'i colli di Ro-

ma, è diviso in parecchie fimbrie o frastagliature di cui quattro sono le principali; quella cioè accanto a porta maggiore ove è la villa Altieri: la seconda contigua a questa, in cui è la villa Palombara; la terza che è più spaziosa chiamavasi *mons oppius*, e sono in questa gli avanzi delle terme di Tito, le sette sale, e la chiesa di s. Pietro in vincoli. L'ultima aveva altresì presso gli antichi una particolare denominazione, e dicevasi *mons cispius*, su cui ora è la basilica di s. Maria maggiore.

Pare che sull'Esquilino esistessero sette cime o prominente che dopo molti giri e con molto fastidio è sembrato all'A. di riconoscere ne' seguenti luoghi, non potendo assicurare peraltro se siano naturali o provenienti da cumoli di rovine. 1. Al tempio di Minerva; 2. alle sette sale; 3. nell'orto delle monache battistine; 4. al palazzo di Caserta; 5. a s. Pietro in vincoli; 6. presso il lato orientale della basilica di S. M. Maggiore; 7. presso il lato occidentale della stessa basilica.

Molti boschi erano sull'Esquilino. Dagli autori sono rammentati i seguenti:

Il *bosco esquilino* (*lucus esquilinus*) così per eccellenza chiamato, il quale rimaneva sull'Oppio (Varrone).

Il *bosco fagutale* o de' faggi (*fagus sylvatica*) che il Nardini colloca in vicinanza di s. Pietro in vincoli, ed il Cassio opina che fosse sull'alto d'una collinetta quasi rimpetto a s. Eusebio.

Il *bosco petilino* o *paetilius*, che era nel monte settimio, porzione dell'Esquilino di cui non si saprebbe bene individuare il sito.

Un bosco della *dea Mefite*, che stava nella falda del cispio sopra il vico Patrizio ove si alzava il tempietto di quella divinità (Festo), vale a dire

sopra la strada che dalla moderna Suburra va a s. Pudenziana.

Il bosco di *Junone lucina*, che secondo un'iscrizione scoperta nel 1770 doveva essere appiè dell'Oppio, oltre la moderna piazza della Suburra, nel luogo ove è il monastero delle paolotte.

Sull'Esquilino esisteva ancora il bosco de' lari (*lucus larum*); ma non si ha alcun dato certo della sua situazione. L'A. lo pone nella frastagliatura dell'Esquilino ove è la villa Palombara. L'Esquilino non manca anch'esso di acque perenni. Quella che è nel sotterraneo de' ss. Cosmo e Damiano in campo vaccino, circa 16 piedi sotto il suolo della chiesa, sembra che sgorgi dalle radici dell'Oppio. Da una iscrizione trovata in villa Neroniana si rileva che l'imperatore Diocleziano avendo in quella eminenza scavata la roccia, trovò una copiosa vena scaturiente che da lui fu raccolta in un pozzo ad uso del suo triclinio. Altra fonte sembra essere indicata da Marziale.

Una selva di salci o di vimini ricopriva anticamente il viminalale, da cui ebbe il nome; e questi alberi erano forse, secondo l'A., la *salix caprea* frequente nei contorni della città. Se si deve prestar fede a ciò che dice Andrea Fulvio, appariva sulla vetta una fonte perenne, da cui si spartiva l'acqua in più tubi. Nella valle sottoposta alla chiesa di s. Agata in Suburra fuvvi il pozzo di Proba. Un altro pozzo di acqua sorgente è nel campo viminalale situato oltre l'argine di Servio, e che si crede essere stato scavato ad uso del castro pretorio.

Il Quirinale aveva tre cime che si dicevano colli; il Saturnare cioè, il Muziale, ed il Laziale. Queste tre sommità si possono ora discernere r.



ove è la chiesa de' ss. Domenico e Sisto ; 2. negli orti Aldobrandini ; 3. nel giardino Colonna : ma una quarta sommità vedesi inoltre nel giardino Barberini , ed una quinta finalmente nel giardino pontificio.

Non si ha notizia dei boschi ch'esistevano su questo colle, Ovidio rammenta bensì quello che ombreggiava il tempio di Quirino , di cui si riconobbero le vestigia presso s. Andrea de' gesuiti , e sovrastava alla valle che sparte il Quirinale dal Viminale , chiamata essa pure valle di Quirino.

Quantunque gli antichi scrittori non abbiano fatto menzione delle sorgenti del Quirinale , molte però ve ne dovevano esistere , manifestandosi anche a' giorni nostri. Tali sono l'acqua del palazzo del Grillo ; che sembra esser la stessa di quella raccolta nei pozzi del collegio degl' ibernesi ; quella d'un altro pozzo profondo 28 piedi situato nel vicolo Mazzarini rimpetto a s. Silvestro de' teatini ; e l'altra del beato Felice , che scaturisce dalla falda occidentale del colle dietro la chiesa di s. Croce e Bonaventura de' lucchesi .

Il Pincio il Vaticano ed il Gianicolo non erano compresi nei sette colli di Roma . Quantunque non si possa dubitare ch'essi fossero ancora coperti di boschi , non ci è stata lasciata dagli antichi alcuna memoria . Plinio afferma che nel Vaticano eravi un tempo un'elce sacra più antica della città ; e su questo fondamento il Martinelli mette forse quì un *ilicetum* , ed il Panvinio un *lucus Vaticanus* . Un bosco d'ischi, *hesculetum*, cita lo stesso Martinelli nel Gianicolo . Fra il Tevere e la base di questo colle , secondo il nuovo Vitore , eravi il bosco delle *dee furine* che Nardini suppone essere stato presso il ponte Sublicio , ed

il Cassio vuole che fosse in vicinanza dell'odierna porta portese. Il *lucus albioniarum* era parimenti da questa parte, ma non si potrebbe precisarne il sito.

Non sono rammentate dagli antichi le sorgenti ch'esistevano nel Pincio e nel Vaticano. Quelle che si vedono sgorgare da quest'ultimo colle sono: la sorgente che nel 367 fu fatta allacciare dal pontefice Damaso, e che Innocenzo X nel 1649 diramò in varj luoghi; e di cui ne condusse porzione nel primo cortile del palazzo Vaticano: la sorgente scoperta nel 1637 nel giardino di Belvedere, condotta da Urbano VIII nel portico del palazzo, e che dal suo stemma chiamasi *delle api*.

Da una iscrizione trovata presso il palazzo Salviati si rileva che dal Gianicolo usciva una fonte dedicata alle ninfe. Da questo colle hanno origine l'acqua Innocenziana, che è sul principio della salita che va a s. Pietro in Montorio; quella del giardino Corsini, e la Lancisiana così detta, perchè questo medico fu il primo a commendarne l'uso, e la quale nasce appiè della salita di s. Onofrio, e da Clemente XI fu condotta nell'ospedale di s. Spirito.

L'aspetto del piano di Roma non era dissimile da quello dei colli. Lo spazio non paludoso rimaneva ingombro da boschi. In vicinanza di Ripetta eranvi le grandi selve che Augusto, allorchè costruì il suo mausoleo, destinò al passaggio del popolo (Svetonio, Strabone). Non lungi dagli stagni di Terento, presso la piazza del Clementino, stendevasi un bosco dedicato a Giunone lucina. Il bosco di Eterna, o di Eterno, ed un'altro chiamato tiberino esistevano ambedue secondo l'A. nel campo tiberino prossimo al campo Marzo. Sotto

il Pincio eravi il bosco della dea Rubigine ( Festo ) . Rufo segna un bosco di Marte , *lucus Mavortianus* presso la *Minerva vetus* . Quest' autore ricorda eziandio la selva della Vittoria vecchia presso i prati flaminj , ove era altresì il *lucus Petilinus major* .

L'A. non ha fatto cenno di scaturigini che fossero nel piano di Roma ove rimaneva il campo Marzo : poichè essendo ne' prischi tempi questo suolo poco abitato , o erano ignote , o non si curarono gli scrittori di tramandarne notizia . Esse non pertanto si palesano ovunque vogliasi alla profondità di alcuni piedi scavare il terreno .

Parla per ultimo dell' isola Tiberina, la quale è da credersi che fosse un tempo boschiva , poichè eravi un tempio dedicato a Fauno . L'isoletta , che trovasi rappresentata vicino alla Tiberina nella carta del Nolli , ora più non esiste .

Oltre i boschi accennati dall' A. se ne trovano rammentati alcuni altri o nelle lapidi o in qualche antico scrittore , ma il sito de' quali non si può tampoco per approssimazione determinare . Tali sono p. e. il bosco della dea Satriana , quello dedicato ad Ercole , l'altro di cui parla Boissard , e che Augusto consecrò ai dei mani sul Pincio ec. ec.

Avendo l' A. mostrato quante acque stagnanti ingombravano l' antico suolo di Roma , quante scaturigini lo mantenevano umido e limaccioso , viene naturalmente condotto a ricercare in qual modo i primi abitanti poterono preservarsi dalla cattiva aria , che in circostanze meno sfavorevoli diffonde a' dì nostri la sua maligna influenza su queste contrade . Non si può certamente negare che in quelle età più vegeta e più robusta dovesse es-

sere la complessione degli uomini, ma una ragione più sufficiente e men dubbia sembra all' A. di ritrovarla nelle vestimenta di lana, di cui facevano uso quei primi abitanti, e nella forma delle medesime. Porta in conferma della sua opinione che le febbri intermittenti, e le malattie reumatiche per la testimonianza de' medici sono in Roma meno frequenti che una volta non erano, poichè incominciò a prevalere il costume di portare la lana sulla cute, e poichè si usano anche in tempo di estate abiti di questa materia: e che i cenobiti, i quali senza avere sotto altro indumento si addossano tonache di questa stoffa, sono più esenti degli altri da tali malanni. Noi conveniamo volentieri con l' A. che l' uso della lana sulla cute sia molto giovevole particolarmente per quelli che sono costretti a vivere in luoghi di aria malsana, ma noi crediamo che questo non sia stato il solo mezzo che rendesse soggetti gli antichi alle febbri intermittenti. Ammettendo con l' A. che la causa prossima di queste malattie nasca o dalla ritardata traspirazione, o nello sbilancio del sistema esalante, o che provenga da particolari miasmi, a noi sembra che in qualunque di questi casi il genere di vita attivo che menavano quei primi uomini, e soprattutto i bagni di cui facevano tanto uso, contribuissero molto a preservarli dalle febbri intermittenti. Questi mezzi in fatti sono attissimi a ristabilire l' equilibrio della traspirazione, tengono in attività i vasi esalanti, e conciliando forza e robustezza a tutto il corpo lo rendono meno suscettibile di ricevere le impressioni degli agenti esterni. Non per questo però possiamo convenire con l' A. che gli antichi non andassero soggetti alle annuali febbri terzane; e siamo di avviso che le pestilenze che imperversa-

rono in Roma in diverse epoche, come sotto il regno di Romolo, di Numa, di Servio Tullio, ed al tempo della repubblica; non fossero tutte prodotte da contagj portati da stranieri paesi, o da altri morbi epidemici, come crede l'A., ma che fossero ancora le febbri perniciose. E non vale il dire, che se tali pertilenze fossero state malattie di questo genere dovevano aver luogo in ogni estate, mentre vediamo anche in oggi che non si manifesta in tutti gli anni lo stesso numero di queste febbri, ma ricorre di tempo in tempo un'influenza maggiore; la quale nasce da particolari circostanze atmosferiche, quando p. e. nella state cadono delle piogge, che producono un'alternativa di umido e di caldo, tanto micidiale per l'economia umana.

Non è neppure verisimile l'opinione di alcuni, i quali credono, che il clima di Roma fosse più frigido di quello che è attualmente, e per conseguenza nè in tanta copia esalassero allora i miasmi palustri, nè fossero così maligni. E certamente male si apporrebbe chi volesse in prova di ciò addurre il fatto allegato da Plinio e da Solino intorno alla coltura del cedro. L'incapacità di fare allignare tal pianta in questo ed in altri paesi dipendeva non dalla frigidità del clima, ma piuttosto dalla difficoltà di trasportarla vegeta dal luogo nativo, o dalla poca cura di governarla; mentre si sa d'altronde che crescevano anticamente in Roma le palme, o la *phoenix dactylifera* o la *chamærops humilis*, oltre molte piante dei paesi meridionali.

Forse i boschi che in tanto numero ingombravano il suolo di Roma avranno cooperato alla salubrità dell'atmosfera. Ma l'A. crede tutto il contrario. Gli alberi nè con i processi chimici, nè

coll'essere di materiale ostacolo ai venti che spirano da scirocco e da ostro sono capaci di rendere meno insalubre una regione: anzi egli è di opinione, che i boschi, moltiplicando gli ostacoli all'esito delle acque, ed accumulando le materie organiche, che poi volgono in putrefazione, sieno altrettanti centri di più lente bensì ma perenni malfifiche esalazioni. Per le quali cose non sa comprendere perchè dovessero in tanta venerazione tenersi i boschi presso gli antichi, non producendo se non dei cattivi effetti sulla loro economia. L'istituzione di consecrare i boschi lungi dall'aver avuto alcun fine di pubblica sanità, si deve piuttosto riguardare, secondo esso, come una delle più capricciose e più fantastiche superstizioni.

( Sarà continuato )

---

# LETTERATURA

---

*Iscrizione greca dell'I. e R. galleria di Firenze, illustrata da G. B. Zannoni, R. antiquario nella medesima. Al carissimo amico sig. Salvatore Betti.*

**P**er due volte ho a voi trasmesso alcune delle mie inedite iscrizioni, perchè col saper vostro ne rilevaste gli sbagli, e colla libertà d'amico me gli faceste palesi; e voi non altramente mi avete risposto, che col pubblicarle nel giornale arcadico, del quale siete degnissimo collaboratore. Non vi posso nascondere, che questo assai m'ha lusingato; sì perchè mi è stato argomento, che avete voi compatito quei poveri scritti; e sì perchè gli avete inseriti in un giornale, che per l'importanza degli argomenti, che vi si trattano, per la perizia e l'urbanità, con che si fanno gli estratti, o si dà ragguaglio dei nuovi libri, assai io pregio; ed è, ciò che più rileva, in Italia e fuori riputatissimo.

Nuova dimostrazione di cortesia e bontà ricevuto ho, non ha guari tempo, dal dotto ed egregio sig. cav. Luigi Biondi, che, recatosi in Firenze, m'invitò a far pubblico per mezzo di esso giornale alcun mio scritto. Inteso, come or sono, ad illustrare l'antichità figurata di questo I. e R. museo di Firenze, nulla aveva in pronto che a ciò vedessi opportuno. Parendomi però modo di discortese uomo il ricusare invito che onora, volsi l'animo ad una delle greche iscrizioni, che adornano il

nominato museo; e richiamate alla memoria alcune osservazioni, che mi era già, studiando altro, avvenuto di farvi, e aggiugnendone di nuove, mercè di esame più diligente, ne ho dettata una interpretazione, di cui tutto lasciar voglio l'arbitrio al purgatissimo giudizio vostro.

Questa iscrizione è sacra a Bacco, ed è la seguente.

ΔΙΟΝΥΣΟΥ  
ΣΚΙΑΝΘΙ  
ΚΑΤΑ ΠΡΟΣΤΑΓΜΑ  
ΜΑΡΚΟΣ ΠΙΝΑΡΙΟΣ  
ΠΡΟΚΛΟΣ ΚΑΙ  
ΑΡΙΣΤΟΒΟΥΛΟΣ  
ΑΡΙΣΤΟΒΟΥΛΟΥ

L'han pubblicata il Reinesio (1); il conte Francesco Montani (2), il Gori, aggiungetvi le annotazioni d'Antonmaria Salvini (3); il p. Corsini (4); e il p. Paciaudi (5). Il Reinesio veggendo sbaglio nei primi due versi, legge, emendandogli: ΔΙΟΝΥΣΟΙ ΣΚΙΑΔΙΟΙ, trovatovi usato l'O invece dell Ω, secondo le norme della più antica scrittura. È poi d'avviso, che tal cognome sia venuto a Bacco da *σκιᾶδος*, secondo caso di *σκιᾶς*, che, giusta

(1) Inscript. antiq. CL. I n. 113.

(2) Giornale de' letterati d'Italia tom. 32 pag. 87 segg.

(3) Inscript. antiq. in etrus. urbibus extan. tom. 1 p. 3 segg.

(4) Not. graec. p. 64.

(5) De umbellae gestatione p. 16.



Esichio, vale *Σολοειδὲς σκιάδιον*, ἐν ᾧ Διόνυσος κάθηται, *ombracolo a foggia di tolo*, o *cupola*, sotto cui siede Bacco; e rammenta la festa *scieria*, che a onore di questo dio si celebrava in Alea dell'Arcadia (6).

Pel conte Montani è rettamente scritta la parola ΔΙΟΝΥΣΟΥ, e tronca per abbreviatura quella, che seguita, arguendolo egli da un punto, che asserisce essere nella lapida, ma in verità non vi si vede. Nella certezza pertanto del dover compiere la parola, ne propone tre modi di supplemento: ciò sono ΣΚΙΑΝΘΙΟΥ, ΣΚΙΑΝΘΙΕΩΣ; e ΣΚΙΑΝΘΙΔΟΥ, che egli deriva da Σκιάς, distretto d'Arcadia. Non dissimula, che, secondo Stefano Bizantino, σκιαστής è il gentile di Σκιάς; ma avverte nel tempo stesso, che l'opera di Stefano fu abbreviata e guasta da Ermolao Bizantino. Voltosi poi ad altra congettura, propone se quell'aggiunto di Bacco derivar possa da Σκιάδος, nome d'una di quelle isole, che Strabone fa prossime ai Magneti; dubitando che questa per lo avanti detta si fosse Σκίανδος, da cui di poi per più lisciezza di pronunzia formato si fosse Σκιάδος: della qual cosa reca egli più esempi; e che intanto nella iscrizione debba leggersi ΣΚΙΑΝΘΙΟΥ, perchè questa, a suo giudizio, assai più antica è, che non

---

(6) V. Meurs. graec. fer. in vol. VII. Thes. ant. gr. p. 852.

il greco geografo . In fine , trascritto il citato passo d' Esichio , dice che spiegherebbe con le dottrine di questo grammatico la controversa parola del nostro marmo , se sapesse che farsi del rimanente di essa: cioè egli concederebbe, che l'aggettivo *σκιάνθιος* indicasse Bacco sedente sotto l'ombracolo, se il potesse credere derivato unicamente da *σκιάς*.

Riporta il Salvini le due congetture del Montani; riflettendo però contr' esso, che Ermolao Bizantino abbreviò sì la geografia di Stefano; ma ne troncò solo gli esempi da lui addotti, e punto non cangiò le sue parole; e che veramente il gentile di *Σκιάς*, è *Σκιαστής*, o *Σκιάδιος*, e non altro. Fatta quindi ricordanza di Bacco *Anthio*, o *Florido*, di cui parla Pausania (7), scrive: *Quare sub umbra pampinis et vitis floribus referta, sedentem Bacchum imaginari quid vetat? . . . . Quare, cuius libera facultas esto legendi ΣΚΙΑΝΘΙῶν, ΣΚΙΑΝΘΙΜῶν, aut ΣΚΙΑΝΘΙου; quae cognomina in Dionysum quodammodo convenire queunt; locus autem, unde denominatum opinamur, debuit esse Σκίανθος, ex quo derivetur τὸ ἔθνηκὸν ΣΚΙΑΝΘΙος.*

Il Corsini reca le opinioni del Reinesio, del Montani, e del Salvini; ed a quest' ultimo, sebbene nulla decida, par più che agli altri deferi-

---

(7) Lib. I.

re. Gli si oppone il Paciaudi, che riporta scorrettamente la iscrizione, e legge ΣΚΙΑΝΘΕΝΤΟΣ, che crede essere invece di ΣΚΙΑΣΘΕΝΤΟΣ, per la rozzezza della rimota età, cui s'avvisa anch'egli appartenere questo marmo; e vi reputa indicato Bacco sotto all'ombrello, come apparisce in più monumenti.

Sebbene in tanta varietà di sentimenti, le lezioni proposte dal Montani e dal Salvini sembrano da doversi alle altre preferire, perchè con esse, senza far violenza alla scrittura, si supplisce una parola che si ha per abbreviata; nondimeno io non so con fiducia adottarle. Mi muove a ciò l'osservazione del dottissimo e perspicace Scipione Maffei (8), che desiderò qui espresso nel terzo caso, e non nel secondo, il nome di Bacco. Ed in vero in queste greche iscrizioni votive, che nel secondo caso esibiscono il nome della divinità cui appartengono, questo nome, sia nel principio sia nel mezzo della iscrizione, non va mai, come qui andrebbe, innanzi alla parola che il regge, e resta pur essa da preposizione: lo che contrario sarebbe alla semplicità di questo genere di componimenti; e all'indole della greca prosa parmi esserlo eziandio. Esempio di ciò che affermo, siano le due iscrizioni che seguitano; l'una riportata mal divi-

---

(8) Appresso il Gori. Op. e t. cc. p. 6.

sa e scorrettamente dal Grutero (9), e più, ma non al tutto, emendata, dal dotto Guglielmo Mauzi, testè defunto, nel suo volgarizzamento di Luciano (10); l'altra riferita con errori dal Reinesio (11), e da me corretta sul marmo stesso, che orna con molti altri il cortile del palazzo, una volta Riccardi, ed or di regia appartenenza.

Ecco la prima:

KATA . ΚΕΛΕΥ  
 CIN . ΘΕΟΥ . ΔΟΛΙ  
 ΧΗΝΟΥ . ΑΝΕΥΘΗCΑ (12)  
 ΚΑΤ ΑΘΗΝΕΟΥ (13) ΤΟΥ Ι  
 ΕΡΟΥ . ΜΑΡΚΟΣ . ΟΥΛ  
 ΠΙΟΣ . ΚΑΙ . Ο . ΥΙΟΣ . ΜΑΡ  
 ΚΟΣ ΟΥΛΠΙΟΣ . ΑΡΤΕ  
 ΜΩΝ .

*Per comandamento del dio Dolicheno innalzarono, sotto il sacerdote Ateneo, Marco Ulpio e il figliuolo Marco Ulpio Artemone.*

(9) Pag. XXXI. n. 1.

(10) Tom. 3. p. 445. Pare aver ignorato il Mauzi che questa iscrizione fu, prima che da lui, pubblicata, com'è detto, dal Grutero.

(11) Cl. 1. n. 196.

(12) Così legge anche il Grutero; ma deesi supplire, e leggere ANEΥΘΗCΑΝ.

(13) Correggasi ΑΘΗΝΑΙΟΥ, sbaglio cagionato dalla pronunzia, ed ovvio in lapidi e in codici.

Ecco la seconda :

ΚΛΑΥΔΙΑ . ΚΑΛ  
 ΔΙΚΡΑΤΕΙΑ ( cuore )  
 ΚΑΙ ΚΟΡΝΗΛΙ  
 ΟΣ ΔΙΑΔΟΥΜΕ  
 ΝΟΣ ΕΞ . ΕΠΙΤΑΓΜ ατος  
 ΘΕΟΥ . ΤΟΝ . ΒΩ  
 ΜΟΝ . ΑΝΘΗ  
 ΚΑΝ

*Claudia Callistratea e Cornelio Diadumeno per comando del dio (14), l'ara dedicarono .*

Colla stessa semplicità procedono le iscrizioni latine . Per figura , abbiamo nel museo veronese (15): *Iussu Proserpinae etc.*, e nel Muratori (16): *Ex imperio GenI Alotiani etc.* Allorchè poi le parole *iussu* , *imperio* , e simili sono nel corpo , o alla fine dell' iscrizione , il nome della divinità , col quale incomincia l'iscrizione , posto è nel terzo caso .

MATRI DEVM  
 EX . IVSSV . ABV  
 RIVS GENIA  
 LIS . FECIT

---

(14) Il cui nome non è specificato , perchè il luogo , ov' era l'ara , il diceva a bastanza .

(15) Pag. LXXXIV n. 5.

(16) Pag. LXXVI. n. 4.

Così nel tesoro muratoriano (17), e nel museo veronese (18) :

IOVI . O . M  
M . FAAVIVS  
THREPTVS  
EX . VISV . P

Il perchè io m'avviso , e non temo d'ingannarmi , che per terzo caso e non per secondo incominciar debba eziandio la iscrizione che illustrò , la quale così emendo :

ΔΙΟΝΥΣΩ  
ΣΚΙΑΝΘΕΙ  
ΚΑΤΑ ΠΡΟΣΤΑΓΜΑ  
ΜΑΡΚΟΣ ΠΙΝΑΡΙΟΣ  
ΠΡΟΚΛΟΣ ΚΑΙ  
ΑΡΙΣΤΟΒΟΥΛΟΣ  
ΑΡΙΣΤΟΒΟΥΛΟΥ

*A Bacco Sciante , per comandamento , Marco Pinario Proclo , e Aristobulo figlio d' Aristobulo ( posero ) .*

Venendo ora alla dichiarazione , premetto , che quantunque abbia provato , mercè di esempi , dover essere le due prime parole in terzo caso ; pure non avrei osato di così ridurle per correzione , se non mi avessero somministrato esempi

(17) Pag. XXXII. n. 7.

(18) Pag. CCXCH. n. 5.

degli stessi modi di scrittura i codici, le medaglie, e altri antichi monumenti: modi, che natio reputo dalla pronunzia.

Più che quel della seconda parola, ci tratterà l'esame della prima: intorno al quale prego il lettore a volermi permettere, che io mi rifaccia alcun poco da alto. La lettera O aveva presso gli antichi greci il suono del dittongo OY. Chiaro è, ciò per le testimonianze di Quintiliano e di Vittorino. *Illa vetustissima transeo tempora*, scrive il primo (19), *quibus et pauciores litterae, nec similes his nostris earum formae fuerunt, et vis quoque diversa: sicut apud graecos O litterae, quae interim longa et brevis, ut apud nos, interim pro syllaba, quam nomine suo exprimit, posita est*. Soggiugne il secondo (20): *O similiter cum esset unum, brevem idem faceret et longam syllabam: praeterea exprimeret vocem, quae apud eos per O et V scribitur OV. Sic apud nos quoque O et pro brevi, et pro longa, et pro V posita*. Le quali autorità acquistano maggior peso, e sono poste al sicuro d'ogni obiezione, dalle seguenti parole d'Ate-neo, il quale, perchè greco, aver dee fede, più che i latini, allorchè parla di greche cose. Πάντες οἱ ἀρχαῖοι, dice'egli, τῷ ὁ ἀπεχρῶντο ὄν μόνον ἐφ' ἧς νῦν τάττεται δυνάμειος, ἀλλὰ καὶ ὅτε τὴν δίφθογγον

(19) I. O. lib. 1. c. 7.

(20) V. Gram. vet. a Putschio p. 2458.

*διασημαίνει, διὰ τοῦ ὁ μόνον γράφουσι; Tutti gli antichi si servivano dell' O, non solamente nel valore, a che ora è questa lettera ordinata; ma anche allor quando denota il dittongo, questo per essa solamente elli scrivono. Nè da ciò punto discorda il fatto. Narra lo stesso Ateneo, che in un'antica tazza scritto era ΔΙΟΝΥΣΟ invece di ΔΙΟΝΥΣΟΥ (21); e afferma Suida (22), che Filosseno fuggito dalle cave di Siracusa, alle quali condannato lo avea Dionisio, e da questo richiamato, non altramente rispose di non volersi recare a lui, che con iscrivere più volte la lettera O (23). Per questo Erode Attico, cui piacque adottar l'antica ortografia nelle colonne che dedicò nel suo Triopio, adoperò in esse l'O in luogo dell'OY, scrivendo, per esempio. ΟΔΕΝΙ per ΟΥΔΕΝΙ, e ΤΡΙΟΠΙΟ per ΤΡΙΟΠΙΟΥ.*

Ne conseguì da questo, e conseguì dovea, che nella scrittura si fece uso del dittongo OY, ove il solo O abbisognava, e così l'uno con l'altro si confuse. Il testimonia il citato Ateneo così scrivendo: Πάντες οἱ ἀρχαῖοι τῷ οὐ ἄντι τοῦ ὁ στοιχείου προσεχρῶντο; *Tutti gli antichi si servivano dell'ou invece dell'elemento ὁ. Per questo trovansi κοῦρος*

(21) L. cit.

(22) Tom. III. p. 606.

(23) Per οἱ, non.



per *κóρος*, *δύρος* per *όρος*, *οἶλος* per *όλος*, *νόσος* per *νόσος*, *οὐλύμπος* per *όλυμπος*, ed altrettali voci, che rimasero ai poeti; i quali a parer mio le adoperarono quando voleale il metro, per la ragione or accennata, e non per arbitraria ed irragionevole licenza poetica; come mostrano credere quei grammatici, che ignari della filosofia della lingua, si levano d'ogni difficoltà, dicendo che così quelli scrissero per epentesi della lettera Y. Questa pronunzia dell'O per OY, o fosse in uso in alcuni luoghi nella età men da noi rimota, o alcuni vivuti in questa, per affettazione, la adottassero; fatto sta, che in greche medaglie scritto si trova ΓΟΡΔΙΑΝΟΥC invece di ΓΟΡΔΙΑΝΟC (24).

Le vocali O ed Ω tra loro non differiscono nel valore; ma sì unicamente nel tempo del loro suono (25). Per questo i poeti l'una per l'altra adoperarono (26); e si scambiano nelle lapidi (27) e nei codici. Ora per l'Ω eziandio trovasi fatto uso del dit'ongo OY. Tralascio che gl'Jonii finirono in *δυν* l'accusativo dei nomi, che nel retto

(24) V. Sestini, *continuaz. delle lettere, e dissertazioni numismatiche*, tom. 4. p. 67.

(25) V. Checum, *de pronunt. ling. gr.* p. 285. tom. 2. *syllog. script. de ling. gr. pron.* ab Hâvercampo.

(26) V. Mitaire, *de dialect.* p. 401-2. ed. Lips.

(27) V. Gruter. in *ind. eorum quae ad rem gram. pertinent* p. XCVI-VII.

escono in  $\omega$ ; e<sup>1</sup> adduco esempi della mia asserzione tratti da monumenti, perchè a me che un monumento illustro, presti facile assenso il lettore. Se consultare si vogliono le medaglie, si ha in esse ΚΡΑΝΝΟΥΝΙΟΥΝ per ΚΡΑΝΝΩΝΙΩΝ (28), e ΓΟΜΦΙΤΟΥΝ in cambio di ΓΟΜΦΙΤΩΝ (29). Se si vogliono esempi di manoscritti, è nel Du Cange, *χουδοῦνι* per *κῶδων tintinnabulum*, *χοδονιζειν* per *κῶδονιζειν*, *tinnie*; e altri ne reca quell'erudito, e altri il dottissimo Coray (30). Il perchè io porto opinione che quel *ποιοῦμεν* del versetto 28 del sesto capitolo del vangelo di san Giovanni, che trovasi in presso che tutte le greche edizioni del nuovo testamento, non sia altrimenti una variante, come si crede, (31) ma sì un errore di scrittura della voce *ποιῶμεν*, che unicamente parmi quadrare al senso, e che è in parecchi manoscritti, e di molta autorità. Ai quali esempi tratti dalle medaglie, uno a maggior persuasione ne aggiungo di un marmo pertinente alla galleria di Firenze, il quale io già pubblicai tra le mie antiquarie illustrazioni di essa (32). Egli è questo un cippo, nella cui faccia effigiato si vede

(28) Sestini, lettere e dissert. numism. tom. 6. p. 29.

(29) Sestini, tom. 3. pag. 40 della continuaz.

(30) V. Bastium, ad Gregor. Corint. de dial. dor. p. 365.

(31) V. Fr. Aug. Ant. Georgii. Fragm. evang. S. Joan. p. 66.

(32) Statue vol. 2 tav. 78. pag. 101.

un nano con due tibie , una tenendone colla destra , ed una colla sinistra . Sotto al qual nano scritte è in un plinto :

Θ Κ

ΜΥΡΟΠΙΝΟΥΙ ΝΑΝΩ

ΧΟΡΑΥΑΗ

Dall' ultima parola e dalla penultima , che sono nel caso terzo , è manifesto , che dee reputarsi pertinente al medesimo ancor quella che le precede . Per tale in vero io la tenni ancor nella citata opera ; ma ritrattare oggi intendo la insussistente dichiarazione , che allora ne avventurai , mal comparando il vocabolo *μυρόπινους* coll' irregolare *νοῦς* , e congetturando che ove da *νοοὶ* fatto si era *νοῖ* da *μυροπινουοῖ* , con diversa contrazione formato si fosse *μυροπινουῖ* . Ma non va così certamente . Il dativo di *μυρόπινους* è *μυρόπινφ* ; e gli esempi recati di sopra ne accertano , che anche in questa iscrizione è fatto uso del dittongo OY invece dell' Ω ; onde l'I che seguita , dee crederci quello , che nel carattere corsivo si scrive , e nel quadrato delle lapidi si ascrive : non sì però che or non veggasi onninamente tralasciato , or solo alcuna volta ; come nel cippo , di che si parla , il quale ne manca nelle due ultime parole ; e nella seguente iscrizione , che ugualmente si conserva nella galleria di Firenze :

Θ Η

ΕΛΠΙΔΙ ΕΩΟΣ

ΚΑΙ ΚΕΝΣΩ

ΡΕΙΝΑ ΤΕΙ Ι

ΩΤΑΗ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΑ

ΑΝΘΗΚΑΝ (33)

*Diis et heroibus .*

*Elpidi , Eous et Censorina libertae honoratissimae  
dedicarunt .* La quale iscrizione mentre prova ciò  
che io asseriva , serve anche a confutare l'opinione  
del dotto p. Biagi , (34) il quale tenne , che  
l'Ι ο costantemente si ascriveva nelle lapidi , o  
costantemente si lasciasse .

La voce ΣΚΙΑΝΘΙ poi non è accorciata , come  
si è creduto , ma solo scritta scorrettamente  
in vece di ΣΚΙΑΝΘΕΙ ; e ciò per vizio pur di  
pronunzia , come ΕΥΤΥΧΙ per ΕΥΤΥΧΕΙ in più  
gemme (35) , ΜΝΙΑΣ per ΜΝΕΙΑΣ in iscrizione  
della basilica di s. Paolo (36) ; e infiniti altri esem-  
pi e nelle lapidi e nei manoscritti .

---

(33) Questa iscrizione scorrettamente riferita dal Grutero (pag. 975.)  
e con falsa interpretazione dal Begero ( Spicileg. p. 84 ), è retta-  
mente tradotta dal Visconti ( M. P. C. tom. 2. p. 26. annot. (a) ).  
Se non che egli pure legge in principio con altri Θ . Κ . *Diis sub-*  
*terraneis* , quando il marmo ha veramente Θ . Η . cioè Θ τοῖς Ἥρωσι ,  
come ben prova il Corsini ( Notae graec. pag. 29. ) .

(34) Monum. nauian. tom. 1. pag. 8.

(35) V. le mie illustrazioni dei *Cammei ed Intagli* della Imp.  
e R. galleria di Fir. tom. 1 pag. 188 -- 9.

(36) Niccolai , Basil. di s. Paolo p. 84.

Stabilita ( e parmi con sicurezza ) la lezione di questa lapida ; è ora da interpretare la parola ΣΚΙΑΝΘΕΙ, e da ricercare come possa a Bacco appartenere . Il caso retto di questa voce è *σκιανθής*, adiettivo, che in vano si cercherebbe nei lessici. Ma questo in vero nulla rileva ; perchè troppo è frequente, che nuovi vocaboli delle morte lingue vengano a luce, i quali con fiducia si adottano, e bene s'interpretano, quando abbiano impresso il carattere della lingua, cui diconsi appartenere . Tal particolarità ritrovasi nella parola, di che si tratta. *Σκιά*, ombra, ed *Ἄνθος*, fiore, sono i due elementi che la compongono. Il secondo prende quì l'indole medesima, che ha in altre voci che per metà da esso ugualmente derivano . Bastino ad esempio le parole *πολυανθής*, che ha molti fiori, e *λευκανθής*, che ha il fiore bianco . Riguardo poi al primo serve il dire, e questo è anche per soprabbondanza, che trovasi in composizione anch'esso con altre parole, come *σκιαθήρας* l'istrumento indagatore dell' ombra, e *σκιάπους*, quegli che si fa ombra co' piedi. *Σκιανθής* adunque significar dee quello, che ha i fiori per ombra, ossia, che si fa ombra co' fiori .

Per intendere come questo epiteto convenga a Bacco, è d'uopo ritornare ad Esichio . Eccone tutto intero il passo, che mozzo recò il Reinesio: *Σκιάς ἢ ἀναδενδράς . καὶ σκηνὴ ὄροφομένη . καὶ τὸ δολοειδές σκιάδιον, ἐν ᾧ Διόνυσος κάθη-*

ται . και τὸ Πρυτανεῖον . και κλάδοι ἐνυεγέθεισ  
 σκιάδαι λέγονται . και ἡ τοῦ σώματος σκιά , ὅθεν  
 και τὰς ὕρας ἐτεκμαίροντο . *Vale* σκιάς *la vite con-*  
*dotta sugli alberi , e il padiglione a cupola ; e l'om-*  
*bracolo fatto a volta , nel quale siede Bacco ; e*  
*il Pritaneo ; e i rami ben grandi si dicono σκιά-*  
*δαι ; e l'ombra del corpo , donde faceano conget-*  
*tura dell' ore .* Quantunque la parola σκιάδον va-  
 glia e ombrello e luogo ombrato ; quantunque  
 nell' antichità figurata veggasi non raramente Bacco  
 sotto l'ombrello (37) , pure questo ombracolo di  
 Bacco , di cui parla Esichio , non può essere om-  
 brello ; ma si dee credere luogo ombrato . Impe-  
 rocchè se di ombrello si parlasse , non dovea scri-  
 versi : ἐν  $\tilde{\phi}$  Διόνυσος κάθηται , *in cui siede Bacco ;*  
 ma bensì : ὑφ'  $\tilde{\phi}$  Διόνυσος κάθηται , *sotto il quale*  
*siede Bacco .* Nè importa , che Polluce (38) ab-  
 bia Σκιάς ὑφ'  $\tilde{\eta}$  Διόνυσος κάθηται , *ombracolo*  
*sotto al quale siede Bacco ;* perchè può dirsi ugual-  
 mente bene , che alcuno siede sotto l'ombrello ,  
 e sotto un luogo ombrato ; laddove, trattandosi d'om-  
 brello , non può dirsi che alcuno siede *nell' om-*  
*brello ;* ma sì unicamente *sotto l'ombrello .* Il senso  
 adunque delle parole di Polluce determinato è da  
 quelle di Esichio ; e manifesto si rende , che l'om-  
 bracolo di Bacco è per amendue cosa fissa , che

(37) V. Pacciaudi op. cit. p. XVI.

(38) Onom. Lib. 7. sect. 174.

fa ombra , e formata è a foggia di tolo , o cupola . Per questa particolarità gli ombracoli erano anche detti *Θολιαὶ* dai greci ; e *Θολιά* da essi medesimi chiamato fu il petaso (39) . Di poi accadde , come suole , che la cosa paragonata formasse essa medesima il paragone ; sì che gli edifizj rotondi ed a cupola , che rammentavano la foggia degli ombracoli , si appellassero *σκιάδες* (40) . Perciò in Atene fu detto *σκιάς* il Pritaneo : e in Isparta l'Odeio , o vogliam dire il luogo dedicato al canto ed al suono .

Lasciate da parte le varie specie d'ombracoli , e la varia materia ond' essi erano formati (41) , che nulla a me ciò rileva , passo a considerarli per quel solo lato che mi riguarda . Tibullo nella bellissima elegia sul sacrificio *ambarvale* , festa a Bacco sacra ed a Cerere , dopo aver pregato i patrii dei , perchè le disgrazie allontanino dalle campagne , e abbondanti ne concedano le raccolte , dice :

Tunc nitidus plenis confisus rusticus agris,

Ingeret ardenti grandia ligna foco ;

Turbaque vernarum , saturi bona signa coloni,

Ludet , et ex virgis extruet ante casas (42).

(39) Hemsterhus ad cit. Poll. loc.

(40) V. Etymol. magn. ad v. *σκιάς*

(41) V. Steph. ed v. *σκιάς*

(42) Lib. 2. el. 1. v. 21. segg.

Al qual luogo chiosa il dottissimo Heyne:., *extruet ante* ., *casas*, ante focum sacrum umbracula, sub quibus poterent, et luderent; *pergulae* dictae, *trichila*, *hypampeli*. ., E il medesimo Tibullo nella elegantissima elegia quinta del libro secondo, ove auguratosi, pel sacerdozio d' uno dei figliuoli di Messala, propizio Apollo, e noverate le prosperità che si avvisa doverne conseguire, dice prevedendo l'esultanza degli agricoltori:

Tunc operata deo pubes discumbet in herba,  
 Arboris antiquae qua levis umbra cadit;  
 Aut e veste sua tendent umbracula sertis  
 Vinctae coronatus stabit et ante calix.

Faceano adunque gli ombracoli di rami, che fronde hanno e fiori, e gli faceano eziandio di panni commettendogli con serti, che son pur essi, per dirlo colle parole del citato Heyne, *rami ac frondes cum floribus ac foliis*. Nè i soli ombracoli fissi, come questi sono, ma quegli ancora che seco loro le antiche donne portavano, talora fatti furono di ramoscelli, spogliati, cred' io, della lor fronda. Ne è solenne testimonianza in Polluce. *Θολία δ' ἐκαλεῖτο πλέγμα τι δολοειδές, ᾧ ἀντὶ σκιαδίου ἐχρῶντο αἱ γυναῖκες*. Il qual luogo è così tradotto: *Testudo autem dicebatur contextura quaedam instar testudinis, quae ante umbraculum inventum mulieres utebantur; quando dovea in questo modo voltarsi: Tholia autem vocabatur contextura quaedam ad instar tholi, quae pro*



*umbella mulieres utebantur.* Nè solamente questo passo fu mal renduto in latino; ma anche erroneamente dall' Hemsterhusio comentato. *Sed qua de re,* egli scrive. *Πολύαν Pollux noster esse dicat plegma, haud equidem video; neque enim facile crediderim has umbellas e plexo constitisse opere, cum eas vel explicare, vel complicare sole magis, minusve fervente, liceret.* Ma l' Hemsterhusio nol comprese, perchè non vide (eppur facile era il vederlo) che l'arnese, il quale è da Polluce definito colla parola *πλέγμα*, è da lui pur distinto dall'ombrello. Egli è da credere che composto fosse di verghe nel modo, in che fatti erano i calati (43).

Dico ora, ravvicinandomi al proposito, parermi evidente per le cose già discorse, che Bacco si rappresentasse talvolta seduto all'ombra d'una pergola, intrecciata di verdi rami, di quei che per esser ben grandi, ed atti a far ombra, si diceano *σιάδαι*, come abbiám sopra veduto testimoniare Esichio; dai quali rami, belli specialmente a vedersi allorchè ricchi sono delle foglie e dei fiori, traesse il nume l'epiteto *σιανθής*: lo che io credo con più fiducia, perchè da lontano, e quasi per indovinamento videlo il Salvini; le cui parole, che ciò dimostrano, ho riportato di sopra.

Coloro che posero ara, o eressero statua a Bacco *Sciante*, dei quali or ora sarà detto alcun che,

(43) V. Steph. Thes. ad v. *πλέγμα*.

n'ebbero comando divino. Ma da qual divinità essi l'ebbero mai? Rispondo, che lo diè loro lo stesso Bacco. Troppo fu timido l'erudito p. Biagi (44), allorchè nel comentare una greca iscrizione spettante alla buona Fortuna, colla rara frase *κατὰ ὄναρ* in *so-gno*, non si attentò a decidere, che quella Giulia Atena, che la dedica, ne ricevesse l'ordine dalla medesima dea; ma contento fu solo di dire, esser ciò verisimile. Accadeva, è vero, che una divinità comandasse di far doni ad un'altra; ma allora ciò indicava l'iscrizione. Ne somministra argomento la presente, che ho tratta del Reinesio (45):

IMPERIO . VENERIS . FISICAE

IOVI . O . M .

ANTISTIA . METHE

ANTISTI . PRIMIGENI

EX . D . D .

Pare che lo scrupolo, che ebbe il p. Biagi, sorgesse ancor nelle menti di alcuni antichi, i quali temendo di non essere con quel laconismo chiari a bastanza, stimarono dover togliere ogni dubbiezza al lettore, aggiugnendo parole, che in vero punto non sono necessarie, come da questa iscrizione apparisce, che da non poche altre somiglianti trascelgo (46):

(44) Monum. Nan tom. 1. p. 50.

(45) Cl. 1. n. 18,

(46) Grut. p. LXXXII, n. 5.

ISIDI  
 SACRVM  
 EX . MONITV  
 EIVS . D . D  
 L . VALERIVS  
 MEMOR  
 VI . VIR . AVG .  
 L . D . P .

Anzi, quasi ciò non bastasse, scrissero talvolta: EX IVSSV NVMINIS IPSIVS (47).

Pareva ai buoni antichi di aver tai comandi nel sonno. Perciò nelle iscrizioni di monumenti votivi spesso si legge: SOMNO MONITVS, SOMNIO ADMONITVS, EX VISV: la qual frase non bastò a quell' Evaristo del tesoro muratoriano (48), che credette dover anche aggiungere le parole, che ne esprimessero il comando:

EX . IMPERIO  
 GENI . ALOTIANI  
 EVARISTVS . SERVI  
 TOR . DEORVM . EX . VI  
 SO . LIB . AN

Talvolta essi ne richiedevano gli dei; e la frode dei sacerdoti dava loro risposta. Ciò prova una iscrizione bilingue, riferita dal Muratori (49), che ha queste parole: DEAE DINDYMENAE. EX ORAC. Sono anche d'avviso che alcuna volta dovesse parer loro d'averne ispirazione dai numi. Pertanto

(47) V. Grut. p. LVII, n. 4.

(48) Pag. LXXXVI. n. 4.

(49) Pag. XXXI. n. 3.

allorchè leggiamo nelle iscrizioni : IMPERIO , EX PRAECEPTO , e simili , non possiamo dichiarare ( e troppo in vero non preme ) in qual modo si manifestasse il comando divino . In questo dubbio ne lascia la iscrizione che illustro .

Marco Pinarjo Proclo , o Procolo , e Aristobulo , sono quelli che la consacrano . Sanno i dotti quanto antica e celebrata fosse fra le latine la gente Pinarja , per ch'io non debba qui su d'essa trattener punto il lettore . Che in questa famiglia fosse il prenome *Marco* , testimonio è pure quel Marco Pinarjo Posca , che fu pretore l'anno di Roma DLXXII. (50)

Il cognome Procolo poi appartiene a famiglie romane (51) , ma è anche nome di servi , e perciò pur cognome di liberti ; i quali , preso per lo più il prenome ed il nome del padrone che loro avea data la libertà , passar faceano in cognome il nome col quale si chiamavano nella servitù . Provi il primo l'iscrizione gruteriana (52) :

VENVLEIO . PROCVLEIO  
VIX . AN . I . DIEB . X .  
PROCVLVS . AVGG . N .  
VERNA . E . XX . HERED . VT  
RARVMQ . PANN . CVM  
VALENTINA  
FILIO . FECERVNT

E provi il secondo quest'altra iscrizione della medesima raccolta (53) :

(50) Liv. lib. 40, c. 18.

(51) V. Glandorp Oenom. p. 934.

(52) Pag. DXCI. n. 3.

(53) Pag. CCCLXXXVI. n. 2.

V . F .  
 L . CASSIVS . L . L .  
 PROCVLVS  
 IIIIII . VIR . AVGVSTAL  
 ET . CASSIAE  
 THEODORAE . VXORI  
 IN . F . P . XXXVII . — S  
 IN . AG . P . XXXVIII .

Non può adunque chiarirsi se il nostro Marco Pinario Proclo sia d'ingenua schiatta, ovvero liberto di un Marco Pinario. Incerta è pure la condizione di quell' Aristobulo, che con lui fa il dono a Bacco. Essendo stati usi i greci di congiungere nelle iscrizioni al proprio nome quello del padre, potrebbe di leggieri credersi, che greco fosse costui, e non partecipe della romana cittadinanza. Ma potrebbe anche opinarsi, che egli appartenesse alla classe dei servi, ai quali s'imponivano il più delle volte greci nomi; od anche a quella dei liberti, i quali talvolta adoperavano nelle iscrizioni unicamente il nome servile. Vaglia pei molti esempi, che potrei addurre, l'iscrizione gruteriana (54), nella quale si nomina un *Hypaticus Augg. lib.* Nel primo caso e nel secondo dovrebbe credersi, che nella nostra iscrizione si fosse aggiunto il nome del padre, che il medesimo è con quello del figlio, per togliere ogni equivoco, e mostrare che questi, e non quegli, ebbe parte nel dono.

Mi si vorrà poi permettere ch'io non reputi, come il Reinesio ed il Montani, antichissima questa iscrizione. Se essi ne han tratto argomento dalla traversa dell'A, che è a foggia della lettera V

(54) Pag. DXCI. n. 1.

soverchiamente aperta, non han considerato, che questa forma s'incontra eziandio in iscrizioni d'età men rimota. Mi astengo dal citar gli esempi al mio lettore, che può avergli e dalle lapidi, che sparse sono nei musei, e dalla greca paleografia del Montfaucon. Solo lo avvertirò qui sull'ultimo, di non voler prestar fede al Gori allorchè asserisce, appartenere questa iscrizione ad una grande ara; volendo così persuadere altrui, che essa sia il dono fatto a Bacco. Ma in verità non è così. Questo bel monumento non è che un di quei cippi, che dagli altri si distinguono sì per la mole, e sì per la ricchezza degli ornamenti; dei quali alcun altro ne possiede il R. museo di Firenze, e non pochi veduti ne ho nel museo Pio-Clementino; nel qual cippo inserita è l'iscrizione votiva, che ho illustrata, nel luogo ove anticamente dovet' essere la mortuale.

Eccovi, caro amico, quello che la tenuità dell'ingegno, e la povertà del sapere mi hanno permesso dire su questo marmo, su cui han fatto prova i grandi uomini, dei quali vi ho sopra insieme colle opinioni loro riferito il nome. Se si giudichi che niuno di essi abbia, com'a me pare, colto nel segno, sarò tanto più scusato io, il quale non sono da venir con loro al paragone, se stimassi che ne sia andato ugualmente lungi; e l'ardire d'aver tentato di correr con loro l'arringo si ascriverà, spero, alla brama di giugnere al vero, che è la sola che a me sia guida in questi difficili studi. Se possa poi lusingarmi, che per me stia il mio lettore, non crederò per questo nemmeno d'un atomo scemata la mia mediocrità; convinto ch' uomini da nulla posson alcuna volta corre in fallo i grandi ingegni, dai quali pure vuol

tributi la debolezza della umana natura, senza che questi perdano celebrità, e quelli ne acquistino a danno di loro.

ZANNONI

*Canzone inedita di Ricciardo degli Albizi  
scrittore del trecento.*

**L'** antichissima famiglia degli Albizi fiorentian diede nel secolo XIV assai poeti all' Italia. Tra' quali tenne la prima sede quel Franceschino, che visse in corte di Stefano Colonna con Sennuccio del Bene, e fu caro al Petrarca per la gentilezza de' costumi e delle rime. Imperocchè tutti sanno come il Petrarca, lodandone i costumi, lo chiamò umano non che per sua propria, ma per comune opinione:

*Sennuccio e Franceschin che fur sì umani,  
Come ognun vide. (1)*

E lodandone i versi lo pose in ischiera con Dante, Cino, e Guittone nel sonetto indiritto a Sennuccio già trapassato: (a)

*Ma ben ti prego che in la terza spera  
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,  
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.*

Il suo fiorire fu nel 1320 o in quel torno, e cessò di vivere circa l'anno 1350.

Di Franceschino nacque Ricciardo, il cui fiorire fu circa l'anno 1360, secondochè opina il Crescimbeni: il quale di lui parlando non dubita di

(1) Trionfo d'Amore cap. 4.

(2) Son. 249.

asserire, che fu poeta anch'egli non men valoroso del padre: e seguitando dice così: *ci pare che le sue poesie sieno molto degne di esser commendate, come quelle nelle quali non pur la maniera del padre, ma quella del Petrarca venga imitata con singolar facilità. Egli è ben vero, che non vi si trova tanta finezza di gusto, e tanta pulitezza, quanta ne meriterebbero i nobili sentimenti che in se racchiudono.* (3) Anche Scipione Ammirato nella storia delle famiglie nobili fiorentine, laddove si fa a ragionare di quella degli Albizi, scrive che le rime di Ricciardo sono tali da non essere punto disprezzate: e narra aver lette di lui sei canzoni, e due sonetti in un codice mss. appresso Riccardo Riccardi: *l'una delle quali canzoni (sono parole dell'Ammirato) che incomincia*

*Io veggo, lasso, con armata mano,  
è assai bella.* (4)

Questo Ricciardo ebbe un figliuolo chiamato, dal nome dell'avolo, Franceschino: e fu anch'egli buon rimatore. Di che fa testimonianza lo stesso Ammirato, come quegli che aveva lette nell'accennato codice Riccardiano due ballate da lui composte, delle quali riferisce i capiversi: e sono:

*Ben so che pare il mio lieve coraggio.*

*S'io pur mi taccio, e non dimostro come.*  
soggiungendo: *che hanno in se spirito poetico, e quasi ricevuto per eredità di mano in mano dal padre e dall'avolo.*

Anche dagli altri rami della famiglia degli Albizi, che furon molti, uscirono altri poeti.

(3) Ist. della volgar poesia vol. 3.

(4) Stor. delle fam. fior. p. 27



È vuolsi tra questi annoverare Matteo, detto Massaleo, figliuolo di Landozzo degli Albizi: del qual Massaleo si raccontano molte piacevolezze. (5) *Di costui ( siegue l'Ammirato ) nel libro del Riccardi si leggono quattro sonetti ed una ballata. Sostiensì col verso, per quel che io ue stimo, vie più degli altri. e pare per uno di essi sonetti, che egli fesse stato del Petrarca amico, chiamandolo suo tesoro, e rallegrandosi seco di aver vedute le sue tempie ornate d'alloro. Il primo sonetto fra gli altri, che incomincia:*

*Il lampeggio degli occhi alteri e gravi:  
se verso il fine non si abbassasse alquanto, appena potrebbe migliorare.* Peraltro il povero Massaleo, sebben nato di sangue nobile, e in dottrina pregiato, e in costumi piacevolissimo, fu perseguito dalla malvagia fortuna e dalla miseria. Ma tuttochè poverissimo non si rimase mai di piacevolleggiare: nè pur quando fu rinchiuso per debito nel carcere delle stinche: dove, secondo che narra il Sacchetti, non già maliziosamente, ma per errore, trattò uno affare di messer lo giudice della grascia, e si escusò dicendo, che avea creduto che fosse il suo.

Dirò all'ultimo di uno Alberto degli Albizi, il quale fiorì circa il 1380, e di cui sono alcuni sonetti, che fra altre rime di altri autori si conservano nella celebre biblioteca Chisiana nel codice 580.

Le parole scritte dall'Ammirato, che la canzone di Ricciardo, la quale incomincia:

*Io veggo, lasso, con armata mano,*

(5) V. Franc. Sacchetti nov. 159 e 194. È da notare che l'Ammirato ha per errore confuso Matteo con Landozzo.

è *assai bella*, mi posero in cuore desiderio di leggerla: ed era questo desiderio tanto più forte, quanto che io teneva in venerazione Ricciardo, sì per le cose lodevoli che di lui scrisse il Crescimbeni, sì per la memoria del padre, il quale, come detto è di sopra, era stato grandemente diletto dal Petrarca. E tornandomi alla mente che il Crescimbeni aveva tratta da un codice Vaticano e pubblicata una canzone di questo Ricciardo, feci preghiera al celebre monsignor Mai, che gli piacesse mostrarmi alcuni codici di antichi rimatori: il che da lui, nel quale van di pari dottrina e cortesia, mi fu agevolmente concesso. Nè avea speso guari di tempo quando nel codice Vaticano 3213 alla pagina 530 trovai registrato il nome di *Ricciardo di Franceschino degli Albizi* con appresso quattro canzoni di lui, che incominciano così:

I *Quando da gli occhi de la crudel donna.*

II *Guardò la giovin bella di celare.*

III *Non era ancor due gradi il sol passato.*

IV *Io veggo, lasso, con armata mano.*

La prima fu pubblicata dal Crescimbeni per saggio della maniera di poetare del nostro autore: la terza fu inserta in una raccolta di rime antiche, nè rammentomi in quale: ma la seconda e la quarta sono inedite. A me piace riferir l'ultima, come quella di che sono andato in traccia, e che mi sembra più da commendare che non è l'altra, comechè abbia tolto un esemplare di ambedue. E questi esemplari furono da me nel maggio di quest'anno riscontrati in Firenze col codice Laurenziano 46, banco 40: dove si leggono le stesse quattro canzoni che ha il codice Vaticano: e ne trassi alcune va-

rianti assai belle: e potei emendare alcun luogo, della cui lezione io mi era disperato. Nè usai trascuranza in far ricerca del codice Riccardiano, di cui più volte fa menzione l'Ammirato: tuttavia non mi venne fatto di rintracciarlo, il che forse avvenne per lo scarso tempo ch'io m'ebbi. Ma ecco, senza più parole, la canzone, che ho corredata di brevi note a dichiarazione del testo. Sovvenga a' miei lettori di quella verità, che il dotto mio amico conte Giulio Perticari ha inculcata nella sua celebre opera *Degli scrittori del trecento e de' loro imitatori*: ciò è, che le scritture de' trecentisti non risplendono tutte d'oro puro e forbito, ma in chi più in chi meno l'oro è intramischiato di ferro e di mondiglia.

## CANZONE

*Di Ricciardo di Franceschino degli Albizi.*

Io veggio, lasso! con armata mano  
 Amore a suo potere a me venire  
 Per volermi ferire  
 A posta d'una donna, e morte darmi.  
 Ond'io per le montagne e per lo piano  
 Pauroso fuggendo, per camparmi  
 Da le sue crudeli armi,  
 Non posso i gravi colpi ricovrire:  
 Se non ch'io sento, s'io mi volgo, dire:  
 „ Mostra senza pietate il tuo valore,  
 „ Mettigli per lo core  
 „ La tua saetta sì che a mercè torni;  
 „ E poco che soggiorni  
 „ A ritornare, fa che in tutto mora.  
 Ed io, che ascolto tai parole, allora  
 Umile e mansueto torno a lei:

Ed Amor lascia l'anime, e più non fiede :  
 E dico a lei : „ gentil donna , ben dei  
 „ Aver pietà del servo che a te riede . „  
 Allor s'allegra ; ed io con riverenza  
 Mi fo incontro a sua bella accoglienza .  
 Poi che mostrato m'ha sua bella cera (1)  
 Ridente e chiara con sì buon volere ,  
 Io mi penso d'avere  
 Sicuramente sua grazia acquistata :  
 E vago d'esser d'amorosa schiera  
 La seguo , perchè mostra innamorata ; (2)  
 Credendo sia infiammata  
 Del mio siccome io son del suo piacere :  
 E cerco pur com'io possa tenere  
 Cammin che le dilette e che le aggradi ,  
 Seguendo i dolci gradi  
 D'Amor , per giunger poi lieto a buon fine . (3)  
 Così , senza confine ,  
 Attento veggio a seguitar sua voglia ; (4)  
 Ma ella volge , come al vento foglia ,  
 L'allegro viso tutto disdegnoso , (5)  
 E con le ciglia forte mi minaccia .  
 E io allora atterrito e pauroso  
 Tremando le fo croce de le braccia ,  
 E chieggole perdon del mio fallire :  
 Ma nulla val , chè non mi vuole udire .  
 Partomi allor da lei dolente e gramo ,  
 Pensando pur s'io avessi fallito ;  
 O non aver servito  
 Ben reverente sua gran signoria :  
 E nulla offesa trovo : d'onde io chiamo (6)  
 La morte tosto che m'uccida ; in pria  
 Che io vivendo sia  
 Sommerso , e giunto a sì fatto partito .  
 Ma non m'è prima ciò di bocca uscito ,

Ch'io veggo più che prima Amor crucciato  
 Essermi già da lato  
 Per sospinger da l'arco la saetta. (7)  
 Allor mia vita stretta  
 Vedresti ne la punta de lo strale: (8)  
 E quella, da cui viene tanto male,  
 Minacciante gridar: „ disserra l'arco,  
 „ Se pietoso perdon tosto non chiede „ .  
 Allor, per non sentir di morte il carico,  
 A dimandar mercè la voce riede,  
 Con ignude ginocchia e bassa faccia  
 Dicendo: „ donna, perdonar ti piaccia. „  
 Siccome il vento l'aere turbo (9) chiaro  
 Soffiando divenir fa prestamente,  
 Così subitamente  
 Caccian le mie parole la sua ira.  
 Ma poi a mano a man per lo contraro  
 Quel primo buon voler da lei spira: (10)  
 E più che mai disira  
 Ogni mio male, e il viver mio dolente.  
 Così d'acquistar grazia in lei possente  
 Non son: tant'è de l'animo leggere: (11)  
 E par ch'ogni pensiero,  
 Che dentro muove, nel mio mal si fondi.  
 Ma perchè non confondi, (12)  
 Io dico a te, Fortuna, cotal donna  
 Sì che tiranna al mondo più non sia?  
 Chè per beltà de l'altre saria donna,  
 Se divenir volesse un poco pia,  
 E seguitar il buon proponimento  
 Senza volger le vele ad ogni vento.  
 Ah! misero a me, chè 'l mio dolore  
 Nè 'l ben servir niente non m'approda! (13)  
 Chè ben che ella m'oda,  
 O che 'l conosca, non ne mette cura.

E s' avvien che mi faccia alcun piacere  
 D' un saluto, d' un guardo, a se lo iura;  
 Perchè maggior puntura  
 Dentro a l' animo mio trafigga e roda:  
 E tutta par che del mio mal si goda,  
 Facendo Amor sopra me esser fino. (14)  
 Onde chiuso il cammino  
 Mi veggo di sperar mai alcun bene:  
 E già non si conviene  
 Ch' i' segua (15) omai con l' amorosa greggia,  
 Perchè mi sento già increspar la faccia.  
 Ma, se cotal voler la signoreggia,  
 Convien che a poco a poco io mi disfaccia,  
 E che con dolorose ed alte strida,  
 Dopo lungo stentar, ella m' uccida.  
 Perchè del mio martire e del mio male  
 Troverai un fra gli altri esser pietoso,  
 Senza prender riposo,  
 Canzon, fa che tu venga a le sue mani.  
 E, perchè visse sempre a me leale,  
 Spera che avrai da lui consigli sani:  
 Chè 'l domandargli a' strani (16)  
 Non fece mai alcun' uom glorioso. (17)  
 Dunque con lui ti sta e ti consiglia,  
 E qual cammin ti dice, cotal piglia.

---

 N O T E.

(1) Cera: *sembiante, aria di volto, e anche volto semplicemente. Aver bella, o brutta cera; mostrar cera ridente o mesta.* sono frasi che si usano oggidì nel parlar famigliare: ma anticamente si usavano nelle scritture nobili e illustri. Su che valga per tutti l'esempio di Dante, che nella canzone 1 scrisse:

*Vostra cera giojosa*

. . . . .

*Ben è mirabil cosa.*

Mostrerò qui di passaggio un errore degli accademici della *cru-*  
*sca*, i quali alla parola *cera* §. IV allegando il detto passo di Dan-  
te lo riferirono così:

*Fu la mia disianza*

*Vostra ce a giojosa*

quasi che il poeta avesse voluto dire, che il lieto viso della sua don-  
na era stato suo unico desiderio. Ma Dante disse ben in altra gui-  
sa: imperocchè quella strofa vuolsi punteggiare e virgolare, come qui  
appresso: altrimenti il senso n'è duro, anzi strano.

Angelica sembianza

In voi, donna, riposa.

Dio! quanto avventurosa

Fu la mia disianza!

Vostra cera giojosa,

Poiché passa e avanza

Natura e costumanza,

Ben è mirabil cosa.

Di siffatta voce (*cera*) si diletto assai di frequente l'amico di esso  
Daute; dico Cino da Pistoja scrittore nobilissimo. *V. l'edizione pri-*  
*sana del 1813. capit. 1, pag. 27.*

Amo colei ch'è di beltà lumiera,

De la qual esce un ardente splendore,

Che già non oso guardar la sua cera.

*Son. 45 pag. 58.*

*Son. 78. pag. 87.*

Però dopo il dolor, che vi ho cotanto

Fatto bagnar di lagrime la cera,

Ben vi dovrete rallegrare alquanto.

*Canz. 23 pag. 137.*

Si mi è mortale e rio

Lo star senza veder la vostra cera.

*Son. 123 pag. 141*

L'Amor che figurate in vostra cera.

*Canz. 26 pag. 158, e altrove.*

(2) Questo verso manca nel codice Vaticano: e forse il ricopiatore lo abbandonò perchè non gli venne fatto d'intenderlo. Ma nel trecento quella frase era piana: conciossiachè il verbo *mostrare* spesso si adoperasse in significato neutro per *apparire, parere*; come si fa manifesto per molti esempj citati dagli accademici della crusca, e dal Cesari: tra' quali scelgo i seguenti.

*Vita s. Francesco* 190. „ *Vide in terra una grande borsa, che mostrava piena di danari* . . . (videbatur).

*Franc. Sacchetti*, Nov. 226 „ *Gl' ipocriti nelle parole e negli atti mostrano santi, e ne' li affetti sono diavoli* . . . *Fr. Giordano* 286. „ *Pena è segno di peccato* . . . e *Cristo sostenne pene: sicchè in ciò mostrava peccatore*. „ *Adunque mostra innamorata qui vuol dire sembra, apparisce innamorata*.

(3) Nel cod. Laurenz. -- *al buon fine*.

(4) Questo verso nel cod. Vatic. è assai guasto.

(5) Forse l'autore scrisse così:

*Ma ella volge . . . . .*

*L'allegro viso tutto in isdegnoso.*

(6) Nel codice Vaticano si legge *bramo*. Ho antiposta la lezione del codice Laurenziano, perchè il *bramare* si fa colla mente; il *chiamare* colla lingua, o vogliam dire colla bocca. Laonde che abbiasi a legger *chiamo* viene dichiarato dal verso che segue:

Ma non mi è prima ciò di bocca uscito.

(7) Cod. Vatic. - *e sospinger*.

(8) Il cod. Laurenziano ha - *del suo strale* -. Di questi versi niuno poeta vergognerebbesi, quantochè grande egli fosse.

(9) Turbo per torbo torbido. *Genesi* -- *Immantinente la terra ne venne sterile, l'aria scombutata, il fuoco turbo* -- *Passavanti, trattato de' sogni* - *Quelli (cibi) che sono grossi e gravi fanno che 'l sognare sia di cose gravi, turbe, e paurose*. -- Ancora un verso di Antonio Buffone riferito dal Perticari nell' opera di sopra lodata lib. 1. c. 11.

Cuor turbo, e chiaro viso.

(10) Spira; si parte, esce da lei.

*Dante, Parad. 24. v. 82.*

*Così spirò da quell'amore onesto.*



*Buli ivi -- cost' usci fuora*. Nel cod. Laurenz. leggesi *lo primo buon volere*. Tanto il senso quanto lo frase si renderebbero migliori di molto se si leggesse *lo primo mal volere da lei spira*.

(11) Gli antichi scrittori erano molto usati di dire (come lo sono ancora i moderni toscani) *uomo leggiere*, *donna leggiere*; e così egualmente *oro fine*, *vesta fine*, tanto nel mascolino, quanto nel femminino.

(12) Di questa lezione siamo debitori al codice Laurenziano: perchè nel Vaticano le parole erano errate di sorta, che non se ne poteva trar senso.

(13) *Non m' approda*: ciò è, *non mi giova*: e si deriva da *pro*, *giovamento*. Oltre al passo di Dante *Inf.* 21, havvi questo del Pulci *Morg. Mag. C.* 21 st. 136.

*E tutto il petto al saracino intruona*

*Tanto, che nulla lo scudo approdava.*

(14) *Fino* oltre le significazioni di *sottile* e *perfetto* può anche aver quello di *scaltro* e *valoroso*, e quindi trasportarsi a significare *malizioso*, *ardito*; cosicchè potrebbe dirsi che il poeta avesse voluto alludere ad uno di questi due significati: e meglio all'ultimo che al primo. Ma poco di buono si ricava da questa storzata lezione. Per lo che forse è da preferire la lezione del codice Laurenziano: dove il verso è scritto così:

*Facendo Amore sopra me assassino.*

Perciocchè *assassino* non pur significa *rubatore di strade*, ma anche *sicario*, ovvero chiunque si fa reo d'omicidio per prezzo o per comandamento altrui: il qual senso è bene acconcio al nostro proposito; sendo che la canzone abbia questo cominciamento:

*Io veggo, lasso! con armata mano*

*Amore a suo potere a me venire*

*Per volermi ferire*

*A posta d'una donna, e morte d'armi:*

colle quali parole viene per lo appunto dato ad Amore l'ufficio di *assassino* o *sicario*. So bene che a' nostri tempi siffatto modo di dire sembra vile e sconvenevole; ma forse a' tempi di Ricciardo avrà avuto assai di forza e di proprietà. Di che mi persuado per la ra-

gione, che agevole sarebbe stato al poeta il dire la stessissima cosa con altre parole: come, per cagion d' esempio, se in luogo di *esser fino*, ovvero *assassino*, avesse detto *esser fiero*, soggiungendo:

*Onde chiuso il sentiero etc.*

**E** però se nol fece, convien conchiudere che a que' tempi quella frase non aspreggiasse le orecchie degli uditori come fa di presente.

**L' Ariosto**, cant. 26 st. 15, disse:

*Dal' altro i mori in tal modo feriti*

*L' altra schiera chiamavano assassina.*

(15) *Senza*, senza relativo, *ch' è seguiti*, *ch' è tiri innanzi*.

(16) *Strano* è coivi il quale non è nè parente, nè amico. Qui è posto a significar coloro che non sono amici: nel qual senso disse il Boccaccio, Nov. 28 -- *A voi sta bene di così fatte cose non che gli amici, ma gli strani ripigliare --*

(17) Nel cod. Vaticano è scritto *uomo alcun glorioso*.

L. BIONDI

*La divina commedia di Dante Alighieri corretta spiegata e difesa dal p. Baldassarre Lombardi M. C., edizione terza romana. Si aggiungono le note de' migliori comentatori co' riscontri di famosi mss. non ancora osservati. - Tomo primo. Inferno. - 8. Roma 1820, nella stamperia de Romanis. Un vol. di facc. 474.*

**S**e c'è stato mai tempo in che i buoni scrittori di nostra lingua siensi con profondo intelletto studiati e comentati, egli è forse questo che corre: nel qual sembra ch' uomini d' alto sapere a nulla intendano maggiormente che a richiamare al beato senno de' vecchi i travati nipoti, onde n'abbiano un bel conforto a scrivere secondo l'uso degli eccellenti. Cosa invero di grande speranza pel nostro secolo; e da restarne a que' valentis-

simi in infinita e perpetua obbligazione. Perchè a tale oggimai pareva divenuta la condizione di nostre lettere, d'esser elle in sul perdere affatto ogni forma nativa, e tutta bruttar di fango quell'antica bontà e gentilezza. È già chi voleva più lode di bello scrivere, più bestemmiava i nomi de' nostri padri: e preso atto di dittatore, con arroganza gridava *arido il semplice e puerile il grazioso e vile il naturale*, celebrando solo co' titoli della magnificenza quelle ciance sonore, che tutte inganno nella veduta di fuori, sarebbersi da Longino a buon dritto rassomigliate al corpo concavo e vuoto d'un idropico. Quindi non più il vegliare sulle opere venerande de' classici: non più l'amore d'intendere i nostri fatti de' secoli meno guasti di civil corruzione: tutto correva miseramente al corso di quella licenza, che suol sempre precedere il decadimento d'ogni umana cosa anche grandissima. Anzi laddove argomento di politica cittadinanza è presso tutti il parlare secondo i modi più nitidi della nazione; tanto eravamo allora diversi d'ogni savio costume, d'aver fino per segno di cortesia l'adoperar nelle usanze più carissime della vita que' suoni rauchi, per non chiamarli ruggiti, onde i popoli di là da' monti in mezzo i ghiacci e le selve, a guisa più di bruti che d'uomini, aprono i fieri loro concetti. Indarno era che pochi e valenti, campati da tanto abbominio, si levassero contra l'errore: chè già in mezzo il gridar degli stolti l'onesta voce del saggio è spesso languida e vana. Sicchè per quella matta fantasia degl'italiani di niente avere per buono che non sia prima traghettato per l'alpe, quasi che l'oro e le gemme in ogni loco risplendano, fuorchè ne' tesori d'Italia: dopo esserci spogliate

le vesti e i costumi severi de' nostri avi : dopo avere precipitata l'altezza di tanto impero : e perduta la patria : poco stette che non perdessimo anche ciò che da ultimo si toglie a' servi , la lingua . Ma se già questo temevasi , or la mercè di tanti cortesi più non si teme : e sembra dovere alla lingua avvenire ciò che alle civili dottrine ; ch' orride per le sozzure di tanti secoli , sen tornano alfine solennemente , guidate da una mano di grandi , ne' primi termini dell' universale ragione . Imperocchè senno di prudentissimo io reputo quello di chi s'è posto a governare i fatti della favella , di volere che facciasi della medesima ciò che il segretario fiorentino insegna doversi fare di tutte le cose umane , quando si vogliano tornare in grado di bontà : di ricondurle cioè a' loro principii . Ad ottenere il che nella lingua , nient'altro deesi adoperare , se non che vengano nella debita riverenza restituite l'opere di coloro , che vissero nel beato trecento l'età d'ogni eleganza : fra quali siccome aquila vola altissimo l'Alighieri , il gran padre delle italiche lettere . E veramente senno divino : ch'oltre a' meriti d'esser venuto il primo a perfezione di gentile scrittore , e avere con alta filosofia riprovato ogni municipale dialetto per dar forma a una lingua tutta nobile e casta , e comune a quanti usano il bel paese ch'è tra le fontane della Dora e i gorghi di Scilla (1) ; ti coltiva anche la mente di forti e generosi pensieri .

---

(1) Vedi ciò che ha scritto su tal proposito quell'eterno decoro dell'italiana letteratura , e mio soavissimo amico e maestro , il conte Giulio Perticari , nella prima e seconda parte della sua *disfesa di Dante* .

Perchè pieno il petto di santa carità di patria, non con vuote cantilene d'amore t'invita alle lascivie ed all'ozio, ma con alti suoni ti fa tutto godere per la memoria delle antiche virtù: non altro volendo essere sempre, che il sovrano cantore della *rettitudine*. E però dovendosi per buon titolo di giustizia lodar coloro, che la lettura de' poemi di quel magnanimo rendono e più grata e più agevole: io sinceramente loderò que due benemeriti, che in Bologna ed in Roma hanno novellamente e con sì belle dichiarazioni d'uomini eruditissimi reso di ragion pubblica la divina commedia. Dell' egregio lavoro del primo ha già scritto in questo giornale il signor cav. degli Antonj, illustre collega mio: e poche cose m'occorre aggiungere a ciò ch'egli saviamente discorse. Dell' editore romano non si è detto nulla da niuno, ch'io sappia: e parmi non vana opera il farlo presentemente. Perchè oltre le note del padre Lombardi, che s'è fatto egli strettissima religione di riferire, molte altre ne ha date del Monti, del Perticari, dello Strocchi, del Biagioli, e del Costa: e tutte altresì ha voluto porre con ottimo avviso le varie lezioni de' celebri codici vaticano (1), angelico, stuardiano, cassinense, gaetano, e antaldiano: cosa che tutti veggono quanto debbasi dir

---

(1) Segnato col n. 3199. Si crede comunemente essere stato scritto di mano del Boccaccio, per certa rassomiglianza di carattere che l'Orsino vi aveva riconosciuta. Io però, che ne ho fatto i più scrupolosi confronti, sono d'altra opinione: non parendomi che il Boccaccio, uomo così versato nelle cose di Dante, dovesse leggerne in molti luoghi con manifesto errore il divino poema. Ciò non toglie però che il codice, siccome nitido ed antichissimo, non sia talora di venerabile autorità.

preziosa ! Nè già parlerò d'alcune mie noterelle : chè terranno elle pur troppo alla povertà del mio ingegno: e saran forse tali da non aversene niuna stima?

Intorno l'interpretazione del v. 30. del c. I.

*Sì che il piè fermo sempre era il più basso*, recasi dall'editore romano la nota del dottissimo amico mio sig. Paolo Costa, senza niente deciderne. Ed io farò pure il medesimo: non parendomi da me il dar sentenza in una quistione, che vivamente e con tante geometriche sottigliezze fu disputata fra due uomini chiari, il Costa ed il Giusti. Vedi però, se n'hai vaghezza, ciò che nel volume XXVIII di questo giornale ne ha ragionato il sig. cav. degli Antonj.

C. I v. 79. *Oh se tu quel Virgilio ec.*

Così pone il nuovo editore sulla fede di varii antichi codici: quando l'altre edizioni hanno *Or se tu quel Virgilio*. Ma l'emendazione romana ci sa molto meglio: e già fu lodata da una donna d'alto intelletto, la signora contessa Costanza Monti Peticari: servendo quell' *oh* a significare con maggior efficacia la meraviglia, di che fu preso il poeta all'avvenirsi nell'ombra del gran mantovano.

C. II. v. 6. *Che ritrarrà la mente che non erra.*

Una variante del cod. angelico ha: *se non erra*.

C. II, v. 34. *Perchè, se del venire io m'abbandono,  
Temo che la venuta non sia folle.*

L'editor bolognese a piè del primo volume ha recato con buon consiglio le più sottili dichiarazioni fatte dal conte Peticari su varii luoghi della divina commedia nelle riputatissime opere sue. Ma s'è poi dimenticato quel passo (1), dove si prendonò dal celebre pesarese a mostrar le ragioni

(1) Difesa di Dante, parte seconda, cap. XVIII.

di questi versi dell' Alighieri : Piacemi quindi di riferirlo qui interamente. *Il qual dire* (cioè, se del venire io m'abbandono ) *fu proprio del romano : ed è a vederne Ramondo di Tolosa:*

*El rossinol s'abbandona*

Del cantar *per miez lo brolo*. (2)

*cioè* : il rossignolo s'abbandona del cantare per mezzo il brolo . - *Se questo avessero saputo il Volpi e il Daniello , non avrebbero detto che abbandonarsi del venire significa ritirarsi in dietro dal venire ; nè la crusca insegnerebbe che vale sbigottirsi : mentre vale tutto l'opposito . Laonde s'accostò meglio al vero il Lombardi , sospettando che questa fosse un' ellissi , e si avesse a interpretare : se mi abbandono alla richiesta tua del venire . Ma nè il Lombardi pure colse pienamente nel segno : Perchè non dee dirsi ch'ivi Dante s'abbandoni alla richiesta , ma che s'abbandoni al venire . E comè non si potrebbe mai dire che quel rossignuolo del poeta Ramondo s'abbandoni alla richiesta altrui , perchè poscia egli canti ; così diremo che l'abbandonarsi del venire nell'italiano è simile all' abbandonarsi del cantare nel romano ; anzi aggiungeremo che quella è maniera bellissima e piena di evidenza : perchè non mostra soltanto chi si consiglia al viaggio , e s'arrenda all' inchiesta altrui : ma significa l'uomo che si abbandona tutto così alla cieca , e prende la via senza badare ad altro : a punto come fa quell' usignuolo che tutta notte canta abbandonato al suo lamento ; senza che lo tocchi alcuna cura o di volare o di cibo . Per lo quale intendimento veggia-*

(2) Ram. Tol. Pos 16 primis.

*mo in Dante una bellezza nuova colò , dov' altri scorgeva una strana o troppo dura dizione .*

C. III. v. 80. *Temendo che 'l mio dir gli fusse grave.*

Stimo che questo verso debba restituirsi , come ha fatto l'editor bolognese , alla lezione della cruscica : la quale , co' migliori codici e colle più antiche stampe , legge: *temendo no 'l mio dir ec.* Ed è secondo la buona regola grammaticale: che insegna , doversi por sempre il *non* dopo i vocaboli ch'esprimono timore e pericolo , ovver dubbio e sospetto che non si vorrebbe . Similmente il poeta al c. XVII. v. 76.

*Ed io temendo no 'l più dir crucciasse ec.*

C. IV. v. 26. *Non avea pianto mai che di sospiri .*

*Machè* invece di *fuorchè* abbiamo nell' antica lingua romana : nella quale ben disse il conte Perticari *trovarsi non solamente tutte le fondamenta del dir comune , ma molte parti ancora le più minute e più rare . Onde machè* dee scriversi da chi vuol lode di correzione , piuttosto che *mai che* : L'osservazione è del Perticari medesimo , che al c. XVIII della seconda parte della sua difesa di Dante reca quel verso di Blacassetto , uno de' trovatori : *no! preg machè amor m' autrei ; cioè , no! prego machè ( fuorchè ) mi conceda amore :*

C. IV. v. 35. *Perchèi non ebber battesimo ,*

*Ch'è parte della fede che tu credi :*

Così vogliono che si legga il Lombardi ed il padre ab. di Costanzo : e così ha posto il nostro editore . Ma di grazia domando io , se veramente è il battesimo la porta onde s'entra nella fede cristiana , ovvero una sola parte della medesima . Malgrado tutte le sottigliezze de' sopraccitati comen-



iatori , io terrò sempre colla crusca , co' bolognesi , e col Biagioli : e dirò che a voler essere nella religione di Cristo egli è duopò , la prima cosa ; entrare la *porta* del battesimo .

C, IV. v. 67. *Non era lunga ancor la nostra via  
Di qua dal sommo .*

Allorchè le varianti niente giovano il testo o per chiarezza o per armonia; io reputo senno di prudentissimo l'averle affatto per vanè . Se il *non era lunga la via di qua dal sommo* del Nidobeato , invece del *non era lungi* ; cui legge la crusca con tutti i migliori codici e tutte le stampe , abbia alcuna delle virtù sopraddette , dicalo chi ha buon giudizio.

C. v. Per le cure del mio buon genitore si sa ora la prima volta , che il pietoso fatto di Francesca da Rimini avvenne nella città di Pesaro . Ecco la nota posta dall' editore romano a' versi 97 98 99 . *Non sarà discuro il sapere che la miserabile scena avvenne nel 1288 in Pesaro : come il ch. signor Teofilo Betti ha preso di provare nelle sue memorie inedite per la storia pesarese , appoggiato principalmente sull' autentico documento della dimora , che Giovanni Sciancato ( lo sposo di Francesca ) , esule da Rimini con tutta la sua famiglia , faceva in Pesaro di quell' anno .*

C. v. v. 126. *Dirò come colui che piange e dice .* Mé ne sto col celebre sig. cav. Strocchi , a cui questo *dirò* invece di *farò* sembra essere un grave sconcio della nidobeatina .

C. V. v. 141. *Io venni meno come s'io morisse .* Parmi che l'emendazione del Nidobeato , seguita poi dal Lombardi e dal nostro editore , abbia guastato non poco la bell' armonia dell' altro verso , che leggesi nell' edizione degli accademici :

*Io venni men così com'io morisse.*

C. VI. v. 6. ————— *come ch'io mi muova  
E ch'io mi volga, e come ch'io guati.*

Così il Lombardi colla sua nidobeatina: che senza un fiato di caldo poetico ha tolto ogni bel suono ad un verso, che in tutte l'altre edizioni sta, come star dee, in tal modo:

*E come ch' i mi volga, e ch' i mi guati.*

C. VIII. v. 61. *Tutti gridavano: a Filippo Argenti.  
Quel fiorentino spirito bizzarro  
In se medesimo si volgea co' denti.*

Piacemi assai la variante tratta da' codici vaticano, angelico, ed antaldiano: *E 'l fiorentino spirito ec.*, perchè l'idea ne viene più unita.

C. VI. l. v. 94. *Pensa, lettore, s'io mi sconfortai.* Sfidò chiunque conoscesi della buona armonia de' versi a preferirne l'emendazione nidobeatina alla lezione volgare:

*Pensa, lettor, s' i mi disconfortai.*

Il verbo *disconfortare* è di buonissimo conio, ed usato da molti politi scrittori del miglior secolo, e da Dante medesimo nel sonetto XII.

Non v'accorgete voi d'un che si smuore,  
E va piangendo, sì si disconforta?

C. IX. v. 70. *Li rami schianta, abbatte, e porta fuori.* Così col Lombardi legge anche il romano editore. Io tengo però contraria opinione: e piacemi ciò che su questo particolare ha discorso con bel senso di poesia il ch. Costa a facc. 226 della nuova edizione bolognese della divina commedia. E certo il dir colle stampe più reputate *e porta i fiori*, non pur nulla toglie all' imagine di quel turbine, ma sì gli dà forza: chè essendo i fiori per loro tenerezza più facili a piegarsi, più sono quindi difficili ad essere schiantati dal vento. Onde bene scrisse Ar-

righetto da Settimello ( lib. IV ): *contro alla rabbia de' venti per la percossa delle folgori più vade la debil canna, che la forte quercia.*

C. X. V. 11. *Quando di Iosaffat qui torneranno.* Dice il Lombardi che la voce *Iosaffà*, la quale hanno tutte l'edizioni di Dante, non sa nè d'ebraico nè di greco nè di latino: e pensa perciò doversi avere per buona l'emendazione nidobeatina, che ha *Iosaphat*. Egli è tuttavia fuor di dubbio che i nostri autori de' buoni tempi, che tutto recavano alla dolcezza italiana, scrivevano *Iosaffà*. E in luogo de' molti esempi, che se ne potrebbero addurre, giovino questi tre di Niccolò Frescobaldi, il qual compose quel suo *Viaggio di terra santa* nel miglior secolo della lingua: *Poi si trova il torrente della valle di Giusafà, e quivi si rivalica* ec. ( a facc. 147 ) - *Ben è vero ( non bene vero, come legge Guglielmo Manzi ) che dalla parte opposta alla valle di Giusafà non v'è mura* ( a facc. 152 ) - *E per la via di Befagie della valle di Giusafà tornammo in Gerusalem* ( a facc. 160 ). Onde il dottissimo Torquato non ebbe difficoltà di porre nella *Gerusalemme* ( c. XI st. 10 )

*E sol da quella il parte e nel discosta*

*La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.*

E poichè sono a discorrere queste cose, dirò anche dell'altro comento fatto dal padre Lombardi al v. 57 del c. xxx dell'*inferno*:

*L'una è la falsa che accusò Giuseppe.*

*Giuseppe*, dice quivi il Lombardi, *per Giuseppe, antitesi a cagion della rima*. Non fu però la servitù della rima che indusse Dante a scriver *Giuseppe*, ma sì l'uso del secol suo: siccome può vedersi nelle prediche di fra Cavalca, specialmente nell'undecima: e nella vita di s. Giovanni Batista.

ch'è fra le bellissime de' ss. padri. Tanto è vero che a giudicare le cose de' nostri vecchi, si vuole usar sempre il consiglio de' prudentissimi.

C. X. V. 91. *Ma fu' io sol colà, dove sofferto  
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,  
Colui che la difese a viso aperto.*

L'armonia del secondo verso è, a parer mio, d'assai migliore in una variante del cod. antaldiano, che ha: *Fu per ciascuno di tor via Fiorenza.*

C. XI. V. 36. *Morte per forza e ferute dogliose  
Nel prossimo si danno: e, nel suo avere,  
Ruine incendi e collette dannose.*

Così legge la nidobeatina, e con essa il Lombardi e i due nuovi editori bolognese e romano. Ma tutte le altre edizioni hanno *tollette* invece di *collette*: e così parimente i codici da me veduti, tra' quali il vaticano e l'angelico: E *tollette* dee dirsi, grida il Biagioli: *perchè tollette viene da tolte adoperato à modo di sostantivo. Dicesi in Toscana: ella è stata per me una buona toltà, quando uno ha comprato alcuna cosa e n'ha avuto buon mercato.* Con pace però del Biagioli; io bené stimo con essolui che s'abbia qui a legger *tollette*: ma nego che questa voce prenda l'origine, ch'egli ha voluto darle. *Tolletto* è parola de' nostri più antichi e val *tolto*; cioè *rapito*: e *maltolletto* fu posto per *maltolto* da fra Giordano nella seconda delle sue prediche. Il passo è questo: *se n'avesse desiderio o volontà, egli uscirebbe di peccato mortale per averla: renderebbe l'usura e il maltolletto: lascerebbe l'odio, e lascerebbe gli altri peccati.* Altri esempi ne reca il vocabolario della crusca; citando Albertano giudice, fra Iacopone, e fra Giordano predetto. E Dante disse nel V del paradiso:

*Di mal tolletto vuoi far buon lavoro,*

Or siccome il poeta aggiunse ivi *male* al *tolletto*; così qui aggiunse *dannoso*. Ma, chi ben vede, la parola è la medesima, e del medesimo significato.

C. XII v. 45. *Qui ed altrove più fece riverso*. Sto col Biagioli, che la lezione legittima sia la volgare, *qui ed altrove tal*; perciocchè, come sponè acutamente quel dotto comentatore, il poeta fa quì un confronto di qualità e di forma, e non di quantità.

C. XII v. 94. *E che ne mostri là dove si guada* ec. Vedi, o savio lettore, tutto questo passo nella divina commedia; e giudica poi da te stesso se c'entri quell'e congiunzione, che il padre Lombardi, seguendo sempre l'edizione nidobeatina, ha voluto a dispetto d'ogni buon senso introdurci.

C. XV v. 82. *Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora*

*La cara e buona immagine paterna*

*Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora* ec.

Così dee scriversi certamente, e non secondo l'emendazione del Nidobeato, seguita dal padre Lombardi e dal nostro editore:

*Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora*:

E il Biagioli ne reca buone ragioni.

C. XVI v. 22. *Qual suolen i campion far nudi ed unti*.

Ha mutato il nostro editore quel *suolen* in *sogliono*; giusta la lezione del cod. angelico; di che se gli vuole dar lode. Ma potea bene cambiar senza scrupolo l'intera giacitura del verso, com'è nel medesimo codice:

*Qual soglion far gli campion nudi ed unti*, togliendo così quella brutta trasposizione *qual soglion gli campion far nudi*, che non à certo secondo il modo de buoni, e molto meno dell'Alighieri: il quale ne' versi suoi, chi bene osserva, ha studiato oltre ogni stima in quella beata semplicità; che si bella viene allo scrivere dalla regolare sintassi.

E l'intendano una volta coloro, che niente attesi all'esempio de' grandi ed alle ragioni di nostra lingua, tengon solo carissimi que' periodi, che con perpetui rivolgimenti si dilungano dalle forme più naturali.  
(*Sarà continuato*)

SALVATORE BETTI

*Continuazione del viaggio della Grecia fatto dal sig POMARDI . Art. III. ed ultimo ( V. Quader- no XX pag, 219 ).*

**D**opo di aver posto sott'occhio con esatti disegni gli antichi monumenti compresi nella cittadella di Atene, passa l'artista viaggiatore a trattenerci di quelli che rimangono tuttavia superstiti fuori delle moderne mura di quella città.

E primieramente rappresenta i diroccati avanzi del teatro di Erode Attico, che conserva ancora parte del giro delle gradinate e del proscenio, ma così malconci che quel monco edificio viene dagli odierni greci chiamato col peggiorativo di *camaraccia*. In migliore stato è un altro monumento intitolato dal volgo la *lanterna di Demostene*, tuttochè, come facilmente si può immaginare, non sia una lanterna, nè abbia con Demostene la menoma attinenza. È desso una specie di tempietto rotondo, sostenuto da sei colonne scanalate di ordine corintio, ricoperto da una cupola, ed inalzata in onore della tribù Acamantide che vinse ne' pubblici ginocchi, come lo dichiara un'iscrizione greca scolpita sull'architrave. Per una consimile circostanza fu eretto ivi presso un altro monumento che

chiamasi di Tragillo, e nell'iscrizione così di questo come di quello non si omette fra le altre cose d'indicare il nome di colui che negli spettacoli suonava le tibie, come presso i romani veniva notato nelle commedie di Tereuzio.

Non molto lungi dai due mentovati sta un edificio ottagonò conosciuto sotto il vocabolo di *Torre dei venti*, perchè in ciascheduna delle facce è scolpito l'emblema del vento a cui essa faccia è rivolta. Vitruvio ne fa menzione e lo giudica opera di Andronico Cirreste. Questo scrittore riferisce che sulla cima eravi un tritone di bronzo, il quale movendosi secondo il vento, ne indicava il nome con una verga che avea nella destra; ministero che, valga il vero, non sembra essere stato molto acconciamente adattato ad un mostro marino inerpicato sopra una torre. I nomi de' venti scritti con caratteri greci sono Euros, Apeliotes, Cecias, Boreas, Schiron, Zephyros, Notos, e Libs che è il *Libicus* de' latini, d'onde è derivato il nostro Libeccio.

Non seguireremo passo passo l'A. nella descrizione che va facendo degli avanzi di altri vetusti monumenti, e lo raggiungeremo ove parla del tempio di Teseo che tuttavia si conserva presso che intiero. Questo tempio, simile nell'architettura a quelli di Pesto nella magna Grecia e di Agrigento in Sicilia, ha di fronte sei colonne scanalate di ordine dorico senza base, e composte di varj pezzi; tredici se ne annoverano di fianco, e tutte sono di marmo pentelico. Esso è circondato da una gradinata, fuorchè dal lato di mezzo giorno dove il suolo è in piano col tempio. L'ingresso della cella è dalla parte di oriente, ed intorno a questa vedesi un giro di bassorilievi di buono stile ma assai dan-

neggiati, e che erano anticamente dipinti. Il muro era anch'esso adorno di pitture eseguite da valenti artefici, ma delle quali non rimane il menomo indizio; e se questa fabbrica non è stata come tante altre distrutta, deesi saperne grado a s. Giorgio a cui dai cristiani fu dedicata.

A mezzo giorno del tempio di Teseo ed a poca distanza da esso vedesi un vaso piano con rottami di pietre, cogli avanzi di alcuni sedili, e con due scale tagliate nel sasso. Opinasi essere qui stato il tribunale di Atene, ossia il celebre Arcopago; ma poco sarebbe che fosse adesso ingombro di spine e di sterpi; esso è per sopra più occupato dalle sepolture de' turchi indicate con pezzi angolari di pietra, e pei distinti personaggi con un pilastro a guisa di Erma, su cui la figura di un turbaute tien luogo di testa.

Dopo di avere visitato l'A. le vestigia dell'Odeo, o tali almeno credute, la scala detta di Demostene, il carcere di Socrate e che egli opina piuttosto essere stato un bagno, la collina del Museo, il monumento di Filopappo, gli archi di Adriano e di Teseo, le colonne appartenenti al panteon di Adriano, si avviò verso l'Ilisso. Sulla sponda destra di questo fiume o torrente adocchiò alcuni zampilli di acqua, che si avvisa essere la fontana Calliroc, giacchè una piccola chiesa situata sull'opposta ripa rimpetto a quelle scaturigini porta il nome di *Aja Photinò Calliròi*. In questi contorni medesimi così di qua come di là dell'Ilisso potè osservare gli avanzi di molte anticaglie, delle quali è da credere che sia più bello il nome che quanto oggidì ne rimane, come per lo più addiviene di tanti sfasciumi che formano la delizia degli archeologi e degli eruditi. Belli e splendidi nomi sono per verità l'ara



delle muse ilissidi, lo stadio di Erode Attico, il sepolcro di Pericle, di Temistocle, di Cimone, il tempio di Diana Munichia; ma questi nomi si competono veramente e propriamente agli oggetti a cui sono stati applicati? E che rimane superstite di questi oggetti? Dello stadio di Erode non restano che infinite scheggie di marmo disperse pel terreno; dell'ara delle muse ilissidi non si scorgono che due pietre; ed il preteso sepolcro di Pericle non è che una vecchia muraglia. Tale è almeno la descrizione che ne fa l'A. altrettanto ingenuo quanto è giudizioso. Insino ad ora non aveva egli veduto che l'interno di Atene, ma desiderando di fare una scorsa all'intorno si avviò verso il Pireo. Osservò lungo la via molti avanzi di quelle muraglie edificate per la prima volta da Temistocle, le quali congiungevano il Pireo e il Falero ad Atene, e sulla cima di un colle vide le rovine del Pireo medesimo che fu un tempo città ragguardevole, ma che per le guerre di Silla fu ridotto ad una piccola borgata. Il porto contiguo è capace almeno di quaranta bastimenti, ed anticamente era diviso in due altri più piccioli porti, quello di Zea cioè e l'altro di Venere, i quali sono oggigiorno interrati. I veneziani lo intitolarono *Porta lionè* da un liono di marmo ivi esistente che fu dal Morosini trasportato a Venezia, ed i greci moderni lo chiamano *Porto draco*. Accanto ad esso havvi due altri porti, quelli di Falero e di Munichia; ma poco frequentati dai naviganti.

Oltre ai sepolcri di Temistocle e di Cimone, tali almeno creduti, altri ne scorse l'A. nella pianura prossima al Pireo, tagliati nel sasso e coperti da una lastra di pietra, sotto la quale havvi alcuni tegoloni curvi a guisa di arca che fanno l'uffi-

zio di un secondo coperchio . Entro a queste tombe si rinvennero urne di marmo , vasetti di vetro e di alabastro ed altre bazzecole , ed in uno fu trovata una lastra di piombo su cui era incisa un'iscrizione in caratteri greci assai antichi, che furono spiegati in Roma con una dotta dissertazione dal fu sig. Akerblad letterato svedese .

Se riesce interessante la descrizione delle rovine dell' antica Atene, sarà il lettore bramoso di essere altresì informato dell' attuale condizione di questa illustre città sotto il dominio turchresco . L' A. non omette di appagare questa giusta curiosità. La popolazione di Atene, dice'egli, non ascende oggidì che a dieci mila abitanti, un terzo de' quali professa la religione turca ed il rimanente la greca . Il governo è in mano di sei signori che conservano l' antico nome di arconti , ma non già il potere: imperocchè sono soggetti al vaivoda, il quale immediatamente dipende dal gran signore , non essendovi in quel paese alcun pascià . La chiesa è presieduta da un arcivescovo, che è uno de' più ricchi prelati della Grecia .

Le strade di Atene sono anguste , non lastricate o assai malamente , ed in quasi tutte havvi in mezzo o dall' un de' lati un canaletto per lo scolo delle acque, in cui si arrischia di snocciolarsi il collo in tempo di notte. Le case, come nel rimanente della Grecia, sono la maggior parte oscure, e consistono in un pian terreno che avanti alle finestre e alle porte ha un cortile circondato da mura , e perciò si accostano alle abitazioni degli antichi .

La lingua è la greca moderna che si parla più elegantemente che altrove : ma s' insegna eziandio nelle pubbliche scuole la turca. Ivi il maestro siede nel mezzo con le gambe incrociate, e d' intorno,

stanno i discepoli nella posizione medesima tenendo il calamajo alla cintola e scrivendo con una canna sopra il ginocchio che serve di sostegno. L'alcorano è d'ordinario il solo libro che si legge • che si spiega da quel precettore.

Vi sono in Atene bagni pubblici sì pegli uomini che per le donne, e molte botteghe di caffè segnatamente nel Bazar. Così chiamasi il luogo del mercato, e consiste in una piazza ed in parecchie strade coperte d'ordinario di tavole e di frasche, e talvolta ombreggiate da platani e da viti con fontane di acqua buonissima. Le cose necessarie alla vita si vendono in questo Bazar, tuttochè sienvi botteghe anche nel rimanente della città.

Circa ai viveri il pane non è ottimo, perchè il grano non si monda ma si lava soltanto. Peggiori sono le carni, ma lodevole è la maniera con cui si vendono; poichè ucciso il bue si lascia per terra, ed il compratore ne taglia col proprio coltello quella quantità che desidera, e fa pesarla dal padrone. Buoni per altro sono i castrati, ed abbondano capre, galline, piccioni e pollastri; come altresì v'ha copia di cacciagione, essendo i turchi avversi ad uccidere gli uccelli: talchè questi si moltiplicano in guisa che si prendono con le mani. Le cornacchie e le cicogne sono in gran numero, e queste ultime nidificano sul tetto delle case sopra le torri e le moschee. I turchi, che le chiamano leilek, le rispettano come uccello sacro a Maometto, vietando che alcuno le oltraggi; e nel vero questo animale merita la protezione dell'uomo in quanto che distrugge gl' insetti che recano danno ai seminati, come in Egitto estermine i serpenti e gli altri rettili.

I greci hanno molte feste, e perciò lavorano

pochissimo : che è una maniera assai singolare di fare onore alla divinità . Meno degli uomini lavorano le donne, che perdono tutto il loro tempo nel far visite , ed assistere agli sposalizj ed ai funerali . La festa più solenne è quella della resurrezione , che si celebra saltando e ballando per le vie al suono di tamburi e di piferi ; e i suonatori son turchi .

Anche questi ultimi accostumano di fare in certe solennità balli di religione , che consistono nel girare attorno con tanta velocità , che quando i danzatori si sostano , stramazzano per terra presi da vertigine . Queste giravolte sono accompagnate dal suono di tamburi e di cembali , e dalla frequente esclamazione *la illai illah allah ; non v' ha altro Dio che Dio* . L' A. mediante l' elemosina di cento parà ( piccola moneta turca ) ottenne la permissione di assistere ad una di queste funzioni entro una moschea di cui presenta il disegno : e ne partì , come è pur naturale , più stordito che soddisfatto .

I greci sono oltre misura superstiziosi , e singolarmente le donne . Fra le bizzarre cerimonie che queste sogliono praticare una ve n' ha che potrebbe meritare qualche scusa quanto al fine a cui è diretta . Le donzelle che bramano di trovare un buon marito accostumano di recarsi in segreto entro una caverna , di cui molte ve n' ha ne' contorni di Atene . Ivi scongiurano il destino facendo una spezie di libazione , al qual uopo pongono in terra o sopra una pietra un pannolino bianco su cui mettono una focaccia di farina di grano cotta sulla bragia , e accanto ad essa una tazza con entro del mele ed alcune mandorle mondiate . Fatto ciò accendono un piccolo fuoco con alcuni legni odorosi : mormorano alcune misteriose parole , indi

se ne vanno lasciando ogni cosa al suo posto, quasi che debba servire di cibo al destino, e si volga perciò propizio ai loro desiderj. L'A. osservò più volte di soppiatto simili ceremonie ne' recessi di antichi sepolcri; ma se esse sono dirette dall'amore, altre ve n'ha che vengono suggerite dall'odio. È credenza presso i greci, che per recare un gran danno ai nemici basti porre di notte tempo alla porta della casa dell'avversario tizzoni di legno estinti e ravyolti in cenci, ai quali uniscono qualche fiata de' capelli. Chi ha la sfortuna di trovare innanzi al limitare uno di cotesti invogli, non indugia di chiamare i papas acciocchè con le asperzioni di acqua rendano vana la malia.

Quanto ai contorni di Atene, la pianura, che per lungo tratto si stende fino al mare, è bellissima e coperta di olivi da cui si trae molto olio, che forma come anticamente il principale commercio degli ateniesi. Vi sono inoltre orti, giardini e vigne piene di limoni e di frutta, fra le quali primeggiano i fichi e l'uva; ma di erbaggi assai si scarseggia. Gli abitanti si dolgono che il loro territorio è sterile, ma dovrebbero incolpare piuttosto la propria insingardaggine che l'hanno comune coi turchi. Seminano molto orzo, che tagliano in erba per farlo mangiare ai cavalli; e fatto questo, la terra rimane deserta fino al principio dell'inverno.

Generalmente pretendesi che l'aria di Atene sia saluberrima. In primavera e in estate domina il vento di ponente che mitiga il caldo, che senza questo sarebbe insopportabile. All'inverno cade molta neve, e nell'anno del soggiorno dell'A. in quella città (1805) continuò a fioccare fino sul principio di aprile, ma verso fine dello stesso mese soffrissi il caldo come nella state.

Quanto abbiamo finora succintamente esposto così in questo come ne' precedenti estratti è stato ricavato dal primo volume dell' opera. Nel secondo prosegue l' A. a descrivere il rimanente de' suoi viaggi per varie parti della Grecia, accompagnando la narrazione coi disegni de' più cospicui monumenti, e con le vedute de' luoghi più importanti. Scorse la Tessaglia, la Focide, la Beozia, visitò Negroponte, l' isola di Egina, Corinto, penetrò nell' Argolide, finchè si ridusse al Zante e a Corfù per mettere termine alle sue peregrinazioni.

Questa parte del suo viaggio è per gli eruditi così interessante come l'altra. Partito da Atene s' incamminò verso la Tessaglia, e per primo osservò le rovine dell' antico castello di File, dove Trasilulo con circa settecento soldati si mosse a liberare la patria dalla tirannia de' trenta. Trascorsa Tebe, di cui a lungo parlò nel primo volume, si recò al lago Copais o Cefiso, ed ammirò i sotterranei canali per cui esso si scarica, e che si supposero opera di Ercole. Diconsi in greco *Catabathra*, ed essendo penetrato in una di quelle caverne trovò che prima di giungere al fondo è d' uopo scendere circa cento passi, e che l' acqua che ivi s' introduce va almeno sei miglia sotterra prima di sboccare nel mare di Eubea. Proseguendo la via giunse al famoso stretto delle Termopili, dove adocchiò un gran tumulo di sassi che è forse il sepolcro di taluno di quegli eroi che perirono nella memoranda giornata contro Serse. Affermano gli abitanti che il mare si è molto ritirato da que' contorni, e che ha lasciato una palude la quale rende l' aria malsana: e soggiungono che più dappresso alla spiaggia veggonsi sopra antiche muraglie alcuni anelli di ferro, a cui venivano legati i navigli. Passate le Termo-

pili arrivò al fiume Sperchio, che fu valicato sopra un antico ponte composto di grandi archi di forma acuta simili ai nostri così detti archi gotici, e che alternano con altri minori; ma prima di passare più oltre volle visitare la sorgente di acqua calda, che diede origine al nome dello stretto. Essa scaturisce sotto alcuni sassi a piè del monte da due bocche, e spargesi per la campagna esalando un forte odore di zolfo, d'onde si può argomentare essere un'acqua idro-solfurata. Di qui riprese la via sulla costa di un'alpestre montagna, che è porzione dell'Oeta.

Le solite rovine che si battezzano, conforme il solito, col nome di qualche antica città accompagnarono l'A. sino al monte Pelio. Vide il sito ove era Lamia a cui è sostituito Zettuni una delle più ragguardevoli città della Tessaglia, visitò Echino ora Achinò, osservò gli avanzi d'un'altra città che vuolsi essere stata Larissa Cremaste capitale del regno di Achille, non che quelli di Piraso e di Iolcos patria di Giasone, che stava sopra un colle spazioso all'estreme falde del Pelio.

Il Pelio è una montagna prossima al mare da cui, a quel che si narra, furono tratti i legni che servirono a fabbricare le navi degli argonauti. Le sue falde sono coperte di villaggi, di vigne e di giardini inasfiati da ruscelli che spicciano dall'alto del monte. Fra gli alberi, dice l'A. trovarsi castagni, salici piangenti, cipressi, platani e pioppi. Catullo nel primo verso del celebre epitalamio di Teti e di Peleo attribuisce a quel monte i pini, ma essi non sono rammentati dall'A; nè siamo punto in obbligo di stare alla parola di quel poeta.

La fonte Pieria; il monte Olimpo, l'Ossa, la

valle di Tempe, ed il fiume Peneo sono altri celebri luoghi della Tessaglia, assai e forse più del bisogno decantati ne' versi degli antichi e de' moderni, benchè pochissimi siensi recati sul luogo, contentandosi di copiarsi a vicenda. Essi furono con venerazione visitati dall' A. La fonte Pieria, intorno cui si trastullavano le vergini muse, è un ruscello che sgorga presso Vellestino, l'antica Fere, e spandendosi a formare un piccolo lago serve adesso alle abluzioni de' turchi che hanno ivi presso una moschea. Quanto mai è il suo destino diverso! Sull' Olimpo e sull' Ossa non volle arrampicarsi il nostro viaggiatore, ma fu pago di salutarli a qualche distanza; s' internò bensì nella valle di Tempe, e da quanto ne dice apparisce che la prevenzione non gliel ha fatta trovare più amena e più deliziosa di quanto realmente lo sia. Questa valle, che è un asilo de' ladri, sta nella direzione da garbino a greco, è lunga circa cinque miglia, ma angustissima non avendo, oltre al fiume Peneo che l' attraversa, se non che lo spazio di una strettissima strada che va lungo esso, corrispondendo così alla descrizione che ne fa Tito Livio. Il sito, dice l' A., è insieme orrido e delizioso, ma confessa che l' orrore supera l' amenità. Vi sono boschi di platani, e crescono inoltre gli olmi, i pioppi, gli allori, le querce, nè vi mancano fichi, viti, e melogranati. Adocchiò in un luogo un' iscrizione latina scolpita nella rupe, che rammenta un Cassio Longino proconsole che fortificò questo passo: *Tempe munivit.*

Lasciata la valle di Tempe, si portò verso Farsaglia onde vedere quel campo famoso, dove si combattè con infausto esito per la libertà di Roma. E' desso una vasta e bella pianura oggi ancora detta Farsala, di diciotto miglia di lunghezza, circa



sei di larghezza , e circondata da colli. Havvi una città che porta il medesimo nome , e che appena contiene mille e cinquecento abitanti.

Visitata gran parte della Tessaglia, fece l'A. un' escursione nella Focide e nella Beozia dove sembra che non abbia rinvenuto avanzi antichi di molta considerazione. Fu bensì assai contento di costeggiare il Parnaso , e di vagheggiare il monte Pindo ; nè minore soddisfazione sarebbe stata quella di vedere il sèpolcro di Esiodo , se un tumulo così nominato a 18 miglia da Tebe appartenesse veramente a questo poeta.

L'isola di Negropontè destò poscia la sua curiosità, e per penetrarvi vi si recò dalla parte più prossima al continente , e così prossima che altro non fa d' uopo che passare due ponticelli, il più lungo de' quali non è che di dieci passi. Il canale o lo stretto è quello che gli antichi chiamavano Euripo, celebre pel flusso straordinario che ivi ha il mare, e che è stato a lungo descritto dallo Spon. La città di Negroponte, detta una volta Calcide , conta circa dodici mila abitanti, la maggior parte turchi. È sede di un pascià a due code, ed è fortificata con più torri e mura difese da artiglierie generalmente male ordinate. Questa isola era rinomata pel marmo caristio, oggi cipollino, che si scavava nelle sue vicinanze.

Ansioso l' A. di osservare i luoghi della Grecia celebri nella storia, lasciato Negroponte , passò a riconoscere il porto di Aulide, ove riunissi la flotta de' greci che andarono contro Troja ; indi si trasferì alla pianura di Maratona, dove Milziade con circa dieci mila soldati disfece i persiani in numero di cento mila fanti e dieci mila cavalli. Essa ha tre miglia di lunghezza sopra un miglio e mez-

zo di larghezza, e quasi nel mezzo s'erge un gran tumulo di terra che comunemente si crede essere il sepolcro di Milziade stesso, opinione a cui non sa aderire l'A. Da Maratona prese il cammino del monte Pentelico a fine di visitare le cave del marmo che ricevette dal luogo questa stessa denominazione. La più grande sta quasi sulla cima del monte, e vi si riconoscono ancora i segni degli stromenti che hanno tagliato il marmo, il quale è una calcaria candida.

Compiute queste escursioni fece ritorno in Atene, e dopo di essersi riavuto da una indisposizione prodotta dai forti calori della state (ai 4 di agosto il termometro giunse in quella città ai 96 gr. della scala di Fabrentheit, circa 27 di quella di Reaumur) partì verso il promontorio Sunio, e di qui all'isola di Egina. Quanto accadde all'A. di vedere lungo la via, e di cui dà ragguaglio con la consueta esattezza, non è di tale importanza che se n'abbia da rendere conto in questo estratto. Visitò le antiche miniere di argento poste alle falde del monte Laurio, rammentate da Pausania e da Senofonte, ed è da dolersi che non entri su questo proposito in veruna particolarità, contentandosi meramente di dire di avere incontrato parecchi pozzi che davano forse ingresso alle miniere medesime. Si trattiene bensì intorno alla descrizione delle rovine del tempio di Minerva Suniade, di cui rimangono ancora in piedi tredici colonne, d'onde quel promontorio ha tratto il nome di Capo Colonne. Di là ritornò in Atene battendo un diverso cammino, ed alle falde di un monte detto Vari, circa diciotto miglia lungi da Sunio, trovò la caverna di Pane. Questa spelunca abbastanza ampia si divide in due ramificazioni, alle quali si ha accesso per mezzo di sca-

le tagliate nel masso . Sulle pareti veggonsi qua e là bassorilievi ed iscrizioni, in una delle quali si legge in greco il nome di Pane : vi si trova altresì qualche statua e qualche erma assai danneggiato , ed è in qualche luogo adornata da stalattiti simili ad alberi rovesciati , e che hanno la sembianza di un alabastro bellissimo .

Da Atene, e a meglio dire dal Pireo, veleggiò alle isole di Egina e di Salamina . Osservò nella prima il sepolcro di Foco rammentato da Pausania , gli avanzi di un tempio creduto di Venere e di cui non rimangono che due colonne , ma si trattene particolarmente ad ammirare quelli del tempio di Giove Panellenio . Questo edificio si ergeva sopra di un monte detto Panellenio esso stesso, e sono ancora superstiti venticinque colonne, benchè il disegno non ne rappresenti che diciannove , con qualche pezzo di architrave al suo posto . Tutto il resto è atterrato , e da quelle rovine furono pochi anni sono dissotterrate le belle statue, che trasferite in Roma per essere risarcite abbelliscono adesso il museo del re di Baviera .

Quanto all'isola di Salamina , il cui circuito è di 36 miglia , non apparisce che l'A. abbia ivi rinvenuto alcun monumento ; e si sarà contentato di calcare il suolo dove ebbe Ajace i natali . Lasciando questa isola per recarsi direttamente ad Atene, il vento lo sforzò ad approdare presso di Eleusi . Anche qui rovine di templi , colonne rotte , cornicioni spezzati , frammenti di marmi lavorati ; ma non rimangono vestigia del gran tempio di Cerere e Proserpina, la cui cella era capace , per quanto si narra , di contenere trenta mila persone .

Prima di lasciare definitivamente Atene, volle

fare una scorsa sul monte Imeto celebrato dagli antichi per la soavità del suo mele, ma di cui non tesse una troppo lusinghiera descrizione. Questo monte, dic'egli, è secco e sterile come la maggior parte di quelli dell'Attica, e nella state gli armenti vi trovano poca erba da pascolare: abbonda peraltro di timo ( forse la *satureja capitata* ) e di altre erbe odorose.

Finalmente verso la fine di novembre si risolvette di dare ad Atene l'ultimo addio, e prese la via di Megara, d'onde si condusse a Corinto poco vedendo lungo il cammino che meritasse di essere particolarmente notato. Corinto medesimo, interamente distrutto dal console Mummio e riedificato alla meglio da Giulio Cesare, non presenta antichità gran fatto speziose, poichè la più importante consiste in sette colonne di un tempio composte di pietra rustica e porosa. Vedesi ancora parte della fossa cominciata da Nerone per tagliare l'istmo su cui è situata la città; impresa tentata già da Alessandro, da Demetrio, da Cesare, e da Caligola, e reputata oltre modo difficile. La popolazione di questa città è ora di mille e cinquecento abitanti turchi, greci, e albanesi. L'A. cercò invano il sepolcro di Diogene, che Pausania dice essere stato presso la porta: ma trovò bensì i bagni di Elena nominati dal medesimo autore. Essi sono indicati da un abbondante sorgente di acqua calda, che sgorgando dalla rupe presso il porto Cencrea entra nel mare.

Poco soddisfatto di Corinto partì verso l'Argolide. Sulla strada da Corinto ad Argo si abbattè in una spelonca due miglia circa distante dalla pianura Nemea, e niente v'era di più naturale quanto d'immaginare che potesse essere quella caverna in

cui abitava il lione nemeo , se mai nella Grecia vi sono stati lions . In questa pianura , celebre un tempo pei ginocchi che vi si celebravano , osservò le rovine del tempio di Giove e qualche altra anticaglia , indi giunse sulle rive del fiume Inaco , il quale non porta acqua che in tempo di pioggia , e per brevissimo cammino si ridusse ad Argo .

Argo conserva ancora l' antico suo nome e poco del suo splendore , essendo ridotto ad una città di otto mila abitanti quasi tutti greci soggetti a un bey . Il castello è costruito sulle rovine dell' antica città della , ove trovansi molti vestigi delle antiche mura formate di massi poligoni volgarmente appellati opera ciclopea . Del teatro rammentato da Pausania appena si riconosce il giro de' gradini tagliati nella rupe , ma è pur singolare che a stento si possa ravvisare la stessa palude di Lerna presso Argo , celebre per l'idra da molte teste .

Nell' Argolide visitò inoltre Micene , Nauplia , Tirinto ed Epidaurò . Da tutte le parti di Micene veggonsi smisurate mura costrutte di enormi poligoni di pietra accumulati insieme senza calce e senza ferro , ma il monumento più raguardevole è quello da pochi anni fa scoperto , ed è intitolato il sepolcro e da alcuni il tesoro di Atreo . Esso consiste in una grande stanza circolare costrutta di grandi pietre quadrate a varj corsi , e che termina in cupola come il panteon di Roma , se non che è tutto chiuso sulla cima . Questa fabbrica è alta 56 palmi , e ne ha quasi 64 di diametro . Nel sito più alto della città , dove era l' Acropoli , havvi un gran recinto di pietre poligone con una porta , la cui imposta superiore è formata di una sola pietra lunga 20 palmi e 7 once , e poggia su di essa un' antichissimo bassorilievo rammentato da Pausania ,

il quale riferisce la tradizione che quelle muraglie fossero opera de' ciclopi .

Benchè non sia stile del nostro viaggiatore di trattenersi gran fatto a descrivere gli usi e le costumanze delle popolazioni da lui visitate, nondimeno non poté astenersi dal riferire una pratica assai singolare che è in vigore a Cravati, picciolo villaggio presso Micene. In questo paese havvi il costume che le donne debbano piangere sette anni il marito estinto, durante il qual tempo non è loro lecito di passare a seconde nozze. Io stesso, dic'egli, fui testimonio del pianto che una donna albanese rinnovava ogni mattina con voce flebilissima poco dopo il levare del sole, e quello era già il quarto anno della sua vedovanza. Se queste donne non imitano, come è probabile, l'esempio della matrona di Efeso, è da stupire che conservino un così intenso dolore per sette anni continui.

Lasciata Micene si trasferì a Nauplia, ora Napoli di Romania. Colà vide la fontana che avea la virtù di rendere Giunone vergine ogni volta che in essa si fosse lavata; indi si indirizzò a Tirinto quinci lontano non più di tre miglia. Grandiosi avanzi di mura ciclopee havvi in questa città, e sono parimente descritte da Pausania.

Epidauro meritava di essere veduto onde riconoscere le rovine del famoso tempio di Esculapio. Esse sono alla distanza di alcune miglia dal paese, in un luogo chiamato Ierò; ma si riducono al solo pavimento di quell'edificio con molti frantumi di architettura ed un capitello. Altri quattro templi distrutti sono in que' contorni, e gli avanzi di un teatro che, secondo Pausania, vinceva tutti gli altri in bellezza. Quanto ad Epidauro, esso è ora un miserabile borgo in cui rimangono magnifiche vestigia.

delle mura dell'antica città, costrutte di grandi massi poligoni con torri quadrate e scale.

Trezene, oggidì Damalà, fu parimente visitata dal nostro A., ma altro non seppe scorgere che insignificanti rovine; perciò dopo breve dimora deliberò di recarsi all'isoletta di Paros, anticamente Calauria, nella quale Demostene finì i suoi giorni. Opina egli che quest'isola, prossima ad Egina e quasi congiunta alla Morea, sia stata prodotta da un vulcano, vedendosi, come si esprime, tufi e lave di diverso colore simili al granito bigio e rosso. Essa è abitata da circa tre mila greci senza che vi sia un solo turco, e perciò sono più spiritosi degli altri credendosi liberi. Sulla cima del monte più alto scorgonsi alcuni avanzi del tempio di Nettuno.

Le stesse lave vedute nell'isola di Paros furono incontrate nella contigua penisola di Metana presso il luogo ov'era un'antica città di questo nome. Colà rimangono ancora le rovine del castello, ove si osservano parecchie iscrizioni, ma quasi cancellate, ed in una sola ravvisò il nome di Cleopatra figlia di Tolomeo. Questo insigne residuo dell'antica Grecia non era stato per l'innanzi visitato da alcun viaggiatore.

Veduta così buona porzione dell'Argolide ritorna l'A. a Corinto, e quì fu disgraziatamente sorpreso da una pertinace febbre che l'obbligò di mettere termine alle sue escursioni, e di ricoverarsi a Zante per ristabilirsi in salute. Dimorò due mesi in quest'isola, d'onde si trasferì in Itaca, a Lencade, e a Corfù, soddisfacendo in tutti questi luoghi all'erudito suo genio. Da Corfù fece vela per l'Italia, e dopo due anni di assenza si restituì a Roma, ove egli continua a soggiornare esercitando con somma lode quel ramo di belle arti a cui si è dedicato,

e dove è amato da tutti per le sue qualità sociali.

Non v'ha alcun dubbio che l'opera, di cui abbiamo dato ragguaglio, non sia per essere un'ottima guida per tutti coloro che fossero vaghi d'intraprendere il medesimo viaggio con lo scopo di visitare le antichità. Essa è un itinerario scritto senza pretensione, ma con metodo, con chiarezza, e con quella ingenua semplicità che tanto contribuisce a conciliar fede e credenza alla narrazione. L'A. si è con ottimo consiglio astenuto dall'occupare o a meglio dire dall'annojare il lettore coi soliti racconti di casi, di aneddoti, di avventure particolari; e, ciò che più val, fu alienissimo dal seguitare il tristo esempio di coloro che viaggiando in esteri paesi si fanno un pregio di deriderne le costumanze: e di dipingere coi colori della satira il carattere degli abitanti, mostrandosi così indegni di quella ospitalità con cui sono stati trattati.

*Guida del forestiere per la città e il contado di Lucca. Lucca dalla tipografia di Francesco Baroni, 1820.*

Il cavaliere Tommaso Trenta di Lucca dopo aver procurato onore alla sua patria colle memorie del Buonvisi, ha voluto ancora illustrarla pubblicandone la descrizione. Quest'operetta non si vuole certamente confondere con tante altre di eotal genere, che non altro offrono al leggitore che una sterile e noiosa enumerazione delle cose che appajono in una città. Ma si solleva dalla sua classe per molti pregi che la raccomandano; dei quali il primo è di poter servire alla storia delle arti belle, specialmente de' secoli bassi; della quale epoca è più ciò che ancor si desidera di quello che conosciamo. Lucca, ripiena di edifizj di stile longobardico benissimo conservati, apre largo campo alla curiosità degli eruditi e degli archi-



tetti; e questi dovranno saper buon grado alle cure del n. A. delle notizie da lui raccolte, e della scrupolosa critica con cui le ha rettificate, senza lasciarsi offuscare dall'autorità di reputati scrittori. Nè perciò fu priva di monumenti di buon gusto della grandezza romana, siccome ne fanno fede gli avanzi di un teatro, di un anfiteatro, e di sontuose terme; i quali se prima d'ora erano meno noti di quello che meritavano, oggi sono messi in piena luce e renduti alle arti.

Ma siccome questa città, più che ad altro, dovette la sua rinomanza all'industria de' suoi abitatori, così importava di conoscere quali sieno oggidì le professioni e i mestieri a cui sono particolarmente applicati, quali le fabbriche che vi fioriscono, quali i rami del commercio che vi si esercita; e come sia tutt'ora questo picciol paese il più bel modello della coltivazione della terra. Le quali cose se possono per avventura parer leggere ad alcuni, saranno giustamente stimolate da quelli che del viaggiare sanno cogliere il miglior frutto. Per questi non solo avranno pregio gli edifizj ed il suolo di Lucca, ma le molte e belle istituzioni che vi si trovano: giacchè non è facile di rinvenire altrove più opportuni presidj ad istruire la gioventù e ad ingentiliria; la gioventù che ha tanta parte nella pubblica morale, e da cui dipende la riuscita della futura generazione. E molte sono adesso in varie città ottime e virtuose madri di famiglia, le quali furono già donzelle cresciute in quei conservatorj. Di che si deve sopra ogni altra cosa compiacere il bel sesso, troppo per verità in questa parte trascurato dagli avi nostri. L'osservatorio astronomico ed il gabinetto di fisica non temono il paragone di qual altro è più celebrato, e mentre onorano la munificenza di quella sovrana, sembrano invitare gli altri principi ad imitarla. E bene a tanti mezzi corrispondono gli effetti: giacchè non solo fioriscono in Lucca sommi uomini in ogni buona disciplina, ma, (ciò che è privilegio a poche città conceduto) coltissime e valorose donne, dappoichè l'esempio e la fama della Bandettini vi ha fatto sorgere la Moscheni, la Massoni, la Bernardini. Il perchè vuolsi facilmente perdouare al Trenta se fu men parco lodatore delle cose della sua patria, e se spese talora sover-

ohe parole nel descriverne alcune di lieve momento. E fu forse il  
 dolce affetto di cittadino che gli somministrò quello stile più dili-  
 gato e più gajo con che egli scrisse questo libretto. Di che per da-  
 re un saggio, non sarà discaro che qui riporti un breve frammen-  
 to che precede la descrizione delle ville lucchesi, alle quali con-  
 duce da ultimo il suo forestiere, quasi per ristorarlo alquanto con  
 le loro delizie delle dotte austerità delle cose vedute., Su i vic-  
 „ ni monticelli ( egli dice ) che intorno circondano l' ampia valle  
 „ nel cui mezzo Lucca si giace, egli troverà coltivati con mol-  
 „ ta diligenza quegli ulivi che danno l'olio più squisito d'Italia;  
 „ ei vedrà questi colli divisi in tanti piccoli ripiani produrre ad un  
 „ tempo vino, fieno, e cereali d'ogni specie; vedrà nella pianura  
 „ un popolo numeroso occupato a svolgere colla vanga que' cam-  
 „ pi che da secoli non hanno avuto riposo mai, e che pure frut-  
 „ tano ogni anno all'instancabile coltivatore due raccolte successive,  
 „ una nella state, l'altra sul finir dell'autunno; sicchè non  
 „ gli sarà difficile trovare intiere famiglie che dopo aver renduto  
 „ un largo canone al padrone diretto del fondo, traggono il loro  
 „ sostentamento da sole cinque o sei coltre di terra. Eppure quì  
 „ non si vedono prata, quì non s'incontrano greggi ed armenti  
 „ che preparino ai campi i necessarj concimi; e l'agronomo, cui so-  
 „ no ignoti i mezzi dei quali si serve il nostro contadino onde com-  
 „ pensarli di tante produzioni, avrà luogo di esserne maravigliato.

# A R T I

## B E L L E A R T I

### PITTURA DI STORIA

*Sanguineti Giovanni - mantovano.*

**P**erchè si vuole aver qualche volta ragione ancora di que' bei concepimenti che nascono dalla fervida immaginativa degli artefici, e che non sono peranche condotti ad esecuzione, ma che stando in semplici disegni non lasciano di meritare distinta menzione tra' lavori dell' arte, faremo parola di un' egregia opera del sig. Sanguineti mantovano. Vedesi questa esposta nelle sale delle scuole di pittura nella insigne accademia di s. Luca.

È questa un gran disegno acquarellato, rappresentante Giove e Giunone assisi sul trono. Alla diritta è Ganimede in piedi tenente in una mano la tazza, e nell'altra l'urceolo. È il trono posato sull'è nubi, e sotto quello vedesi uscire quasi a metà il Tempo che abbandonata la falce e l'orologio mostrasi vinto dal sonno. La qual cosa vale a significare ch'è nulla la sua forza contro la immortalità. Il maggior arco del cielo si volge sopra tutto il composto. Le ore in numero di nove, quattro alla destra e cinque alla sinistra, fanno corona al trono. Quattro di esse, cioè due per parte, conducono i balli del giorno. Le altre gentilmente aggruppate stanno risguardan-

do le sorelle e aspettano la loro tornata per continuare la diurna carriera. Il qual pensiero dell'artefice, oltre all'essere tutto ripieno di delicatezza e di filosofia, dimostra poi nella esecuzione una sana e profonda conoscenza de' grandi maestri de' tempi migliori, de' quali ci ha egli con questa sua opera ricordato la robusta e grandiosa fantasia. Il modo de' pannelleggiamenti; il valore delle forme; e la unità e armonia del composto, danno alta idea dell'ingegno del Sanguineti, e fanno desiderare che la fortuna gli appresenti occasione di poter condurre quest'opera o su tela o su muri per generosa munificenza di qualche splendido mecenate.

TAMBRONI.

#### SUPPLEMENTO ALLE SCIENZE.

*Rapporto del professor Saverio Barlocchi sopra alcune sperienze elettro-magnetiche istituite nel gabinetto fisico dell'Università di Roma.*

**È** oramai divulgata per tutta Europa culta la fama della scoperta interessante del professor Oersted di Copenaghen sulla influenza, che la elettricità sviluppata dall'apparato Voltaico esercita sulle declinazioni e su' moti dell'ago magnetico. Quantunque da molti altri fatti già cogniti in fisica si potesse giudicare dell'analogia fra l'elettricità e il magnetismo; pur nondimeno le nuove sperienze, che occupano in oggi l'attenzione de' fisici, par che pongano fuor di dubbio, che i fenomeni elettrici ed i magnetici derivino dalla stessa identica causa, e che ci additino ancora, come l'elettricismo agisce, e si comporta nella lor produzione.

Fin dall'anno scorso il professor Oersted osservò, che disposto un'apparato elettromotore in modo, che il filo metallico comunicante coi suoi poli coincidesse col meridiano magnetico, un'ago calamitato posto al disotto di esso filo si disturbava dalla sua posizione, tendendo verso l'ovest; e che collocato al di sopra tendeva con moto opposto verso l'est, riguardando la punta dell'ago il polo negativo dell'apparato. Questo è il fatto fondamentale della scoperta, di cui essendosi già reso conto al pubblico nei volumi precedenti di questo giornale, mi dispenserò dal dettagliarne le circostanze, ed i variati sperimenti. L'autore attribuì il fenomeno ad un conflitto elettrico, o ad una specie di lotta fra i due fluidi elettrico e magnetico, supponendo le mollecole magnetiche impermeabili al primo, perchè aveva sperimentato non soggetti a quest'azione gli aghi formati di altre sostanze metalliche non suscettibili di magnetismo. Riconobbe compreso il fenomeno in una sfera di attività, più o meno estesa secondo l'energia dell'apparato, ed opinò, che il fluido elettrico seguisse un moto vorticoso a forma di elica circolando intorno al filo congiuntivo.

Una scoperta così importante non poteva non interessare i fisici di ogni nazione, che intrapresero con tutto zelo a coltivarla, promulgando nei diversi giornali i risultati delle loro ricerche: ed è perciò, che si è creduto opportuno di pubblicare anche in questi fogli gli esperimenti, che furono da me istituiti su quest'oggetto nel gabinetto fisico della nostra università; colla cooperazione ed assistenza dei sig. professori Morichini, Carpi, e Folchi, e coll' intervento di varie culte e riguardevoli persone, che ci onorarono di loro presenza.

Posto in azione un' apparato elettromotore a tina di duecento elementi ciascuno di due pollici di lato, e disposto il filo congiuntivo di ottone comunicante co' suoi poli a coincidere col meridiano magnetico, l'ago collocato al disotto di esso alla distanza di circa mezzo pollice, e la cui punta riguardava il polo negativo dell'apparato, declinò di gradi  $32 \frac{1}{2}$  verso l'ovest; collocato al di sopra deviò verso l'est di un numero eguale di gradi. Interrompendo la comunicazione fra le due tinte componenti il suddetto apparato, l'ago ritornava nella posizione del meridiano magnetico. La maggiore o minore aberrazione dell'ago dipende, com'è naturale il crederlo, dalla maggiore o minore energia dell'apparato non solo, ma ancora, come fu da noi osservato, dalla diversa natura del filo congiuntivo metallico, più o meno atto al passaggio della corrente elettrica.

Collocandosi l'ago o da un lato o dall'altro del filo congiuntivo sempre ad esso parallelo, se trovassi dal lato di oriente, il polo magnetico che sta dirimpetto all'estremità negativa s'inclina; se il suddetto filo è all'occidente, s'innalza.

Se si univano le due tinte formanti il diviso apparato con filo metallico parallelo al filo congiuntivo comunicante coi due poli estremi, le deviazioni dell'ago posto o sopra o sotto questo filo intermedio seguivano colla medesima legge di quello, che si osservavano sotto il filo congiuntivo suddetto. Accresciuto l'apparato fino a 300 elementi, si ottennero de' segni di magnetizzazione completa nei fili di acciaio, e momentanea ne' fili di ottone, di rame e di stagno, come già osservarono i sig. Ampere, ed Arago; magnetizzazione, che cessa in questi ultimi all'istante, che si tronchi la

comunicazione dell'apparato elettromotore, ricadendo la limatura di ferro dai fili, ai quali resta aderente durante la circolazione della corrente elettrica.

Noi abbiamo ripetute tutte le sperienze di Oersted, anche con piccoli apparati formati da un solo elemento composto da un astuccio, o cassettona di rame di due pollici di lato di forma rettangolare, nella quale s'insinua una lastra di zinco, formando con un filo di ottone, che si ripiega ad arbitrio, la comunicazione fra il rame ed il zinco. Le attrazioni, o ripulsioni, che subivano i poli di un ago magnetico presentato o dal lato destro o sinistro di questo filo erano sensibilissime, e potendosi l'apparato per la sua leggerezza sospendere ad un sottil filo di seta, risentiva l'azione attrattiva o repellente de' poli di una magnetè molto energica; prendendo intorno al punto di sospensione un moto di rotazione. Ma quel che merita particolar considerazione si è, che un apparato leggero così disposto mostra tutti i caratteri di una magnetè, acquistando ancora la tendenza al meridiano magnetico, sul quale terminate le sue oscillazioni, si fissa il filo metallico, che ripiegato orizzontalmente al di sopra delle due lastre di rame e zinco, forma con esse il contatto.

Con un apparato consimile, ma di dimensioni più grandi, avente cioè la superficie di 24, 5 pollici quadrati, si sono ottenuti effetti più notabili. Gli aghi di acciaio collocati in piccole spire, che facevan parte del filo congiuntivo, divenivano in pochi istanti magnetici: le attrazioni e ripulsioni esercitate sui poli degli aghi magnetici dalle due estremità di detto filo metallico, si estendevano a considerabil distanza; e si otteneva la

magnetizzazione momentanea nei piccoli fili di rame, e di stagno, che s'intromettevano al filo comunicante colle due lamine metalliche di questo apparato.

Ed infatti è già noto abbastanza ai coltivatori della scienza, che se per aumentare la tensione in un apparato elettromotore conviene accrescere il numero degli elementi; fa però d'uopo aumentare la superficie de' medesimi, e diminuirne il numero, quando vogliasi accrescimento notabile negli effetti calorifici. Una prova luminosa ce ne somministra il grandioso apparato fatto costruire in Firenze dal sig. conte Bardi di soli sei elementi, che presentano la superficie di 41016 pollici quadrati, così attivo e pronto alla fusione delle sostanze le più refrattarie al fuoco, sul quale con sì felice successo istituirono i dotti fisici Toscani le loro ricerche elettro-magnetiche.

Ma anche senza l'uso di grandiosi apparati, e di macchine si è posto il fisico a portata di ripetere in gran parte le sperienze accennate, servendosi de' mezzi suggeriti dal sig. Leopoldo Buch di Francfort (*bibl. univ. febr. 1821*), o dell'apparato galleggiante ideato dal professor Della Riva di Ginevra, consistente in una piccola rotella di sughero dentro cui s'inseriscono due laminette una di rame, e l'altra di zinco, che sporgendo al di sotto di alcune linee, si ripiegano al di sopra a forma di anello, e che posto a galleggiare sull'acqua acidulata, risente l'azione attrattiva o ripulsiva de' poli di una magnete, che gli si presentano a distanza (*bibl. univ. marzo 1821*).

Quel che merita tutta l'attenzione del fisico, è la facile, e completa magnetizzazione, che ricevono gli aghi di acciaio colloceati che siano, co-



me suggerì il sig. Ampere , dentro spire metalliche , i cui estremi comunicchino coi due poli dell' apparato .

Un ago di acciaio posto dentro una spira metallica *dextrorsum* , vale a dire che abbia le sue volute rivolte da destra a sinistra , acquista un polo australe ( chiamo polo australe quello , che si dirige verso il nord , e boreale quello che si dirige verso il sud ) dal lato negativo ossia di rame del filo congiuntivo , mentre che questo stesso polo si formerà dal lato positivo o zinco , se si adopera un' elica *sinistrorsum* , cioè da sinistra a destra .

Adoperando due eliche , che abbiano fra loro comunicazione per mezzo di un filo orizzontale , ma le cui volute siano rivolte in sensi opposti ; due fili di acciaio posti dentro queste spire resteranno calamitati in senso inverso .

Non v'è d'uopo dell' uso di potenti apparati elettromotori per ottener questi risultati . Esponendo un ago non magnetico , racchiuso dentro una spira di filo metallico , alla scintillazione di una macchina elettrica , si hanno in esso indizj non equivoci di magnetismo . Si conosceva , è vero , già da gran tempo in fisica , che una forte scossa elettrica compartiva alle verghe di ferro la virtù magnetica ; ma s'ignorava totalmente la maniera di agire della elettricità in tali fenomeni . Sembra ora giunto a questo scopo il sig. Ampere , additandoci , che anche colla elettricità la più debole può svilupparsi nelle verghe di acciaio il magnetismo , se alla corrente elettrica percorrer si faccia un sentier vorticoso intorno a' fili di acciaio . E singolar cosa si è l' osservare , che dalla disposizione e direzione delle spire metalliche , di cui gli aghi si cingono , di-

pende la distribuzione dei poli negli aghi stessi.

Noi abbiamo avuto occasione di accertarcelne dopo una serie di sperienze, delle quali ecco i principali risultati.

Si formò con un filo di rame una spira, che contornava un tubo di cristallo divisa in tre porzioni comunicanti fra loro per mezzo di fili piegati orizzontalmente. Nella prima le volute si dirigevano da destra a sinistra, nella seconda da sinistra a destra, nella terza da destra a sinistra; e posti dentro questo tubo tre aghi corrispondenti sotto le tre spire, le cui punte erano rivolte verso il nord, e le code verso il sud, facendo per queste spire passare la scarica di una boccia di Leida di un piede quadrato di superficie alla tensione di  $40.^{\circ}$  dell'elettrometro di Henry, che versandosi dalla superficie interna di detta boccia all'esterna entrava nella prima spira, le cui volute erano rivolte da destra a sinistra, si sono fortemente magnetizzati, e l'ago posto nella detta prima spira più distante dalla superficie esterna della boccia, ha acquistato il polo boreale alla punta, ed il polo australe alla coda; il secondo ago posto nella seconda spira ha acquistato il polo australe alla punta, ed il boreale alla coda; ed il terzo posto nella terza spira il polo boreale alla punta, e l'australe alla coda.

Se la boccia si carica negativamente, s'inverte nei tre aghi sottoposti alla scarica l'ordine de' poli suddetti.

Disposti tre aghi nel modo accennato sopra una lastra piana di ottone, in direzion rettilinea, e fatta passare per essa la scarica alla medesima tensione di  $40.^{\circ}$  non si ottenne magnetizzazione negli aghi, e neppur reiterando anche con maggior tensione le scariche elettriche.

Fissando verticalmente colla cera sopra la detta lamina tre aghi in punti equidistanti e sulla medesima linea, non si calamitarono al passaggio come sopra della scarica.

Rinchiuso un ago in un tessuto metallico formato di sottilissime fila di ottone, e ripiegato a forma di cilindro, non si è calamitato sottoposto come gli altri alla scarica elettrica.

Ripiegato un filo di ottone in modo, che le volute erano dirette longitudinalmente dal sud al nord, ed avvolto con queste volute un ago di acciaio, che rimaneva nel centro parallelo alla direzione de' fili, non acquistò virtù magnetiche sotto varie scosse elettriche.

Ripiegato un filo di ottone a forma di zic-zac, ma in modo che le piegature giacessero in un medesimo piano orizzontale, un ago di acciaio collocato su questo filo dopo la scarica non acquistò proprietà magnetiche.

Tre aghi collocati trasversalmente sopra una lastra piana di ottone larga mezza linea, e lunga sei pollici, ed in direzione perpendicolare alla medesima rivolgendo la coda all'ovest, e la punta all'est, si sono calamitati debolmente sotto la scarica elettrica prendendo dalla coda la polarità australe, e dalla punta la boreale.

Si sono ordinariamente adoperati in dette spe-rienze degli aghi da cucire, ma lo stesso facile e pronto risultato si ottiene ancora servendosi di aghi da bussola, o di fili di acciaio di diversa dimensione e grossezza, come anche disponendoli in direzioni più o meno oblique al meridiano magnetico.

Da questi fatti sembra potersi dedurre, che l'elettricismo nei suoi moti obliqui e vorticosi dà

origine ai fenomeni magnetici . E quantunque l' illustre autore della scoperta sig. Oersted nella sua spiegazione datane da principio supponesse delle proprietà totalmente diverse ne' fluidi , che producono i fenomeni elettrici ed i magnetici; pur nondimeno i nuovi fatti di cui fu arricchita la scoperta ci confermano sempre più la identità delle cause che li producono . Così il sig. Ampere nella sua dotta memoria presentata all' accademia delle scienze di Parigi fa ingegnosamente derivare l' azione di una magnete dalla circolazione di correnti elettriche prodotte dall' azione delle particole di acciaio le une sulle altre , analoga a quella degli elementi di una colonna galvanica , che si muovono in piani perpendicolari alla linea , che congiunge i due poli . Quindi considerando l' azione del magnetismo terrestre sugli aghi , tenta di conciliarne i fenomeni coll' esposta teoria , e ravvisa il magnetismo terrestre originato da correnti elettriche , che circolano dall' est all' ovest intorno l' asse del mondo . Tale elettricità in movimento , o potrebbe avere origine da un processo voltaico formato dai materiali del nostro globo , o dalle varie temperature , che i raggi solari inducono sulla superficie della terra nel suo moto diurno , o in fine potrebbe avervi anche la luce la sua influenza . Nè deve riguardarsi come improbabile e inverisimile la ipotesi , che il Sole possa essere la sorgente della elettricità . Nelle ricerche che il nostro dotto collega sig. dottor Morichini istituì sul magnetismo della luce fu questa idea annunziata , ed alcuni esperimenti da noi intrapresi su quest' oggetto , de' quali se ne rese conto in questo giornale , ci sembrarono avvalorarne la congettura . Ma non così presto può giungersi al discoprimiento della verità nella indagine de' fenome-

ni della natura . Molte volte i fatti già precedentemente osservati tornano a riprodursi ; e così le belle sperienze di Sultzer sulla sensazione acida , che si sperimenta alla lingua interposta fra due metalli dissimili, ed il lampo che apparisce all'occhio formante arco fra i medesimi, non curate in quel tempo e poste in obbligo , ricomparvero come verità dimostrate all'epoca fortunata delle scoperte di Galvani, e di Volta.

*Sarà continuato :*

S. BARLÖCEI

---



---

## V A R I E T A'

---

*A signori compilatori del giornale arcadico.*

Un tale accademico fiorentino volendo dir qualche cosa nel n. v. dell'*antologia* intorno al vocabolario della lingua italiana, che si sta pubblicando in Bologna, ha preso con grande apparato a discorrere sulla parola *abao*, ch'era stata creduta da' bolognesi un errore d'amanuense invece di *balia*. Egli è però venuto assai tardi in Italia a propagare le sue dottrine: essendo già venti mesi che un celebre letterato, il signor conte Giulio Perticari vostro collega, ne parlò coll'usato suo senno nel vol. x del giornale arcadico ( mese d'ottobre 1819 ). Ed in quel savio giudizio s'erano i bolognesi di buon animo riposati, senza ch'ora sorgesse un accademico fiorentino a rirriggere inutilmente le medesime cose. Il che piacemi, o signori, d'aver francamente avvertito, così per decoro de' letterati miei concittadini, a' quali non si vogliono dir molte parole perchè si quietino nella ragione, come per onore del Perticari mio amicissimo, cui l'accademico nella lunga sua diceria non si è neppur degnato ci ricordare. E state sani.

UN BOLOGNESE

---

*Opere di Luigi Martorelli da Osimo, tomi sei. Roma, nella stamperia Perego Salvioni.*

Il nome del sig. conte Martorelli è carissimo a tutti coloro, ch'amaro la buona filosofia e le lettere. Quindi non è mestieri l'usar molte parole a fare che questa compiuta raccolta delle sue opere sia a tutti gl'italiani raccomandata. Il primo tomo, che contiene otto sue *dissertazioni oraziane*, uscì alla luce sono parecchi anni. Il secondo

è sotto il torchio, e comprenderà il famoso trattato dell'*usura*, e l'altro non meno celebre della *monarchia*, già tradotto in lingua francese, e reso rarissimo per l'ottimo accoglimento ch'ebbe da' più reputati sapienti della nazione, fra quali nomineremo singolarmente l'immortale Pessuti, che ne parlò nel suo giornale (ann. 1794).

---

*Notizie storico - critiche di fra Giacomo da Torrita nobil terra della Toscana, primo ristoratore dell'arte musivaria in Italia ec. scritte dall'ab. Luigi de Angelis P. P. nella I. e R. università di Siena ec. 8. Siena 1821, presso Giovanni Rossi. Un vol. di pag. 232.*

Molte erudite cose discorre l'illustre autore sulla vita e le opere di questo celebre toscano, che fiorì nell' arte del musaico più ch'altro italiano de' tempi suoi. Non istaremo già noi a riferirle: chè troppo nè verrebbe lungo l'estratto: ma solo diremo, che, secondo il signor prof. De - Angelis, fra Giacomo nacque nel 1205 non in Turrichio castello del camerinese, come alcuni hanno preteso, ma in Turrita illustre terra della provincia sanese nella val di Chiana; e fu de'frati minori: e fece singolarmente i musaici di s. Giovanni Laterano e di s. Maria maggiore in Roma, di s. Giovanni in Firenze, e quelli fors' anche della patriarcale di s. Francesco in Assisi: e mancò a' vivi fra' noi in età decrepita verso l'anno 1295. --- Dopo le memorie di fra Giacomo seguono quelle *della nobil terra di Torrita*, e poscia l'altre di alcune persone più illustri che dopo fra Giacomo trassero i loro natali nella detta terra di Torrita.

---

Epigrafe temporaria composta pe' funerali di Giuseppe Torti dal  
eh. dottor Labus.

IOSEPHO : TORTI  
 CVRATORI . PISSIMO : SACRAE . AEDIS . N  
 QVEM . PRAEFECTVRA . TABLINI . IVDICIALIS  
 ITEM . COMMENTARII . XX : VIRVM . STLTIB . COGNOSCENDIS  
 ANNOS . LIV . ASSIDVO : PERVNCTVM  
 IMP . CAESAR . FRANCISCVS : AVGVSTVS  
 OB . INSIGNIA . EIVS . MERITA  
 DIMISSIONE . HONESTISSIMA  
 TITVLO . AB . EPISTVLIS . AVREO . MISSILI . NOMISMATE  
 BENIGNISSIME . DIGNATVS . EST  
 FILII . CVM . LACRYMIS  
 IVSTA . PERSOLVVNT

---

*Risposta alle osservazioni inserite nel giornale arcadico di marzo  
sull' Idea di un teatro alle convertite, articolo firmato D.S.A.*

*Roma li 4. giugno 1821.*

Sono pochi giorni ch'ebbi graziosamente in prestito da un amico il giornale arcadico stampato in Roma nel mese di marzo, dicendomi esservi un articolo che mi riguardava. Vi lessi infatti le osservazioni sulla mia *Idea* di un teatro adattato al locale delle convertite nella strada del corso di Roma. Mi passò subito alla mente, che se le osservazioni non si avessero a leggere che dai soli architetti, o da chi conosce il breve scritto che accompagna i disegni di tale *Idea*, io per sistema e carattere nemico delle apparenze e delle questioni, non dovevo darmi pena di confutarle, stimando forse esser cosa non difficile a ciascuno il portarne giudizio. Ma poichè degli associati al giornale pochi saranno forse architetti e pochi possederanno l' *Idea del teatro*, ho creduto indispensabile rispondere alle



dimande che mi si fanno, onde dileguare in parte lo svantaggioso pensiero che potrebbero essi formare dalla semplice lettura dell'articolo.

Ripeto peraltro esser ben lontano dal credere l'*Idea* priva di alcuni difetti, anzi la resi pubblica per il solo oggetto, che qualcuno si compia esse rilevarne anche degli altri a me ignoti, e suggerisse come evitarli: per la qual cosa gli sarei stato sempre riconoscente. Non è che col lungo ragionare su di un soggetto che si può avvicinare alla perfezione. Così debbo primieramente ringraziare l'estensore dell'articolo per essersi degnato di fare su di essa alcune osservazioni. Mi sia però concesso il dirgli, non averla egli bene esaminata; e che solo rilevò, tanto in critica che in lode, quelle cose che gli fecero prima impressione, senza punto riflettere ai motivi che hanno potuto indurre a far più in tal modo che altrimenti.

Incomincia l'articolo col dare la preferenza ai teatri a gradinate, descrivendo alcuni inconvenienti dei palchi, senza peraltro toccare i veri.

Mi è questa sembrata una inutilità dell'estensore, avendo io stesso esternato il medesimo sentimento nel breve scritto, in cui tralasciai di parlare de' vantaggi delle gradinate e dei difetti de' palchi come cose trite per essersi da tanti senza profitto ripetute. Né a porvi riparo valsero punto i convincenti scritti, ed i ponderati disegni di celebri autori in varj tempi pubblicati per indurre i moderni ad adottare l'uso antico delle gradinate sopprimendo i palchi chiusi. E sia di ciò prova incontrastabile il non essersi mai costruito teatro alcuno in tal modo. Unica eccezione è il piccolissimo teatro Olimpico di Palladio in Vicenza: e pure forse per essere in questo modo resta egli inoperoso. Da sì forti prove degli usi convinto, mi sembrò vano lo scrivere e formare disegni all'antica costumanza, a meno che non si volesse ciò fare e lodare per semplice trastullo.

In secondo luogo dispiace all'autore delle osservazioni che non siasi data la costruzione della curva della sala, cotanto da lui lodata. Ma primieramente tutti sanno che simili dettagli non sogliono

si dare in una semplice idea: riletta quindi essersi omessa per non aumentare il numero delle tavole, e pensando d'altronde che ad ogni architetto era facile il percepirlo. Come mai il sig. Estensore non ha potuto a prima vista conoscere, che una tal curva non potevasi descrivere con tre soli centri, come egli accenna?

Se al sig. Estensore non fosse stato discaro di confrontare le spiegazioni delle tavole coi disegni, avrebbe trovato il progetto non mancante di magazzini e di un luogo adatto per dipingere le scene, e di tutto ciò che può esser necessario agli usi di un teatro moderno.

Con poco egual fondamento si chiede ragione perchè non si sono tirati a profitto del teatro quei due vani lasciati nei fianchi della fabbrica, e fatti quei quattro risalti. Sappia dunque che credendo io esser cosa sommamente necessaria in un moderno teatro, che le persone in carrozza debbano discendere e montare al coperto in più luoghi, e che quelle che vi si portano a piedi abbiano un mezzo sicuro e non interrotto per accedere in tutti i punti del teatro senza correre pericolo, o essere infastiditi dalle carrozze; ho creduto indispensabile che vi sia un portico per le medesime, diviso da quello per le persone che vanno a piedi. Nel presente caso questo necessario portico non si poteva fare altro che nei fianchi del teatro, giacchè nella parte della curva, ed in quella del corso, sarebbe stato incombinabile ed incomodo. Se codesto portico si fosse continuato tutto il lungo de' fianchi, come pare che desideri il sig. Estensore unico mezzo di occupare quei due vani, ne sarebbero venuti i seguenti inconvenienti - 1. - che questo portico così continuato sarebbe stato non agevole alle carrozze - 2. - avrebbe prodotto oscurità grande nel secondo portico, e ne sarebbero riescite le strade laterali assai strette, come ora lo sono ad incomodo degli accorrenti, e da non potervi vedere i lati della fabbrica, difetto ben cognito segnatamente in Roma. Per evitare adunque questi non lievi inconvenienti, si è diviso il portico per le carrozze in quattro per maggior comodità, e si sono lasciati nel mezzo due rientramenti per dar più spazio alle strade laterali ed iscoprire la fabbrica e per meglio illuminarla. Ecco quali sono state

le forti ragioni, per cui si sono fatti quei quattro gran risalti, e quei due rientramenti.

Ci prova ancora che il sig. Estensore non ha forse ben ponderato il suo esame nel credere, che la fabbrica gli pareva insolido solo perchè s'imaginò, che la sala dello spettacolo venisse coperta con volta di materiale; giacchè, leggendo lo scritto, avrebbe conosciuto che nel dire *il soffitto in curva*, non poteva mai intendersi una volta di materiale, e che questa non poteva mai costruirsi colla grossezza di poche oncie data nel mezzo di detto soffitto ne' disegni. Si sono in essi indicati i fianchi del soffitto di maggior grossezza solo perchè questi, riempiti di leggerissime materie, potessero avere un poco più di contrasto a ripercuotere le onde sonore: L'attribuire sì grave difetto sul solo dubbio, o sulla non intelligenza, sembrami in vero non poco cosa disdicevole.

Discende quindi l'estensore a parlare delle decorazioni, ed in quanto all'esterna dice che è tormentata di soverchie linee e fori, benchè io abbia cercato di più approssimamente imitare il bello stile del teatro di Marcello. Osserverò che i due soli portici formano l'esterna decorazione che si presenta alla vista, e che in essa non so conoscere il difetto indicato, a meno che non piaccia all'estensore sopprimere tutte le linee delle cornici e chiudere le luci degli archi. Si duole poi di non trovare *un rapporto* fra le decorazioni esterna ed interna: ed in ciò ha ben ragione; ma io stesso avevo già nello scritto dimostrato lo stesso dispiacere, ed accennate le cause perchè ciò non possa ottenersi, né si riunga in alcun teatro moderno. Sarei stato ben felice se avessi potuto sciogliere il problema nella mia *Idea*. Proposi soltanto di togliere l'apparenza dei parapetti continuati o rotti, sopprimendo qualunque risalto, e tentando dare alla pittura della sala una decorazione significativa, e mitigare così i difetti di altre decorazioni già riconosciute cattive. Lo stile scelto, a mio credere il solo che possa usarsi, sarà nello stesso rapporto che sta un teatro antico ad un moderno, rapporto precisamente consimile *delle camere del vaticano colle bambocciate del Callotta*.

Nè tema poi l'Estensore che per questa semplice pittura si ab-

bia a *riconduurre il gusto bizzarro* : perchè niuno farà studio di architettura da un' interna decorazione dipinta, come niuno lo fa dalla pittura delle scene che in qualche circostanza si dipingono con stile tale, nè dalle pitture delle terme di Tito e delle logge di Raffaele. Si dice ancora, che è mancante di apparente solidità, mentre a ben pensare sembra la più conveniente per indicare la costruzione di un moderno teatro che si suol fare per lo più in legno; ed infine, che questa decorazione sia di ostacolo alla propagazione delle onde sonore. Fu appunto per evitare questo difetto, che proposi la semplice pittura, sopprimendo i risalti dei bassirilievi, e di qualunque altro ornato sporgente, compresi i paramenti.

In seguito si dà all'autore il titolo di giovane valoroso, come suol farsi nell'incoraggiare i studenti. Non so se questa giovinezza si voglia riferire all'età o all'arte; se alla prima, sono ben dolente per la rimembranza di averla passata; se alla seconda, ne giudicheranno le persone dell'arte, lette che abbiano le osservazioni per confrontarle col mio scritto, ed i disegni.

Nè sarà, spero, molesto al sig. Estensore il fargli osservare che il rilevar difetti quando non s'indichi il modo di correggerli, è facil cosa, e che in fine allorchè si è riconosciuto un difetto irrimediabile ( tale essendo la decorazione interna dei moderni teatri ); il miglior partito è di attenersi al difetto minore.

P. S.

## I N D I C E

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. X  
DEL GIORNALE ARCADICO

APRILE, MAGGIO, GIUGNO 1821.

## S C I E N Z E

|  |    |     |     |
|--|----|-----|-----|
| <i>Amaroli, della patria di Bart. Eustachi</i> . . . . . p.                        | 7  | —   | —   |
| <i>Tonelli, analisi dell' opera di Bremser sopra i vermi</i> . . . . . p.          | 16 | —   | —   |
| <i>Memorie della società italiana delle scienze, tomo XVIII</i> . . . . . p.       | 30 | —   | —   |
| <i>Mamiani, memorie di Guidubaldo del Monte (art.º 2 e 3)</i> . . . . . p.         | 47 | 197 | —   |
| <i>Palletta, exercitationes pathologicae (art.º ultimo)</i> . . . . . p.           | —  | 153 | —   |
| <i>Spallanzani, nuova dottrina medica italiana (art.º 1)</i> .. . . . p.           | —  | 169 | —   |
| <i>Pellettier e Caventou, ricerche sopra le chine-chiné (art.º 1)</i> . . . . . p. | —  | 181 | —   |
| <i>Bellenghi, carta resistente all' umido e al tarlo</i> . . . . . p.              | —  | 108 | —   |
| <i>Campana, cause delle febbri intermittenti</i> . . . . . p.                      | —  | —   | 297 |
| <i>Puccini, de keratonyxide</i> . . . . . p.                                       | —  | —   | 514 |
| <i>Faraday, nuovi composti di cloro e carbonico</i> . . . . . p.                   | —  | —   | 313 |
| <i>Puccinotti, sul processo flogistico (ar-</i>                                    |    |     |     |

|  |    |   |   |     |
|--|----|---|---|-----|
| <i>titolo i</i> ) . . . . .  | p. | — | — | 329 |
| <i>Brocchi, stato fisico del suolo di Roma (art.° i)</i> . . . . . | p. | — | — | 341 |
| <i>Barlocchi, sperienze elettromagnetiche (art.° i)</i> . . . . .  | p. | — | — | 426 |

## LETTERATURA

|   |    |     |     |     |
|---|----|-----|-----|-----|
| <i>Monti, considerazioni sopra alcuni versi del dittamondo</i> . . . . .                              | p. | 49  | —   | —   |
| <i>Betti, Omero ambrogiano illustrato dal Mai (i. e 2.)</i> . . . . .                                 | p. | 72  | 242 | —   |
| <i>Labus, della maniera di coprirsi il capo dagli antichi</i> . . . . .                               | p. | 95  | —   | —   |
| <i>Puccinotti, intorno il poema di Giovanni Sanzio sulla vita di Federico duca d'Urbino</i> . . . . . | p. | 107 | —   | —   |
| <i>Dante, edizione bolognese della divina commedia</i> . . . . .                                      | p. | 123 | —   | —   |
| <i>Borghesi, lettera al conte di Persico sopra un antico cippo miliare.</i> p.                        | —  | —   | 211 | —   |
| <i>Dionigi d'Alicarnasso, intorno lo stile di Tucidide (art.° 4. del conte Perticari)</i> . . . . .   | p. | —   | 230 | —   |
| <i>Cancellieri, visita de' sacri limini, e denaro di s. Pietro</i> . . . . .                          | p. | —   | 264 | —   |
| <i>Zannoni, iscrizione greca illustrata.</i> p.   | —  | —   | —   | 257 |
| <i>Biondi, canzone inedita di Ricciardo degli Albizi</i> . . . . .                                    | p. | —   | —   | 381 |
| <i>Betti, sulla nuova edizione romana di Dante (art.° 1.)</i> . . . . .                               | p. | —   | —   | 392 |
| <i>Pomardi, viaggio in Grecia (art.° ultimo)</i> . . . . .  | p. | —   | —   | 404 |
| <i>Trenta, guida per la città e contado di Lucca</i> . . . . .  | p. | —   | —   | 422 |

## ARTI — BELLE ARTI

|   |        |     |     |
|---|--------|-----|-----|
| <i>Martinetti</i> , intorno a due ponti roma-<br>ni antichi . . . . . | p. 133 | —   | —   |
| <i>Poletti</i> , progetto d'un teatro . . . . .                       | p. 148 | —   | —   |
| <i>Visconti</i> , sculture del Partenone (ar-<br>ticolo 2.) . . . . . | p. —   | 283 | —   |
| <i>Pittura</i> — <i>Michalon</i> . . . . .                            | p. 140 | —   | —   |
| — <i>Sanguineti Giovanni</i> , . . . . .                              | p. —   | —   | 425 |

---

## ERRATA

## CORRIGE

p. 259. l. 1. e mancare . . . . . e avendo mancato.

Maggio 1821.

| MATTINA   |       |      | GIORNO    |       |      | SERA      |       |      |
|-----------|-------|------|-----------|-------|------|-----------|-------|------|
| Barometro | Ferm. | Igr. | Barometro | Ferm. | Igr. | Barometro | Ferm. | Igr. |
| 27 11 8   | 15 2  | 21 2 | 27 11 9   | 21 8  | 37 4 | 28 0 0    | 15 2  | 27 1 |
| 23 0 4    | 15 0  | 13 2 | 28 0 1    | 21 1  | 35 3 | 28 0 1    | 15 0  | 32 3 |
| 27 11 4   | 15 2  | 31 2 | 27 11 0   | 21 5  | 36 0 | 27 11 0   | 16 2  | 37 1 |
| 27 10 7   | 19 0  | 35 4 | 27 10 5   | 21 2  | 33 8 | 27 10 4   | 16 2  | 18 0 |
| 27 8 2    | 17 1  | 25 2 | 27 8 9    | 17 9  | 20 4 | 27 9 8    | 12 0  | 19 2 |
| 27 10 7   | 13 2  | 21 2 | 27 11 2   | 18 3  | 30 2 | 28 0 2    | 16 1  | 37 2 |
| 28 0 8    | 16 0  | 23 2 | 28 0 7    | 20 6  | 31 6 | 28 0 8    | 16 2  | 35 2 |
| 28 0 0    | 15 4  | 23 2 | 27 11 8   | 20 3  | 33 2 | 27 11 0   | 15 1  | 36 0 |
| 27 10 2   | 15 3  | 28 1 | 27 10 1   | 20 4  | 30 3 | 27 10 9   | 16 2  | 26 4 |
| 27 11 1   | 14 6  | 23 2 | 27 11 7   | 18 8  | 35 8 | 28 1 0    | 14 1  | 37 1 |
| 28 1 0    | 14 2  | 24 3 | 28 1 6    | 20 0  | 41 2 | 28 2 0    | 15 1  | 32 1 |
| 28 2 2    | 14 6  | 25 2 | 28 2 1    | 20 0  | 40 2 | 28 2 0    | 15 3  | 40 0 |
| 28 1 3    | 16 0  | 30 3 | 28 1 9    | 19 2  | 31 4 | 27 11 8   | 15 3  | 24 1 |
| 28 0 0    | 15 2  | 14 3 | 28 0 0    | 20 4  | 34 4 | 28 0 0    | 15 4  | 23 0 |
| 27 11 9   | 14 2  | 15 1 | 27 11 6   | 15 3  | 19 4 | 27 11 2   | 14 7  | 28 1 |
| 27 11 5   | 14 2  | 24 1 | 27 11 5   | 17 8  | 31 1 | 27 11 6   | 14 0  | 31 2 |
| 28 0 0    | 14 2  | 21 4 | 27 19 3   | 15 2  | 25 3 | 27 11 0   | 14 3  | 21 2 |
| 27 11 7   | 12 1  | 24 2 | 27 11 4   | 16 5  | 30 6 | 27 11 4   | 14 2  | 43 4 |
| 27 11 4   | 12 2  | 25 2 | 27 11 3   | 19 0  | 43 0 | 27 11 0   | 13 0  | 22 1 |
| 27 10 1   | 16 2  | 25 4 | 27 9 9    | 18 3  | 32 5 | 27 9 1    | 16 0  | 27 1 |
| 27 8 2    | 16 0  | 19 1 | 27 7 8    | 17 4  | 32 0 | 27 9 6    | 9 0   | 22 2 |
| 27 10 3   | 13 0  | 41 1 | 27 10 7   | 15 5  | 45 3 | 28 0 3    | 10 0  | 35 0 |
| 28 0 4    | 13 8  | 33 1 | 28 0 5    | 16 2  | 42 1 | 28 0 4    | 12 5  | 31 2 |
| 27 11 7   | 13 1  | 21 3 | 27 11 3   | 16 2  | 31 2 | 28 0 0    | 11 4  | 28 0 |
| 28 0 1    | 13 8  | 28 1 | 28 0 0    | 17 0  | 32 3 | 28 0 2    | 13 2  | 24 3 |
| 27 11 6   | 13 0  | 11 2 | 27 11 8   | 16 5  | 22 1 | 27 11 0   | 13 2  | 9 1  |
| 27 10 4   | 13 7  | 2 4  | 27 10 3   | 16 3  | 24 4 | 27 11 4   | 14 0  | 41 1 |
| 27 11 8   | 15 1  | 27 2 | 28 0 2    | 18 8  | 36 8 | 28 1 2    | 12 8  | 7 8  |
| 27 1 4    | 14 7  | 21 2 | 28 1 6    | 19 1  | 34 7 | 28 1 9    | 14 8  | 9 2  |
| 28 1 9    | 16 0  | 41 2 | 28 1 8    | 19 4  | 31 5 | 28 1 9    | 14 9  | 34 4 |



Maggio 1821.

| Giorni | MATTINA         |          |              | GIORNO          |        |                     | SERA            |              | Meteore        |
|--------|-----------------|----------|--------------|-----------------|--------|---------------------|-----------------|--------------|----------------|
|        | Stato del Cielo | va. por. | Vento        | Stato del Cielo | Piogg. | Vento               | Stato del Cielo | Vento        |                |
| 1      | s. p. n.        | 3 21     | lev. 1.      | n. s.           | 8 89   | pon. 0 <sup>+</sup> | s. p. n.        | tra. 1       | piog. t. g.    |
| 2      | s. p. n.        | 1 21     | grec. 0      | s. n.           |        | pon. 1              | s.              | tra. 1       | p. t. l. g. g. |
| 3      | s.              | 2 2      | tra. 1       | s. n.           | 1 0    | pon. 1              | s.              | tra. 0       |                |
| 4      | n. p. s.        | 3 12     | mez. si. 1 m | n. p. s.        |        | me. si. 1 m         | n.              | me. si. 1    |                |
| 5      | n.              | 3 41     | me. sir. 2   | n. p. s.        | 2 67   | lib. 2              | n.              | tra. 1       | p. g. t. l.    |
| 6      | s. p. n.        | 2 30     | tra. 1 m     | s.              | 6 129  | tra. 1              | s.              | tra. 1       |                |
| 7      | s.              | 2 21     | tra. 0       | s. p. n.        |        | pon. 1              | s.              | pon. 1       | neb +          |
| 8      | s. p. n.        | 4 2      | mez. 0       | s. p. n.        |        | mez. 1 m            | s. p. n.        | me. lib. 1 m |                |
| 9      | s. n.           | 3 41     | me. si. 1 m  | n.              |        | mez. 1              | s. p. n.        | me. lib. 1   |                |
| 10     | s. n.           | 3 48     | mez. 1 m     | n. s.           |        | me. lib. 1          | s.              | tra. 0       |                |
| 11     | s.              | 2 24     | tra. 1       | s. n.           |        | gre. 0              | s.              | pon. 0       | neb.           |
| 12     | s.              | 3 25     | tra. 0       | n. p. s.        |        | tra. 1              | s. p. n.        | tr. gr. 0    |                |
| 13     | n. p. s.        | 5 10     | lev. si. 1   | n.              |        | gr. lev. 1          | n.              | me. lib. 1   | piog. †        |
| 14     | s.              | 3 6      | tra. 0       | s. p. n.        |        | po. lib. 1          | s. p. n.        | mez. 0       |                |
| 15     | n.              | 1 18     | mez. 1       | n.              | 5 59   | me. lib. 1          | n.              | lev. 1       | piog. g.       |
| 16     | s.              | 2 52     | tra. 0       | s. p. n.        |        | tra. 1              | s. n.           | po. lib. 1   |                |
| 17     | s. p. n.        | 2 19     | tra. 1       | n.              | 1 36   | gre. 1              | n.              | tra. 0       | p. t. g.       |
| 18     | s.              | 1 11     | tra. 1 m     | s. p. n.        |        | tr. ma. 1           | s.              | tra. 1 m     |                |
| 19     | s.              | 3 9      | tra. 1       | s. p. n.        |        | pon. 1 m            | s.              | pon. 1       |                |
| 20     | n.              | 2 56     | me. sir. 1 m | n. s.           |        | mez. 1 m            | n. p. s.        | me. si. 1 m  |                |
| 21     | s. n.           | 1 16     | lib. 2       | n. p. s.        |        | po. lib. 2          | s.              | tra. 1 m     | piog.          |
| 22     | s. p. n.        | 2 55     | tra. 1 m     | s. p. n.        | 1 137  | tra. 2              | s.              | tra. 1       |                |
| 23     | s.              | 3 51     | tr. ma. 1    | s.              |        | po. si. 1 m         | i.              | lib. 1       |                |
| 24     | n.              | 2 29     | tra. 1       | n. p. s.        | 5 28   | me. lib. 1 m        | s. p. n.        | tra. gr. 0   | p. u. g.       |
| 25     | s. p. n.        | 2 21     | tra. 1       | n. p. s.        |        | lib. 1              | s. p. n.        | mez. si. 0   | neb +          |
| 26     | n.              | 2 0      | lev. 0       | n.              |        | pon. 0              | n.              | tra. gr. 1   | n* p. g. n     |
| 27     | n.              | 1 24     | tra. 1       | n. p. s.        | 7 36   | lev. 1              | n. p. s.        | tra. 0       | p. g. u.       |
| 28     | s.              | 1 2      | gre. 0       | s. n.           | 3 120  | po. lib. 1          | s.              | tra. 0       | p. l. t. g.    |
| 29     | s.              | 1 25     | tra. 1       | s. p. n.        | 6 134  | pon. 1              | n.              | mez. 1       | neb*           |
| 30     | n. p. s.        | 3 20     | me. lib. 1   | n. s. p.        |        | po. lib. 1          | n. p. s.        | me. lib. 1   | n* l. n.       |
| 31     |                 |          |              |                 |        |                     |                 |              |                |

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni Triplici in ogni giorno; e volendosi da noi restringere in pagina, affinché meno facilmente si disperdano, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore si significa pioggia i lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello Stato del Cielo s vuol dire sereno n nuvolo, p poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' venti sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s'intende gran quantità; ove trovasi una + croce s'intende piccol: quantità.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii  
Apostolici.

*C.M. Frattini Archiep. Philippensis Vicesg.*

---

IMPRIMATUR.

*Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Apost. Mag.*









